PREFAZIONE

Luttuosamente deplorabile, fra quante la Storia della Casa di Savoia ebbe mai a registrare nei suoi annali, fu la notte del 9 di dicembre del 1798, nella quale il re Carlo Emanuele IV, vittima della perfidia francese, non meno che della debolezza propria, sottoscrisse, di suo pugno, la caduta della monarchia piemontese, e, cacciato dall'avita reggia, avviossi negli amari passi dell'esiglio, con tutta la famiglia reale, composta di dodici, tra principi e principesse, di cui otto più non dovevano rivederla. Fra tante traversie, per cui, durante otto secoli, dovettero i Reali di Savoia passare, per raggiungere i gloriosi loro destini, non mai per anco era loro avvenuto di aver a subire un tanto affronto, quanto in quella occasione, nella quale fu, il povero re, costretto ad imporre a' suoi secolari sudditi la fedeltà e l'obbedienza ed a' suoi soldati il giuramento verso i suoi spogliatori; a ritrattare la sua protesta del 7 dicembre anzidetto, vale a dire, ad autenticare, colla propria firma, l'accusa di slealtà e di mancata fede, tolta a pretesto per giustificare la spogliazione; ed infine, per colmo di abiezione, ad abbandonare alla vendetta degli stessi spogliatori il suo fedele ministro, non d'altro colpevole, che di avere osato, con quella protesta, salvare, in faccia all'Europa, la dignità del re e l'onore della Corona, contro un nemico, cui non


SIGILLVM · ACADEMIAE · HARVARDIANAE · IN · NOV · ANG ·
CHRISTO
ET
ECCLESIAE
VE
RI
TAS



DOMENICO PERRERO

I Reali di Savoia nell'esiglio

(1799-1806)

NARRAZIONE STORICA

SU DOCUMENTI INEDITI



TORINO
FRATELLI BOCCA, EDITORI
LIBRAI DI S. M. IL RE D'ITALIA
Succursali
MILANO - ROMA - FIRENZE
1898.

DOMENICO PERRERO

I Reali di Savoia nell'esiglio

(1799-1806)

NARRAZIONE STORICA

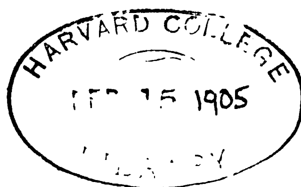
SU DOCUMENTI INEDITI



TORINO
FRATELLI BOCCA, EDITORI
LIBRAI DI S. M. IL RE D'ITALIA

Succursali
MILANO - ROMA - FIRENZE

1898.



Sig. A. Marchesi(?)

Torino — Vincenzo Bona, Tip. delle LL. MM. e dei RR. Principi.

PREFAZIONE

Luttuosamente deplorabile, fra quante la Storia della Casa di Savoia ebbe mai a registrare nei suoi annali, fu la notte del 9 di dicembre del 1798, nella quale il re Carlo Emanuele IV, vittima della perfidia francese, non meno che della debolezza propria, sottoscrisse, di suo pugno, la caduta della monarchia piemontese, e, cacciato dall'avita reggia, avviossi negli amari passi dell'esiglio, con tutta la famiglia reale, composta di dodici, tra principi e principesse, di cui otto più non dovevano rivederla. Fra tante traversie, per cui, durante otto secoli, dovettero i Reali di Savoia passare, per raggiungere i gloriosi loro destini, non mai per anco era loro avvenuto di aver a subire un tanto affronto, quanto in quella occasione, nella quale fu, il povero re, costretto ad imporre a' suoi secolari sudditi la fedeltà e l'obbedienza ed a' suoi soldati il giuramento verso i suoi spogliatori; a ritrattare la sua protesta del 7 dicembre anzidetto, vale a dire, ad autenticare, colla propria firma, l'accusa di slealtà e di mancata fede, tolta a pretesto per giustificare la spogliazione; ed infine, per colmo di abiezione, ad abbandonare alla vendetta degli stessi spogliatori il suo fedele ministro, non d'altro colpevole, che di avere osato, con quella protesta, salvare, in faccia all'Europa, la dignità del re e l'onore della Corona, contro un nemico, cui non

bastava di abbattere il trono, se, nel tempo stesso, non lo avviliva.

In quelle scabrose circostanze, in cui la sorte del regno dipendeva, più che mai, dalla forza dell'armi e da una energica condotta politica, i realisti sinceri lamentarono, che il buon Carlo Emanuele, dando effetto alla intenzione già ripetutamente espressa, non fosse, prima d'allora, addivenuto a quell'abdicazione a favore del fratello Vittorio Emanuele, duca d'Aosta, alla quale si risolvette soltanto qualche anno dappoi, cioè nel 1802. Il Piemonte sarebbe stato retto da un monarca, per avventura, meno santo, ma avrebbe potuto contare sull'opera di un principe, che godeva la riputazione di capitano coraggioso, sperimentato e d'indole intraprendente da inspirare la fiducia a' suoi soldati, ed il rispetto ai nemici, che sempre mostrarono di apprezzarlo e temerlo.

Non intendo già, con tutto ciò, d'inferirne, che la caduta della monarchia si sarebbe potuta evitare. I nemici potenti e minacciosi alle porte, le congiure rinascenti ad ogni ora in casa e lo sfacelo di tutte cose, a cui trovavasi ormai condotto il Piemonte, non lasciavano certo sperare un tale miracolo a verun genio d'uomo, per quanto poderoso. Potevasi però, ad ogni modo, renderne almeno dignitosa la caduta e conciliare alla propria causa le simpatie del pubblico con una resistenza a tutta oltranza. E ad una siffatta lotta e resistenza era, senza dubbio, acconcio e disposto il duca d'Aosta, che ricusò la sua sottoscrizione all'armistizio di Cherasco, dal re accettato

(strano a dirsi!) sul voto preponderante dell'arcivescovo di Torino; il duca d'Aosta, dico, che, al sentire le condizioni, una più abietta dell'altra, proposte per la rinunzia del re, indegnato, proruppe, ad un tratto, in quelle parole: " Bisogna resistere ad ogni costo! ".

Quella resistenza era dagli animi generosi riconosciuta come talmente necessaria all' onore del paese e della dinastia, che, ancora cinque anni dopo, il conte De Maistre così ne scriveva al Rossi: " ... Si j' avais eu l' honneur d' être ministre influent en 1798, je n'ai pas la fatuité de croire que j'aurais maintenu le trône (j' aurais essayé cependant), mais, s' il avait dû tomber, je l'aurais fait tomber avec un tel fracas que nous aurions fourni une page brillante à l'histoire " (1). Questa splendida pagina di storia era, per fermo, desiderabile, e sarebbe forse stata possibile al fiero conte, regnante Vittorio Emanuele, ma nón mai con Carlo Emanuele, che, pieno l'immaginazione dei supplizi di Luigi XVI e di Maria Antonietta, alzando gli occhi al cielo, colle mani giunte rispondeva alle ardimentose proposte del fratello: " Volete, dunque, mandare me e questa santa donna (additando la regina) al patibolo? "

E sì che il contegno di una buona parte della popolazione, salda nella sua fedeltà alla dinastia ed esacerbata dalle prepotenze francesi, era tale da invitare a quella disperata lotta un discen-

(1) Blanc, *Mémoires politiques*, p. 56.

dente di Vittorio Amedeo II, che, in un col sangue, ne avesse ereditato l'animo, e si fosse, più che di sè e della compagna, preoccupato dell'onore del paese e della sua Casa. Certo è che gli stessi generali francesi se ne davano pensiero, ma unicamente per riguardo al Duca d'Aosta, qualificato dal Grouchy: " Connu par sa haine pour nous et capable de se mettre à la tête d'un parti ". E tanto ne lo credette capace, che non se ne tenne sicuro, se non obbligandolo ad apporre la sua sottoscrizione al trattato di rinunzia del fratello, accompagnata colla seguente dichiarazione: " Io prometto di non dare impedimento alla esecuzione di questo trattato ".

Nè ciò bastando ancora ad acquetare le concepite apprensioni, il generale Joubert, d'ordine del Direttorio, volle, per soprappiù, che il re Carlo, nel cedere la corona, ordinasse ai Piemontesi e all'esercito, di restar tranquilli e di prestare obbedienza al Governo Provvisorio (1).

Gli è a queste ignominiose condizioni, che il re era lasciato partire fra l'esultazioni di gioia de' repubblicani, inneggianti alla caduta della monarchia Sabauda, in quella appunto, che, da pochi mesi, già era nato colui, che doveva aprirle una nuova êra ed avviarla a più gloriosi destini.

La storia degli eventi susseguiti venne ampiamente svolta da più d'una penna valente ed autorevole; non così la storia interiore, a così

(1) N. Bianchi, *Storia della Monarchia Piemontese*, volume II, pag. 721.

dire, della famiglia reale, durante i sette anni circa, in cui dovette andar ramingando dall' un capo all'altro della Penisola, e mendicando, per poco, la vita, sino a che, venutole meno ogni altro asilo sul continente, si ridusse finalmente a stabile dimora nella male abbandonata Sardegna.

Sui particolari di questa penosa Odissea, indarno s' interrogherebbero i prelodati scrittori, che, più specialmente preoccupati delle grandi linee della politica e degli avvenimenti, se ne passarono del tutto o poco meno, non senza scapito, talora, della stessa storia generale, i cui fatti, per quanto diligentemente esposti ed acutamente svolti nelle loro conseguenze, ci lasciano sovente incerti sulle vere loro origini, appunto perchè queste si sarebbero dovute investigare nell'intimo ambiente di quella Corte vagabonda, vale a dire, nelle intenzioni, nelle opinioni e, pur troppo, anche ne' pregiudizii e nelle passioni de' principi e de' ministri, che, a volta a volta, andavano prevalendovi di credito e d'influenza.

Attirato dall' interesse, che mi parve offrire siffatto argomento, ben meno conosciuto, generalmente, che non sembrerebbe dover essere (1), stimai, non far opera inutile dedicandovi i miei studî e le mie indagini, come feci, in tempo, fortunatamente, in cui, nei nostri archivi, non

(1) Sì poco conosciuto, che, in un recente libro storico di grido non comune, viene seriamente affermato, che Vittorio Emanuele I, *tra le nude rocce della Sardegna, fece un sogno di* SEDICI ANNI, *separato da tutto e da tutti*, come se, dal 1799 al 1814, fosse sempre rimasto confinato nell'isola, dormendo!

era ancora invalsa l'idea, che sia un provvedere all'onore della Casa di Savoia, il rendere inaccessibili le scritture, che la concernono. A questa mia previdenza devo l'aver potuto mettere in serbo un buon corredo di documenti, che sulle persone e sulle cose di quel periodo di tempo, gettano una luce quanto viva, altrettanto genuina. Preziosi, fra essi, hannosi a dire, soprattutto, i confidenziali carteggi corsi fra i principali personaggi della Corte e della famiglia reale; nulla meglio conferendo a rivelare gl'intendimenti degli attori della Storia, che tali confidenze, colle quali si comunicano a vicenda i loro propositi, tutt'intenti a farli bene comprendere a quelli, che hanno da cooperarvi dal canto loro (1).

Convinto, col Carducci, che molte cose ci guadagnano di verità e di forza a sentirle da testimoni del tempo e nello stile del tempo, lascierò, il più sovente, che i personaggi parlino essi stessi direttamente e nel loro proprio linguaggio, delle cose, di cui furono attori o spettatori, restringendomi, al più possibile, al modesto compito di presentare, nella genuina loro fisonomia, i più rilevanti documenti, soddisfatto di potere, se non altro, dire, col Poeta, allo studioso della storica verità:

" Messo t'ho innanzi, omai per te ti ciba ".

(1) I documenti già editi, che mi avverrà di citare, verranno indicati come tali, tutti gli altri s'intenderanno inediti (o tali almeno da me creduti), ed estratti dagli Archivi di Stato in Torino (prima del 1890), dalla biblioteca del re e da quella del principe di Carignano; categorie Casa reale, corrispondenze, lettere ministri e lettere particolari.

I REALI DI SAVOIA NELL'ESIGLIO

I.

Sommario: Motivi, che poterono indurre il comandante francese a lasciar libero alla famiglia reale il passaggio in Sardegna — Voci corse di velleità contrarie del Direttorio — Sosta a Parma — Proposta di richiesta di un imbarco francese per la Sardegna, sventata dalla duchessa d'Aosta — Arrivo e fermata a Firenze per indisposizione del re — Visita dell'Alfieri al re — Abboccamento del re e della regina, alla Certosa, con Pio VI — Particolari curiosi narrati da un monaco Certosino — Altra visita dell'Alfieri al re — Il marchese generale Colli, nipote dell'Alfieri, deserta le bandiere del re per la Francia — Acri rimproveri dello zio — Il generale tentò di rientrare nella grazia del re — Il re a Livorno — Incontro dei deputati sardi — Chipault tenta impedire l'imbarco del duca d'Aosta — Chipault maltrattato dai Fiorentini — Quadro dell'*Idropica* — Arrivo della famiglia reale in Sardegna — Protesta del re contro l'atto di sua abdicazione.

L'attitudine minacciosa delle popolazioni subalpine, le disposizioni più che sospette dell'esercito regio, notoriamente devoto alla dinastia, il carattere energico del duca d'Aosta e la forzata sua accettazione dell'atto di rinuncia al trono, dal generale Grouchy imposto a Carlo Emanuele IV — valsero, se non ad impedire la caduta della monarchia, a salvare almeno il re e la famiglia reale dal venir tradotti prigionieri in Francia, facendo intravedere al generale Joubert la possibilità, nel caso, che la violenza venisse spinta all'estremo, di

una commozione popolare, che, nello stato delle cose d'allora, avrebbe potuto metterlo in qualche impaccio. Infatti, in quel turno appunto, la coalizione Austro-Russa si disponeva a muover guerra alla Francia in Italia, avviandovi, sotto la condotta del celebre Souvarow, un esercito forte di centomila uomini circa, al quale era molto dubbio, che le forze repubblicane, scarse e disseminate in diverse province della Penisola, fossero in grado di far testa. Doveva quindi premere grandemente al comandante francese, cui, ne' piani lombardi, toccava, per primo, sostenerne l'urto, di assicurarsi alle spalle contro ogni possibile aggressione ed ostilità, evitando, a tutto potere, di aggiungere ai già dati, nuovi argomenti di malcontento e di esacerbazione. Ottenuto il sostanziale, che era la signoria del Piemonte mediante la rinuncia violentemente al re imposta, le più ovvie considerazioni militari e politiche dovevano dissuaderlo dal mettere a repentaglio un sì felice successo con una nuova più barbara violenza, che, esaltando sino al furore l'indegnazione popolare, già mal contenuta per la perpetrata spogliazione, poteva forse essere quella goccia, che ancora mancava per far traboccare il vaso.

E che di questo possibile evento anche il generale francese s'impensierisse, lo diede a divedere la precauzione da esso presa dello avere persino imposto al re Carlo Emanuele la condizione di dover " ordinare ai piemontesi e all'esercito di restar tranquilli e di prestare obbedienza al Governo Provvisorio "; tanto sentiva, che il paese proditoriamente acquistato, non era peranco dalla sua, e che, se il naturale sbalordimento, che tien dietro ai grandi avvenimenti, improvvisamente sopraggiunti, lo teneva ancora in sospeso, una nuova offesa al sentimento pubblico poteva per avventura farlo dare in quel furore, che ministra ai

popoli le armi, come dice il Poeta. Ora, quale più atroce offesa a quel sentimento, del miserando spettacolo, offerto alle popolazioni subalpine, della famiglia reale tratta prigioniera di là dall'Alpi, sotto scorta francese?

A siffatte considerazioni è da credersi, che, essenzialmente, il re Carlo Emanuele sia andato debitore della libertà concessagli di ritirarsi nell'isola di Sardegna, sfuggendo alla disgrazia di Pio VI, che, in quella appunto, si trovava a Firenze prigioniero, avviato verso la Francia.

Frattanto però si bucinava, che il Direttorio non avesse fatto guari buon viso all'adottato temperamento e covasse quindi qualche velleità di cogliere un pretesto più o meno colorato, per far indietreggiare la famiglia reale verso tutt'altra destinazione; nè, lungo il cammino, mancavano fatti abbastanza significanti, per dar credito a quelle voci. Questo sospetto, fondato o non, era una nuova nè lieve aggiunta alle tante tribolazioni di quel viaggio intrapreso sotto scorta francese condotta da un Chipault, più birro che soldato, nel cuore dell'inverno, fra mille stenti e privazioni, viaggio, che doveva durare nientemeno che quaranta giorni, contando pur soltanto dalla partenza da Torino, all'arrivo a Firenze.

È facile immaginarsi l'impazienza dei Reali di giungere in Sardegna, ma quello che, senza chiara prova, parrebbe addirittura incredibile, si è, che siansi da essa lasciati signoreggiare al segno da ridursi a un pelo di abbracciare una risoluzione, che, probabilmente, li avrebbe portati molto lontani dalla desiderata isola. Pervenuti a Parma, dopo una fermata di alcuni giorni, non avendovi ancora ricevuta veruna offerta, per parte dell'Inghilterra, di un mezzo di trasporto per colà, temendo, al loro arrivo a Livorno, di aver a mancare

di conveniente opportunità d'imbarco, eransi già posta la questione, se non fosse il caso di farne senz'altro richiesta al comandante francese. Nè sembra incontrasse grandi difficoltà, giacchè la duchessa d'Aosta, in lettera del 30 novembre 1799, si dava poi il vanto d'averla fatta rigettare: " Je ne me suis mêlée de rien jusqu'au moment où j'empêchais à Parme qu'on demandât un embarquement pour nous à la France, démarche qui nous aurait perdus sans ressources ". Effettivamente sarebbe stato un gettarsi da sè nella rete.

A queste contrarietà altre, poco stante, se ne aggiunsero a prolungare non solo la durata, ma le angosce anche soprattutto di quel viaggio. Tra per le straordinarie fatiche di questo, e le forti commozioni dell'animo, a cui quelle dolorose congiunture lo avevano esposto, il re, in giungendo a Firenze, cadde infermo, assalito dalle solite sue convulsioni. Fu perciò giocoforza, avviati innanzi per Livorno i cariaggi e le comitive, di fare una sosta in quella città, sosta, che diede occasione a due memorabili incontri, con due personaggi celebri, sebbene sotto un aspetto affatto diverso.

Il primo seguì il 19 gennaio 1799 col Sommo Pontefice Pio VI, alla Certosa. Un monaco Certosino (Don Vincenzo Jacopi, ivi residente) ebbe il felice pensiero di notare i particolari di quell'abboccamento, curiosi in se stessi e specialmente interessanti per la nostra storia, i quali qui mi reco a debito di riferire.

" In questa mattina (scriveva egli il giorno anzidetto) abbiamo avuto qui in Certosa, le LL. MM. il re e la regina di Sardegna, le quali sono venute ad ossequiare Sua Santità, ed oggi, circa le ore tre pomeridiane, si aspetta la zia di S. M. (*principessa Felicita*) con parte della reale famiglia per lo stesso oggetto. — Grande edificazione ha dato S. M. la quale

si è prostrata realmente in terra o, per meglio dire, sdrajata ai piedi di S. Santità. La regina Maria Clotilde offrì in dono al pontefice un anello di gran valore, e il Papa, nel metterselo in dito, le promise che lo porterebbe per tutta la vita, e mantenne la parola „.

“ Ieri (seguiva a scrivere il 12 febbraio) S. Santità ebbe un sopimento, ma, col benefizio di clisteri e vescicanti, si riebbe del suo incomodo. In questo frattempo, ecco che vengono tre uffiziali francesi, uno dei quali era quello, che scorta il re di Sardegna (il *Chipault*), e dimandarono di passare dal Santo Padre. Egli, intanto, fu prevenuto della visita, e si mise a letto, perchè veramente era molto debole. Si fanno, in seguito, passare i predetti uffiziali, i quali, colla loro naturale galanteria francese, gli fanno riverenza e gentilmente gl' intimano la partenza per Cagliari colla famiglia di Torino. A tale annunzio il Santo Padre, superiore a sè stesso, rispose: Se voleva piovere, perchè il tempo gli pareva molto torbido. — “ No, soggiunse uno di essi, diciamo, che sarà bene, Vostra Santità parta per Cagliari, giacchè vi è l'occasione del re di Sardegna, ove resterà assai meglio che in questo retiro; e tutto questo si fa per suo bene e vantaggio „. Rispose S. Santità: “ Io non ho sete: e perchè mi vogliano dare da bere? „ Si guardarono l'uno coll'altro, e disse l'uffiziale, che scorta il re e la famiglia reale: “ Questo è un affare da rimettersi a primavera „. Soggiunse un altro: “ A primavera non è più vivo „. E così terminò la visita e la scena „.

“ Il Santo Padre (proseguiva il Jacopi il 19 di marzo) in questa mattina, ha ricevuto ordine di dover partire per Cagliari, tempo 15 o 20 giorni. Ha portato tale ordine un corriere venuto da Parigi, e giunto a Firenze la notte scorsa... Mgr. Nunzio è stato quello, che ha partecipato la dolente nuova al Santo Padre,

che l'ha presa colla massima rassegnazione, alzando gli occhi al cielo e dicendo: *Fiat voluntas tua* „.

L'ordine era venuto dal Direttorio, ma, come appare da una lettera dello stesso Papa al card. Braschi, suo nipote, del 22 marzo, l'ambasciatore francese vi fece opposizione dicendo che, essendo il re di Sardegna a Cagliari, non era conveniente, che vi si trovasse anche il Papa; che perciò fu tradotto a Valenza nel Delfinato, dove morì il 29 agosto seguente. Prima però di rendere l'estremo sospiro, si tolse di dito l'anello regalatogli dalla regina Maria Clotilde, e ordinò che fosse consegnato al suo successore (1).

L'altro de' preaccennati incontri fu di tutt'altra natura, e sarebbe probabilmente sfuggito alla Storia, se quegli che lo provocò, non avesse avuto cura d'informarcene egli medesimo con espressioni improntate di un sentimento così vivo e profondo, che il pretendere di surrogarle con altre, per quanto si volessero supporre efficaci, sarebbe uno sciuparne senz'altro l'effetto. Si allude all'udienza dall'Alfieri avuta dal re in questa occasione e della relazione da lui lasciatane nella sua Vita nei seguenti termini:

" Anzi l'invasione de' Francesi (*del 25 marzo 1799*) io aveva veduto in Firenze il re di Sardegna, e fui a inchinarlo, come di doppio dover mio, essendo egli stato il mio re ed essendo allora infelicissimo. Egli mi accolse assai bene; la di lui visita mi commosse non poco, e provai, in quel giorno, quel che io non aveva provato mai, una certa voglia di servirlo, vedendolo sì abbandonato e sì inetti i pochi che gli rimanevano; e me gli sarei profferto, se avessi creduto

(1) Questi documenti sono dovuti al chiar. sig. Giovanni Sforza autore dell'interessante articolo " Pio VI alla Certosa di Firenze „, pubblicato nell'*Archivio Storico Italiano*, disp. 3ª, 1890, p. 315.

di potergli essere utile; ma la mia abilità era nulla in tal genere di cose, e, ad ogni modo, era tardi „. In quel giorno l'Alfieri, ascoltando unicamente il suo cuore generoso, dimenticò di avere scritto il *Principe*, e volle solo ricordarsi della sua qualità di gentiluomo piemontese e della disgrazia del profugo suo re.

Pochi mesi dopo (anticipo d'alquanto per esaurire questo argomento), ritornato il re dalla Sardegna in Firenze, colla speranza di poter rientrare in Piemonte, riconquistato allora dall'esercito Austro-Russo, l'Alfieri ottenne da lui un'altra udienza, della quale, nella stessa sua Vita, così scrive: " Lo inchinai pure di nuovo al ritorno di Sardegna, e, vistolo in migliori speranze, molto meno mi rammaricai meco stesso di non potergli essere utile in nulla „ (1). Poco stante però, quando seppe ciò, che a tutti fu bentosto manifesto, vale a dire quanto quelle speranze riuscissero fallaci al povero re, il primiero rammarico del Poeta di non poterlo servire, dovette certo in lui ridestarsi vivo più che mai e sincero. E lo deduco anche dal contegno da lui, in quel tempo appunto, tenuto col suo nipote, marchese Luigi Colli, quale risulta dal carteggio tra loro corso negli ultimi mesi del 1799, e dall'Alfieri in nota riprodotto nella *Vita* (2), carteggio nel quale questi acerbamente redarguisce il nipote per aver posto al servizio della Francia quella spada e que' talenti militari, che prima aveva con tanto onore adoperati a pro del suo re e dell'Italia (3).

---

(1) Alfieri, *Vita*, continuazione della *quarta epoca*, capitolo XXVIII.

(2) Loc. cit.

(3) Il marchese Leonardo Luigi Colli aveva sposato Marianna, figlia secondogenita del conte Giacinto Canalis di Cumiana e della Marsaglia, morto il 13 marzo 1799, e della contessa Giulia Alfieri, sorella del conte Vittorio,

Frattanto i giorni passavano e il pericolo per i Reali andava crescendo in quella loro sosta sia per il mi-

---

morta con testamento archiviato nel già Senato di Piemonte, delli 11 giugno 1823. — Sullo scorcio del 1802, il Colli fu dal primo Console fatto generale di divisione effettivo, col regalo di L. 300 mila in beni nazionali a sua elezione.

L'Alfieri, chiudendo la sua lettera al nipote, del 16 novembre 1799, esprimeva la speranza, che nel di lui animo avrebbero fatta qualche impressione i *duri sentimenti* in essa contenuti, " ai quali (proseguiva) se voi non prestate fede per ora, son certo, che il giorno verrà in cui pienissima la presterete poi loro; ma invano ".

Fosse egli effetto di questa fede così asseverantemente pronosticata dallo zio, oppure di qualche forte disinganno toccatogli nelle ambiziose sue aspirazioni (poichè il Colli confessa egli stesso la sua ambizione), il fatto si è, che, nel 1804, quella fierezza Catoniana ond'erano improntate le lettere scritte allo zio, parve almeno rallentarsi. Tanto parrebbe potersi arguire dalla seguente lettera del 7 settembre del cav. Lizakevitz al re Vittorio Emanuele, dalla quale appare, che qualche trattato fosse già stato introdotto dal principe Czartoriski a tale riguardo: ... Le chev. Rossi me parla d'une conversation du " Comte Maistre avec le prince Czartoryski au sujet du général Colli, et du raisonnement qu'il en a tiré pour donner des avis sur le pardon à accorder aux sujets rebelles qu'il prétend qu'on désirait chez nous (*a Pietroburgo*). V. M. me permettra de lui faire observer que le comte Maistre et le chev. Rossi ont pris le change sur la question du prince Czartoryski, laquelle se rapportait entièrement au contenu des plans envoyés à la cour où il s'agit d'avoir et d'étendre les intelligences avec les sujets de V. M., et comme j'avais fait savoir à ma cour, il y a quelques mois, que *Colli montrait l'envie de rentrer en grace*, et qu'on sait chez nous que c'est un bon général, le prince Czartoryski s'étant aperçu que le comte Maistre ignorait la matière, que j'avais envoyé à la Cour, s'est contenté de lui dire qu'on ferait mal de ne pas accorder le pardon à ce général... "

Quali furono le vicende e l'esito di questo negoziato stato introdotto a Roma dal Lisakevitz? Nulla mi venne fatto di scoprire ulteriormente a tale riguardo.

Il generale Luigi Colli fu padre del generale Vittorio, che si segnalò pure nelle guerre Napoleoniche, e che morì Senatore del regno Sardo nel maggio del 1856.



naccioso avanzarsi de' Francesi verso la Toscana, sia pel contegno sempre più avverso del Chipault, che li scortava. Ond'è che Maria Clotilde, giustamente intimorita, tuttochè conoscesse la necessità, che il re aveva di riposo, e per quanta ripugnanza egli mostrasse a rimettersi in cammino, tuttavia, più che al proprio cuore, dando ascolto alla ragione e alla prudenza, facendo, a così dire, violenza a sè stessa non meno che al consorte, tenne duro nell'affrettare la partenza per Livorno:

" Io (sciveva poi il re medesimo) mi sentivo, in quello stato di oppressione, una massima ripugnanza a partire da quel soggiorno; ma le circostanze dure esigevano che io dovessi onninamente partire... Non si può certamente esprimere qual fosse la pena del tenerissimo suo cuore (*della regina*)... mentre, da una parte, voleva il mio bene e sottrarmi dal gran disastro, che ben vedeva essere imminente, e, per l'altra parte, non voleva contristarmi, e, per dura necessità, si vedeva obbligata a ciò fare con insistere per la partenza " (1).

Il gran disastro imminente, tanto paventato, era il pericolo di un ordine di dover retrocedere, e certo il contegno del Chipault era tale da dare non poco credito alle voci a tale riguardo correnti, massime ove si tenga conto delle circostanze risultanti da una relazione del duca d'Aosta scritta sui fatti di quei giorni: " Le commandant de l'escorte (ivi si legge) mit de continuelles entraves dans notre voyage, et nous fummes souvent menacés d'être reconduits en arrière et même en France; c'était la première idée que le général français nous avait annoncée lorsqu'il nous fit prison-

(1) Bottiglia, *Vita della Venerabile Serva di Dio Maria Clotilde*. Roma, 1816, p. 79.

niers à Turin... Une fois arrivés à Florence, il empêcha encore que nous puissions avoir communication avec les députés sardes, venus pour inviter le roi à se porter au plutôt en Sardaigne, aussi souvent que nous l'aurions désiré, et pendant le tems de notre voyage, les Français firent le possible pour révolutionner la Sardaigne, ce qui leur ne réussit point. Ils mirent les plus grands entraves à notre départ pour Livourne „ (1). Ben giustificata, pertanto, era la premura della regina per fare al più presto pervenire la Corte a Livorno, dove le libere comunicazioni coi vascelli inglesi le somministrerebbero il più sicuro mezzo di ridursi in salvo in Sardegna.

Il duca d'Aosta, in ispecie, era fatto segno alle molestie e alle prepotenze del Chipault, come egli stesso proseguiva a riferire come infra: " M. Chipault voulut m'empêcher de partir (de Florence) avec les autres; mais lui ayant observé que c'était une violation de la capitulation contractée avec S. M..... Que, d'ailleurs, lui n'avait aucune troupe à sa disposition pour m'arrêter, il me fit dire, apparemment n'osant pas se présenter lui-même, que si je voulais absolument suivre les autres à Livourne, il n'aurait pas l'autorité de m'empêcher. En conséquence de quoi, je partis avec ma famille, une heure après, et je trouvais les autres à la première étape..... Mais, soit que lui se soit repenti de m'avoir laissé partir, ou que l'ambassadeur de France lui en ait fait des reproches, il laissa le roi, et le lendemain vint se fourrer dans mon antichambre à Livourne. Cependant, comme il n'avait aucune force physique, il ne me génait plus. J'avais placé du monde à Luques pour m'avertir

(1) Perrero, *Gli ultimi Reali di Savoia del ramo primogenito* ecc. Torino, Casanova, 1890, p. 445.

si les Français eussent fait le moindre mouvement pour venir à Livourne, et il y avait dans la darse des bateaux dont je pouvais me servir pour me transporter, au premier avis, sur un vaissau de ligne, qui était dans la rade, avec toute ma famille. Ainsi, le moment de mon arrivée à Livourne fut celui que je me vis en sureté contre toute atteinte des Français „.

Siffatti attentati alla libertà della famiglia reale riuscivano tanto più odiosi, quantochè questa era stata, non solo pattuita nell'atto della rinunzia al trono, ma anche dal comandante francese a Torino specialmente guarentita mediante il sacrifizio del famoso quadro dell'*Idropica* del Dow, a di lui richiesta dal re donatogli, se pure poteva dirsi dono l'adesione ad una richiesta nelle circostanze, in cui il re trovavasi allora ridotto. A malgrado di ciò e delle vessazioni come sopra subìte, quando, nel 1815, il regio commissario, spedito a Parigi per rivendicare gli oggetti d'arte colà trasportati, ne fece pervenire al re Vittorio Emanuele la nota, questi, approvando le altre richieste, escludeva però quella relativa al detto quadro: " S. M. (scriveva il conte di Vallesa il 13 ottobre al cav. Revel) veut qu'on le laisse, et qu'on n'en parle plus, quelques fussent les circonstances qui en forcèrent le don. Il sera un témoignage de la loyauté et de la dignité du roi et de sa fermeté à tenir sa parole „. Nobile contegno, che faceva un singolare contrasto con quello dalla Francia tenuto verso la Casa di Savoia (1).

(1) Il Chipault spinse tant'oltre le sue insolenze e prepotenze d'ogni maniera, che finì col tirarsi addosso l'esecrazione generale del popolo fiorentino, che fu a un pelo di fargliele pagare a caro prezzo, come risulta dalla seguente lettera del Crespi, ministro della Cisalpina a Firenze, a Visconti, plenipotenziario Cisalpino presso l'Elvetia a Lucerna, del 5 marzo 1799: " Comincierò a farvi conoscere un fatto, se non tragico, insultantissimo alla

In mezzo a tante traversie, riuscì di grande conforto al re ed a tutta la famiglia reale la presenza a Livorno della Deputazione sarda, spontaneamente ed anticipatamente speditavi per fare atto d'omaggio e di fedeltà al Sovrano, e pregarlo di accettare nell'Isola l'ospitalità, che era incaricata di offerirgli con tutta quella larghezza, che le condizioni del regno avrebbero consentito. La generosa offerta fu accolta con le maggiori espressioni di gradimento e di riconoscenza dalla famiglia reale, cui pareva mill'anni di poter finalmente trovarsi in mezzo ad una popolazione amica, sulla cui fedeltà, già più volte e di recente ancora, luminosamente provata, poteva fare sicuro assegnamento. Era perciò naturale, che il re affrettasse la sua partenza da Livorno, la quale ebbe effettivamente luogo il 24 febbraio 1799, sulla fregata toscana *La Rondinella*, scortata da un'altra inglese, le quali, il 3 marzo seguente, approdavano felicemente a Cagliari, dove i Reali vennero ricevuti, con plauso universale di giubilo, dalle accorrenti popolazioni.

---

coccarda e all'insegna della repubblica francese, eseguito da questo popolo toscano verso la persona del chiarissimo (!?) Chipault, comandante della scorta che ha accompagnato nel continente il re di Sardegna. Questo comandante, il dì 13 corrente, essendosi portato a cavallo ad una porta della città, ove vi era il concorso del popolo in occasione di una fiera, gli venne insultato il cavallo in un momento, che n'era disceso e fattolo fuggire. Questa moltitudine, infanatichita contro i repubblicani, andando incontro al cavallo medesimo, e raggiungendolo, gli strapparono dal dosso la valdrappa tricolore, e poscia si rivoltarono verso Chipault. Lo derubarono, in pieno giorno, dell'orologio, della borsa dei denari e gli strapparono dal braccio la sciarpa, che lo distingue nell'armata francese, e quindi, non contenti di tutto ciò, gli presentarono degli stili per ucciderlo e gettarlo nell'Arno, se cinque o sei Toscani, già segnati dal Governo come partitanti dei repubblicani, non si esponevano per salvarlo „. Cantù, *Corrispondenza dei diplomatici della Repubblica e del Regno d'Italia* ecc., p. 511.

Uno dei primi atti del re, ponendo piede nell'Isola, fu quello di pubblicare un proclama, in data del giorno stesso dell'arrivo, col quale sconfessando tutto quanto aveva dal dicembre 1798 in poi, operato sotto la pressione della violenza, di cui era stato vittima per parte della repubblica francese, dichiarava nulla e come non avvenuta la rinunzia al trono da esso fatta, in un col relativo impostogli trattato, con tutte le sue conseguenze, implorando dalle potenze alleate la reintegrazione ne' dominii di terraferma de' suoi antenati.

II.

Sommario: Premure per un conveniente stabilimento della famiglia reale a Cagliari — Donativo annuo offerto dagli Stamenti — Distribuzione di esso — Missione del cav. Balbo a Palermo, per impegnare Nelson nella difesa dell'Isola — Milady Hamilton Segretario di Nelson — Ordinamento del governo in Sardegna — Conte di Chialamberto — Carlo Emanuele IV e Maria Clotilde negli affari di Stato — Il duca d'Aosta — Continuano i dissensi nella famiglia reale.

L'aver potuto, dopo tante tempeste, trovare nella Sardegna un rifugio suo proprio, indipendente, nel seno di fedeli popolazioni, dove poter attendere lo svolgimento degli eventi, che dovevano decidere delle future sue sorti, era certo per la Casa di Savoia una buona fortuna. Restavano però tuttora a risolversi due urgenti ed importanti problemi, per porla in condizione di poterne godere colla necessaria soddisfazione e tranquillità d'animo.

Il primo era quello di trovar modo da stabilirvisi convenientemente, e questo problema offriva non poche

nè lievi difficoltà. Perciocchè si trattava, da una parte, di una colonia principesca di dodici persone, ripartite in quattro distinte Corti, trasportata repentinamente nell'Isola, e, dall'altra, questa non aveva da offerir loro, lì per lì, se non il palazzo, che, in Cagliari, serviva di solita residenza ai Vicerè, palazzo, oltrecchè sfornito di decente mobilio, ed in cattivo stato, così ristretto benanche da non poter ospitare, anche malamente, il re e la sua Corte.

Il problema però era già stato preveduto ed anticipatamente alla meglio risolto dalla devozione e generosità dei Sardi, che prima ancora di presentarsi a Livorno al re, avevano avuto cura (gareggiando la nobiltà ed il popolo di zelo e di sacrifizi, ciascuno nella misura delle proprie forze) di disporre le cose in modo da far sentire il meno possibile agli augusti ospiti i difetti assolutamente irreparabili. I primari gentiluomini e l'arcivescovo Cadello, non solo esibirono addirittura i loro palazzi ammobiliati, riducendosi in più umili abitazioni, ma fornirono ancora dei necessari dicevoli arredi lo stesso palazzo vicereale, e gli Stamenti compirono l'opera, offrendo al re un donativo straordinario di annue lire sarde 375 mila, equivalenti a L. 600 mila antiche di Piemonte, ripartite come infra cioè: per la Casa reale L. 227 mila; in proprio per il re L. 35 mila; per la regina 18 mila; per la principessa Felicita L. 10 mila; per il duca d'Aosta lire 95 mila; pel duca di Monferrato L. 60 mila; pel duca del Genevese L. 40 mila; pel conte di Moriana lire 10 mila; e finalmente pel duca del Chiablese L. 75 mila. Assegnamenti questi, se non lauti, certo non meschini avuto riguardo alla calamità de' tempi ed alle condizioni della Sardegna.

L'altro problema era ben più grave in sè stesso e di più difficile soluzione, dipendendo questa essenzial-

mente da persone estranee all'Isola, il cui buon volere perciò, destituito dei mezzi necessari, non avrebbe potuto, che in piccola parte, cooperarvi. Il re Carlo Emanuele era sempre in una grande apprensione per rispetto de'Francesi: apprensione accresciuta vieppiù dalle voci corse, che la flotta francese si disponesse a lasciare il porto di Tolone per una ignota destinazione nel Mediterraneo, che avrebbe anche potuto essere una repentina invasione dell'Isola, impotente, da sola, a respingerla. Per guarentirsi contro questo pericolo, che non lasciava dormire tutti i suoi sonni alla famiglia reale, non eravi che un mezzo, quello di ottenere da Nelson la permanenza, nelle acque della Sardegna, di qualche vascello della sua flotta. Ed a tal effetto appunto il re decise d'inviare, con sua lettera autografa, al vincitore di Aboukir, che a Palermo si riposava dalle gloriose sue fatiche, nelle braccia della famosa Hamilton, il Cav. Balbo (fratello del conte Prospero), del quale occorrerà più volte far menzione in questo racconto, nè, purtroppo, in senso favorevole. Alcuni particolari di questa missione non sono senza un certo interesse.

L'inviato e l'autografo del re vennero cortesemente ricevuti dall'Ammiraglio; il Balbo però, per viemmeglio confermare queste buone disposizioni, credette non poter meglio riuscirvi, che col tentar di metter dalla sua l'onnipotente Hamilton, dalla quale ebbe pure il migliore accoglimento: “ Milady Hamilton „, scriveva egli il 10 maggio 1799, “ qui est toute puissante chez lui, est aussi toute portée pour S. M. Elle m'a d'abord donné un billet pour S. M. la reine, qui m'a valu d'être incessamment admis. Cette princesse m'a comblé de bonté et m'a entretenu pendant deux heures et plus avec une vivacité étonnante et beaucoup d'esprit. Elle m'a montré beaucoup d'intérêt pour la Maison

royale et me paraît revenue à des bons principes (1). Les nouvelles sont bonnes, quoi qu'il y ait quelque chose à rabattre de la *lettre de Nelson au roi, qui est toute de la main di Milady Hamilton* „ (2).

Infatti lo scopo di quella missione non fu raggiunto che assai imperfettamente, avendo il Nelson, nell'ultimo suo colloquio col Balbo, dichiarato, che non poteva dividere le sue forze, coll'invio del chiesto vascello verso la Sardegna, perchè la sua flotta era, a que' giorni, inferiore a quella francese stanziante a Tolone: " Mais (così il Balbo conchiudeva il suo dispaccio del 5 giugno) il me charge d'assurer S. M. qu'il veillera attentivement la dite flotte française; qu'il sera instruit de ses moindres mouvemens; et que si jamais elle sortirait et menaçaît la Sardaigne, il courrait à sa rencontre pour la combattre; mais on croit que'elle ne sortirà de sitôt, car elle a plusieurs vaisseaux dématés „. E il re dovette contentarsi di questa promessa, che il Nelson tenne esattamente e allora e poi sempre.

Frattanto, nell'Isola, si attendeva a dare forma ed ordine al nuovo governo, assegnando ai principi le diverse primarie cariche del regno. Il Duca d'Aosta fu desi-

(1) A mezzo il 1798, e così pochi mesi prima della caduta del trono Sabaudo, tra il gabinetto di Torino e quello di Napoli, era sorta una grave questione per causa di una sentenza del Senato di Torino, che aveva dichiarato il principe di Tricase, napoletano, concorrente contro il marchese Natta d'Alfiano, alla eredità del marchese Natta d'Isola, — incapace di succedere. La questione si inacerbì a segno, che dai due governi si addivenne al sequestro dei beni spettanti ai sudditi rispettivamente dei due regni ed in essi situati. A ciò sembra alludere il Balbo nel segnalare il ritorno della regina Carolina a migliori principii.

(2) L'Hamilton, adunque, prestava la sua opera al Nelson anche in qualità di Segretario ministro!



gnato a governatore della città di Cagliari, del Capo meridionale e della Gallura, non che a generale dell'armi; il duca di Monferrato a governatore della città di Sassari e del Capo settentrionale; il duca del Chiablese, zio del re, a presidente dell'amministrazione delle torri, ed infine, il duca del Genevese e il conte di Moriana a generali comandanti, l'uno della fanteria e l'altro della cavalleria miliziana (1).

Il re mentre si trovava ancora a Firenze aveva eletto a suo primo segretario di Stato il piemontese conte Domenico Simeone Ambrogio di Chialamberto, uscito dalla magistratura per entrare nella politica, anzitutto come primo ufficiale nel ministero degli affari interni, ed, ultimamente, come incaricato d'affari presso la Corte di Roma, donde ritornando per fuggire la repubblica Romana, erasi incontrato col re nella capitale toscana. Egli andò sopratutto debitore della sua nomina alle raccomandazioni del cardinale Gerdil e di Pio VI medesimo, che in Roma avevano avuto molte occasioni di apprezzarne la probità, lo zelo pel servizio del re e l'attività; questa in ispecie, perciocchè, senza di essa, non sarebbe mai riuscito a creare di sana pianta, in brevissimo tempo, una Segreteria di Stato, della quale tutti mancavano gli elementi più necessari, compresi il cifrario e il cerimoniale stesso per il carteggio diretto coi Sovrani, e ad attirarla in modo, che le relazioni coi diversi governi alleati furono bentosto ristabilite in forma regolare e tale da soddisfare appieno alle esigenze dello Stato (2).

Una cosa però non potrà mai dalla Storia essergli perdonata, ed è l'aver esso, magistrato, nella breve ri-

(1) Martini Pietro, *Storia di Sardegna dall'anno 1799 al 1846*, Cagliari, 1852, pp. 16-17.
(2) N. Bianchi, op. cit., vol. 2°, p. 737.

storazione del 1799-800, calunniando la magistratura, spinto il re ai processi penali, così detti economici (1).

Non dirò già che queste ed altre analoghe adulazioni cortigianesche siano quelle, che gli abbiano conciliato la stima e la confidenza del re, non meno che della regina, giacchè, come si disse, non gli fecero difetto varie altre qualità di ben miglior lega, le quali potevano rendere l'opera sua utile e gradita; ma quelle massime, come una bella cornice ad un quadro, non mancarono certo di dare un maggior risalto a queste qualità e farle viemmeglio valere presso i Sovrani. Il che forse servirebbe a spiegare il fatto non ordinario nelle Corti, dello avere il Chialamberto, in mezzo agli intrighi ed alle opposizioni acerrime de' suoi avversari d'ogni maniera e de' principi medesimi, potuto resistere e conservarsi sino all'ultimo l'affetto e la grazia de' suoi padroni, e massime di Maria Clotilde, nella quale, essenzialmente, stava la somma delle cose.

Il re, tuttochè non mancasse nè d'ingegno, nè di sagacia, nè, in date circostanze, anche di energia, era, per indole, per l'educazione ricevuta e per la stessa sua costituzione cagionevole, fatto per la vita monastica e contemplativa, anzichè per le corti e le cure di un governo, massime in tempi procellosi come quelli che allora correvano. Perciò se ne impacciava il meno possibile, ed amantissimo, com'era, della consorte e fidente nella sua prudenza, nelle mani di lei abbandonava ben sovente le redini dello Stato, ne' cui affari, di

(1) Non poche sono le sue lettere scritte in questo senso; per amore di brevità, mi restringo alle seguenti linee di quella al duca del Genevese del 4 dicembre 1799. nella quale, toccando del modo di liberarsi dei Giacobini, dice reciso: " Vi è un solo mezzo, il procedimento economico, fondato sopra indizi abbastanza sicuri, i quali, benchè non formino prove legali, bastano per tranquillizzare " (N. Bianchi, ivi, p. 342).

qualunque natura, essa aveva ingerenza e autorità, assai più del primo ministro e di qualsiasi de' principi della famiglia; fonte e frequente occasione di intrighi di corte e di gelosia, da parte massime del duca d'Aosta, mal sofferente di venire, nelle risoluzioni degli affari più importanti dello Stato, messo in disparte e trascurato più che non si convenisse alla sua qualità di erede presuntivo della Corona.

Questo stato di cose perdurando anche in Sardegna, non è a stupire se anche colà era tuttora a desiderarsi la concordia fra i diversi gruppi della famiglia reale, nonostante le sorvenute disastrose vicende e le comuni sventure, le quali, invece di acquetare gli animi e riunirli in un comune intento, come il reciproco loro interesse avrebbe voluto, non fecero che aggiungere agli antichi, nuovi motivi di disgusto, a causa del recriminarsi a vicenda per le cose accadute e per la parte rappresentatavi.

Se non che, maturavano allora sul continente tali avvenimenti, che, allontanando dall'Isola parecchi fra i Reali, e richiamandoli a più alti e serii propositi, attutivano, per allora, que' rancori vicini a inciprignire, senza però estinguerli.

III.

Sommario: Le vittorie dell'esercito Austro-Russo, comandato da Souvarow, e la sua entrata in Piemonte fanno sospirare al re e al duca d'Aosta la terraferma — Invito di Paolo I al re di portarsi in Piemonte — Contrordine per l'opposizione dell'Austria — Missione Gabet a Souvarow — Thugut, sue mire sul Piemonte — Origine della benevolenza di Paolo I verso la Casa di Savoia — I conti del Nord a Torino nel 1782 — I detti conti e la principessa Luigia di Condé e Maria Clotilde — Caterina II di Russia, prime sue relazioni col Piemonte — Audace partito offertosi al re per rientrare in Piemonte, e trascurato da lui, che si arresta a Firenze — Duca del Genevese Vicerè — Non vuole confessori di Corte — Il principino Carlo Emanuele d'Aosta; sua morte — I duchi d'Aosta lasciano la Sardegna.

Era destino, che il re e la famiglia reale non dovessero ancora godere a lungo di quel riposo, che l'ospitale Sardegna sembrava loro promettere. Poco più di due mesi erano trascorsi dal loro arrivo a Cagliari, quando le sorti della guerra in Italia volgendo tutto ad un tratto, avverse alle armi francesi, disamorando la Corte di quel riposo, la misero in una grande impazienza di ritornare sul continente, testè, con maggiore impazienza ancora, abbandonato, per andar incontro a quella miglior fortuna, che sembrava invitarvela.

In conseguenza delle fazioni guerresche, nei mesi di marzo e d'aprile del 1799, combattute fra le truppe francesi e le Austro-Russe, capitanate da Souvarow e delle vittorie da queste riportate (estranee al soggetto del presente scritto) precipitando di giorno in giorno i prosperi successi a favore degli alleati, la Corte sarda, tanto più animandosi ora a tali notizie, quanto maggiore era stato per l'addietro il suo abbat-

mento, vedeva oggimai vicino il momento della sua restaurazione. Come mai, infatti, dubitarne, mentre da una parte riceveva l'annunzio dell'entrata trionfale in Torino di Souvarow, seguita il 26 maggio, e della capitolazione della cittadella, ottenuta il giorno seguente, fra le entusiastiche ovazioni della popolazione, e, dall'altra le perveniva, per corriere espresso speditogli, d'ordine dell'imperatore Paolo I di Russia, dal Souvarow, un invito al re, col quale veniva pressato a far ritorno negli antichi suoi Stati, nei quali il ristabilimento del suo governo già trovavasi proclamato?

Eppure tutto ciò non aveva ad essere che una illusione, cui un contr'ordine dello stesso imperatore, doveva fare, in un tratto, svanire, precipitando il re dal colmo di ogni contentezza nel fondo di ogni amarezza; e il Souvarow medesimo era quegli che doveva dargli il terribile colpo, con grande suo rammarico, come egli dichiarava al Cav. Gabet, dal re inviatogli, ne' seguenti termini: " Entrai in Piemonte guidato dall'intendimento di restituirlo subito al suo legittimo Sovrano; di promulgare una generale amnistia sui falli politici passati, conforme ai dettami della religione Cristiana; e di ricostituire l'esercito regio. Il mio contento fu al colmo quando, al ritorno del corriere da me inviato a Pietroburgo, colla notizia della capitolazione della cittadella di Torino, ricevetti dal mio imperatore l'ordine d'invitare il re di Sardegna a far ritorno ne' suoi stati di terraferma. Fui sollecito di eseguire la volontà del mio imperatore, ma la mia contentezza durò appena pochi giorni..... Ora (soggiungeva il bravo maresciallo) sapete che cosa mi succede? Sono costretto, nientemeno, che di scrivere al vostro re di sospendere il suo viaggio..... Sono accorato, e, da alcune settimane, vado chiedendo che mi sia levato il comando dell'esercito. Vi ripeto, sono un uomo franco e leale, e concludo

come tale, col dirvi, che se il vostro re non ha ancora abbandonata la Sardegna, ritardi la sua partenza; e che, ove fosse in viaggio, si fermi prima di giungere alla frontiera del Piemonte. Vi scongiuro (conchiudeva) di fargli noto tutto ciò in tempo utile, giacchè sarei profondamente mortificato se egli si esponesse a ricevere qualche sgarbatezza dagli Austriaci „. Il che, in termini meno eufemici, voleva dire, che il re, entrando in Piemonte, ne sarebbe stato dagli Austriaci ricacciato. Ciò parve così strano a Carlo Emanuele, che esitò a prestarvi fede, ed intanto ordinò che non se ne fiatasse, nemmeno coi principi. Se non che un corriere del Souvarow giunse ben presto a certificarlo della verità della relazione del suo inviato (1).

Gli storici patrii hanno posto in chiaro i perfidi raggiri, con cui il barone Thugut, ministro austriaco predominante, avversissimo alla Corte sarda, sia riuscito, colla cooperazione dell'Inghilterra, a stornare l'imperatore russo dai generosi suoi divisamenti verso la Casa di Savoia, nè hanno mancato di provare sino all'evidenza che il movente di siffatta tenebrosa politica, quello era propriamente d'impossessarsi del Piemonte, come d'un paese conquistato per diritto di guerra, al quale intento, per fermo, nulla poteva meglio conferire, che il tenere al più possibile lontano l'antico suo legittimo sovrano. Senza entrare, pertanto, in questo ginepraio diplomatico, che troppo esorbita dal propostomi argomento, mi restringerò qui pure a chiarire, ciò che gli storici hanno omesso d'illustrare, l'origine cioè dell'interessamento particolare dalla Corte di Pietroburgo, in que' frangenti, dimostrato verso la Casa di Savoia.

Paolo I, a malgrado delle sue bizzarrie, a malgrado

(1) N. Bianchi, op. cit., vol. III, p. 263.

degli ordini stravaganti e violenti, che troppo spesso ebbersi a lamentare negli ultimi anni del suo regno, non può negarsi, che, prendendo a sostenere, come fece, la causa de' principi italiani spodestati contro la prepotenza e l'usurpazione, senza interesse proprio, colla sola nobile ambizione di concorrere al trionfo del diritto e della giustizia, non può niegarsi, si ripete, che abbia dato una solenne prova di mente elevata e d'indole generosa, e, ad un tempo, uno spettacolo, che servì a rendere sempre più odioso il procedere al tutto contrario dell'Austria.

Quanto alla Casa di Savoia poi, oltre ai detti motivi generali, un altro particolare ancora si aggiugneva nell'animo dell'imperatore, per mostrarsele benevolo protettore, ed era la stima ed affezione da lui concepita verso la famiglia reale, ed in ispecie verso Carlo Emanuele e Maria Clotilde, quando, nel 1782, era venuto, in compagnia della granduchessa sua consorte, col titolo di conte e contessa del Nord, a far visita alla Corte di Torino, dalla quale vennero accolti, e per alcuni giorni trattati con una cordialità, che lasciò in amendue la più favorevole impressione, e aggiungasi anche durevole (1). Perciocchè, non meno favorevole e

(1) I conti del Nord si portarono poi anche alla Corte di Parigi, dove furono dal principe di Condé invitati ad una festa in loro onore data a Chantilly nella prima metà di giugno del 1782. Gli è di là, che il 13, la principessa Luigia Adelaide, figlia di esso principe, scriveva alla nostra principessa Maria Clotilde la seguente lettera (che credo inedita), interessante per molti rispetti, ma specialmente per il vivo lume che sparge sulle relazioni di detti conti coi nostri principi e sull'entusiasmo dai medesimi ovunque destato:

" Ah! ma chère cousine, que vous avez raison d'aimer la comtesse du Nord! Elle a fait un petit voyage ici avec M. le comte du Nord que j'aurois bien désiré qui fût prolongé; ils sont venus lundi pour dîner, et sont partis hier mercredi à 3 heures. Je ne puis assez dire

simpatica essendo stata l'impressione dai conti del Nord lasciata, alla loro partenza, nella famiglia reale e massime nel principe e nella principessa di Piemonte, si stabilì fra di loro un'attiva corrispondenza epistolare,

---

combien je les ai trouvés aimables l'un et l'autre. Ils ont été pour moi d'une manière qui m'a véritablement touchée, leur politesse est franche, noble et aisée; ils ont l'air de penser toutes les choses obligeantes qu'ils disent, et cela inspire la reconnaissance..... Je vous assure que le moment de leur départ a été une vraie peine pour moi, et qu'il m'a fallu prendre beaucoup sur moi pour ne pas pleurer, encore ai-je mal réussi quand j'ai vu leur voiture s'éloigner. Cela paraîtroit bien étrange à quelque personne, les ayant si peu vû, mais ils ont l'air si franc et si ouvert qu'on s'y attache facilement. Madame la comtesse du Nord m'a dit de lui écrire, et assurément ce sera avec grand plaisir, car je serois au désespoir qu'elle m'oubliât tout-à-fait. M^r^ le comte du Nord m'a dit avec toute l'honneteté possible qu'il n'oseroit pas m'écrire, mais qu'il entretiendroit un commerce avec moi par vous, ma chère et tendre amie. Cela m'a embarassée; je n'ai jamais osé lui dire qu'il pouvoit m'écrire, ne sachant pas si je le devois, moi étant fille. C'est peut-être bien bête, mandez-moi, je vous prie, ce que vous en pensez. Cependant, après il a fini par me demander s'il ne pourroit ajouter quelques lignes aux lettres de la comtesse du Nord; j'ai cru qu'il était sans conséquence d'accepter cela. J'ai peur qu'il m'ait trouvée bien sotte sur tout cela. Peut-être, en Russie, cela auroit-il été tout simple, mais, en France, on juge si légèrement, on aime tant à tout interpréter que, si on savoit que je reçois des lettres du Grand Duc, que je n'ai vu que deux jours, on auroit peut-être été assez sot pour en faire des plaisanteries. Au reste, ma chère cousine, encore une fois, je vous prie de me donner votre avis là-dessus. Mais je n'ai pas encore fini de vous parler d'eux: Savez-vous ce qui m'a charmée? C'est leur union, c'est la tendresse qu'ils paroissent avoir l'un pour l'autre; on n'est point accoutumé dans ce pays-ci à entendre une femme appeler son mari: *Mon cher ami.* Je suis sure que nos petites folles et nos petits maîtres rient de cela, mais moi, cela m'enchante. — En voilà bien long, ma chère cousine, mais je suis sure que je ne vous ennuis pas en vous parlant des personnes que vous aimez, et qui vous aiment: ah! oui, ils vous aiment bien, je vous assure. Nous avons

che durò per diversi anni e ne' migliori termini. D'altra parte, gli stessi duchi, e mentre erano a Torino, e dopo il loro ritorno in patria, diedero all'imperatrice Caterina II informazioni così favorevoli della Corte Sarda, che questa, la quale, fin dal 1776, aveva fatto richiesta dei ritratti dei nostri Reali, e, nell'anno seguente, mossa persino qualche pratica per introdurre fra i due Stati una diretta corrispondenza diplomatica, nell'anno appunto in cui avvenne la predetta visita, cioè nel 1782, per mezzo del principe di Galitzin, ambasciatore russo a Vienna, rimise sul tappeto il trattato, che abilmente condotto dal conte di Scarnafigi, ministro sardo, sortì appieno il suo effetto, a comune soddisfazione delle due parti (1).

---

souvent parlé de vous, et avec bien de plaisir; il faut que je vous remercie, car, sans doute, vous seule êtes la cause des honnetetés qu'ils m'ont faites. C'est une raison de plus pour que j'en sois touchée. Mon Dieu, ma chère, ne vous reverrai-je donc jamais. Ah! je ne peux pas penser cela! „. Dieci anni dopo si rividero in Torino, ma in quali condizioni!

(1) Il conte di Scarnafigi, il 5 settembre 1776 da Vienna così scriveva al Marchese Aigueblanche ministro sopra gli affari esteri: " Le prince Galitzin m'a dit un de ces jours, qu'il avait commission de sa Cour, de lui procurer les portraits en grand de LL. AA. RR. le prince et madame la princesse de Piémont et de Mesgrs le duc d'Aoste, de Monferrat et de Genevois, et que ne connaissant personne à Turin il me priait de vouloir bien me charger de cette commission. Je lui ai répondu que j'ignorait si les dites AA. RR. avaient déjà eté tirées de toute leur grandeur que je m'enformerait, et que si cela était, je verrais par le moyen de mon correspondant de la lui faire exécuter. J'attendrai qu'elle me mette en état de faire une réponse à ce ministre, qui, selon moi, en voulant éviter de demander formellement ces portraits de la part de la Czarine a fait l'équivalent en me priant d'en parler à V. E. — Vittorio Amedeo III fece eseguire i ritratti dal suo primo pittore di Corte, che li fece aspettare per ben due anni alla Czarina. Finalmente nel 1778, il marchese Vivalda

Non è quindi a stupire se Paolo I, succeduto, nel 1796, alla madre nell'impero, abbia in particolar modo preso a cuore gl'interessi della Casa di Savoia, e posto come uno dei cardini della politica russa in quella guerra, il ristabilimento di essa negli antichi suoi Stati di terraferma. Il Thugut spuntò, è vero, di render vane quelle buone intenzioni dello Czar, ma fu anche, ad un tempo, causa che questi scrivesse di proprio pugno all'imperatore Francesco una lettera, nella quale gli dichiarava di ritirarsi dall'alleanza per non assicurare il trionfo di una cattiva causa (11 ott. 1799).

Frattanto era giunto a Carlo Emanuele il preaccennato contrordine di non muoversi dalla Sardegna, o di tenersi, in ogni caso, lontano dal Piemonte sino a migliori congiunture. Il re, trascurata la prima, si attenne alla seconda parte del contrordine.

Il generoso modo, con cui i Sardi si erano comportati verso i Reali, se aveva riempito l'animo loro di riconoscenza, non è a dirsi tuttavia, che fosse stato bastante a rendere ad essi tutti gradevole il soggiorno dell'Isola. Oltrecchè il passaggio dall'antico al nuovo stato era riuscito per essi tutti troppo repentino e crucioso, il re, in particolare, mal sapeva acconciarsi, fin da principio, all'idea di avere a porre la sede del governo in luogo, dove, per le scarse, difficili ed incerte comunicazioni co' suoi rappresentanti presso i gabinetti alleati, gli tornava impossibile il ricevere degli affari politici correnti ragguagli così sicuri e frequenti, come i suoi interessi avrebbero richiesto. Tale inconveniente poi si aggravava ora vieppiù per la seguìta oc-

---

succeduto allo Scarnafigi, potè annunziarne l'arrivo a Pietroburgo, e il gradimento di Caterina, offerentesi per tutto ciò che potesse essere di servizio alla Casa reale. — E con ciò si aprì la strada alla corrispondenza diplomatica indi seguita.

cupazione, per parte de' suoi alleati, del Piemonte, col quale la necessità di celeri e regolari comunicazioni sia cogli alleati, sia col proclamatovi suo governo, erasi grandemente accresciuta.

Se Carlo Emanuele fosse stato tutt'altro uomo da quello che effettivamente era, sarebbe forse egli stesso corso a stabilirvi e a dirigervi il suo governo, non appena ricevuto il primo invito dallo Czar a portarvisi. Discendente di colui che, adottato il motto: " Spoliatis arma supersunt ", aveva saputo così valorosamente tradurlo in atto sui campi di battaglia, avrebbe dovuto recarselo a memoria, e, per poco che, in un col sangue, si fossero in lui trasfusi i suoi spiriti guerreschi, non avrebbe forse resistito alla tentazione d'imitarlo, attiratovi dalle favorevoli congiunture che la fortuna gli pose, per un momento, innanzi. Il cavaliere Balbo, tanto valente militare, quanto cattivo diplomatico, intravide quel momento decisivo, e chiamò in colpa il Chialamberto dello averlo lasciato sfuggire, per essersi la Corte arrestata a Firenze, invece di volare addirittura in Piemonte, secondo la sua espressione.

E, veramente, se appena ricevuto, in maggio, il primo invito di Paolo I, il re, invece di perdere più di tre mesi, vacillando fra contrari propositi, senza sapersi risolvere per alcuno, si fosse posto senz'altro in cammino, avviandosi a grandi giornate a Torino, in modo da giungervi subito dopo l'entrata trionfale in essa del maresciallo russo; se, in giungendovi, come questi saggiamente avvertiva (e fece poi egli stesso) avesse il re promulgato un Manifesto, con cui, accordando piena amnistia per tutti i reati politici, avesse fatto un caldo appello alla concordia e all'antica fedeltà piemontese, ravvivando il tutto colla promessa di qualche riforma maggiormente indicata dalla pubblica opinione, non sarebbe punto temerario il credere

che Carlo Emanuele avrebbe spuntato di mettersi in possesso del paese. Perciocchè, all'Austria, sorpresa dalla repentina mossa, sarebbe mancato il tempo di tramare le sue cabale coll'Inghilterra e colla Russia, ed il re, assistito, in diritto, dalla prima lettera d'invito dello Czar, ed appoggiato, in fatto, dalle truppe russe e dalle buone disposizioni del Souvarow e dalle popolazioni, avverse all'Austria, poteva sfidare le minacce di questa e consolidare la sua posizione nella capitale. D'altro canto, non era neppure impossibile, che Paolo I, visto il nuovo stato delle cose, accettando la massima del *cosa fatta, capo ha*, rinunciasse fors'anche a spedire la seconda lettera rivocatoria, contento che la *cattiva causa*, come sopra rimproverata all'Austria, andasse fallita. Un Vittorio Amedeo II, in tali congiunture, non sarebbe certo rimasto a Firenze, spettatore ozioso e schernito delle prepotenze e rapine austriache a danno del Piemonte!

Se non che, per disgrazia sua e del paese, Carlo Emanuele IV non era nè un Emanuel Filiberto, nè un Vittorio Amedeo II, e le virtù che egli professava e raccomandava, l'umiliazione, la rassegnazione e la dissimulazione, non eran certo da ciò: " Queste sono (predicava a' suoi ministri in Piemonte) le sole armi usabili dai deboli contro i potenti, e le sole che noi possiamo adoperare nelle circostanze in cui ci troviamo ". E finiva sempre conchiudendo collo stesso ritornello: " Cedere, cedere e cedere con grazia, per rendere la sottomissione meritoria " (!). Con queste virtù Carlo Emanuele poteva forse sperare di venire, un giorno, inscritto nell'albo de' Beati, ma non mai in quello degli Eroi di Casa Savoia; ned egli invero mai vi aspirò.

Quindi è che, se il cav. Balbo diede prova di buon senso politico e militare, accusando un errore nella

fermata del re a Firenze, si appalesò tuttavia avversario ingiusto verso il Chialamberto, riversando sopra di lui una colpa, che tutta ricadeva sul re solo.

Il re, pertanto, risolutosi di aderire, in parte soltanto, al contrordine di Paolo I, col portarsi bensì in terraferma, senza però rientrare in Piemonte, dovette, anzitutto, provvedere al regolare assetto e andamento del governo dell'Isola durante la sua assenza. Essendosene già alquanto prima allontanato il duca d'Aosta, come più sotto si dirà, Carlo Emanuele nominò vicerè il fratello Carlo Felice, duca del Genevese, dichiarando che, lui assente, la presidenza del regno si devolverebbe all'altro suo fratello, il conte di Moriana; che, mancando ambidue i principi, avesse l'ultimo di essi la facoltà di delegare la potestà suprema a quel personaggio in cui riponesse maggior fiducia; e che, infine, non addivenendosi a questa delegazione, dovesse subentrare, secondo le leggi del regno, il magistrato della Reale Udienza.

Assicurata, per tal modo, la sua legittima rappresentanza, e date diverse altre secondarie disposizioni, il re, colla sua Corte e famiglia, il 18 settembre 1799, partiva da Cagliari per Livorno sul vascello inglese il *Fulminante,* scortato dalla fregata, pure inglese, la *Santa Teresa*, e di là procedendo oltre a Firenze, fermava la sua residenza al *Poggio Imperiale.*

Si è dianzi accennato, che il duca d'Aosta erasi già prima del re allontanato dalla Sardegna. Quanto poco era il re disposto a portarsi in Piemonte, altrettanta era l'impazienza del duca d'Aosta di potervi arrivare, un po' per dispetto pel poco conto in cui era dal fratello tenuto riguardo alle cose del governo, ma più, essenzialmente, pel desiderio di prender parte, sotto Souvarow, ai fatti gloriosi che le recenti sue vittorie ben facevano augurare. Principe di umori guerreschi più che non fossero i suoi fratelli, si rodeva di avere

a starsene inerte ammiratore di quelle fazioni, nelle quali si decidevano le sorti del regno, ed aveva la coscienza di poter essere utile coll'esempio non meno che coll'opera propria. Il re però sentiva tutt'altramente, e gli scriveva: " Andate adagio a suscitare gelosie a Vienna col pensare di recarvi presso l'esercito russo „. L'Austria era un grande spauracchio per Carlo Emanuele, ma ben più ancora i Francesi. " L'essenziale (soggiungeva ivi stesso) è di non ricadere nelle mani de' Francesi; amerei meglio mille morti che ciò „ (13 nov. 1799).

Arroge, che quello stesso soggiorno di pochi mesi era bastato per rendere al duca uggiosa la vita in Sardegna: l'infortunio riesce di consueto sorgente di dissensioni fra coloro che ne sono colpiti, quando gli animi sono tra loro disformi di genio, di voleri e d'affetti. E questo, giova ripeterlo, era lo spettacolo offerto dalla famiglia reale: continui erano i pericoli di disgusti tra il duca ed il re, che con lui comunicava il meno possibile gli affari di Stato, e, quando vi s'induceva a farlo, non lo faceva mai direttamente, ma colla interposizione del Chialamberto, a scanso degli urti, a cui la vivacità di carattere dei due fratelli avrebbe potuto esporli. Ciò non conferiva certo al buon accordo delle due Corti, di una delle quali era centro naturale la regina Maria Clotilde, dominante per autorità, e, dall'altra, Maria Teresa d'Austria, primeggiante per grazia ed avvenenza, e non facilmente pieghevole.

Tutto ciò faceva, che il duca d'Aosta anelasse a lasciare al più presto la Sardegna; il re però ripugnava alla sua partenza per tema che non s'impacciasse per avventura negli affari correnti, troppo più che non parevagli opportuno, e più ancora che, avendo a trovarsi a fronte de' ministri austriaci, si lasciasse, come

dicesi, guadagnar la mano dal suo naturale troppo subito e impetuoso. Onde, tutto mise in opera per distornarvelo, facendo valere in ispecie le poco rassicuranti condizioni della sua famiglia, per trovarsi la figlia, principessa Beatrice, malata di vaiuolo, ed il figlio, principe Carlo Emanuele, minacciato di venirne esso pure colpito. Invano però, levando il duca questa difficoltà col dire, che sarebbe partito solo, lasciando la duchessa a cura de' figli.

Restava però a vedersi se la duchessa si sarebbe rassegnata a rimanersene in Sardegna. Essa, in una lettera, che verrà più sotto riferita, afferma, che non vi avrebbe opposta difficoltà: invece, stando al registro segreto della Segreteria di Stato, compilato dal Chialamberto, parrebbe che essa avesse dichiarata la decisa sua volontà di accompagnare, colla restante famiglia, il marito. In questi dibattiti, la morte sorveniva a colpire crudelmente la famiglia del duca nella persona del prenominato suo unico figlio, mancato di vaiuolo il 9 agosto 1799, in età di due anni e mezzo circa, portando con sè ogni speranza della conservazione del ramo primogenito della Casa reale. Poco dopo, a questo un altro lutto si aggiugneva per la prematura e repentina perdita del duca di Monferrato, fratello di predilezione del duca d'Aosta, al quale il re lo aveva destinato a compagno nel suo ritorno in Piemonte, affine " di moderare (come confidenzialmente gli scriveva) ogni incongruenza, che si potesse temere dal canto del duca d'Aosta ".

Queste perdite, e massime quella del figlio, rendevano sempre più insopportabile la permanenza nell'Isola al duca, che, perciò, pochi giorni dopo, cioè il 15 detto agosto, lasciata per allora a Cagliari la figlia Beatrice in età di anni sette circa, ed imbarcatosi colla duchessa a Porto Torres, approdava il 20 a Livorno.

Essendo anche, già prima, partiti i duchi del Chiablese, che facevano e faranno sempre più quind'innanzi un gruppo a parte, più non restavano in Sardegna che il conte di Moriana e il duca del Genevese, vicerè, che il giorno successivo alla partenza del re, cioè il 19 settembre 1799, prendeva ufficialmente possesso della carica, come il 20 ne informava esso conte suo fratello: " Hier matin j'ai commencé à tenir cour; juge comme j'étais embarrassé; une espèce de roi de la plus petite espèce: en allant et venant de la messe, je voyais tout le monde avant moi, et personne derrière. J'avais une envie de rire de ma propre personne que je n'en pouvais plus. J'ai mis la cour à quatre fois par semaine, je m'en prends trois de repos; ce n'est pas trop pour un homme qui n'est pas accoutumé à un semblable . . . " *(manca)*.

Le domande per impieghi cominciavano di buon'ora a molestarlo: una, in ispecie, merita di essere ricordata, ed era quella di confessore di Corte, a proposito della quale così soggiungeva ivi stesso: " Nous n'avons jamais donné de patentes de confesseur à personne (1); s'il veut, je le traiterai comme D. Riva, en lui donnant une gratification tous les ans, comme ce serait une espèce de pension, mais logé dans la maison je ne le veux pas, parceque je ne veux pas que mon confesseur devienne un homme d'affaires... ". Era questo un ragionar da principe saggio e serio, che, sin dai primi giorni del suo potere, erasi da senno applicato a ben conoscere gli uomini e le cose: " Les princes (scriveva di nuovo dieci giorni dopo al fratello) qui ont fait

(1) L'affermazione del duca è troppo generica ed assoluta, perchè, alla corte di Torino, nella seconda metà del secolo XVIII, vi furono effettivamente confessori patentati, stipendiati ed assoggettati alla formola di giuramento comune a tutti gli altri impiegati di Corte. (V. Galli, *Cariche del Piemonte*, tom. 2, p. 417).

bien dans ce monde, ce ne sont que ceux qui ont sçu connaître les hommes et avoir de bons amis; car un prince tout seul ne peut rien savoir; tu le verrais de toi-même, comme je le vois moi. Depuis ma vice-royauté, les gens se présentent à moi sous un masque qu'ils n'avaient pas il y a deux mois „.

Intanto, a quei giorni appunto, doveva giungere a Cagliari l'uomo illustre, che, posto a capo della sarda magistratura, doveva con lui cooperare al buon andamento delle cose dell'Isola: " J'attends ici (scriveva il duca) Maistre avec bien de l'impatience „ (31 ottobre). Qualche anno dopo lo vedremo attendere con maggiore impazienza ancora la sua partenza dalla Sardegna.

IV.

Sommario: Souvarow si oppone, istigato dagli Austriaci, all' andata del duca d'Aosta al suo quartiere generale — Lasciata la duchessa a Modena, il duca va a Vercelli — Morte del duca di Monferrato — Trattato del suo matrimonio con una principessa di Parma, nel quale il duca del Genevese si propone di surrogarlo — Dolore del duca d'Aosta all'annunzio di detta morte — Motivi che lo trattengono a Vercelli — Riceve da Paolo I l'assicurazione, che farà restituire alla Casa i suoi dominii.

Le mire del duca d'Aosta, partendo dalla Sardegna, col titolo di *Reggente*, conferitogli dal re, erano tutte rivolte, come si disse, al quartiere generale russo. E perciò, appena sbarcato a Livorno, spedì al maresciallo Souvarow una lettera (accompagnata da un'altra di Carlo Emanuele), colla quale lo preveniva di tale sua intenzione. Se non che l'Austria, che stava coll'occhio aperto su tutte le mosse de' nostri principi, gli aveva già furati i passi, facendo pervenire al ma-

resciallo ordini recisi perchè non avesse ad accogliere nel suo campo il duca. Nella risposta, che questi ne ricevette giungendo a Modena, quanto cortese nella forma, altrettanto misteriosa nella sostanza, il Souvarow gl'insinuava di non recarsi ancora nemmeno nelle vicinanze di Torino, suggerendogli, invece, Vercelli come la città che offrirebbe minori inconvenienti per la sua residenza, qualora stimasse di trasferirvisi. Nel tempo stesso, senza punto maggiormente spiegarsi, raccomandavagli di spedire allo Czar un inviato straordinario plenipotenziario " en ce moment-ci, comme très-à-propos, et ne manquerait pa surement son but ", accennando probabilmente alla necessità di controbilanciare l'influenza dell'Austria, attiva più che mai, alla Corte di Pietroburgo.

La penosa impressione ricevuta da questa risposta, si rispecchia nella seguente lettera, che la duchessa il 1° settembre scriveva al cognato, duca del Genevese, divenuto fin d'allora, e sempre conservatosi, suo confidente ordinario: " Le premier, mon mari comptait aller au quartier général; mais Souvarow, obsédé par les Autrichiens, l'a prié de s'arrêter à Alexandrie et lui a conseillé de ne point aller à Turin, où Concina Commissaire impérial, ruine tout le pays en contributions qu'il exige et extractions qu'il permet... Les Autrichiens se conduisent partout d'une manière digne d'eux-mêmes ".

A Modena, d'onde la duchessa scriveva, i coniugi si separarono: il duca poco ancora assicurandosi dell'accoglimento che gli farebbero gli Austriaci, e dei pericoli tuttavia soprastanti per parte dei Francesi, minaccianti or l'una or l'altra provincia, volendo, anzitutto, tastare il terreno, s'incamminò, ei solo, alla volta di Vercelli, lasciando che la duchessa, a lente giornate, s'avviasse verso Parma per ivi arrestarsi sino a nuovo ordine.



Gli è in questo tempo che avveniva in Alghero, dopo breve malattia, la morte, sopra accennata, del duca Maurizio di Monferrato, in quella appunto che, giusta l'intesa, doveva raggiungere il fratello sul continente, e non ancora trascorso un mese dalla morte del nipotino Carlo Emanuele. Morì in età di soli 37 anni: prima della caduta del trono, erasi trattato di dargli in isposa la principessa Carlotta di Parma; ma le gravi sorvenute vicende, se non ruppero, rimandarono a tempo indefinito quel divisamento. Essendosi, dopo la detta perdita, dal re Carlo Emanuele gettato un motto per un altro matrimonio di Carlo Felice, questi scriveva a tale riguardo quanto infra al conte di Moriana: ... " Avant que de laisser partir le roi *(da Cagliari per Firenze)* je lui ai dit à bord qu'au cas qu'on voulût me marier (chose dont je n'étais pas du tout empressé, car tu sais que je n'en ai guere envie), mais que, dans ce cas, que je n'en voulais pas d'autre que celle de Parme, parceque c'était celle que Monferrat devait épouser. Mais j'espère que cela n'arrivera pas de sitôt, car j'en serais désolé ". Questa noncuranza del duca del Genevese di profittare e qui e poi delle occasioni offertegli di passare a matrimonio, doveva tornare funesta alla linea primogenita della Casa.

Il luttuoso annunzio, giunto al duca d'Aosta a Vercelli in modo così inaspettato, lo colpì nel più vivo del cuore: " Quelle catastrophe, mon cher frère! (scriveva il 21 settembre a Carlo Felice). Je n'avais cru, par le rapport des Chablaix, ce cher frère, que légèrement malade et même gueri; j'attendais de le savoir heureusement débarqué à Livourne... lorsqu'au lieu d'apprendre son arrivée, j'apprends sa perte irréparable pour toute notre famille et pour le pays et pour moi en particulier qui avais passé toute ma vie avec lui jusqu'à mon mariage, et que nous ne nous étions pas

quittés d'affection depuis lors non plus... Je suis seul ici, abandoné à toutes mes réflections et avec l'inquiétude que ma femme, qui est à Parme, n'en souffre aussi, et je ne puis lui permettre de venir ici jusqu'à ce que les Français aient finies leurs courses... Moi, je ne me fie pas de retourner la trouver à Parme, parceque, comme les Allemands me voient mal volontiers ici, je crains qu'en sortant, on ne me laisse plus rentrer.

" D'ailleurs (soggiungeva), le pays nous désire tant (malgré que je ne fais rien que sous main par le canal de Saint-André, n'ayant pas pu deployer mon caractère, étant venu ici sous le prétexte de vaquer à mes biens)(1), que si je m'en allais, ils se croiraient livrés aux Autrichiens, qui les abiment et nous ne laissent pas même organiser les troupes ".

In ultimo, informando il fratello aver ricevuto positiva assicurazione dall'imperatore di Russia per un suo autografo, che " il nous aurait tout fait rendre ", conchiudeva la lettera con questo straziante ritorno sulle recenti perdite: " Mais, en attendant, mon fils n'y est plus, et Monferrat non plus, et notre famille va diminuant! "

E sì che non erano ancora che ai primi passi della dolorosa odissea, che, per sei lunghi anni doveva per essi svolgersi in terra straniera. I pericoli, le umiliazioni e le miserie d'ogni maniera loro non mancarono, e sarebbero appena credibili senza il testimonio vivente delle loro lettere, che, giorno per giorno, a così dire, ce le verranno ritraendo.

(1) Allude all'Abbadia di Lucedio, suo appannaggio.

V.

Sommario: Esagerata accondiscendenza di Carlo Emanuele verso l'Austria per lo spauracchio dei Francesi — Per essa sacrifica alle esigenze del Thugut il conte di Castelalfieri — Paure del Chialamberto per la Gran Croce conferta ad esso conte — Il marchese di San Marzano, confermato ministro della guerra dal re, è allontanato dal suo posto per ordine dell'arciduca Ferdinando — Strana incongruenza — Il cav. Damiano di Priocca va ad incontrare il re a Livorno, e n'è maltrattato, sempre per timore del Thugut — Il cavaliere rinunzia alla pensione offertagli dal re — Si ritira a Pisa e vi passa gli ultimi suoi anni fra gli studi letterari, alieno affatto dalla politica.

Il re Carlo Emanuele erasi portato a Firenze col fermo proposito di far sempre in tutto la volontà dell'Austria o sia del barone Thugut: cedere, cedere e sempre cedere era la divisa da esso inalberata e inculcata ai suoi, come si è veduto, ma cedere soprattutto di buona grazia per rendere la rassegnazione più meritoria. Quando Paolo I, disgustatosi coll'Austria, ne disdisse l'alleanza per unirsi colla Francia, egli non vide più altr'alternativa per lui, che di cadere in balìa degli Austriaci o dei Francesi: tra questi due padroni, la sua scelta non poteva esser dubbia un istante, perchè, non dirò la paura, ma l'orrore, che gl'ispiravano i Francesi era tale che, a solo sentirne parlare, dava in convulsioni, che duravano paracchie ore, e quando il nome loro gli cadeva sotto la penna, i sarcasmi gli sgorgavano spontanei e pepati sul fare del seguente: “ Sarebbe assai meglio che al mondo non vi fossero Francesi, ma, poichè vi sono, bisogna adorare la giusta mano della Provvidenza, che si serve di questo iniquo

bastone per batterci „ (25 aprile 1800). E per sottrarsi al bastone francese, parevagli molto men doloroso partito il subire e leccare il bastone austriaco, forse più, ma certo non men pesante e duro di quello francese. Nè credasi questa una esagerazione: al marchese di Sant'Andrea, luogotenente del re in Piemonte, i generali austriaci intonavano senza ambagi e eufemismi: " Intendiamo di comandare in Piemonte come comanderemmo in Provenza, se l'avessimo conquistata „ (25 settembre 1799).

Il Thugut, per meglio mantenere il re in siffatta paura e soggezione, pensò, anzitutto, di far allontanare dalla Corte e dagli affari pubblici, coloro, che, o nei consigli della Corona o nelle estere legazioni, avevano avuto, nell'ultimo decennio, maggiore autorità e ingerenza nella condotta della politica sarda; e, poichè fra essi primeggiavano principalmente il conte di Castelalfieri, il marchese di San Marzano, ed il cav. Damiano di Priocca, questi fece, di primo tratto, segno alle implacabili sue persecuzioni.

Castelalfieri, diplomatico di grande abilità e scienza politica, tra varie altre, era anche stato incaricato dell'ambasciata di Vienna in tempo che, a quella Corte, già predominava il Thugut: avendone di buon'ora penetrato le mire perfidamente avverse al Piemonte, era stato sollecito a segnalarle al suo governo ed a metterlo sull'avviso. Ma anche il Thugut aveva avuto agio e tempo di ben conoscere, a sua volta, il conte ed a convincersi, che in lui avrebbe, sempre ed ovunque, incontrato un oppositore intelligente ed attivo a' suoi disegni. Quando poi, trasferito il Castelalfieri da Vienna a Berlino, il barone seppe essersi egli guadagnato la stima e benevolenza di quella Corte, e trovarsi in intime relazioni col principale suo ministro, il Lucchesini, e che quindi le sue opposizioni potevano, con

tali appoggi, diventare serie e pericolose, credette essere venuto il momento di ridurlo all'impotenza, e ne impose al re il richiamo, non pure da Berlino, ma dalla Germania tutta. Il singolare si è che il re, poco prima, aveva fatto, per mezzo del Chialamberto, annunziare al conte, che, a dimostrazione del suo gradimento pei servigi da lui prestati, gli conferiva la Gran Croce Mauriziana. Come conciliare siffatto repentino richiamo colla detta dimostrazione di gradimento? Nè il re, nè il Chialamberto se ne diedero pensiero, e tutti unicamente intenti ad appagare il Thugut, fecero intimare al conte l'ordine, *loro malgrado* (vi era detto) di abbandonare il suo posto a Berlino, e di far, senz'altro, ritorno a Torino!

Della pessima impressione fatta nel pubblico da tanta bassezza, si rese interprete la stessa duchessa d'Aosta presso il Chialamberto, che credeva di scusarla, e l'aggravava invece colla seguente risposta: " Il est certain que Castelalfieri fait à merveille à Berlin; il est très instruit de l'état actuel des choses, très zélé, très actif et très aimé dans le lieu de sa résidence, mais il me revient qu'à Vienne son intimité avec Lucchesini fait un très mauvais effet; d'ailleurs à Vienne n'était pas bien avec Thugut... „ (13 settembre). Serviva benissimo il re ed il paese, ma non andava a genio al Thugut, nemico capitale dell'uno e dell'altro!

Queste anomalie e incongruenze non erano tuttavia ciò che veramente preoccupasse il compiacente ministro; egli s'impensieriva di ben altro, cioè della possibilità che il Thugut potesse supporre, che la Gran Croce fosse stata conferita al Castelalfieri dopo l'intimatogli richiamo, e così quasi a riparazione di questo: " Buon per lui (sclamava il Chialamberto), che la cosa era già fatta, poichè se si fosse fatta presentemente, che cosa direbbe ora il suo fiero nemico? „ Nè, consumato il

sacrifizio, gli risparmiò la lagrima del coccodrillo nelle seguenti linee al cav. Tonso, reggente la Segreteria degli affari esteri a Torino: " Nessuno più di me compiange il povero Castelalfieri, dovendo rendere giustizia alla sua attività, zelo ed intelligenza „ (24 dicembre).

Nè miglior sorte ebbe il marchese di San Marzano. Questi, passati i sei mesi della sua relegazione in Francia, e, ottenuto un passaporto per la Spagna, passò di là in Sardegna ad offrire i suoi servigi al re, che lo mandò in Piemonte a rioccupare il ministero della guerra già da lui prima tenuto. Giunto a Vercelli, il duca d'Aosta, d'ordine dell'arciduca Ferdinando d'Austria, suo suocero, gli annunzia, trovarsi esso marchese compreso nella lista di coloro, che l'imperatore chiedeva al re di tener lontani dagli affari, e quindi gli *consiglia* di starsene in disparte alla campagna; e così dovette fare, indegnato, che un ordine del suo re venisse annullato da un contrordine di un governatore di Milano. Lagnatosi, per lettera, al re dell'affronto ricevuto, il marchese, il 28 settembre, riceveva dalla regina Maria Clotilde la seguente risposta, a nome proprio e del re, più singolare ancora del fatto querelato, nella quale, dopo espressogli il loro dispiacere per l'accaduto, così proseguiva: " Je conserve toujours un douce espoir: 1° Que ces prétentions ne viennent pas du principal, mais de celui qui a écrit à son gendre (1); que la chose étant accordée pour les deux autres, on ne cherchera plus pour vous (2). Cependant (conchiudeva), pour ne pas heurter à qui serait bien dangereux en ce moment, le roi approuve que vous ne paraissiez

(1) Ciò aggravava di tanto più l'onta del re, di quanto l'arciduca era inferiore all'imperatore, indicato col nome di *principale*.

(2) *Les deux autres* erano il conte di Castelalfieri e il cav. Damiano di Priocca.

pas au bureau, qu'il laisse vacant dans l'espoir de vous y replacer, mais vous prie instamment d'être bien persuadé que c'est bien *malgré lui* „. Questa aperta confessione di dover sacrificare alle intimazioni di un ministro estero notoriamente cospirante alla ruina del regno e della dinastia, un personaggio benemerito e i cui servigi si riconoscevano necessari, dovette non poco costare alla fierezza naturale della regina. Si dice: i cui servigi si riconoscevano necessari. Ed, invero, il marchese continuò tuttavia, sottomano e alla chetichella, a servire i suoi sovrani, in qualità di agente e consigliere, non solo negli affari privati più intimi, ma benanche nei pubblici, attinenti alla più delicata politica sì estera come interna. E di tali servigi, la regina, che con lui segretamente carteggiava, così lo ringraziava il 4 marzo 1800: “ Je vous suis infiniment obligée, Monsieur, de toute la sollicitude avec laquelle vous vous occupez de nos affaires grandes et petites „ (1).

Il peggio trattato dei tre fu senza dubbio il cav. Damiano di Priocca, come quegli che era anche il più odiato dall'Austria, quale autore del trattato di pace di Parigi del 15 maggio 1796. Questi, scontata, esso pure, la relegazione in Francia, inflittagli per avere osato, in un proclama nobilissimo, svelare al mondo le perfidie francesi, a tutela del decoro del paese e del re, indegnamente traditi ed oltraggiati per giunta, negli ultimi giorni d'agosto 1799, aveva senz'indugio risegnate al re le sue dimissioni da ministro sopra gli affari esteri. Nel settembre seguente, erasi a posta portato a Livorno, in aspettazione dell'arrivo del re da Cagliari, per presentargli i suoi omaggi, facendosi una

(1) Il carteggio segreto della regina Maria Clotilde fu fatto di pubblica ragione nella più volte citata *Storia della Monarchia Piemontese*, al vol. 3°, pp. 655 e seg.

festa anticipata di rivedere " post casus tantos et tanta pericula rerum „ il suo sovrano in condizione ben migliore, che non fosse da sperarsi pochi mesi prima. Ma l'accoglimento, che n'ebbe, gli agghiacciò bentosto le parole sulle labbra. Il Chialamberto, scrivendo al duca del Genevese, notava quella fredda, immeritata, accoglienza: " Je ne dissimulerai pas à V. A. R. que l'accueil du chev. de Priouque, à la bouche du port, à été si froid de la part du roi que lui-même en fut tant soit peu étonné „.

Appieno corrispondenti a questo furono i trattamenti successivamente ricevuti, come lo stesso ministro proseguiva ad informare il duca, confermando vieppiù il sopra detto circa la politica del re rimpetto all'Austria: " S. M. est décidé à s'attirer, autant que possible, la confiance de la cour de Vienne et de se prêter à ses désirs (!). Le comte de Castelalfieri est dejà rappelé, le chev. de Priouque n'est plus dans le ministère et le marquis de Saint-Marsan n'a pas encore paru à son bureau. Il est bien désagréable que l'apparition du troisième à Cagliari et du second à Livourne ait donné de l'ombrage *(à l'Autriche)*. Il est de fait que nous nous attendions nullement à l'arrivée du marquis de Saint-Marsan, et bien loin que l'on puisse tirer la moindre induction du chev. de Priouque à Livourne, le roi a fait son possible pour lui faire envisager la convenance de passer à Pise; aussi, après deux jours, y est-il allé: le roi à son passage ne l'a pas vu et il n'a jamais paru à Florence. „ Quante cautele e, dicasi pure, quanta durezza per non ingelosire Thugut!

Nè bastava ancora: " Même le jour de son arrivée à Livourne (proseguiva il Chialamberto), le roi donna à dîner au commandant autrichien, baron Aspre, et, quelques jours après, à l'amiral russe. Le roi me fit l'honneur, ces jours là, de me faire dîner à sa table,

ainsi que le capitaine de la garde et les deux premiers écuyers. Il aurait été, d'une certaine façon, en règle que le chev. de Priouque eût été aussi de la partie, comme ci-devant attaché à la Cour en qualité de premier Secrétaire d'État. Je dirai de plus, lui même s'en flattait (1). Malgré tout cela, le roi n'a absolument pas voulu, précisément pour éviter toute espèce de signification que malheureusement la Cour de Vienne venait à donner à une invitation faite par pur hazard de se trouver, dans le même tems, lui et le roi à Livourne „.

Semplice e, ad un tempo, dignitosa fu la risposta del Priocca all'offerta fattagli, per parte del re, di una pensione: " Essere suo deliberato proposito di ritornare alla vita privata; ringraziare il re dell'assegno fattogli, ma pregarlo di lasciare che non ne usasse sino a che il suo patrimonio gli permettesse di vivere del proprio „. Era questo, giusta il consiglio evangelico, uno scuotersi la polvere dai piedi. E finì nobilmente la sua vita a Pisa, datosi tutto alla coltura degli studi letterari, specialmente classici, alieno onninamente dagli affari politici, come lo stesso Chialamberto, sin dal 13 aprile 1803, scriveva al conte di Front a Londra: " Quant à M. le chev. de Priocca, depuis son retour de France, a toujours habité Pise, ne jouissant pas de la pension, que le roi lui avait accordée, et ne se mêlant aucunement des affaires „.

(1) Questa insinuazione, poco benigna, e meno probabile dopo l'accoglienza dal re fatta al Priocca, poteva e doveva da un nipote, e da un nipote che da lui doveva riconoscere i primordii della sua carriera (e tale appunto era il Chialamberto verso il Priocca) venirgli risparmiata per pudore, se non per riconoscenza.

VI.

Sommario: Un inviato Sardo alla corte di Pietroburgo — Infelice nomina per suggestione della duchessa di Aosta — Lo Czar manda, a sua volta, presso il re a Firenze, come inviato, il principe Czartoryski — Giudizio su questo della nostra Corte — Giudizi dal principe portati nelle sue *Memorie* sulla nostra corte e sul corpo diplomatico presso di essa accreditato — Particolari concernenti il re — poco serie istruzioni date al predetto principe — Il Thugut, per mezzo di spie, si informa di quanto passa alla nostra Corte, ma non vi tiene ministro.

Si è più sopra veduto, che il Souvarow, nella riferita sua risposta al duca d'Aosta, lo sollecitava a far sì, che il re Carlo Emanuele inviasse senza ritardo alla Corte di Pietroburgo un plenipotenziario, che mantenesse nelle sue buone disposizioni verso la Casa reale, Paolo I, contro influenze vagamente accennate, ma ben conosciute. Il re vi era già, per sè stesso, predisposto, anche nell'intento di far pervenire allo Czar l'espressione della particolare sua riconoscenza per la ricuperazione del Piemonte, e perciò altro non restava che intendersi circa la persona dell'inviato. E qui fu dove, per l'inopportuna intromissione della duchessa d'Aosta in ispecie, si cadde in un grave errore, quale fu quello di eleggere al delicato incarico il cavaliere Balbo, come vedremo a suo luogo.

Alla sua volta Paolo I, per mostrarsi grato a quest'atto di buona corrispondenza fra i due sovrani, e colla mira principalmente di sostenere il coraggio del re e di assicurarlo del continuato suo interessamento per lui, sull'esempio dell'Inghilterra, si risolvette di mandare a Firenze un suo ministro a tal effetto ac-

creditato e residente presso la Corte sarda, e questi fu il principe Adamo Czartoryski, del quale il cav. Rossi, residente allora a Vienna, così annunziava, il 12 ottobre 1799, la partenza da quella città per Firenze. " M. le prince Czartoryski est ici depuis quelques jours, et je crois qu'il ne tardera pas longtems à se rendre à son poste ".

Il principe, nelle sue *Memorie,* ci ha lasciato alcuni particolari curiosi sulla Corte sarda di que' giorni, tratteggiando i principali personaggi di essa e del corpo diplomatico accreditato presso il re. Propongomi, pertanto, di qui riportarne alcuni tratti più interessanti; prima però sarà bene di fare alquanto conoscere la persona stessa del principe, secondo il concetto che la Corte stessa se ne formava. Come vedremo a suo luogo, le vessazioni e prepotenze de' generali austriaci in Piemonte, divenendo di giorno in giorno più intollerabili, non avendo altro mezzo di far valere le proprie ragioni, il governo del re se ne querelava col ministro russo: " Je n'ai pas manqué (scriveva il Chialamberto al duca del Genevese il 21 del 1800) d'informer de tems en tems le prince Czartoryski, et je l'instruirai toujours dans la suite, de tout ce qui nous regarde, tachant de l'intéresser toujours plus en notre faveur. Je ne sais pourtant pas si ce ministre puisse nous être d'une grande utilité, vû qu'il est d'un tempérament très froid et paraît pas mettre de l'importance à sa commission, et je crois même qu'il ne s'en soucie gueres. — D'ailleurs, le comte d'Andezène me disait que le comte de Stakelberg lui avait fait un portrait peu favorable en fait d'opinion sur les affaires du tems. Je dois, pourtant, lui rendre justice: par ses discours, par le peu de connaissances qu'il a fait ici et par sa conduite, l'on ne peut nullement s'apercevoir qu'il y ait des motifs à fonder un pareil soupçon. C'est un

homme très réservé, qui parle très peu et qui aime de rester chez lui, ne jouissant de la société qu'autant que la bienséance et la nécessité exige „.

Quanto alle opinioni del principe in politica, che esse dissentissero di molto da quelle correnti alla Corte, ben lo diede a divedere allorchè, due anni dappoi, fu da Alessandro I chiamato al ministero, e perciò erano naturali tanto la sua fredda riserva nelle sue relazioni con essa e colla società Fiorentina, quant'anche quel suo stato d'indifferenza e d'apatia abituale per tutto ciò che concerneva l'ufficio affidatogli; indifferenza da lui medesimo confessata, come vedremo. Stando però alle voci, che ne correvano a Vienna, e di là trasmesse a Firenze, quell'apatia e quell'appartarsi del principe dalla società, avrebbero avuto anche un'altra causa più profonda e misteriosa: parrebbe che esso, compagno favorito, fin dalla prima gioventù, del principe Alessandro, avendo frequenti occasioni di trovarsi nella intimità della famiglia con lui e colla principessa sua consorte, avesse concepito per questa un sentimento più tenero che non consentissero la qualità delle persone e le relazioni fra esse esistenti. Ond'è che Paolo I, avutone sentore, per ovviare ad ogni possibile inconveniente, colto il destro di quella missione, vi avrebbe destinato lo Czartoryski: " Le prince (scriveva poi nel suo stile laconico il conte di Vallesa, dopo l'elezione di Alessandro) est depuis longtems le favori du nouvel empereur, et fort bien avec sa femme, et on prétend même que son intimité avec cette princesse, fut la cause de son éloignement „.

Checchè ne fosse, ora che sappiamo, press'a poco, ciò che la nostra Corte pensasse del personaggio, vediamo com'egli, alla sua volta, giudicasse la Corte e le persone ad essa attinenti: " Le roi de Sardaigne (scrive nelle dette *Memorie*), l'érudition théologique exceptée,

rappelait beaucoup Jacques premier d'Angleterre, tel que l'histoire et principalement Walter Scott nous l'on dépeint....... Le roi n'aimait point à s'occuper d'affaires, et, tout dévot qu'il était, il excellait dans la narration d'anecdotes joviales; car, ainsi que son prédécesseur Jacques, il était enclin à la bouffonerie. Sa femme Marie Clotilde..... était une des sœurs de Louis XVI; on l'appelait la *gros Madame* à cause de son énorme embonpoint (1). Elle était, cependant, d'une extrême maigreur à l'époque où je lui fus présenté: ses yeux étaient toujours très-beaux, sa figure, le son de sa voix avaient une expression de douceur et de mélancolie „.

Passa quindi a tracciare i ritratti, colti sul vivo, dei due altri membri, a cui si riduceva il corpo diplomatico d'allora, contando anche in esso una specie di agente della Prussia, che non trattava che in segreto colla Corte. " Le corps diplomatique (egli dice) dont je faisais partie,

(1) I Francesi, che di tutto fanno argomento di *couplets*, uno pure ne fecero a proposito della pinguedine di Maria Clotilde, il quale, alludendo alle due principesse della Casa di Savoia passate a matrimonio (poco prima di quello della Clotilde) col conte di Provenza e col conte d'Artois, così diceva:

" Le bon Savoyard, qui réclame
" Le prix de son double présent,
" En échange reçoit Madame;
" C'est le payer grassement „.

Quando Maria Clotilde, sposa al principe di Piemonte, fece la solenne sua entrata in Torino, il popolo accorso, al vederla, andava dicendo: " Oh, com'è grassa! „. Alcune di quelle esclamazioni, alte più che non si convenisse, giungendo sino alla sposa, la facevano arrossire. La regina Maria Antonietta di Spagna, che le stava accanto, a confortarla di quella poco urbana accoglienza, le diceva ad ora ad ora: " Non ti faccia specie; anch'io, quando venni sposa a Torino, la gente diceva: " Oh, com'è brutta! Oh, com'è brutta! „. A malgrado di ciò, tutti mi amano e rispettano „.

se composait, en tout, de moi et de M. Wyndham, membre célèbre de la Chambre haute; ce n'était qu'un gros anglais qui avait plutôt l'air d'un brasseur ou d'un boucher que d'un diplomate. Nous allions donc, tous les deux, chaque dimanche ou jour de fête, à la résidence du roi..... Nous étions introduits à l'audience par le comte Chalambert, soi disant, ministre des affaires étrangères; il nous présentait au roi et à la reine: la conversation roulait ordinairement sur des sujets insignifiants et ne dépassait pas vingt minutes: après quelques propos plaisants, le roi nous saluait, en contrefaisant quelquefois la personne dont il venait de parler, et cela d'une manière assez comique „.

S'arresta poi inoltre a tratteggiare l'altro *quasi* diplomatico, trattenutovi sottomano dalla Prussia: " Il s'y trouvait aussi une espèce de diplomate en sous-ordre, affamé, qui n'allait pas à la Cour. Ce pauvre diable était si mal payé qu'il avait à peine de quoi vivre; mais, bien que son habit montrât la corde, il se démenait, il se faufilait partout, il bavardait sans fin, et, pour ne pas perdre son misérable traitement, il remplissait sans doute journellement son courrier d'un tas de griffonages. Tout dénué, cependant, qu'il était, il portait un gros abdomen, une large figure de pleine lune et ne manquait pas de sens politique. C'était un nommé Winterhalter, chargé d'affaires pour la Prusse..... „.

Accennando, in ultimo, alle sue istruzioni, così conchiude: " ..... Mes occupations diplomatiques, comme ministre de la Cour de St-Petersbourg près du roi Emmanuel... se réduisaient à peu de chose. Je devais m'appliquer à relever le moral de ce malheureux prince par l'assurance des sentimens et de la protection de l'empereur Paul, et communiquer au cabinet, au moins une fois par mois, les nouvelles du jour, qu'il était

difficile de rendre très-intéressantes, attendu que d'autres ministres étaient plus rapprochés des lieux où se passaient les grands évènemens, et néanmoins leur donner de l'intérêt. Cela m'était autant plus difficile, que depuis mon arrivée en Russie..... agissant sous le poids de force majeure, je n'éprouvais que de l'indifférence par tout ce qu'on exigeait de moi „ (1). Con tale disposizione d'animo, il ministro non era certo il meglio adatto per rialzare il coraggio del re Carlo Emanuele.

Parrà forse singolare, che, a malgrado dell'assoluta deferenza dalla Corte sarda professata a quella di Vienna, e delle tante relazioni di parentela e d'interessi d'ogni maniera esistenti fra di esse, massime dopo l'occupazione del Piemonte, fra i membri del mentovato corpo diplomatico, non ne fosse uno eziandio per rappresentare il governo austriaco. Ma lo stupore cesserà quando si ponga mente ad un fatto, che spicca da tutti i documenti diplomatici di que' giorni, al proposito cioè del Thugut di dar a divedere al pubblico il poco conto in cui teneva la Corte sarda, proposito, che gli fece sollevare ogni sorta di difficoltà prima di ammettere presso di sè un ministro del re, e lo distolse poi in modo assoluto dal mandarne esso stesso uno a Firenze, con doppio disdoro pel re.

Nè credasi perciò, che il barone non si curasse di ciò che avveniva alla detta Corte, chè anzi se ne dava molto pensiero, ma, per informarsene senza parere, lo faceva per via d'agenti segreti da lui appostati e forse non estranei alla Corte stessa, ottenendo così, ad un tempo, il doppio suo scopo di sorvegliarla e di avvi-

(1) Mémoires du prince Adame Czartoryski et correspondance avec l'empereur Alexandre I[er], vol. 2, Paris 1887 — vol. 1, pp. 198 e seg.

lirla. Il Chialamberto, più ingenuo che non convenisse alla sua carica, ne stupiva e ne tremava: “ Siamo (scriveva il 24 dicembre 1799) così da vicino guardati da quel Volpone ed è così istrutto de' nostri, anche più segreti, andamenti, che, se non operiamo colla maggiore precauzione, rischiamo di averlo sempre più avverso „.

VII.

Sommario: Strettezze finanziarie della corte Sarda a Firenze, perduto il donativo stanziatole dagli Stamenti — Nuova ripartizione di esso fra il Vicerè e il conte di Moriana — Incertezza dei mezzi di sussistenza della Corte — Lo Czar le manda in dono 300 mila rubli — La corte di Londra le fa un annuo assegno — Spese della Corte. Per economia si cerca di eleggere per ministri all'estero, sudditi doviziosi — Esempi di disinteressi dati da questi — Vivaldi marchese di Trevigno-Pasqua — Conte di Front — Illusioni del re circa i sussidi sperati da Madrid.

Le strettezze finanziarie non erano certamente per la Corte sarda il men crucioso tormento. Quali fossero i suoi mezzi di sussistenza non è facile il determinare, anche in modo soltanto approssimativo. È certo, anzitutto, che del donativo di 150 mila scudi dagli Stamenti Sardi offerto nel 1799, all'arrivo del re nella Sardegna, e da lui distribuito ai principi della famiglia nel modo avanti specificato, egli, stante la breve sua residenza nel regno, non ne aveva percepito che una parte soltanto. Infatti, gli Stamenti, sul riflesso che per la partenza di tutti gli altri principi, ad eccezione dei soli due, duca del Genevese e conte di Moriana, fossero venute meno le ragioni di quel do-

nativo, lo abolirono sostituendone uno nuovo di soli scudi 60 mila, dei quali 35 mila spettassero al duca del Genevese e 25 mila al conte di Moriana.

Dal Piemonte la Corte riceveva, durante l'occupazione austriaca, qualche sussidio, senza che però se ne conosca nè l'origine, nè il quanto. Questo solo si sa dalle lettere della regina, più sopra citate, che il marchese di San Marzano era amministratore e depositario, per conto del re, di somme più o meno rilevanti, che andava di mano in mano trasmettendo a Firenze, sempre però con qualche intacco; perciocchè il re e la regina, ad ogni tratto, commettevano al marchese di farne a Torino delle distribuzioni ora in elemosine, ora in pensioni e sussidi a vedove di antichi ufficiali della casa o a soggetti, vittime della loro fedeltà, ed ora in altre spese di beneficenza o di devozione. Se poi tali somme provenissero al re dal suo patrimonio particolare in Piemonte, o come assegno sul Tesoro dello Stato, gli è ciò che non mi venne fatto di scoprire. Checchè ne fosse, queste rendite erano di poca importanza e lontanissime dallo spiegare il come potesse la Corte sopperire alle gravi spese ond'era gravata. Per trovare il motto dell'enimma, è giuocoforza, lasciate in disparte le ordinarie, indagare le fonti straordinarie a cui fortunatamente era dato al re di attingere i mezzi a ciò necessari.

La regina, il 28 settembre 1799, e così sei giorni dopochè la Corte era sbarcata a Livorno, scriveva al marchese di San Marzano quanto segue: " Nous avons reçu un aide de camp de l'empereur de Russie avec des lettres bien touchantes et utiles. Nous avons écrit à toutes les puissances amies et avons besoin de leurs secours ". Effettivamente le accennate lettere erano utili nel più stretto senso della parola, giacchè portavano con sè un dono di trecento mila rubli, che

la generosità dell'imperatore Paolo mandava al re, a guisa di buon augurio al suo arrivo in terraferma, o, meglio, come una specie di confortino per addolcirgli alquanto l'amarezza cagionatagli sia coll' intimazione fattagli pervenire di non rientrare negli antichi suoi Stati, sia coll'aver ritirate le truppe russe dal Piemonte, abbandonato alla balìa dell'Austria; amaro boccone questo, che la regina qualificava: " la furieuse pillule qu'il nous a fait avaler ". Era questo dono quanto meritorio in sè stesso per la spontaneità, con cui veniva fatto, altrettanto opportuno per le gravi circostanze in cui versava la famiglia reale, e massime pel buon esempio che porgeva alle altre potenze alleate quali erasi come sopra fatto ricorso per sussidi.

L'Inghilterra, come di ragione, quale antica alleata della Casa di Savoia, fu la prima ad imitare quell'esempio, assegnandole una rendita annua di lire quattro mila sterline a titolo di vecchi debiti arretrati, affine di sfuggire una discussione nel Parlamento a tale riguardo. Delle altre potenze, come più innanzi si vedrà, ben poche concorsero, molto a rilento e in proporzioni impari affatto ai più urgenti bisogni. Da uno specchietto, che fu più tardi dalla Corte presentato all'imperatore Alessandro I, risulta che l'andamento della sola Casa reale (lasciate in disparte quelle degli altri principi), compresa la spesa per le persone addettevi, si calcolava ascendere alla somma press' a poco di lire 300 mila. A questa subito teneva dietro per importanza la spesa occorrente per il trattenimento dei ministri, agenti e incaricati d'affari, residenti presso le diverse Corti straniere, spesa che, per quanto si studiasse di assottigliarla con ogni possibile economia, elevavasi pure a più di annue lire 120 mila, pur non comprendendovi le spese di posta e dei corrieri, calcolate a più di lire trenta mila annue.



Fra i detti mezzi di economia si cercava specialmente di mettere in opera quello di nominare ai predetti posti persone fornite di largo censo, le quali si disponessero a sottostare in proprio, in tutto od in parte, alle spese delle legazioni loro affidate, ravvisando nell'onore della carica un sufficiente compenso del sacrifizio loro imposto. Il sistema era, senza dubbio, comodo ed economico, ma, nella sua esecuzione, offriva non lievi difficoltà e inconvenienti. Rari, anzitutto, erano, nel nostro paese, massime per l'infelicità dei tempi allora correnti, i patrimoni, anche delle classi più elevate, che potessero convenientemente sopperire a dette spese nelle Corti principali, a cui naturalmente esse classi aspiravano. D'altra parte più rari ancora erano i casi in cui i personaggi, che avrebbero potuto e voluto aspirarvi, unissero al ricco censo le attitudini richieste per ben adempiere al delicato ufficio. Ecco come il conte Villa, ufficiale del ministero sopra gli affari esteri ai fianchi di Chialamberto, scriveva al cav. Tonso, *ministro posticcio* dello stesso dicastero in Torino, il 4 dicembre 1799, a proposito di detto sistema, del quale si vantava poco meno che l'inventore:

" Fin da principio io fui d'avviso che conveniva scegliere persone facoltose le quali, per la gloria e per decorazioni, che il re loro darebbe al ritorno, si offeriscano di fare ogni spesa e di passare alle commissioni estere. Veda V. S. Ill.ma se alcune di queste ve ne abbia alla capitale o nelle provincie, e ne scriva al sig. conte, mio superiore. Parmi, che preme sopratutto averne una per Pietroburgo, da dove unicamente può sperarsi in oggi un valido appoggio. Colà basta un soggetto, il quale abbia un carattere dolce, piacevole e gradito; che conosca pur solo superficialmente le vicende attuali del paese, e sia capace di conoscere la ragione, quando gli sarà messa sotto gli occhi; un

buon segretaro farà le fatiche che non compaiono. Ma converrebbe che fosse ricco a potersi sostenere con molta decenza e non amasse di fare risparmi. Abbiamo qui il conte di Casanova di Vercelli, che ha 70 mila lire di reddito, ma non so nè l'indole sua, nè le sue cognizioni, nè la sua amabilità (!) ed intenzioni. Favorite di non perder di vista quest'oggetto, che pare a me interessantissimo „.

Per verità, l'idea che il conte Villa si faceva di un ministro sardo all'estero, non corrispondeva guari al ritratto così favorevole da lord Chesterfield delineato dei nostri uomini di Stato all'estero, specialmente nel secolo XVIII. Nè sembra che la stessa regina Maria Clotilde si mostrasse troppo aliena dal detto sistema, scrivendo, come fece il 17 marzo 1800, al San Marzano quanto infra: “ Il me semble assez essentiel d'envoyer un ministre à Berlin, mais qui? On propose le marquis de Priè..... On dit qu'à Vienne cela fera plaisir, et qu'il-ira à ses dépens: deux bons articles, mais il n'a gueres le sens commun. On dit qu'on lui donnera un bon second; qui encor?..... „ (1).

Vuolsi però soggiungere, che qualche buon esempio ha provato, che l'idea non era al tutto chimerica. Notevole, in ispecie, fu quello di D. Pietro Vivaldi-Zatrillas, marchese di Trevigno Pasqua, sardo, il quale, nel 1802, mandato come inviato straordinario alla Corte di Napoli, vi risiedette, a tutte sue spese, per alcuni anni, rappresentandovi con molto decoro e riputazione il proprio governo. — Nè vuolsi tacere, a questo stesso proposito, che il conte di Front, ambasciatore del re, durante molti anni, presso la Corte di Londra, benemerito per lunghi e importanti servigi resi al re ed al paese, nel 1803, vedendo che i mezzi finanziari della

(1) N. Bianchi, loc. cit.

Casa reale si rendevano sempre più insufficienti, scrisse al ministro offerendosi pronto ad accettare quella qualsiasi riduzione del proprio onorario, che piacesse al re d'indicargli. Ma l'offerta, *già reiterata,* con pari generosità fu dal re ricusata, come il ministro si affrettava a rispondergli: " C'est d'ordre exprès de S. M. que j'ai l'honneur de vous dire, Monsieur, qu'elle ne croit pas encore devoir accepter l'offre, que vous réiterez, de la réduction de votre appointement. Elle est néanmoins sensible à cette nouvelle preuve de désintéressement de V. E., auquel donne tout le prix qu'il mérite, mais elle connaît aussi l'importance de ses services; et ayant quelque lueur d'espérance d'obtenir quelque subside de l'Espagne, au moyen duquel elle pense de pouvoir niveller les dépenses, elle ne voudrait pas commencer par réduire le traitement de celui des ministres qui doit, en toute justice, être le dernier à supporter ce sacrifice ". Queste così benevoli espressioni, con cui il re accompagnava il suo diniego alla fattagli offerta, avevano, agli occhi del conte di Front, un valore morale infinitamente maggiore di quello materiale, che da esso diniego poteva derivargli. Ma il re s'illudeva grandemente nella speranza dei sussidi che mostrava, con tanta fiducia, di riporre nella Corte di Spagna, come più innanzi verrà chiarito. Il che fu causa che il re, per sopperire alle più urgenti spese, dovette intanto ricorrere a prestiti ottenuti a condizioni abbastanza onerose.

VIII.

SOMMARIO: La duchessa d'Aosta raggiunge il marito a Vercelli — Sue dolorose impressioni e recriminazioni contro il re e la Corte — Angustie finanziarie — Dimostrazioni d'attaccamento e di rispetto della nobiltà e popolazione Vercellese — Danze funestate dalla presenza degli ufficiali austriaci — Questi vedono male il duca in Vercelli — La duchessa disgustata di quel soggiorno — Prime puntaglie dei Francesi nella valle d'Aosta, che obbligano i duchi a passare prima in Alessandria, poi a Moncalieri e infine a Livorno — Penoso viaggio per la duchessa incinta — L'ammiraglio inglese Keith prezioso amico — La duchessa sospira un asilo in Sardegna — Suo attaccamento al Piemonte, benchè *donna austriaca.*

Mentre Carlo Emanuele, per tal modo, dibattevasi colle incalzanti strettezze finanziarie in Firenze, il duca d'Aosta era in non men tristi condizioni a Vercelli, dove, come più addietro si disse, stava aspettando la duchessa, sua moglie, rimasta a Parma, coll'accordo di andarvelo a raggiungere al primo avviso.

Essa infatti vi giugneva nell' entrante di novembre del 1799. Qual cuore dovette essere il suo al rivedere allora squallida e muta quella città, che dieci anni prima, tutta festosa e plaudente, l'aveva ricevuta sposa novella, smagliante di grazia e di bellezza, nel suo passaggio da Novara a Torino! Quali e quanti cambiamenti di tempi, di persone e di cose tra quelle due epoche della sua vita, relativamente non tanto fra loro distanti e pure così dissonanti! Tutta la sua corrispondenza di que' giorni, colla quale andava comunicando a' suoi cognati e massime al duca del Genevese le notizie del continente e le proprie impressioni, si risente più o meno di questo stato del suo animo:

" Me voilà, enfin, arrivée à Verceil (scriveva il 4 novembre), où j'ai trouvé d'Aoste bien portant, mais d'ailleurs dans la même triste situation..... Depuis le départ de Souvarow, les Autrichiens n'ont plus bougé, se contentant de repousser l'ennemi. Quand ils les attaquaient, les Français avaient presque toujours le dessus, mais, peu après, les autres recevaient des renforts et les rechassaient, pour les attendre de nouveau à la même place. Voilà notre situation ".

Rincresce però il vedervi subito ripullulare le recriminazioni, frutto delle passate domestiche discordie, e seme di novelle altre: " Le roi est toujours à Poggio Imperiale, et de là Chalambert fait, en guise d'Arlequin, mille promotions d'épée et de robe qui me donnent mal au cœur. Enfin, je suis bien malheureuse de m'être si fort attachée à la famille et au pays pour ne voir que leur ruine, et ma seule consolation est de n'y avoir certainement pas contribué..... Je ne suis entrée en rien, et c'est ce qui me tient encore en vie; sans cela je mourrais de désespoir " (30 novembre).

A queste cause morali di afflizione altre se ne aggiungevano materiali, più fastidiose ancora, vo' dire le angustie finanziarie, tormento comune a tutti i principi della famiglia: " Nous sommes toujours ici (scriveva il duca il 21 febbraio 1800) dans une très-honorable pauvreté, car j'ai toutes les peines à tirer ce qu'il me faut pour vivre avec mon monde d'un mois à l'autre, et très-frugalement..... la Commanderie (1) aiant été bien maltraitée 1° par les Français; 2° par nos voleurs; 3° par les Allemands et leurs avides Commissaires; 4° par un impot récent qui m'emporte la

(1) L'abazia di Lucedio, stata ridotta da Pio VI a commenda a favore del duca d'Aosta, a cui fu costituita in appannaggio.

moitié juste de ses produits, sans qu'on aie voulu faire aucune déduction „.

In mezzo a questi disgusti qualche motivo di conforto trovavano pure nelle continue spontanee prove di rispetto e di attaccamento, che la popolazione di Vercelli, e massime la nobiltà, a gara, loro davano in ogni occasione: “ La noblesse masculine et féminine (scriveva la duchessa l'11 dicembre 1799) nous fait une cour bien assidue, les uns, tous les matins, après la messe, et les autres tous les dimanches au soir. Il y a de bien braves gens, mais tout cela soupire avec nous et conçoit notre situation aussi horrible et plus que la leur propre. Enfin, croyez que vous êtes heureux d'être en Sardaigne „. Così, trascorsi appena pochi mesi, era già ridotta a dover rimpiangere quella Sardegna, che tanto vogliosamente aveva lasciata. E sì che il peggio era ancora da venire, giacchè, a parte lo spettacolo a cui dovevano assistere, della insolenza e rapacità austriaca, “ ce que je compte (diceva la duchessa) pour la première antichambre de notre purgatoire, car mon amour propre souffre l'impossible „ — in sè stessa, la vita di Vercelli non era per essi senza qualche soddisfazione, ed essa medesima lo riconosceva: “ Si nous ne fussions point en exil ici, ce séjour aurait pour nous tous les agrémens possibles par la bonne harmonie qui regne dans la noblesse et ses attentions pour nous..... Mercredi une Société de noblesse sous la direction du chevalier de Cusan, donne son premier bal chez le gouverneur, et moi s'y paraitrai, car on le désire si fort que, à part un peu d'envie de danser, je n'ai osé m'y refuser, quoique je doive faire une surprise pour ne pas me géner, ne m'obligeant d'aller à tous les autres „ (20 del 1800). — “ Les notres bals (soggiungeva un mese dappoi) finissent lundi, et ils seraient assez jolis, s'il n'y avait pas eu

tant d'Autrichiens, dont la présence, quoi qu'ils soient honnêtes, embarrasse toujours notre situation. Toutes les dames sont vieilles ici et toutes les filles laides (!), et en si grand nombre que cela passe l'imagination, car, depuis dix ans, on n'est plus du tout de gout de se marier dans cette ville, et nous avons compté hier quinze partis qui pourraient être de bons établissemens, s'ils voulaient en entendre parler. Tout le monde nous fait cependant bien de fêtes et nous ne pouvons assez nous louer de cette noblesse „.

Queste però non erano che momentanee distrazioni, che, a lungo andare, riuscivano appena a rendere tollerabile quel soggiorno naturalmente monotono ed oramai inutile allo scopo dal duca vagheggiato, vigilati come si sapevano dai generali austriaci, gelosi di quella specie di popolarità che andavano acquistandovi; ed è appunto parlando del duca, mentre era a Vercelli, che il generale Zach, con alterezza soldatesca, disse al conte di Sant'Andrea: “ Sarebbe stato meglio che non fosse venuto; e se ci darà disturbi, ci penseremo noi! „. E pensare che si trattava di una figlia e del genero di un arciduca austriaco!

“ Tout cela, joint à la tristesse de ce séjour (proseguiva la duchessa il 22 maggio, già stando sulle mosse per lasciar Vercelli) m'en dégouta si fort qu'à force de tourmenter mon mari, j'obtins enfin qu'il songeât à se transférer à Moncalier..... Par surcroît de bonheur, il semble que j'aie eu un pressentiment de ce qui nous menaçait, car voici les Français sous Bard, par où on a fait partir les débris des Gardes ce matin, et nous voilà heureusement dans le cas de partir sans donner d'allarmes. — Notre cardinal (1) est désolé de

(1) Carlo Giuseppe di Martiniana, ascivescovo di Vercelli.

notre départ, ainsi que généralement tous les bons, ce qui fait que je ne parte pas sans regrets, et même les Français m'ont rendu un service venant à Bard, car par là je ne me reproche plus d'être la cause de cette affliction générale..... C'est le 23 (le départ) et après avoir diné à Sian, nous serons le soir à Moncalier, que je reverrai avec le cœur bien serré: " Pensa qual ne partii, qual vi ritorno! „. Quanto rimpianto in queste poche parole!

Purtroppo l'uomo fatale, valicato il Gran San Bernardo, era già sotto il forte di Bard; e se la duchessa avesse potuto prevedere la battaglia di Marengo e le disastrose sue conseguenze, non avrebbe certo saputo grado ai Francesi di quel valico.

Giunsero la sera del 23 a Moncalieri, ma il riposo speratovi non trovarono nè ivi nè altrove più mai. Il 30, il generale Melas mandò pregandoli che passassero al più presto in Alessandria, perchè aveva fermato di mettersi sulla difensiva sulla linea del Po e del Tesino: " C'était la veille de la Pentecôte (scriveva ancora la duchessa il 3 giugno); jugez de mon regret de partir alors! „. Pure fu giocoforza partire. Per la duchessa, incinta di tre mesi circa, quel viaggio precipitato riuscì penosissimo, per modo che dovettero passare la notte a Villanova, in casa del mastro di posta " tout habillés sur de mauvais lits „, e giunsero in Asti solo il giorno susseguente in sul tardi, con gran disagio della duchessa " à moitié morte „. Ma la robustezza della sua costituzione, che doveva venir messa ancora a ben altre prove, passò sopra tutto, ed il 2 di giugno arrivarono alfine in Alessandria.

Ma neanche ivi dovevano quietare: chè, appena giuntivi, intesero che i Francesi, varcato il Ticino, avevano obbligato il generale austriaco, comandante a Milano, a ritirarsi nella cittadella, di guisa che i Francesi, do-

minando tutto il paese sino al Po, eravi tutto a temere, che, passandolo a Piacenza, i duchi sarebbero rimasti chiusi in Alessandria. Ond'è che, non essendovi più in Piemonte veruna sicurezza per essi, risolvettero di uscirne, accostandosi al mare per tenersi aperta una via di scampo per ogni evento. Perciò, saputa la resa di Genova, ivi si avviarono, giungendovi l'11, e di là il 14, vale a dire il giorno stesso della battaglia di Marengo, la duchessa così rescriveva al duca del Genevese: " Nous arrivames l'11 à 3 heures, morts de fatigue à cause des mauvais chemins .... Ma santé a bien souffert dans ce voyage, et je vais me coucher pour me faire saigner par ordre d'Audiberti (1), que nous avons avec nous..... Quand je reverrai l'amiral (Keith) je lui parlerai pour vous, et j'espère l'attendrir sur votre sort, moyennant peut-être mon peu d'anglais ".

Il 1° di luglio erano già arrivati per mare a Livorno, da Genova, costrettivi dal trattato d'armistizio da Melas conchiuso con Berthier nella notte del 16 giugno, *horrible traité,* come lo qualifica la duchessa: " Nous vinmes ici à Livourne (scriveva il 17) par mer, et, après trois jours de la plus pénible navigation, nous débarquames, il est vrai, plus morts que vifs, mais, cependant en bonne santé, dans ce port ".

Fedele alla promessa come sopra fatta, si abboccò coll'ammiraglio Keith, " qui est mon grand ami (proseguiva essa) (mais il a 60 ans, savez-vous) et m'a promis de garder les côtes de Sardaigne de tout son pouvoir, ayant déjà expedié un vaisseau de ligne et deux frégates à cet objet , avec ordre de croiser devant l'isle. Outre cela, il laisse un vaisseau de ligne à la disposition du roi à Civitavecchia et une frégate avec un vaisseau de transport ici pour nous à la rade

(1) Medico della famiglia reale.

notre départ, ainsi que généralement tous les bons, ce qui fait que je ne parte pas sans regrets, et même les Français m'ont rendu un service venant à Bard, car par là je ne me reproche plus d'être la cause de cette affliction générale..... C'est le 23 (le départ) et après avoir diné à Sian, nous serons le soir à Moncalier, que je reverrai avec le cœur bien serré: " Pensa qual ne partii, qual vi ritorno! „. Quanto rimpianto in queste poche parole!

Purtroppo l'uomo fatale, valicato il Gran San Bernardo, era già sotto il forte di Bard; e se la duchessa avesse potuto prevedere la battaglia di Marengo e le disastrose sue conseguenze, non avrebbe certo saputo grado ai Francesi di quel valico.

Giunsero la sera del 23 a Moncalieri, ma il riposo speratovi non trovarono nè ivi nè altrove più mai. Il 30, il generale Melas mandò pregandoli che passassero al più presto in Alessandria, perchè aveva fermato di mettersi sulla difensiva sulla linea del Po e del Tesino: " C'était la veille de la Pentecôte (scriveva ancora la duchessa il 3 giugno); jugez de mon regret de partir alors! „. Pure fu giocoforza partire. Per la duchessa, incinta di tre mesi circa, quel viaggio precipitato riuscì penosissimo, per modo che dovettero passare la notte a Villanova, in casa del mastro di posta " tout habillés sur de mauvais lits „, e giunsero in Asti solo il giorno susseguente in sul tardi, con gran disagio della duchessa " à moitié morte „. Ma la robustezza della sua costituzione, che doveva venir messa ancora a ben altre prove, passò sopra tutto, ed il 2 di giugno arrivarono alfine in Alessandria.

Ma neanche ivi dovevano quietare: chè, appena giuntivi, intesero che i Francesi, varcato il Ticino, avevano obbligato il generale austriaco, comandante a Milano, a ritirarsi nella cittadella, di guisa che i Francesi, do-

minando tutto il paese sino al Po, eravi tutto a temere, che, passandolo a Piacenza, i duchi sarebbero rimasti chiusi in Alessandria. Ond'è che, non essendovi più in Piemonte veruna sicurezza per essi, risolvettero di uscirne, accostandosi al mare per tenersi aperta una via di scampo per ogni evento. Perciò, saputa la resa di Genova, ivi si avviarono, giungendovi l'11, e di là il 14, vale a dire il giorno stesso della battaglia di Marengo, la duchessa così rescriveva al duca del Genevese: " Nous arrivames l'11 à 3 heures, morts de fatigue à cause des mauvais chemins .... Ma santé a bien souffert dans ce voyage, et je vais me coucher pour me faire saigner par ordre d'Audiberti (1), que nous avons avec nous..... Quand je reverrai l'amiral (Keith) je lui parlerai pour vous, et j'espère l'attendrir sur votre sort, moyennant peut-être mon peu d'anglais ".

Il 1° di luglio erano già arrivati per mare a Livorno, da Genova, costrettivi dal trattato d'armistizio da Melas conchiuso con Berthier nella notte del 16 giugno, *horrible traité*, come lo qualifica la duchessa: " Nous vinmes ici à Livourne (scriveva il 17) par mer, et, après trois jours de la plus pénible navigation, nous débarquames, il est vrai, plus morts que vifs, mais, cependant en bonne santé, dans ce port ".

Fedele alla promessa come sopra fatta, si abboccò coll'ammiraglio Keith, " qui est mon grand ami (proseguiva essa) (mais il a 60 ans, savez-vous) et m'a promis de garder les côtes de Sardaigne de tout son pouvoir, ayant déjà expedié un vaisseau de ligne et deux frégates à cet objet , avec ordre de croiser devant l'isle. Outre cela, il laisse un vaisseau de ligne à la disposition du roi à Civitavecchia et une frégate avec un vaisseau de transport ici pour nous à la rade

(1) Medico della famiglia reale.

de Livourne. Vous voyez donc que nous pouvons être tranquilles autant que possible „. Bisogna pur confessare che l'ammiraglio Keith era un prezioso amico, e che la duchessa aveva saputo ben abilmente mettere in opera quel *peu d'anglais* che possedeva.

Se la gioventù e la tempera d'animo naturalmente gioviale della duchessa potevano, qualche momento, farle dimenticare l'infelice sua condizione e porle, a così dire, un lieve sorriso anche in mezzo alle lacrime, quel sorriso si dileguava bentosto dinnanzi alla cruda realtà delle cose, che la faceva uscire in amare parole di rimpianto verso quel nido della Sardegna, così poco prezzato altre volte: " Pour moi (scriveva sempre al cognato Vicerè), qui voulais, dez l'année dernière, rester à Cagliari jusqu'à ce que le roi fût installé chez lui (1), je n'hésite certainement pas sur mon choix, et, si je pouvais l'obtenir, je vous rejoindrais à Cagliari pour avoir au moins un lieu du monde où accoucher tranquillement... car il est impossible qu'une femme grosse voyage sans cesse en souffrant, comme je fais cette fois. — Je compte assez sur votre amitié, mon cher frère, pour être persudée que vous me recevriez volontier, bien sûr que je ne mêlerais de rien chez vous, pas plus qu'ailleurs, et ne serais un moment à charge... Si mon mari d'ailleurs voulait rejoindre le roi, qu'est à Pesaro et me voulût avec lui, vous sentez bien que je m'y devrais soumettre, mais je ne sais si mon phisique pourrait le faire aussi bien que mon moral, et je ne sais si je pourrais soutenir de nouvelles fatigues et humiliations, roulant de ville en ville, sans devoir, sans projet, sans argent, pour finir, enfin, dans les Etats de l'empereur et y mourir d'avilissement, de

(1) Le dichiarazioni dianzi citate del Chialamberto, mostrerebbero il contrario.

misère, de honte et de douleur aux pieds de notre plus cruel ennemi, à qui nous devons seul notre ruine, qui en jouit, et a, par comble de satisfaction, celle d'avoir mille reproches à nous faire. Dieu est le maître, il m'a soutenue jusqu'ici, et je me sens du courage pourtant, hormis pour ce pays-là, et mon caractère est trop franc pour oser affronter le péril que je courrerais, si je me trouvais, par malheur, dans ma famille à présent; car, mon digne père est malheureusement trompé par Thugut, après en avoir été longtems la victime, et je n'ose le revoir avant qu'il ne soit désabusé „. Havvi in queste espressioni tale un accento di sincero e profondo dolore, di dispetto e quasi di disperazione per la tema di dovere forse in ultimo cercare un rifugio presso i suoi in Austria e subirvi il sorriso beffardo del Thugut, — che eccita un vero senso di pietà, al quale non ha certo potuto sfuggire il cuore di Carlo Felice, benchè di scorza alquanto rude. Per altra parte, dal complesso del carteggio della duchessa sopra citato, spicca in particolar modo un intenso, non men sincero, amore pel suo paese adottivo, che la fa prorompere in espressioni di ben sentita indegnazione contro i suoi connazionali, e sopratutto contro il Thugut, autori della rovina di esso. Certo è che sono ben lontane dal meritarle il titolo di *donna austriaca,* che le ire e i pregiudizi di parte le affibbieranno poi per dileggio.

IX.

Sommario: Souvarow instauratore e ordinatore del governo monarchico in Piemonte — Consiglio Supremo, con a capo il barone La Tour, indi il conte di Sant'Andrea — come composto — Luogotenenza del re disconosciuta dai generali austriaci — insolenze e dispotismo — Il re dominato dall'Austria, abbandonato dall'Inghilterra, non aveva più altre speranze, che nell'amore e fedeltà dei Piemontesi — Esso, invece di amicarseli col perdono promesso dal Souvarow, perseguita colla politica di rappresaglia i sospetti di avere aderito alle massime francesi — Marchese Colli — Il re scontenta le truppe nazionali colla diffidenza – esagera le concessioni al clero ed i rigori contro i dissidenti — La regina e Chialamberto accusano di troppa mitezza la magistratura — Giunta speciale per procedere in via economica contro gli inquisiti politici — Malcontento generale.

Per tener dietro alle peregrinazioni dei duchi d'Aosta, sono trascorso troppo più oltre, che non avrebbe voluto l'ordine cronologico rigoroso dei fatti, anticipando sugli uomini e sulle cose. Debbo quindi rifarmi d'alquanto indietro, per ricordare, anzitutto, qual fosse, dopo l'occupazione, per parte degli Austro-Russi, del Piemonte, la condizione di questo infelice paese, destinato, di lunga mano, ad essere ognora palleggiato tra i potenti suoi vicini, con alterne vicende, ma sempre di male in peggio.

Il vero instauratore del governo del re Carlo Emanuele in Piemonte, fu il maresciallo Souvarow, che alla divisa della repubblica francese: *Libertà, eguaglianza,* oppose subito quella di *Religione* e *regia Sovranità,* ordinando, che dovesse porsi a capo di tutti gli editti e pubblicazioni sì del governo, come della città di Torino, nello scopo di riassumere in questa formola i due principii fondamentali, sui quali intendeva stabilire

il nuovo governo monarchico. — Il 26 maggio 1799, lo stesso maresciallo, per dar subito esistenza e forma al nuovo governo, costituì un *Consiglio interinale e Supremo*, di cui diede la presidenza al tenente generale barone La Tour, investito, con proclama del giorno successivo, di tutti i più ampi poteri per provvedere, nelle provincie del Piemonte, al militare e politico, al giuridico e all'economico.

Questo Consiglio, con diploma del 4 luglio seguente, veniva, in modo definitivo, ricostituito dal re, che, invece del La Tour, vi preponeva a presidente il conte D. Carlo Francesco di Thaon, conte di Sant'Andrea e di Revel, nominato ivi stesso suo Luogotenente generale in tutti i suoi dominii di terraferma, investito di tutti i poteri di un *Alter-Ego*, coadiuvato però, nell'esercizio dei medesimi, dal detto Consiglio Supremo, composto degli stessi primitivi suoi membri, personaggi già tutti appartenenti alle varie amministrazioni e dicasteri dell'antico governo.

Sarebbe difficile immaginare un aborto più mostruoso di governo, di quello allora inauguratosi, piemontese di nome, ma austriaco di fatto, e della peggiore specie, quale sarà sempre il dispotismo militare. E, per verità, qual concetto formarsi di un Consiglio intitolato *Supremo* e di un Luogotenente generale dicentesi *regio*, a cui un generale poteva impunemente spiattellare in faccia dichiarazioni del tenore seguente? " Il vostro re (disse il generale austriaco Zach al conte di Sant'Andrea, non appena questi, nell'agosto del 1799, aveva prese le redini del governo) il vostro re per ora non deve pensare a venire nel Piemonte. Esso è stato conquistato dalle armi dell'imperatore, quindi vi deve comandare il capo supremo del suo esercito... Chiamateci pure conquistatori, e, se volete, anche tiranni, ma riflettete, che siamo sostenuti da ottanta mila soldati;

è con essi che intendiamo di governare il Piemonte. Lascieremo sussistere il governo tal quale è, ma senza l'appellazione di *Luogotenenza*. Gli atti governativi saranno intitolati dal generale Melas e firmati da lui e da voi, conte di Sant'Andrea. — Rispetto alle cose militari sarà facile d'intenderci: noi formeremo dei battaglioni piemontesi, e li daremo a comandare a chi meglio ci aggradirà, e ai soldati faremo giurare fedeltà contemporaneamente all'imperatore ed al re. — L'amministrazione della giustizia potrà essere praticata conforme alle leggi antiche; quanto ai delitti politici, il miglior consiglio, che vi possiamo dare, è quello di confiscare i beni ai colpevoli e di cacciarli tutti nell'esiglio. Per rannodare relazioni colle potenze estere, converrà avere il parere del barone Thugut... Il mio Sovrano (finì lo Zach conchiudendo) riconosce il re di Sardegna, ma non riconosce il principe di Piemonte, e, per ora, il re di Sardegna ha nulla a vedere e a fare nell'amministrazione del Piemonte „ (1). E i fatti confermavano appieno le parole.

Come mai il governo del Luogotenente, che, in tutto e dovunque, trovava sempre dinnanzi a sè un siffatto dispotismo, tutte concentrante nelle sue mani le forze, non solo proprie, ma anche nazionali, ed alto proclamante, che il re nulla aveva a vedere nel paese, in cui intendeva di spadroneggiare da conquistatore, — come mai, dicesi, potesse il governo reggere lo Stato affidatogli e soprattutto poi rialzare il prestigio del re in mezzo a popolazioni vessate e spogliate in ogni peggior forma, è facile il comprendere. L'entrare nell'iliade delle lotte, che da questo stato di cose dovevano nascere e nacquero effettivamente nei tredici mesi

(1) N. Bianchi, loc. cit., pp. 269-71.

circa, in cui ebbe a durare, è propriamente còmpito della Storia generale di quel tempo.

Io mi restringerò ad osservare che, anche lasciate da parte le difficoltà insuperabili, che il sopra detto dispotismo militare austriaco opponeva, l'opera da Carlo Emanuele commessa al Luogotenente ed al Consiglio Supremo, considerata pur solo in sè stessa, alle persone pensanti e spassionate apparve, fin da principio, quale infatti era, nè possibile nè vitale a fronte delle istruzioni, a cui era stata vincolata, inspirate dalla più cieca reazione, in opposizione alle più ovvie esigenze degl'interessi, non solo del paese, ma e della monarchia medesima. Questa, insidiata dall'Austria, che ne occupava le più importanti provincie, col non dissimulato proposito d'impadronirsene, abbandonata dal suo più antico alleato, parteggiante per l'Austria, — per rialzarsi e tener fronte a tante difficoltà, non aveva più che un'unica speranza, ed era l'amore e la fedeltà degli antichi suoi sudditi, fedeltà ed amore, che intiepiditi naturalmente per la recente dominazione della repubblica francese, sarebbe stata buona politica il cercar di ravvivare, a più potere con opportune concessioni alla pubblica opinione, avvertendo soprattutto di non toccare ai diritti acquisiti.

Ma, purtroppo, la politica contraria, vale a dire, la politica di rappresaglia, doveva prevalere ne' consigli del re, e trasfondersi quindi nelle istruzioni al Luogotenente, che la compendiano in tutta la sua crudezza. Il Souvarow, nel suo proclama del 27 maggio, aveva solennemente dichiarato: " Io prometto perdono ai deboli, che si sono lasciati sedurre da una fallace libertà ". Le istruzioni, per contro, spiravano, da capo a fondo, astio, vendetta e persecuzione contro tutti coloro, i quali, senza distinzione tra sedotti e non sedotti, avessero comunque, coi fatti, cogli scritti e

colle parole, aderito al precedente governo, o manifestati sentimenti contrari allo Stato monarchico o alla religione. Per essi, nessuna carica mai nè civile nè militare, per essi, il maggior peso delle imposte straordinarie, a loro carico espressamente stabilite. Se si assentavano dallo Stato, incorrevano nell'esiglio perpetuo e nella confiscazione de' beni, se vi rimanevano, erano inquisiti come rei di delitti politici, ammassati nelle carceri e condannati, per la men peggio, ad enormi multe pecuniarie, ben sovente, equivalenti alla confiscazione. A tanto riusciva il promesso perdono! (1).

Nè meglio si amicavano le truppe piemontesi, che si trattava di riordinare, mentre intanto si mostrava di diffidarne, ordinando, nelle istruzioni al Luogotenente, di affidar sempre il mantenimento dell'ordine pubblico ai soldati stranieri di preferenza ai nazionali, umiliati nel loro amor patriottico. — D'altra parte, sotto colore di rimettere il culto divino in tutta la sua pienezza, si esagerava, sino all'abdicazione, in favori verso l'Autorità ecclesiastica, inculcandovisi di porre a disposizione dei vescovi e de' prelati il braccio secolare per tutto ciò, che credessero meglio conferente al detto intento, e soprattutto per restituire alla vita claustrale tutti coloro, che, sotto qualunque pretesto,

(1) Il generalè Luigi Colli, nipote di Vittorio Alfieri, in lettera del 31 ottobre 1800, a scusare il partito da lui preso, dopo la ristorazione regia del maggio 1799, di combattere sotto le bandiere francesi, così scriveva: " Le minacce di esiglio perpetuo, di confisca de' miei beni, che mi fa, in questo punto, il governo piemontese, se non rientro subito, queste sole minacce basterebbero a rinfrancarmi nella mia determinazione " (*Vita dell'Alfieri*, 4ª epoca, capit. 28). — Quanti altri generosi, per non parer di cedere alla violenza, come il marchese Colli, si saranno ritirati dal paese e dal partito monarchico, che, con un po' meno di rigore, avrebbe potuto guadagnarli e giovarsene!

l'avevano abbandonata, e ciò per ristaurare appieno la disciplina claustrale, come se il rinchiudere a forza, fra quattro mura, persone riluttanti alla vita claustrale, potesse far rifiorire le discipline monastiche a maggior gloria di Dio, e vantaggio della Chiesa!

A queste esagerate concessioni alla religione dominante dovevano naturalmente far riscontro altrettanti rigori verso le religioni tollerate. Infatti, gli Ebrei, anzitutto, e, seguentemente, anche i Valdesi furono richiamati alla più severa osservanza delle leggi e dei regolamenti speciali, a cui, prima della rivoluzione, andavano soggetti, non senza uno scopo fiscale riguardo ai primi, tenuto conto della calda raccomandazione fatta al Luogotenente di multare inesorabilmente, ad ogni contravvenzione, l'intiero corpo israelitico. — Nè l'Università degli Studi poteva venir risparmiata, essendo stati, secondo le istruzioni, i passati sistemi di essi, origine e causa de' presenti abusi: indi l'ordine, sospeso il magistrato della Riforma, di chiudere l'Università, coll'incarico frattanto ad una commissione di preparare un nuovo disegno di studi, inspirato a principii, che le cose sopra dette ben possono far presumere.

Nè ciò bastando ancora, il 28 luglio, emanava un ordine del Consiglio Supremo, pel quale dichiaravansi abolite tutte le leggi promulgate dal passato governo repubblicano dopo l'8 dicembre 1798 (giorno dell'abdicazione del re), sino alli 26 maggio (giorno dell'entrata in Torino degli Austro-Russi); annullate tutte le vendite-compre de' beni demaniali e di quelli delle comunità religiose, delle abazie, de' benefizi di regia nomina e degli ordini militari, seguite nel detto intervallo; e, per ultimo, riducibili all'equità nei modi ivi stabiliti, tutti gli atti nello stesso tempo intervenuti sì fra i privati, come fra questi e lo Stato. Quale incertezza nelle proprietà e quanto sconvolgimento nei

notre départ, ainsi que généralement tous les bons, ce qui fait que je ne parte pas sans regrets, et même les Français m'ont rendu un service venant à Bard, car par là je ne me reproche plus d'être la cause de cette affliction générale..... C'est le 23 (le départ) et après avoir diné à Sian, nous serons le soir à Moncalier, que je reverrai avec le cœur bien serré: " Pensa qual ne partii, qual vi ritorno! „. Quanto rimpianto in queste poche parole!

Purtroppo l'uomo fatale, valicato il Gran San Bernardo, era già sotto il forte di Bard; e se la duchessa avesse potuto prevedere la battaglia di Marengo e le disastrose sue conseguenze, non avrebbe certo saputo grado ai Francesi di quel valico.

Giunsero la sera del 23 a Moncalieri, ma il riposo speratovi non trovarono nè ivi nè altrove più mai. Il 30, il generale Melas mandò pregandoli che passassero al più presto in Alessandria, perchè aveva fermato di mettersi sulla difensiva sulla linea del Po e del Tesino: " C'était la veille de la Pentecôte (scriveva ancora la duchessa il 3 giugno); jugez de mon regret de partir alors! „. Pure fu giocoforza partire. Per la duchessa, incinta di tre mesi circa, quel viaggio precipitato riuscì penosissimo, per modo che dovettero passare la notte a Villanova, in casa del mastro di posta " tout habillés sur de mauvais lits „, e giunsero in Asti solo il giorno susseguente in sul tardi, con gran disagio della duchessa " à moitié morte „. Ma la robustezza della sua costituzione, che doveva venir messa ancora a ben altre prove, passò sopra tutto, ed il 2 di giugno arrivarono alfine in Alessandria.

Ma neanche ivi dovevano quietare: chè, appena giuntivi, intesero che i Francesi, varcato il Ticino, avevano obbligato il generale austriaco, comandante a Milano, a ritirarsi nella cittadella, di guisa che i Francesi, do-

minando tutto il paese sino al Po, eravi tutto a temere, che, passandolo a Piacenza, i duchi sarebbero rimasti chiusi in Alessandria. Ond'è che, non essendovi più in Piemonte veruna sicurezza per essi, risolvettero di uscirne, accostandosi al mare per tenersi aperta una via di scampo per ogni evento. Perciò, saputa la resa di Genova, ivi si avviarono, giungendovi l'11, e di là il 14, vale a dire il giorno stesso della battaglia di Marengo, la duchessa così rescriveva al duca del Genevese: " Nous arrivames l'11 à 3 heures, morts de fatigue à cause des mauvais chemins .... Ma santé a bien souffert dans ce voyage, et je vais me coucher pour me faire saigner par ordre d'Audiberti (1), que nous avons avec nous..... Quand je reverrai l'amiral (Keith) je lui parlerai pour vous, et j'espère l'attendrir sur votre sort, moyennant peut-être mon peu d'anglais ".

Il 1° di luglio erano già arrivati per mare a Livorno, da Genova, costrettivi dal trattato d'armistizio da Melas conchiuso con Berthier nella notte del 16 giugno, *horrible traité*, come lo qualifica la duchessa: " Nous vinmes ici à Livourne (scriveva il 17) par mer, et, après trois jours de la plus pénible navigation, nous débarquames, il est vrai, plus morts que vifs, mais, cependant en bonne santé, dans ce port ".

Fedele alla promessa come sopra fatta, si abboccò coll'ammiraglio Keith, " qui est mon grand ami (proseguiva essa) (mais il a 60 ans, savez-vous) et m'a promis de garder les côtes de Sardaigne de tout son pouvoir, ayant déjà expedié un vaisseau de ligne et deux frégates à cet objet , avec ordre de croiser devant l'isle. Outre cela, il laisse un vaisseau de ligne à la disposition du roi à Civitavecchia et une frégate avec un vaisseau de transport ici pour nous à la rade

(1) Medico della famiglia reale.

due centri distanti l'uno dall'altro, e dominati da i1 fluenze sovente diverse, e talora anche contrarie.

Non molto dopo alla loro emissione, i biglietti (credito erano rapidamente inviliti sino a perdere olt1 ad un terzo del loro valore nominale, con danni e inconvenienti gravissimi, tra cui principalmente un straordinaria carezza delle derrate di prima necessità e quindi una irritazione popolare molto pericolosa pe la pubblica tranquillità. Per fermo a siffatto discredit(conferivano, in massima parte, le condizioni politiche militari ed economiche del nostro paese; vi ebber(però anche la loro parte ed una brutta parte (sinor: non avvertita dai nostri storici) il Luogotenente ed i Consiglio Supremo, come appare dalla seguente letter: dal conte Villa, primo uffiziale del Chialamberto, ii principio del 1800, scritta al cav. Tonso, uno de' membr del Consiglio: " Per rendere giustizia alla verità (iv si legge), deve confessarsi, che la causa primaria de decadimento de' biglietti venne da che non si è ese guito l'editto del 19 settembre, e si è duplicato il debito del paese senza farne fiato. Ella mi dirà, che non si è potuto far altrimenti, ma io rispondo che, in questa materia, non devesi usare doppiezza, la quale è sempre riguardata per malafede. Ai tempi, in cui siamo, conviene agire nelle finanze in una maniera aperta e leale, e gli occhi de' speculatori sono così fini, che riescono a penetrare le astuzie „.

Il singolare si è, che si pensasse, con questa ghermimella, d'illudere gli Austriaci sullo stato delle nostre Finanze, facendole apparire in ben miglior condizione che in realtà non fossero " mentre (giustamente soggiungeva il Villa) sarebbe pur sempre stato un problema se non fosse miglior cosa, che gli Austriaci comprendessero fin da principio, che non vi era denaro..„ Da quindici giorni, e non più, qui (*alla Corte in Fi-*

renze) si è scoperto per congetture di questa duplicazione del Debito, e non ha fatto sensazione gradita per la ragione appunto, che queste operazioni non vanno fatte per sorpresa, e conveniva avvertirne il pubblico, con emanare, ad un tempo, un nuovo piano di estinzione de' biglietti „.

Che pensare di un governo, in cui si duplica il Debito dello Stato, stabilito per regio editto, senza neppure avvertirne il re, che non ne viene in cognizione se non assai dopo e per via di congetture?

Non fa quindi maraviglia che il discredito de' biglietti crescesse di giorno in giorno, e con esso il malcontento generale abilmente sfruttato dai nemici del governo. Era perciò giuocoforza escogitare un provvedimento che vi ovviasse alla meglio. Emanò allora il regio editto delli 11 marzo 1800, opera del conte Prospero Balbo, Controllore generale delle Finanze. Mi guarderò bene dall'entrare nel ginepraio di particolari a tale riguardo, che essenzialmente sono senza interesse al giorno d'oggi, ed il lettore può, in ogni caso, rintracciare nella Storia generale, loro sede naturale.

Il mio intento è solo, propriamente, rivolto a chiarirne le conseguenze nel pubblico, ed i varii partiti, che nella Corte si andavano agitando per alleviarle almeno, sebbene inutilmente. — Quanto maggiore era stata l'aspettazione dall'universale concepita per l'alta stima, in cui era l'autore del provvedimento, tanto più crudele riuscì il disinganno, non appena la fattane applicazione venne a provare che esso, ben lungi dal rimediare ai passati inconvenienti, altri nuovi ne creava, e ben più gravi. Le sclamazioni, l'indegnazione e le proteste sorsero da ogni parte alte e minacciose da produrre una vera tempesta. Le lettere fioccavano a Firenze, mettendo il re e il principale suo ministro in un imbarazzo, da cui non vedevano nè via nè mezzo

d'uscire: " La somma degli affari del Piemonte (scriveva Chialamberto al Tonso il 1° aprile 1800) è tale veramente, che vien meno il coraggio per seguitarli. Tutte le lettere di Torino sono così piene di clamori contro gli editti emanati, che pare generalmente desiderarsi la loro rivocazione ed una qualunque altra determinazione del re, la quale ristabilisca il credito della carta monetata „. E finiva col dire che il re, lasciando piena libertà al Consiglio di provvedere nel miglior modo, attendeva le sue deliberazioni per essere in grado di prendere una decisiva risoluzione.

Il conte di Sant'Andrea, che erasi sempre dichiarato contrario all'editto dell'11 marzo, trionfava, confidando che il Consiglio lo avrebbe senz'altro rivocato; esso invece deliberò di mantenerlo con qualche lieve modificazione relativa all'aggio e alla libera contrattazione in biglietti od in moneta, modificazione escogitata, più che per altro, per parere di voler fare qualche cosa a soddisfazione del pubblico, che continuò a soffrire ed a sclamare.

Il cav. Tonso, in risposta alla sopra citata lettera del Chialamberto, tacciando di esagerazione i clamori fatti pervenire a Firenze, non sapeva suggerir altro se non che di diminuire il *volume de' biglietti*, egli, che, come membro del Consiglio, era concorso a duplicarne sottomano, ingannando il pubblico, il numero portato dagli editti della loro creazione! Certo, diminuendone il numero, si sarebbero accreditati i biglietti, ma non pensava il valentuomo che, per addivenire efficacemente a siffatta diminuzione, sarebbe stato mestieri, non di abbruciarli semplicemente, ma di avere pronta, nelle casse dello Stato, altrettanta parte di denaro sonante, con cui surrogarli; operazione questa assolutamente allora non effettuabile dal governo, impossibilitato di ottenere prestiti all'estero, come all'in-

terno, non meno che d'imporre nuove tasse od accrescere le vecchie, mentre queste stesse già più non si riscuotevano in un paese esausto dalle passate guerre e calamità, e soprattutto dalle estorsioni dei generali e commissari austriaci.

Eravi forse ancora un mezzo, un solo e molto dubbio tuttavia, se non per rimettere in credito i biglietti, per opporre almeno un temporaneo argine al precipitato loro avvilimento, — quello cioè della vendita dei beni delle corporazioni ecclesiastiche, il cui valore ascendeva a parecchi milioni di lire. Ma questo mezzo il re già erasi preventivamente tolto, come si è sopra detto, colla decretata annullazione di tutte le consimili vendite fattesi dal governo francese, e, d'altra parte, gli scrupoli del re vi si opponevano in modo invincibile. Infatti, con suo Biglietto dei primi d'aprile, opponendosi alla revoca dell'infelice editto dell'11 marzo, ordinava al Consiglio Supremo di proporre bensì qualche modificazione a riparo delle dannose sue conseguenze, soggiungendo però subito: *col divieto assoluto di nulla prendere sui beni del clero tanto secolare quanto regolare, in nessuna maniera.*

E ciò per la persuasione, in cui il re era fisso, che l'aver esso consentito, sebbene ripugnante, alla vendita di una parte di detti beni coll'editto del 23 ottobre 1798, fosse stata la causa, *da lui allora prenunziata,* della rovina del paese e della caduta del trono. Gli era come un proporre al Consiglio il problema della quadratura del circolo. Ed, invero, il Consiglio, dopo lunghe e più o meno dotte discussioni, finì col lasciare, press'a poco, le cose nello stato in cui si trovavano. Intanto però la dichiarata inviolabilità de' beni ecclesiastici non impedì nè che il governo regio cadesse un'altra volta, nè che i beni ecclesiastici fossero tolti al clero, e che di essi facesse suo pro il governo francese, che a

breve andare gli succedette. Questo però, pur abolendo tanti altri editti regii, e valendosi ad oltranza dei beni del clero, non si affrettò punto a liberare il Piemonte dall'infausto editto dell'11 marzo, come fanno fede i documenti contemporanei, tra cui merita, a titolo di curiosità storica, di venire particolarmente citato un foglio volante, stampato a Torino colla data del 13 luglio 1800, sottoscritto: *L'ingegnere Gio. Pietro Mattei,* ed intitolato: *Gemiti di cinquanta mila Torinesi, sospesi alla tortura dei Biglietti* (1).

(1) I seguenti brani del citato foglietto varranno, oltre al dare un'idea della sua indole, a far anche meglio conoscere le funeste conseguenze di quell'editto: " O voi, nuovi Padri della patria (comincia il Mattei), degnissimi membri della Commissione Esecutiva e Consulta del governo Piemontese... A voi tutti fo presenti gli amari gemiti e le giuste querele di tante migliaia de' miei cari concittadini li quali, da vari mesi, quasi come fosse questa capitale cinta da stretto blocco o assedio formale, pagarono il misero loro pane più di quaranta soldi la libbra, e lo pagano ancora oggidì più di venti, sullo stesso tenore dovendosi pure calcolare tutto il rimanente necessario al loro cotidiano sostentamento. — Chi potrà dunque concepire le angustie di tante povere disperate famiglie, le quali, consumati oramai, in pochi mesi, tutti li miseri biglietti, che dovevano forse servire al mantenimento dell'anno intiero, e, sospesi, d'altra parte, a confusione delle leggi e magistrati, tutti li pagamenti di capitali, redditi fissi e vitalizi, fitti e pensioni ecc. soliti ad esigersi in fine dello scorso mese, si ritrovano in oggi senza biglietti, senza moneta, senza pane, e moltissimi avendo anzi già venduto a vil prezzo quanto ritenevano di più liquido in casa. — Paralitico se ne sta il commercio, e contristato, per così dire, l'intiero Piemonte. Pel troppo noto traditore editto chiuse se ne rimangono ed arenate tutte le manifatture, mentre i loro oziosi e sgraziati operai (che però oggi emigrano a migliaia) saccheggiano le campagne e desolano le città... Le valorose truppe dànno la caccia a que' sfortunati... perchè non trucidare ed atterrare col primo proclama patriotico, l'editto assassino, che tutto sconvolse, e a man salva e sacrilega ci rubò poco meno di 30 milioni?... Salvateci, salvateci presto, o voi Padri del Popolo! gridano giorno e notte

È facile immaginarsi quanto il conte Balbo, fatto segno a tante imprecazioni, abbia dovuto soffrire, non tanto nel suo amor proprio di statista, quanto principalmenle nel suo patriottismo di buon piemontese, non vedendo adeguato rimedio a tanti danni, e quindi ben si comprende la sua dimissione prontamente risegnata al re. N. Bianchi afferma, che " il re accettò la offerta dimissione, avendo l'onorato e probo conte insistito per essere tolto di carica ". Può darsi, che il re abbia finito col cedere alle insistenze del conte, ma dalle lettere del Chialamberto risulta, che, ancora negli ultimi d'aprile, l'accettazione non solo non era avvenuta, ma pareva anzi esclusa. " Il signor conte Balbo (scriveva esso ministro al Tonso il 15 aprile) non ha avute le sue dimissioni, anzi non vi è la menoma apparenza che le abbia; solo gli ha permesso S. M. di prender quel riposo, che può essere necessario al ristabilimento di sua salute ".

Il Tonso poi, sulla nuova assicurazione a tale riguardo avuta dal Chialamberto, il 23 stesso mese, gli scriveva: " Mi consola il sentire da V. S. Illma che non perderemo il nostro conte Balbo... In oggi veramente è poco bene di salute: appunto nella notte scorsa, una risipola gli si spiegò in una gamba, che lo tiene ora a letto ". Potrebbe anche darsi, d'altra parte, che, prolungandosi alquanto quel malessere sorvenutogli, il riposo dal re concessogli, si fosse poi, per la forza stessa delle cose, convertito in definitiva dimissione, per la nuova rioccupazione di Torino e del Piemonte per parte de' Francesi, avvenuta indi, a meno di un mese e mezzo dopo. Con che le due opinioni si concilierebbero senz'altro.

---

quasi tutti li miseri ed afflitti Piemontesi, che periscono di necessità, e colla nostra avvilita carta in mano, siam diventati simili allo sgraziato navigatore, che talvolta muore di sete in mezzo al mare... ".

XI.

Sommario: La Milizia urbana, indi corpo reale dei volontari, altro motivo d'urto fra la Corte e il Luogotenente — Essa è condannata dal duca del Genevese — L'abito turchino distintivo della Milizia di Torino, invidiatole dalle altre città — Asti liberata dalla repubblica del 1797, chiede la costituzione della sua milizia, ma a patto dell'uniforme turchino — Il cav. Revel patrocina tale richiesta — Un po' di storia della Milizia — I volontari mancando di buona volontà, pel servizio della città, bisogna ricorrere ai militi salariati con aumento di spese e gravi inconvenienti — La città di Torino si dichiara nella impossibilità di pagare dette spese — Il Luogotenente vuole riformare il Corpo de' Volontari, ma il re che vede in tale riforma il pericolo di una *combustione della capitale*, vi si oppone — Battibecchi — Il Sant'Andrea si dimette da Luogotenente — La Corte accetta volontieri, ed ottiene il suo posto il La Fléchère — Finalmente si pubblica il nuovo *Piano della Milizia de' volontari*, ma troppo tardi.

Un altro cozzo, in questo stesso tempo, avveniva tra la Corte, da una parte, e il Luogotenente ed il Consiglio Supremo dall'altra, per una questione che sebbene, per importanza, cedesse di molto a quella suddetta dei Biglietti, non tralasciava tuttavia di essere seria, appassionante; ed era la questione concernente la riforma del così detto *Corpo reale de' Volontari*.

Quando, nel 1792, invase repentinamente dai Francesi la Savoia e la contea di Nizza, il re Vittorio Amedeo III si trovò nella necessità di portare alle frontiere le sue truppe d'ordinanza, affine di sopperire, nella capitale, ai servizi pubblici ad esse affidati, instituì nel settembre di detto anno una milizia denominata urbana, alla quale furono chiamati tutti i cittadini, fatta però facoltà a quelli, che non fossero in

grado di servire personalmente, di supplirvi colla destinazione di un'altra persona. Il duca del Genevese Carlo Felice non vide di buon occhio questa istituzione, come appare dal suo *Giornale* sotto la data delli 11 settembre predetto, dove si legge: " Il est sorti un manifeste de faire armer le peuple, et cela je l'ai trouvé d'un fort mauvais dessein ".

Questa milizia andò, di mano in mano, a seconda del bisogno, estendendosi anche alle altre città secondarie dello Stato, con questa differenza però, che l'uniforme di color turchino (panno *bleu du Roy*) a tutta prima stabilito per la milizia di Torino, rimase poi sempre suo distintivo particolare, e non fu che per rara eccezione, in circostanze e per benemerenze non ordinarie, che venne conceduto a qualche altra città (1).

(1) Le seguenti due lettere del cav. di Revel, figlio del conte di Sant'Andrea, somministrano curiosi ragguagli intorno alla mania dell'*uniforme turchino,* che aveva allora invaso le milizie piemontesi. Egli scriveva da Asti, ove era stato mandato ad ordinare le milizie di quella città dopo la caduta dell' effimera repubblica Astense del 1797.

" Subito giunto in questa città (egli scriveva il 29 ottobre) mi feci premura di procurare il pronto stabilimento delle milizie, a seconda delle intenzioni di S. M. e del desiderio di questa civica Amministrazione... Dalle liste che mi furono presentate oltrepassano li 500; resta a vedere se saranno tutti disposti ad arruolarsi volontariamente... In quanto alle divise, egli è opinione precisa di questi signori Amministratori (ed anche mia), in seguito a quanto ho presentito, che l'esclusione del *turchino* sarebbe di sommo pregiudizio alla formazione di questo Corpo.

" Se egli è per ben speciali motivi, che S. M. si degnò concedere questo favore alle milizie di Torino, prego V. S. Illma mi permetta di farle presenti le circostanze anche ben particolari di questa città. — Se la ribellione d'Asti fu di somma amarezza a S. M., l'esito dimostrò la fedeltà e l'attaccamento dell'universale, che era stato ingannato e soverchiato dai demagoghi: la contro-rivoluzione fu opera intieramente ed unicamente dei citta-

La milizia urbana cessò di prestare servizio in giugno del 1796, dopo il trattato di pace conchiuso in Parigi colla Francia. Nell'anno seguente però, attesi i tumulti repubblicani prodottisi in diverse provincie, che vi necessitarono l'invio della truppa d'ordinanza per reprimerli, il ristabilimento del corpo della milizia di-

---

dini, nè vi furono invitati od incoraggiati dall'avvicinamento delle regie truppe, che, solo due giorni dopo tale avvenimento giunsero in questa città. Ella si è distinta ne' doni patriotici, avendo di gran lunga superato le altre città, alla riserva di Torino... Le milizie formate pendente la guerra furono escluse dall'*uniforme turchino*, ma esse erano costituite ben diversamente di questa milizia, essendo forzate e soldate. Onde credo anch'io, che la concessione dell'*uniforme turchino* sia essenzialissimo ed una delle condizioni *sine qua non* „.

La causa era buona e sostenuta con calore da un buon patrocinatore; con tutto ciò, il ministro della guerra, a cui scriveva, non pareva disposto a dargliela vinta. Il cavaliere quindi rincalzava, con un'altra lettera dell'8 novembre le sue instanze in questi termini: " Da tutte le risultanze veggo che la disposizione per questo stabilimento è ottima, ma che la raffredda moltissimo l'esclusione del color *turchino*, che già da principio si credeva ottenuta, a segno tale, che vi è, non solo da temere, ma molta probabilità, che questa circostanza, quantunque lievissima in sè, sia per impedire il successo dello stabilimento delle milizie... Mi è stato osservato, che non solo le milizie di Torino, ma anche quelle di Cuneo hanno il vestito *turchino;* locchè mi ricordo esser vero. Anzi da alcuni mi viene asseverato, che lo stesso colore abbiano ancora le milizie di Biella, la qual cosa mi è ignota „.

Non so, nè mi sono curato di sapere se il ministro abbia o non ceduto; il certo si è, che mal si arriva a spiegare come fosse necessario tanto dibattito per una siffatta bagatella, e sopratutto poi come il ministro preferisse di mandare a monte lo stabilimento della milizia in Asti, al concedere a questa un' uniforme di un colore piuttosto che di un altro; perciocchè il Revel conchiudeva, che sospendeva senz'altro la pubblicazione del relativo Manifesto, perchè (saviamente diceva) sarebbe peggio se non sortisse un buon esito, che il non tentarlo affatto „.

venne nuovamente indispensabile, e venne infatti, nel luglio, effettuato su più larghe basi e divenne, da temporario che prima era, permanente. Ed allora fu che cominciò più specialmente a chiamarsi *Corpo Reale dei Volontari,* d'allora appunto, dicesi, che il servizio era diventato meno volontario che mai. Perciocchè vi erano chiamati tutti i cittadini, possidenti beni stabili, capitali o fondi di bottega. I militi, che non volevano prestare personalmente il servizio, pagavano un contributo mensuale, con cui la città faceva supplire alle loro veci mercè di una compagnia detta di riserva, composta di militi disposti a far guardie di paga.

Questo corpo, costituito di 16 compagnie, durò sino alla caduta della monarchia, nel dicembre del 1798 (1). Quando i Francesi, nel maggio del 1799, evacuarono la città di Torino, il servizio in essa dell'ordine pubblico era fatto dalla Guardia Nazionale, costituitasi durante l'occupazione francese, e che aveva non poco contribuito a facilitare agli Austro-Russi l'entrata nella città. In considerazione della commendevole sua condotta, ed atteso " l'aggradimento de' signori generali dell'invitta armata Austro-Russa, li quali, nel momento in cui presero possesso della città, nell'abbracciare gli individui dell'amministrazione di essa Guardia, ebbero la degnazione di esprimere, che quella era stata, nel suo contegno e servizio, l'esempio di tutta l'Europa (!) „ il conte di Sant'Andrea, governatore di Torino, con suo Manifesto del 12 giugno 1799, la ricostituiva, come a nuovo, in nome del re, sostituendo alla denominazione sua di Guardia Nazionale, quella di *Corpo Reale permanente de' Volontari,* che la riappiccava alle tra-

(1) *Storia ragionata del Corpo reale della Milizia volontaria,* GIAMMICHELE BRIOLO, Torino, Briolo, 1798.

dizioni dell'antico corpo omonimo già sopra ricordato, e confermandone il Consiglio d'Amministrazione nelle stesse persone, che già lo componevano, restringevasi a deputare per Comandante generale del corpo, il marchese Ottavio Falletti di Barolo.

A tenore di un altro Manifesto del Sant'Andrea, pure del 12 giugno, erano compresi in detto Corpo tutti gli uomini, abili all'armi, dai 18 anni sino ai 50, nessuno escluso nè riservato, eccettuati i religiosi, gli impiegati pel regio servizio ed i poveri. Ivi stesso si stabiliva, che per sopperire alle spese il Consiglio d'Amministrazione avrebbe avuto a sua disposizione le tasse imposte ai Volontari, che non volessero fare il servizio personalmente; tasse che, secondo il solito praticato, erano fissate in lire una, soldi dieci pei militi meno facoltosi, e di soldi cinquanta per gli altri.

Nei primi mesi, e finchè si mantenne nel suo pristino ardore l'entusiasmo eccitato dalla ristorazione della monarchia, il servizio procedette in modo abbastanza regolare e soddisfacente, come n'è prova il regio Viglietto del 27 luglio 1799, dato a Firenze, con cui S. M. esprimeva al Corpo de' volontari il suo gradimento pel lodevole servizio prestato. Se non che, sbollito quel primo ardore per diverse cause, tra le quali non ultima quella del malcontento suscitato dall'improvvido sistema di governo, come sopra inaugurato, una buona parte de' volontari cominciò a disamorarsi del servizio, ed a mostrarsi renitente all'appello per le guardie quotidiane della città. Se almeno avessero puntualmente pagato le tasse come sopra stabilite, si sarebbe, sebbene non senza inconvenienti, potuto alla meglio sopperire alla loro mancanza colla compagnia di riserva detta dei fazionari, ossia militi disposti a far guardie per paga. Ma anche questo spediente falliva, chè non pure difficile, ma, in gran

parte, impossibile eziandio riusciva la riscossione di tali tasse. Frattanto però il provvedere alle guardie della città era una necessità giornaliera, non meno che il tenere in essere la compagnia dei fazionari, senza cui quel servizio diventava impossibile; e siccome questi traevano il loro sostentamento dalle paghe relative loro assegnate, indi la conseguente ulteriore necessità di avere disponibile, ad ogni costo, il denaro occorrente per siffatte paghe, massime che, come notava il conte Cerruti, reggente il ministero degli affari interni a Torino, si trattava di mercenari indigenti, non contenuti da veruna disciplina, i quali, defraudati della loro mercede, potevano, ad un tratto, da difensori della pubblica tranquillità, divenire stromenti di gravi disordini.

In questo stato di cose il Consiglio d'amministrazione del Corpo, a cui toccava soddisfare i fazionari, si rivolgeva al Sant'Andrea, capo del Consiglio Supremo, premendo che gli si facesse il necessario assegnamento. Il luogotenente, per mezzo del reggente conte Cerruti, ricorreva, alla sua volta, alla Città di Torino affinchè continuasse a supplire provvisionalmente alle spese necessarie per le guardie dei fazionari. La Città opponeva, che il vuoto delle casse civiche non permetteva di aderire a tal richiesta. Soggiungeva poi, che, volendo, ad ogni modo, dare un nuovo pegno di sommissione al Sovrano, tuttochè il Tesoriere civico avesse già sborsate del proprio ben lire 8 mila per l'oggetto, di cui si trattava, si adoprerebbe tuttavia perchè si risolvesse ancora ad anticipare la somma di lire mille, ch'era tutto quel di più, che potesse ancora ripromettersi in quelle strettezze (1).

(1) Ordinati della città di Torino, 11 luglio 1799.

Il Consiglio d'amministrazione del Corpo, rinviat dall'uno all'altro, e tempestato di continue richiest de' fazionari, reclamanti il loro pane quotidiano, scla mava esso, alla sua volta, non senza una certa vee menza, ora presso il Luogotenente, ora presso il Mu nicipio; e non sapendo più a qual santo votarsi, risol vette di rivolgersi addirittura al pubblico per mezz di una lotteria, il cui disegno venne approvato co decreto del Consiglio Supremo delli 4 luglio 1799, che avrebbe dovuto produrre al Corpo un benefizi netto di lire trentamila. Sembra però, che neppure i pubblico siasi mostrato guari più arrendevole a quest appello, giacchè protrattasene più volte l'estrazione ultimamente annunziata come definitiva pel 6 maggio 1800, non risulta, che abbia effettivamente avuto luogo; e siccome, un mese circa dopo, le cose volsero alla peggio per gli Austriaci, è da credersi, che la lotteria sia andata a monte.

In questa condizione di cose, il Consiglio Supremo, non vedendo modo di sciogliere il nodo, pensò di tagliarlo senz'altro, invocando dal re una riforma a fondo del Corpo stesso de' Volontari, diretta a colpire, più che questo, il suo Consiglio d'amministrazione, contro il quale si andavano susurrando accuse a mezza bocca dal cav. Tonso, che, nella poscritta di una lettera al Chialamberto così ne scriveva: " Si scrive questa sera (12 febbraio 1800) dal Consiglio (Supremo) per l'affare delle milizie. Favorisca dire al sig. conte Villa, che non vi ha impegno sicuramente per parte del Consiglio, ma che il Corpo assolutamente non può più servire, e deve essere riformato, e l'Amministrazione ancora più del Corpo ".

Ma il far intender ragione al Villa era vana impresa, tutto invaso, com'egli era da spauracchi, che ben dànno a dividere quale fosse l'esitazione, che dominava la

Corte per siffatta questione. " Aggiungo sulle milizie (rispondeva il 4 marzo seguente), che, per carità, si provveda a far pagare li fazionari: il male è più brutto di quel che lo vede il Consiglio; se il piano del Consiglio fosse passato quà (alla Corte) chi sa se li decurioni attuali (di Torino) sarebbero ancora in vita? (!). Il Corpo attuale delle milizie è formidabile per sè; ha dei piani, che fa raccapricciare a pensarci ed è in segreto assicurato dell'appoggio degli Austriaci. È necessaria una composizione, e che si togli il corso degli impegni, ma non conviene immischiare teste calde, che Ella ben conosce, e che sono qui note ". Evidentemente, personaggi di Torino, d'alto affare e ben innanzi nelle grazie del re, avversari probabilmente del Sant'Andrea, cercavano di terrorizzare la Corte con relazioni esagerate, per fargli vedere un subbisso nella riforma dal conte caldeggiata, e che, infatti, venne dal re sospesa, mandando, verso il 10 di marzo, al Consiglio di nulla innovare, riservandosi di meglio ponderare le cose.

Non è a dire se il Sant'Andrea ed il Consiglio ne rimanessero mortificati, essi, che, sul luogo, ben sì rendevano ragione e della vanità di quelle paure, e dei loro autori. E invano il Villa ed il Chialamberto si adoperavano a persuaderli della opportunità di quella sospensione: " Non siasi costì di malumore (scriveva il Villa al Tonso l'11 marzo) per l'affare delle milizie, il quale è troppo grave per potersi rischiare la capitale ad una combustione nel caso di decisione non abbastanza misurata. Son sicuro che il C. S. (*conte Sant'Andrea*) opera con diritto fine, ma esso non vede i riscontri, tutti giusti, giunti quà direttamente alla Corte e non al ministro. Da ciò può Ella capire, che non si ha qui impegno, ma la sola voglia di fare il bene fa sospendere disposizioni, che paiono troppo

forti, e poi il servizio de' fazionari va, in qualunque caso, pagato, e non conviene intavolar un processo per dar pane agli affamati, che, nel frattempo, possono per fame, venir meno „.

Ma il Tonso, ben lontano dall'arrendersi, tentava a più potere di convertire il Chialamberto al suo modo di vedere.

Tanta insistenza finiva coll'impazientare il Chialamberto, che, il 18 marzo, gli rispondeva un po' secco: " Io sono mortificatissimo della sensazione, che possa aver fatto costì quanto si scrisse al proposito delle milizie, ma io non posso fare di meno di scrivere quanto mi si ordina. Egli è questo un oggetto, che sta molto a cuore a S. M. in seguito a notizie di costà direttamente pervenute da persona di particolare sua confidenza, che non so ancora al presente chi sia (San Marzano?), la quale mandò il piano tal quale fu costì da me trasmesso, e fece un poco specie, che nemmeno siasi eseguito l'ordine regio di fornire intanto al Corpo qualche fondo, onde mantenersi provvisionalmente, finchè, esaminati l'uno e l'altro piano, si potesse prendere un definitivo sistema. Il vedere, che tanto a stento si eseguiscono gli ordini regii, ha un po' esacerbato l'animo di S. M., ed ecco donde procedono poi certe determinazioni un po' vigorose. Io convengo (soggiungeva), che vi ha del marcio nelle milizie, ma penso, che questo Corpo è numerosissimo, ha molta influenza nella popolazione, ha resi di servigi importanti, fu affidato con manifesto del conte di Sant'Andrea, ha più volte implorata ed ottenuta l'assistenza e l'appoggio de' comandanti austriaci; e se non v'ha mezzo di conciliare le sue viste con quelle del governo in modo che venga a ricevere qualche variazione troppo sensibile, dà luogo a non infondati timori. Era dubbioso il partito che meglio convenga di prendere: io presi

il partito di consegnare in mani proprie del re, le rimostranze del Consiglio, acciò S. M. l'esamini e dia, in conseguenza di maturi riflessi, il provvedimento, che gli parerà più conveniente. Finora il re lo sta esaminando, e non ha spiegate le sue intenzioni „.

La decisione del re si fece aspettare sino ai primi di giugno 1800, in cui finalmente si arrischiò di far promulgare dal Sant'Andrea (non più presidente Capo del Consiglio Supremo, ma solo governatore di Torino) in data dell'8 di esso mese, il *Nuovo Piano del Corpo Reale de' Volontari e della Milizia Urbana,* tutto opera del marchese di San Marzano, che, sottomano, erane stato dal re incaricato fin dal marzo precedente. Non è qui il caso di esaminare partitamente questo nuovo disegno, che, nella sostanza, per quanto riguarda il Corpo de' militi, non differiva, se non in qualche maggior rigore verso i renitenti al pagamento delle tasse, dall'altro dallo stesso Sant'Andrea formolato nel suo manifesto delli 12 giugno 1799, già più sopra compendiato. Eravi però un punto, in cui i due disegni profondamente si differenziavano, quello cioè concernente il Consiglio d'Amministrazione, che tanta parte teneva nel precedente disegno, e che in quest'ultimo venne totalmente abolito, per essere l'amministrazione stessa restituita alla città di Torino, alla quale già a tutta prima spettava.

Le cose sovra esposte chiariscono, che il Sant'Andrea e la Corte non s'intendevano più guari, e che perciò era omai tempo, che un altro interprete delle regie intenzioni venisse accreditato per l'indirizzo del governo a Torino. La regina Maria Clotilde, confidandosi col San Marzano, già sin dal 10 febbraio 1800, a proposito del barone Sallier de La Tour e del Sant'Andrea, che erano, rispettivamente, i capi dei due partiti dominanti alla Corte, così gli scriveva: " Je redoute un

peu le dit personnage (La Tour), qui a bien envi de se fourrer; mais, s'il ne gâte pas tout, il peut être utile en contrecarrant l'autre parti, dont nous commençons à être bien *stoufi* (1) par son envi de dominer partout „ (2). Era questo un parlar chiaro; Sant'Andrea, sebbene un po' tardi, finalmente comprese lo stato delle cose, ed il 6 di maggio, chiese la sua dimissione da Luogotenente, presidente capo del Consiglio Supremo, ritenendo però la qualità di governatore di Torino; ed ebbe per successore il generale de La Fléchère, del partito Savoiardo, il quale però dovette ben presto cadere esso pure per le circostanze politiche e militari indi a poco sorvenute, le quali pure fecero sì, che anche il detto *Piano* finì col restare lettera morta.

(1) Parola piemontese, che equivale a *sazii*, *noiati* e simili.

(2) N. Bianchi, op. cit., p. 661.

XII.

Sommario: Movimento delle truppe austriache per invadere le provincie meridionali della Francia — Assedio di Genova e rioccupazione del Nizzardo — Grande entusiasmo dei Torinesi — Spettacolo straordinario al teatro Carignano — La sorte futura di Nizza decretata dagli evviva del popolo — I Francesi verso le Alpi tengono a bada le poche truppe imperiali lasciate in Piemonte — Poca importanza attribuita alla invasione della valle d'Aosta per parte dei Francesi, a tutta prima — Valore delle truppe piemontesi — Cambiamento repentino di scena — Capitolazione di Bard e ritirata degli Austriaci ad Alessandria, dove pure si rifugia il Consiglio Supremo e si scioglie, e con esso l'effimero regio governo del Piemonte — Battaglia di Marengo.

Questi battibecchi fra la Corte e quel simulacro di governo, che risedeva in Torino, occupando gli animi in cose, relativamente, di poco momento, li distraeva più che non convenisse, dai grandi avvenimenti, che andavano, alla giornata, succedendosi.

Ritiratosi l'esercito russo dall'Italia, l'Austria, che, inorgoglita pe' recenti trionfi contro le truppe francesi, si teneva omai sicura del fatto suo, aveva rivolte le sue mire ad invadere le provincie meridionali della Francia. Perciò il generale Melas, portato il suo quartiere generale da Torino ad Alessandria, di là moveva verso Genova contro Massena, che vinto a Voltri, il 18 aprile 1800, dovette chiudersi in quella città, stretta subito d'assedio per terra e per mare.

Nel frattempo, il generale austriaco Knesevich incalzava il corpo delle truppe francesi sotto il comando del generale Suchet, costringendolo, superato il colle di Tenda, a piegare in ritirata sulla diritta del Varo, abbandonando Nizza e il suo contado. Non è a dire

quanto i Torinesi, memori ancora dello smacco, nel 1793, subìto, per quella medesima impresa, da Vittorio Amedeo III tentata colla divisa ambiziosa e vana: " Nizza o Superga ", abbiano gradito e festeggiato l'annunzio di quella rivendicazione, ritenendola senz'altro come fatta a favore del re. Certo, gli Austriaci in Torino, non meno che in tutto il Piemonte, erano tutt'altro che amati, e, per verità, le prepotenze e le estorsioni, con cui vi opprimevano le popolazioni, non erano tali da renderli amabili; pure, in quei brevi giorni d'entusiasmo, si dimenticarono molte cose, sino a confondere insieme, per un momento, gli evviva al re Carlo Emanuele, con quelli all'imperatore Francesco.

Il seguente brano di lettera al Chialamberto del cav. Tonso (che partecipò quant'altri mai a quell'entusiasmo, egli reggente il ministero sopra gli affari esteri a Torino) può dare un'idea del come passarono le cose nel periodo più acuto di quei festeggiamenti. "Al teatro Carignano (scriveva egli il 19 maggio), si è replicata, per due sere, una rappresentazione, quasi drammatica, allusiva alla conquista di Nizza, con scenari e comparse assai di buon gusto. Non si può esprimere con quale entusiasmo applaudiva il pubblico numerosissimo con battimani ed evviva, allorchè si pronunziava il nome del re, e quando spuntò sulla scena il suo ritratto con quello dell'imperatore. Ma, più di tutto, mi ha sorpreso e intenerito (poichè anch'io volli intervenire alla festa) di vedere, al cospetto di quasi tutti gli Austriaci, che qui abbiamo, e così anche del generale Kein, avanzarsi l'attore rappresentante il Genio austriaco, e quindi l'altro rappresentante Melas, i quali dichiararono *ore rotundo*, che Nizza era conquistata per il nostro re giusto, clemente e degno della fedeltà e dell' attaccamento de' sudditi suoi, ecc. Fu universale, a tali parole, lo strepito giulivo di applausi,

di evviva in tutto il teatro, e durò per lungo tempo. Non vale più, adunque, per questo il trattare a Vienna; la cosa è già fatta per atto solenne con mille testimoni, e pare che non possa più rivocarsi o contestarsi „ (!). Singolare teoria di diritto delle genti era questa del ministro degli affari esteri *posticcio*, com'egli s'intitolava, di voler far dipendere dagli evviva, da un pubblico più o meno numeroso, emessi in un teatro, le sorti dei regni e delle provincie.

Ben presto però quegli evviva e que' tripudi dovevano terminare in altrettante desolanti querimonie. Il generale Melas, concentrando la massa delle truppe austriache nel Genovesato e nel Nizzardo, aveva lasciato il Piemonte sguernito per poco di forze, e quindi nell'impotenza di prendere una energica offensiva contro i Francesi, che sbucando ad ora ad ora dalle vallate delle Alpi, facevano delle irruzioni, che misero talvolta in apprensione la stessa capitale. Cacciati un giorno, ritornavano un altro, per essere di nuovo ricacciati, e, per tal modo, invece di farla, una volta, finita con un colpo ardito e vigoroso, che li snidasse addirittura dagli sbocchi delle Alpi, i generali austriaci se la pigliavano consolata, dondolandosi in una guerricciuola, che pur costando molto sangue, permetteva ai Francesi di consolidarsi sempre più nelle loro posizioni, per piombare poi, a tempo e luogo, sul Piemonte prima che gli Austriaci pur sospettassero il pericolo, che doveva tutti mandare a monte i loro disegni.

È curioso il vedere come, quindici giorni appena prima della battaglia di Marengo, in Torino si giudicasse del passaggio delle truppe francesi pel Gran San Bernardo, e delle sue conseguenze. Il Tonso, in lettera del 28 maggio 1800, dopo aver riferito, che la colonna francese sotto gli ordini di Berthier, scesa nella valle d'Aosta, era riuscita, passando per le mon-

tagne superiori, di schivare il forte di Bard, e quindi d'inoltrarsi sino ad Ivrea, per sostenervi un fiero combattimento contro gli Austriaci, costretti a retrocedere di qua dell'Orco, riassumendo le impressioni del pubblico rispetto ai detti eventi, così scriveva al Chialamberto: " Molti qui fra noi tremano, ma io non ancora, e parmi non esservene gran motivo finora. L'oggetto di tutti quei movimenti è di tentare una diversione a favore di Genova, che è agli estremi. Gli Austriaci sembrano disposti a non allontanarsi e a non rallentare quell'assedio e a sostenersi intanto qui con noi (1). Vanno giungendo truppe in loro rinforzo ogni giorno e altre ce ne annunziano prossime a venire, gridando altamente, non aversi a temere. Li Giacobini però tornano a comparire, sono allegri, ma io spero, che lo saranno per poco ". Il gridar alto non è sempre indizio di forza e sicurezza, e i Giacobini avevano più fino odorato del ministro, che, pochi giorni dopo, smessa l'ostentata confidenza, tremava esso pure, come tutti gli altri, e forse più degli altri, perchè ci scapitava ben più che il comune della gente.

(1) Vale a dire colle truppe piemontesi, che, in quelle congiunture si segnalarono pel loro valore, come ivi stesso notava il Tonso, scrivendo, che il fiero combattimento della Chiusella " fu sostenuto con sommo valore dal reggimento di Savoia, con qualche corpo di quello delle Guardie ". Così pure, nell'altro quasi contemporaneamente impegnatosi con una colonna francese discesa da Susa " il nostro reggimento d'Ivrea (soggiungeva il Tonso) aveva sostenuto, quasi solo, l'impeto del nemico, rinnovatosi a più riprese ".

Lo stesso generale austriaco Hohenzollern, in una lettera ufficiale, pubblicatasi da Acqui del 10 aprile 1800, assicurava " di essere stato testimonio oculare dell'intrepidezza e coraggio del reggimento piemontese di Casale all'attacco della Bocchetta ". In mezzo a tanti atti di bassezza e d'incapacità dei governanti, gli è pure di qualche conforto il poter almeno registrare quelli di prodezza e di coraggio dei nostri soldati.

Ed invero, qual cambiamento di scena dal 28 maggio all'8 giugno, in cui il Tonso rescriveva al Chialamberto, da Torino, lo stato delle cose! " Gli Austriaci, che, nei giorni passati, protestavano di voler sostenere questa capitale e a star fermi ai loro posti, specialmente verso Susa e Pinerolo, ieri l'altro, hanno cangiato pensiero, e già si sono incamminati a ritirarsi da tutti li punti truppa, magazzini, ecc., e già passarono in buon numero ad Alessandria. Nella prossima notte, partirà il resto, e solo si arresteranno fuori porta Susina, ne' fossi della cittadella, tre o quattro mila uomini. Domani perciò o dopo domani, al più tardi, la città resterà allo scoperto, e li Francesi facilmente, vi entreranno.

" Il Consiglio Superiore ha determinato di allontanarsi e trasportarsi ad Alessandria, ed anche più oltre, se sarà forzato. Io farò nè più nè meno di quello, che faranno gli altri... Bard ha capitolato sotto la condizione, che non sia soccorso fra 15 giorni... Gli Austriaci a Pavia si sono lasciata cogliere tutta la nostra artiglieria, però smontata, che vi era in deposito. Eccole, amico pregiatissimo, come stiamo ".

Prima però di partire, il Consiglio Supremo affidava al Senato, il politico, alla Camera dei Conti, l'economico, ed al procuratore del re, la polizia, e ritiratosi ad Alessandria, addì 12 giugno, si scioglieva, essendo Alessandria stata compresa fra le fortezze cedutesi alla Francia in forza del trattato d'armistizio del giorno successivo a quello della battaglia di Marengo, col quale l'Austria disponeva, da sola, del Piemonte, senza nemmeno informare il Consiglio Supremo delle condizioni dell'armistizio!

Tali furono gli ultimi giorni di quel fantasma di governo, a grande stento, strascinatosi per tredici mesi, quasi giorno per giorno dall' entrata di Souvarow in

Torino, sotto la tutela dispotica e burbanzosa de' generali e commissari austriaci, e in mezzo alle imprecazioni delle popolazioni sacrificate al prepotente straniero.

XIII.

SOMMARIO: Conclave del 1799 per l'elezione del successore di Pio VI — Il cardinale Gerdil — Virtù e meriti eminenti di lui — Suoi torti nella istruzione ed educazione del principe di Piemonte — Opinione generale favorevole alla sua elezione al papato — Notizie confidenziali a tale riguardo di monsignor Morozzo — Speranze della nostra Corte, rese vane dall'Austria per mezzo del cardinale Hertzan — Elezione di Pio VII, Chiaramonti. — Soddisfazione della nostra Corte per le sue disposizioni favorevoli ai Gesuiti, che, col concorso di monsignor Martini, arcivescovo di Firenze, si vorrebbero ristabilire in Sardegna.

Prima ancora che le cose prenarrate succedessero, un avvenimento della più grande importanza aveva richiamata la seria attenzione della Corte sarda e fattole concepire, per un momento, certe speranze, che dovevano ben presto svanire: era desso il conclave adunatosi il 1° dicembre 1799, per l'elezione del successore di Pio VI.

La storia ha già portato il suo severo giudizio sulla ingerenza dall'Austria usurpatasi sugli affari del conclave anzidetto, ingerenza, che riuscì più particolarmente dolorosa e pregiudiziale alla Corte sarda, per la dichiaratavi sua ostilità contro il cardinal Sigismondo Gerdil.

Questo porporato, venerando per la molta dottrina e per la santità della vita, e, per gli eminenti servigi

renduti, benemerito della Chiesa e della Santa Sede, della quale, massime nel pontificato di Pio VI, veniva, in certo modo, riguardato come l'anima e l'oracolo, doveva naturalmente attirare l'attenzione ed il favore de' cardinali suoi colleghi; ed infatti, una parte di essi, notevole pel numero e per la qualità delle persone, anche prima che si aprisse il conclave, mostrava per lui le migliori disposizioni. Monsignor Giuseppe Morozzo (prelato, da parecchi anni, addetto alla Corte di Roma sotto Pio VI), da Chialamberto, a suggestione del Tonso, destinato ad accompagnare il Gerdil nel suo viaggio e soggiorno a Venezia, così ne scriveva a Firenze sin dal 9 novembre: " Ho gran speranza (a dirlo in confidenza), che il nostro vecchio possa essere eletto papa, e di già ho dati molti passi, e considero, che se lo Spirito Santo il vuole sulla cattedra di Pietro, può anche servirsi di me, quale debole instrumento, tanto più, che credo, che, nelle attuali circostanze, convenga di fare una persona universalmente cognita per santità e per dottrina " (1).

Aveva però anche i suoi oppositori: " Non ci mancano però de' contrari (si faceva a soggiungere il Morozzo); ma una quindicina all'incirca di già li posso contare a suo favore; e bisogna anche che vada dissipando qualche nebbia e qualche specie di calunnia. Si condanna, per esempio, che abbia assistito al *Te Deum* dopo la detronizzazione del papa; che, a Torino, abbia visitato i generali francesi, ma soprattutto, che abbia, nel tempo di Prina, sottoscritta e consi-

(1) Il Piemonte, pur riconoscendo i meriti e le virtù eminenti del cardinal Gerdil, non può a meno di dargli carico dello avere impartito al principe di Piemonte (poi re Carlo Emanuele IV) alle sue cure commesso, istruzione ed educazione tali da formarne, anzichè un sovrano, un claustrale, a grave danno, non pure del paese, ma anche della dinastia medesima.

gliata l'alienazione dei beni ecclesiastici. Sul primo punto, la cosa è facile ad eludersi, essendovi concorsi molti prelati, la seconda è stata necessaria, e sulla terza si è detto ciò, che si è potuto, mostrando anzi, che, da sè solo, nulla ha potuto decidere, e che perciò vi ha avuto parte un congresso di Vescovi; spero, che, prima che i cardinali entrino in conclave, potrò fare qualche cosa di più „.

Si concepisce senz'altro, che la Corte e la famiglia reale facessero fervidi voti per la vagheggiata elezione, augurandosi, che l'opera dello zelante monsignore per ribattere le ragioni degli oppositori e guadagnare gli indifferenti, sortisse buon effetto. Se non che, il Gerdil, fra tante belle doti e virtù, che agli occhi del mondo lo rendevano così cospicuo, aveva un difetto capitale, imperdonabile, che, agli occhi del Thugut, oscuravano tutte esse doti e virtù, ed era la sua qualità di suddito piemontese. I più accaniti oppositori del Gerdil, fra i diversi motivi di esclusione, che contro di lui andavano rinvangando, con tutta la loro oculatezza, questo non erano giunti a scoprire, ma l'Austria ed il Thugut, per cui ogni vantaggio pel Piemonte era una perdita, ed ogni soddisfazione della famiglia reale una spina negli occhi, trovò modo di scovarlo per proprio conto, e ne successe quello, che ben era a temersi, come il Morozzo continuava ad informarne la Corte.

" Continuano (scriveva il 14 dicembre) le stesse disposizioni, che Le ho accennato nell'ultima mia in rapporto al mio compagno di viaggio „. Ma sgraziatamente il 12 era già comparso in scena il *Deus ex machina* (che non era lo Spirito Santo), vale a dire il cardinale Hertzan, che portava il verbo dell'imperatore d'Austria o, meglio, di Thugut, e, d'allora, il dubbio invade, ad un tratto, l'animo dello scrivente, che, il 25, prose-

guiva: " Il conclave va innanzi colla medesima incertezza; sembra però che il cardinale Hertzan, o direttamente o indirettamente, abbia chiusa la strada alla elezione del nostro vecchio „. Il 4 del seguente gennaio, lamentava di nuovo i tentativi del porporato austriaco, con tanto maggior dolore, in quanto che, come diceva, " tutta Venezia, anzi quasi tutta l'Europa, a norma delle lettere, che vengono, parlano sull'elezione del Gerdil come bramata da tutti i buoni, e quasi marcata dalla Provvidenza, che pare accenni la necessità di un papa umile, povero, santo e dotto; ma omai più non credo che la cosa possa riuscire „.

E ben prevedeva: la cosa però tirò in lungo sino ai primi di marzo: " Nella scorsa domenica (ripigliava l'8 detto mese) mentre i cardinali pareva, che pensassero ad eleggere papa il cardinale Valenti o Calcagnini, sono convenuti, nel numero di trenta, nella persona di Gerdil; ma palesata la cosa al cardinale Hertzan, non volle questo aderirvi, e, senza dare una esclusiva formale, ha detto, che tale elezione non poteva essere gradita a S. M. imperiale, e che perciò egli consigliava a desistere dalla concepita idea. In oggi, adunque, si è abbandonato il pensiero „, quasicchè fosse canonicamente sancito, che il pontefice da eleggersi avesse ad essere persona grata all'imperatore d'Austria, di preferenza ad ogni altro principe cattolico! Gli era un far pagare troppo più che non valeva, l'ospitalità conceduta ai cardinali, mettendola a prezzo della loro indipendenza.

Per tal modo veniva la Corte di Savoia, in sul più bello, defraudata delle grandi speranze, che giustamente aveva riposte in quella elezione. L'amarezza però di un siffatto disinganno fu bentosto, in qualche parte, addolcita al re e alla regina, allorchè fu conosciuta l'elezione del Chiaramonti col titolo di Pio VII,

non solo perchè il vantaggio della Chiesa, che in essi soprastava ad ogni altra considerazione d'interesse proprio, restava appieno assicurato per le eminenti virtù da tutti riconosciute nell'eletto, ma ancora più specialmente perchè si sapeva, che esso era amico dei Gesuiti e propenso a favoreggiarli, quando le circostanze gliene offerissero il destro: " Nous avons l'espoir (scriveva a questo proposito la regina Maria Clotilde al San Marzano, il 1° aprile 1800), que le nouveau pape est porté pour le Jesuites; c'est une bien grande grace de Dieu „ (1).

Quando poi si venne ulteriormente a conoscere, che il nuovo papa affrettava la sua partenza per Roma, affine di prendere possesso degli Stati pontifici, la loro soddisfazione si accrebbe tanto più, perchè si vedevano fortunatamente aperto un nuovo onorevole e sicuro asilo, in quella appunto, che veniva a mancar loro quello di Firenze, come fra breve si dirà.

Ma soprattutto si affidavano, giova ripeterlo, sulle buone disposizioni di Pio VII verso i Gesuiti, essendochè essi stessi, a que' giorni, a suggestione e mediante i ripieghi escogitati da Monsignor Martini, Arcivescovo di Firenze, meditavano di richiamare la Compagnia a novella vita in Sardegna, di soppiatto però e sotto altre denominazioni. La cosa veniva dal conte di Chialamberto significata al duca del Genevese, che, come Vicerè, doveva metter mano in quella pasta, colla seguente lettera del 14 dicembre 1799: " Le projet de rétablir en Sardaigne les Jésuites ou une Société approchante de leur institut, est certainement connu de V. A. R. Des vives représentations à cet égard ont été faites au roi durant son séjour à Caillari par plusieurs villes du royaume, appuyées du consentement

(1) N. Bianchi, op. cit., vol. 3°, p. 671.

des évêques qui regardent le rétablissement de cet Ordre ou autre qui en approche, comme le seul moyen d'y raffermir la vraie tranquillité, de favoriser les sciences et la plus grande éducation de la jeunesse. S. M. animée par ce saint zèle, qui la caractérise, et pleine du plus vif désir de pouvoir concourir au plus grand bonheur et au salut spirituel de ses sujets a déterminé de fixer dans le royaume la *Congregation de la Foi*, dont les règles et les incombences sont à-peu-près les mêmes de la ci-devant Compagnie de Jésus; et, en conséquence, elle m'a ordonné de communiquer à V. A. R. ses pieuses intentions sur cet objet, comme aussi de lui transmettre les papiers ci-joints que l'archevêque de Florence, Martini, a présenté au roi, afin qu'elle veuille bien assembler devant Elle l'archevêque de Caillari et telles personnes qu'Elle jugera les plus propres pour prendre des arrangements définitifs et combiner sur la façon de pourvoir avec les fonds appartenants jadis aux Jésuites à la subsistance de cette nouvelle Société „.

Non appare, che la pratica abbia, allora, sortito il suo effetto: risulta però, che venne più tardi rimessa sul tappeto e condotta a buon termine, consenziente Pio VII, il quale però dovette talora contenere i troppo zelanti, che cercavano di pigliargli la mano più che non convenisse.

[illegible] Francesi [illegible] non giorni [illegible] quali [illegible] stesse — [illegible] conte [illegible] con lettere [illegible] — Ar- [illegible] città [illegible] di vent- [illegible] — Partenza [illegible] Romani [illegible] che [illegible] stante [illegible] manda [illegible] — [illegible] d'Aosta [illegible] contro di [illegible] per [illegible] Francesi parte per

[illegible] Lom- [illegible] deputati sardi [illegible] rappresentare a [illegible] egli andasse [illegible] sardi [illegible] si ne [illegible] necessità di [illegible] potenze [illegible]

rebbe il suo soggiorno nell'isola. Non sembra, tuttavia, che sia giunto a persuaderne i deputati, stando alla seguente lettera del Chialamberto al duca del Genevese delli 11 giugno 1800: " Par la lettre ci-jointe, V. A. R. apprendra le départ du roi de Florence. Je dois lui ajouter à la hâte au moment de mon départ, que les députés sardes ont montré un peu d'humeur de ce que le roi ne préférait pas d'aller en Sardaigne. V. A. R. voit très-bien l'importance du séjour du roi dans le continent pour vaquer aux affaires du Piémont et pouvoir maintenir une correspondance avec les puissances amies au sujet de son retour en Piémont. Le roi s'est servi de cette raison avec les députés pour les tranquilliser et ils ont montré de l'être. Toutefois, je me fais un devoir de l'avertir de peur qu'ils écrivent en Sardaigne d'une façon défavorable. Je la prie de communiquer ce qui dessus à S. A. R. le comte de Maurienne ".

Checchè ne paresse ai deputati sardi, il re aveva la ragione dalla sua, e il fatto non tardò a provarlo. Il re da Firenze avviatosi, per Arezzo, alla volta di Foligno, per attendervi Pio VII, ivi di passaggio per Roma, veniva colà raggiunto dal conte Alciati, nipote del cardinale Martiniana, vescovo di Vercelli, apportatore di due lettere dello zio, l'una pel papa e l'altra pel re, colle quali loro, rispettivamente, significava, per incarico di Bonaparte, che questi non sarebbe alieno dal venire ad amichevoli accordi con ambedue.

Il papa giunse a Foligno il 27 giugno: le lettere circolari della Segreteria di Stato a' suoi agenti all'estero del 28, così ne descrivevano l'arrivo e il suo incontro colla famiglia reale: " Le pape est descendu du carrosse au devant de l'église cathédrale dans laquelle il est entré. LL. MM. s'y étaient rendues un peu auparavant avec les personnes de leur suite. Le clergé,

le magistrat, la noblesse de Fuligne et autres personnes de distinction y étaient aussi pour attendre Sa Sainteté. Elle s'est placée hors du Cœur en face du maître autel sur un prie-Dieu orné d'un grand tapis et carreau cramoisi, LL. MM. et S. A. R. madame Felicité étant placées à la gauche à peu de distance et à la même hauteur.

" Après avoir fait quelques prières, le Saint Père est allé aux pieds de l'autel et a fait son adoration; le cardinal Doria a ensuite donné la benediction du Saint Sacrement. Peu après, le pape et LL. MM. qui étaient à genoux, se sont respectueusement levées et approchées. Le roi, la reine et la princesse se sont jetés à ses pieds à genoux pour baiser le pied de Sa Sainteté, qui les a aussitôt levés avec affabilité, et après quelques compliments S. M. ayant temoigné désirer de lui présenter les gens de sa suite, elles ont été admises au baise-pied... Le pape s'est ensuite retiré dans son logement à l'Evêché, où LL. MM. sont allées lui faire visite à 9 heures du soir.

" Aujourdhui, à 11 heures du matin, le pape est à son tour venu visiter LL. MM., et les a invitées à diner. Elles ont accepté l'offre, et son restées avec lui, au palais épiscopal, jusqu'à 3 h. du soir. Le Saint-Père était accompagné dans la route par un détachement de cavalerie autrichienne „.

Il giorno stesso, 29, il re e la regina furono di nuovo invitati a pranzo dal papa, il quale, poscia, portatosi sulla piazza principale, dall'alto di un amfiteatro, espressamente erettovisi ed adorno di tappezzerie e di altri mobili, impartì pubblicamente la benedizione papale alle popolazioni accorsevi, e riprese il suo cammino per Roma.

Tre giorni dopo, cioè il 2 del luglio seguente, il re, colla famiglia, lasciava Foligno, e giungeva felicemente

il 5 a Roma, dove ebbero un'accoglienza, si può dire, trionfale, secondo le notizie, che la Segreteria di Stato diramava a' suoi agenti. " LL. MM, ont été accueillies avec acclamation par le peuple Romain, et, quoique suivant l'usage, on eût déjà fait l'illumination de l'église et du dôme de Saint Pierre, on l'a repétée la nuit du dimanche passé d'une manière somptueuse, afin d'en donner le spectacle à LL. MM. qui en ont joui avec admiration. Après quelques jours de repos, elles se proposent d'aller fixer leur résidence à Frascati ".

Sebbene il principe Corsini, da Vienna, per mezzo del ministro conte di Vallesa, ivi residente, avesse fatto offrire al re il suo palazzo di Roma, egli declinò l'offerta, risoluto com'era di stabilirsi a Frascati, e già prevenuto, d'altra parte, dalle famiglie Colonna e Doria, che gli avevano fatta la stessa offerta. Quindi è che, pei pochi giorni di riposo, che intendeva di prendersi a Roma, accettò il palazzo Doria e, per sua stabile residenza, accettò la villa Colonna a Frascati. In questa villa, ove la Corte erasi trasferita nella seconda metà di luglio, essa avrebbe potuto godere di una vita relativamente tranquilla, se i continui pericoli del domani non fossero sempre stati presenti al pensiero del re per intorbidarla: " On est pour le moment assez tranquille ici (scriveva il Chialamberto il 31 di esso mese), d'où LL. MM. ne jugent point de s'éloigner à moins que des événemens imprevus ou des nouvelles opérations militaires ne le fasse regarder comme prudent et convenable. Dans ce cas, on s'approchera de la mer pour être à portée de s'embarquér, s'il n'y a d'autre voie de se garantir des desseins dangereux de l'ennemi ". Ed annunziava, ad un tempo, che il papa, per deferenza al re, dopo il concistoro stabilito pel 12 agosto, ne terrebbe un altro, in cui proclamerebbe i vescovi di Bosa, d'Alghero e d'Iglesia, quest'ultimo a favore del canonico Navoni.

Quella tranquillità però, non meno che dall'esterno, veniva insidiata da un nemico interno, che, da lungo tempo, annidavasi nella famiglia reale, vo' dire la domestica discordia. Il re, sull'esempio e per consiglio fors'anche di Pio VII, dopo molto tentennare, era venuto esso pure nella sentenza, che non fosse da rigettarsi a priori l'invito come sopra fattogli pervenire, a nome di Bonaparte per un amichevole accordo; e quindi aderendo al desiderio da questo dimostrato, si decise di spedire a Parigi il marchese di San Marzano, colla istruzione, essenzialmente, che sentisse le proposte, che dal primo Console gli si facessero, riservandosi, viste le medesime ed esaminate nel Consiglio, ed avutone il consenso dalle potenze sue amiche, di mandare, a suo tempo, le adottate risposte.

Gli è a questo punto, che il duca d'Aosta (che abbiamo lasciato a Livorno, colla duchessa), lasciandosi andare a quel suo carattere subitaneo e quindi non sempre riflessivo, fece una delle sue scappate, che mise la Corte in una escandescenza, che tutta impronta la lettera del 29 luglio, che da Frascati Maria Clotilde scriveva al San Marzano, informandolo della cosa, con una vivacità di stile, che non si sarebbe in lei sospettata: " .... D'Aoste (ivi si legge) après avoir écrit, il y a 15 jours une lettre au duc du Chablais (1) et une semblable au c[te] de Challambert, fort impertinente par rapport au Roy, supposant que S. M. auroit rejetté net les propositions de Buonaparte, sans lui en rien communiquer, et protestant contre cette supposée démarche (parce qu'alors S. A. R. avoit la bonté de croire que Buonaparte vouloit réellement rendre

(1) I duchi del Chiablese erano giunti a Roma nel giorno precedente all'arrivo del re, e vi si erano stabiliti.

au Roy ses etats), à present qu'il voit que Buonaparte commence lui-même par manquer à sa parole et se contredire.... à présent, dis-je, S. A. R. n'est plus pour Buonaparte et veut (à la verité d'une manière un peu gigantesque et à sa façon) refaire une coalition et reprendre de vive force le Piémont sur les François; le projet est certainement très-bon..... mais dans la lettre qu'il a écrit à S. M. ainsi que dans celle du duc de Chablais, il dit que *tandis qu'on traite avec Buonaparte, on peut en même temps demander le secours des puissances, lever des troupes au nom du Roy etc.* — Or cette expression allarma la délicatesse du Roy.... „.

Sotto doppio aspetto le notate espressioni offendevano la delicatezza del re, cioè alterando, anzitutto, le relazioni intervenute fra lui e Buonaparte, giacchè limitandosi esse a sentire le proposte di questo, non poteva dirsi propriamente, che il re già trattasse con Buonaparte; d'altro canto, anche quello stato puramente passivo per parte del re, era già cessato, avendo Carlo Emanuele, indegnato per la condotta del primo Console, fattogli dichiarare, che non darebbe più ascolto a veruna sua proposta. Ond'è che ogni qualsiasi relazione era fra loro cessata.

“ Or (soggiungeva qui la regina) ce qui inquiète le Roy actuellement, c'est que d'Aoste aye tenu un langage semblable aux dites lettres à Mr Jakson et à l'amiral Keit (1), et que d'après cela, ces deux messieurs croyent qu'il traite avec Buonaparte, ce qui est absolument faux „. Importava quindi al re di mettere

(1) Iakson era ministro inglese, specialmente accreditato presso la Corte sarda; del Keith già si è in addietro parlato, come in ottime relazioni coi duchi d'Aosta.

i detti due personaggi in sull'avviso circa il vero stato delle cose, acciò nelle relazioni alla Corte di Londra non venisse per avventura travisato. E fin qui la cosa poteva ritenersi giusta e ragionevole, sebbene non potesse neppure di quell'ambiguità darsi tutto il torto al duca d'Aosta, come quegli che, non avendo ricevuto veruna comunicazione dal re a spiegazione delle venute relazioni con Buonaparte, conosciute solo vagamente, poteva, anche senza grave colpa, ignorare la sottile distinzione come sopra fattasi, massime essendo state accompagnate colla missione a Parigi dal marchese di San Marzano.

Ma la regina non si tenne paga a quell'avvertimento, e andando assai più oltre, si studiò, non pure di rimediare al passato, ma di provvedere anche all'avvenire: " Le Roy desireroit encore (proseguiva essa) que vous trouviez moyen adroitement de faire entendre à ces deux Messieurs de ne pas aller après à tout ce que d'Aoste et sa femme leur diront, et de ne pas s'y rapporter et agir en conséquence, parce que souvent ils ont une façon de penser ben différente de celle de S. M. " (1).

Qui, mi sia lecito il dirlo, Maria Clotilde andò tropp'oltre: l'animosità non dubbia, che nutriva contro i due coniugi, suoi cognati, la fece passar sopra ad ogni prudente riserbo. Se non l'amor fraterno, la buona politica e l'onore stesso della Casa avrebbero dovuto sconsigliarla dal mettere a nudo, davanti alle potenze amiche, le discordie della famiglia, e più ancora dallo screditare, presso le medesime, l'erede presuntivo della Corona. Ho detto l'*animosità non dubbia:* essa è, infatti, che, ad ogni linea della lettera, mette sotto la

(1) N. Bianchi, op. cit., vol. 3; pp. 673-4.

penna della regina, quel linguaggio così acerbamente ironico e sarcastico, con cui non si fa scrupolo di gettare il ridicolo sul carattere e sulla condotta del duca. Vero è che dai duchi le veniva renduta la pariglia ma, ad ogni modo, queste lotte intestine nè rafforzavano la dinastia, nè edificavano quelli, che n'erano spettatori o consapevoli.

Nella seconda metà di settembre 1800, la Corte da Frascati faceva ritorno a Roma, ed ivi, pochi giorni dopo, riceveva due notizie, che grandemente commossero, sebbene in senso opposto, il re e la regina. L'una era che le conferenze di Lunéville pel trattato di pace erano andate a vuoto, e che quindi le ostilità tra la Francia e l'Austria erano ricominciate. Questa notizia faceva uscire Maria Clotilde nelle seguenti espressioni, dirette al San Marzano, le quali sotto la sua penna presentano qualche cosa di anomalo: " Voilà, enfin, les hostilités recommencées; j'en suis dans la joie de mon cœur; quelqu'incommodités personnelles qu'elles puissent nous procurer, n'importe: il n'y avoit rien de plus terrible et fatal que cette maudite paix „. Quanto ardore per la guerra in quell'anima pia!

L'altra notizia si riferiva alle crudeltà e alle profanazioni dai Francesi commesse in diverse città della Toscana e massime in Arezzo nella invasione del Gran-Ducato in conseguenza delle ricominciate ostilità. Queste nuove posero il povero re fuori sè: " .... malheureusement (scriveva di nuovo la regina al San Marzano il 29 ottobre, a proposito di una decisione, che si trattava di fargli prendere) malheureusement cecy se trouve au même moment qu'il a appris toutes les profanations, qui se sont faites à Arezzo et dans les couvents: en un mot, il est en fureur, en convulsions; prions Dieu qu'ayt pitié de nous „. Ciò scriveva alle ore 8 del mattino; alle 11, rescriveva: " Après 3

ou 4 heures de convulsions, tout a changé en un moment, et il consent à l'exécution de tout le plan.... „ (1).

Per questi avvenimenti inoltrandosi sempre più i Francesi, e le truppe Napoletane stando per abbandonare gli Stati pontifici e Roma stessa, il re non vi si tenea più sicuro " d'autant plus (scriveva Maria Clotilde) que nous avons été avertis par une personne prudente d'un propos des Jacobins, *che questa volta i loro fili sono così ben tesi, che nessuno potrà scappare* „. E risolvette di partirsene: certo, sarebbe stato suo desiderio di tenersi al più possibile alla larga da quelle minaccie francesi, cercando rifugio in qualche angolo della Germania, ma due ragioni principalmente ne la distolsero: il non sapere, anzitutto, scriveva la regina, " si à Vienne on nous laisseroit passer sans aucun risque „, ed, inoltre, il dubbio, se in Ancona, dove avrebbero dovuto portarsi, venisse loro fatto di prendere imbarco su qualche vascello russo o francese. Fu, pertanto, giuocoforza contentarsi di quel tanto, che la Fortuna lì per lì loro offriva in quelle urgenze, e quindi il re trasportossi, colla sua Corte e famiglia, a Napoli, dove giungeva il 25 novembre.

(1) N. Bianchi, loc. cit.

XV.

Sommario: I duchi d'Aosta a Livorno — S'incontrano colla regina di Napoli avviata a Vienna — Il duca si esagera le risultanze dei negoziati intavolati a Parigi con Bonaparte, attribuendogli disposizioni tutt'altre dalle reali — I fatti vengono ben tosto a dileguare le sue illusioni — Un tumulto a Livorno eccitato per l'entrata dei Francesi a Lucca, spaventa la corte di Napoli — Progetti, discorsi e promesse della regina Carolina a favore della Corte sarda — Partenza di essa per Ancona — I duchi continuano la loro dimora a Livorno — Malinconie della duchessa — L'ammiraglio inglese Keith — Partecipazione loro fatta della morte del principe Carlo Emanuele di Carignano, alla quale il re non vuole che rispondano — Da Livorno passano a Portoferraio — Dopo un tristo soggiorno in casa del console sardo, salpano per Napoli, dove trovano il re Carlo Emanuele e la sua Corte — Lettera di Madama Felicita, che ne fa un quadro poco favorevole — La duchessa d'Aosta dà alla luce una bambina, che sopravvive pochi giorni.

Le cose sopra dette richiamano naturalmente l'attenzione sui duchi d'Aosta, che abbiamo lasciati a Livorno, minacciati, da una parte, di venir sorpresi dai Francesi, che, a grandi giornate, si avanzavano verso la Toscana, e, dall'altra, tuttora incerti del rifugio, in cui posare dal loro lungo e faticoso pellegrinaggio.

A Livorno s'incontrarono colla regina Carolina di Napoli, che, alla notizia della battaglia di Marengo, salpando repentinamente da Palermo con una parte della famiglia, eravi pochi giorni prima giunta, diretta alla volta di Vienna, per trovarsi presso il centro della lega. La duchessa così ne informava il duca del Genevese con lettera del 1° luglio 1800: " Ici nous trouvames la reine de Naples avec trois filles et un fils,

attendant des réponses de Vienne pour savoir quand et comment continuer son voyage pour cette capitale.... Mes cousines sont bien aimables, mais la seconde seule est jolie, et le garçon, laid, mais gentil. Nous dînons, chaque jour, chez la reine où il y a toute sa Cour, les amiraux anglais (1), le Commandant autrichien et le cardinal Ruffo, avec tous les ministres de passage ici: par conséquent, un monde infini, ce qui est une comédie veritable „.

Ma, più di tutto, tornò loro gradita una lettera da Foligno della zia principessa Felicita di Savoia, colla quale le annunziava l'arrivo in quella città, del re e del Santo Padre, non che quello del conte Alciati portatore delle due lettere sopra accennate. Fu questa notizia, congiunta a quelle eccessivamente rosee, che loro pervenivano dal Piemonte, che, esaltando gli spiriti troppo vivaci del duca d'Aosta, gli fece, in quel primo bollore, sognare la restituzione al re, per parte del primo Console, del Piemonte, restituzione, della quale si burlava Maria Clotilde, come vedemmo. Le seguenti linee della precitata lettera della duchessa, basteranno a dimostrare quali assurde notizie correvano allora, e si accettavano relativamente alle future sorti del nostro paese: “ Buonaparte, en attendant, laisse toute chose en Piémont sur l'ancien pied, et Saint'André que son père laisse à Turin au lieu de lui, est chargé du commendement de la ville. Il veut l'exercice du culte catholique intact partout et assure qu'il vient rendre la paix à l'Europe et au Piémont son légitime souverain.... Quant à moi, j'espère plus de Bonaparte que de l'empereur, car il a besoin d'une barrière contre ce dernier en Italie „. Si capisce come,

(1) Fra cui Nelson con un vascello e due fregate nella rada.

con queste chimere in testa, i duchi d'Aosta sclamassero contro il re, sul supposto, che si fosse rifiutato di trattare con Bonaparte, che ammetteva, per base del trattato, la *restituzione del Piemonte al legittimo suo Sovrano!* Se non che, a dileguare quei sogni sorvenne bentosto la cruda realtà, ben opposta, come la duchessa medesima, poco stante, cioè il 12 stesso mese, rescriveva al cognato: " Le premier Consul, après avoir promis monts et merveilles au cardinal Martiniana, établit un gouvernement provisoire à Turin, composé de tous les plus enragés, à la tête duquel il nomma Brune, le général français, et commença par démolir Bard, la Castille d'Ivrée et Serravalle avec le fort de Cève. C'est par Rével, arrivé ce matin avec son frère que je sais ces détails ". Indi l'irritazione del duca d'Aosta, e la sua nuova proposta di riconquistare colla spada il Piemonte, che Buonaparte ricusava di restituire alla buona, proposta accolta dalla regina coi sarcasmi, che più sopra vedemmo.

In quel mentre, l'entrata de' Francesi a Lucca suscitava a Livorno un tumulto popolare, che mise per qualche giorno in pensiero la colonia estera ivi rifugiatasi, e specialmente la Corte di Napoli: " A l'occasion de l'entrée des Français à Luque (proseguiva ad informare la duchessa), le peuple montra sa bonne volonté même par un tumulte pour avoir des armes, ce qui effraya tant la cour de Naples qu'on fit embarquer la reine avec une précipitation terrible, et cela sans la moindre nécessité, car, le soir, tout était tranquille, et quoique plus de trente maisons de Juifs eussent été pillées, on ne parla plus de rien, et le peuple, qui avait forcé le fort, vendit les fusils pour trois pauls chacun. La bonne reine puis et ses filles en furent quittes pour passer deux jours et deux nuits à la rade par une chaleur à mourir sur le vaisseau

de Nelson. Puis, enfin, elles se déterminèrent à descendre, et la reine, ayant appris par un courrier, que le chemin d'Ancone était encore sûr, et qu'elle y trouverait la fregate impériale, qui y mena le pape, elle résolut de partir; ce qu'elle fit hier à 11 heures „.

È curioso il vedere con quanta disinvoltura la regina di Napoli parlasse dell'imperatore e del suo *Alter ego*, il barone Thugut: ben sapeva di parlare con tale, che, di tutto cuore, faceva eco alle sue parole, quanto più aspre tanto meglio accolte. Gli è, in partendo, che la regina (come la duchessa aggiugneva in altra lettera del 17 luglio) si lasciò andare a prometterle " de bien parler pour nous à l'empereur, se proposant de lui dire bien des verités. Elle est toute aussi prévenue contre Thugut que nous, et dit le connaître pour un gueux depuis longtems; aussi m'a-t-elle assuré qu'il faisait bien le rampant devant elle et ne pouvait souffrir sa présence. Il sera bien attrapé de la voir arriver malgré toutes les entraves qu'il mit à son voyage... „. Non è meno curioso, d'altra parte, che la duchessa si facesse ora raccomandare presso l'imperatore, nel quale poco dianzi diceva avere meno fiducia che in Buonaparte.

I duchi d'Aosta continuarono ancora, per tre mesi circa, la loro dimora in Livorno, relativamente tranquilla, per quanto consentivano lo stato delle cose, più che mai incerto, e del loro animo, turbato dai ricordi del passato e dalle apprensioni dell'avvenire, stato, che ben si rispecchia nella seguente lettera della duchessa, del 9 agosto seguente. " Je vous écris (diceva al cognato) en un jour bien triste pour nous, celui de la mort de mon fils; mais je vous assure que, depuis que nous sommes si infortunés, je regarde comme une grace de Dieu pour lui sa perte, car il aurait été bien malheureux aussi dans ce monde....

Nous sommes toujours à Livourne où au moins on est tranquille et caché, mais le spectacle de tant de Piémontais qui arrivent ici morts de faim, est déchirant „. Alla tranquillità loro conferiva soprattutto la flotta inglese ivi ancorata, e la fidanza nell'ammiraglio Keit, " mon grand ami „, diceva la duchessa.

A Livorno, nei primi di settembre, i duchi ricevevano la lettera di partecipazione della morte del principe Carlo Emanuele di Carignano, padre di Carlo Alberto, a proposito della quale, la duchessa scriveva: " Elle (la lettre) est de sa veuve, mais le roi ne veut pas qu'on en accuse le reçu, ni qu'on prenne le deuil de ce pauvre personnage „. Parole queste, che suonano piuttosto scherno, che commiserazione pel povero principe, più sconsigliato, che cattivo.

Ma anche quella tranquillità non poteva guari tardare a venir loro turbata dai gravi avvenimenti, che allora mettevano a soqquadro la Toscana, e pei quali costretti a snidare da Livorno, dovettero ripigliare il loro pellegrinaggio, senza neppur sapere dove troverebbero il nuovo asilo conveniente allo stato di avanzata gravidanza, in cui si trovava la duchessa.

Il 15 ottobre 1800, lasciarono Livorno, ed il 20 la duchessa, da Portoferraio, così rendeva conto al cognato di quella nuova fase della loro Odissea: " Hélas, mon frère, quel changement! Les Français venant d'occuper toute la Toscane, sans que le général Sommariva eût aucun avis, il lui fallut céder à la force et se retirer, avec sa troupe, par Sienne, Arezzo et Cortone, n'ayant que 1200 hommes en tout. Ce fut le 13 au soir que l'ennemi entra et il arriva le 15 à Florence et le 16 à Livourne, d'où nous étions partis le 15 à 10 heures du matin pour Portoferraio sur notre frégate anglaise, qui escortant son convoi de la Factorie, nous tint deux jours dans la rade et 32 heures

à la voile. — Cependant, je ne souffris rien, graces à Dieu; mais arrivés ici où nous sommes bien mal chez le consul (1), n'attendant que les déterminations du roi... pour le rejoindre. La frégate nous planta, et n'y ayant pas d'autres vaisseaux, nous sommes à la garde de Dieu jusqu'à ce qu'elle vienne, ce qu'elle fait espérer sous peu de jours „.

Ma l'amico Keit le mancò di parola; onde, passati 16 giorni a Portoferraio, avuto sentore che il re doveva portarsi a Napoli, decisero di partire per colà, tuttochè loro si offerisse più naturale e diretto l'asilo della Sardegna, che vedemmo già più volte sospirato dalla duchessa; ma " pour Cagliari (osservava essa) il n'y a rien à faire, d'Aoste ne voulant point y aller absolument hormis que le roi y aille „. Tanta era la paura del duca di essere lasciato in disparte nei negoziati, che, sotto il patronato della Russia, stavano per aprirsi col primo Console, circa l'indennità da concedersi al re per l'occupazione francese del Piemonte.

Ai primi del seguente dicembre, dopo cinque giorni di penosissima navigazione, i duchi d'Aosta giungevano finalmente a Napoli, dove il re Carlo Emanuele già si trovava, come si è detto, fin dal 25 novembre.

Appena posto piede a terra, la duchessa, instancabile, ripigliava la penna per descrivere al cognato le traversìe ed i pericoli corsi in quel viaggio, e per dare, ad un tempo, notizie della famiglia reale come segue: " L.L. M.M. sont ici depuis le 25 novembre, et les Chablais nous les avons trouvés ici. Le roi a bien mauvais visage, et je le trouve aussi à la duchesse (de Chablaix) mais la reine est grasse comme

(1) " Dans une bien vilaine ville et plus vilaine maison chez notre consul qui a l'air d'un bon paysan „.

je ne l'ai jamais vue, et Chablaix se porte bien. Ma tante a maigri (1), mais du reste, elle est de même, et sa patience et vertu sont exercées au dernier excès par tous les individus de la maison, entre lesquels les quérelles et disputations sont sans nombre et sans fin „. Poche pennellate maestre, che ci dànno della Corte un ritratto poco edificante, ma purtroppo veritiero, come le cose che già furono e si verranno di mano in mano esponendo in questo scritto, non lasciano dubitare. E poichè la menzione ivi fatta di Madama Felicita, me ne offre il destro, credo bene di qui riportare, a rincalzo delle asserzioni della duchessa, una lettera da Roma, della detta principessa, senza data, ma il cui contenuto si riferisce senza dubbio agli ultimi mesi del soggiorno a Roma della Corte, anteriori alla sua andata a Napoli: " .... Ici à la Cour (essa scriveva al duca d'Aosta) il y a bien des jalousies, des méchanchetez et on est fort surpris que L.L. M.M. soient si bonnes (sic) à soutenir qui ne le mérite pas et cela par la peur qu'ils en ont; car, à vous dire confidemment, pas même le Roi est ménagé dans les propos de ce personnage; à la vérité, il est quelquefois, si ivre qu'il ne se connoit plus et les bons sont dans la frayeur de le voir toujours soutenu envers les autres et en tête à tête avec eux. A present Ballio (de Saint-Germain) est un peu mieux traité et St Marsan est aussi très souvent avec L.L. M.M., ce qui empêche le M.... d'y être tant „. Questo soggetto, così predominante in Corte, era il medico Penthené, sulle cui geste si avrà occasione di ritornare fra non molto.

Frattanto, il 20 stesso dicembre, la duchessa d'Aosta

(1) Madama Maria Felicita, sorella di Vittorio Amedeo III.

dava alla luce una bambina, la quale non visse che pochi giorni; e non è punto a stupire quando si ponga mente ai disagi e alla traversie, per cui dovette la puerpera passare durante la sua gestazione: se non accadde di peggio, ne andò unicamente debitrice alla robusta sua costituzione. Ecco in quali termini, il giorno seguente, il marito informava di tale perdita il fratello conte di Moriana: " La petite après avoir lutté 14 jours contre le mal, a enfin succombé.... Voilà que de quatre enfants, je suis toujours reduit à une fille, qui à la verité, grace à Dieu, m'est d'une très-grande consolation de même qu'à sa mère " (1).

XVI.

Sommario: Il cav. Balbo inviato straordinario a Pietroburgo — Preso troppo sul serio da N. Bianchi — Pel suo carattere impetuoso e violento da tutto il ministero riconosciuto incapace di sostenere quel delicato incarico — Sue strane invettive contro il Chialamberto — Il Chialamberto offre le sue dimissioni alla regina — Il re non le accetta ed ammonisce il Balbo, pure scusandone le intenzioni — Unico mezzo di liberarsene si è che ne faccia una massiccia.

Cinque giorni prima dell'arrivo del re Carlo Emanuele a Napoli, il cav. Gaetano Balbo, suo inviato straordinario a Pietroburgo, riceveva da quella Corte un affronto, che, se non unico, certo può ritenersi come affatto singolare negli annali della nostra diplomazia.

---

(1) Questa piccola principessa non figura in veruno degli alberi genealogici della Casa di Savoia, da me veduti, non escluso quello, pure così accurato, del conte Cibrario.

Il re, prima ancora di lasciare la Sardegna per la terraferma, aveva risoluto, e di moto proprio e per consiglio anche di Souvarow, fattogli pervenire per mezzo del duca d'Aosta, — di mandare alla Corte di Pietroburgo un ministro, per ringraziare l'imperatore Paolo I della protezione impartitagli per quanto le sue truppe stavano operando a suo vantaggio, e perchè, inoltre, colà risedendo, si applicasse a conservare e, per quanto possibile, ad accrescere eziandio nello Czar quelle favorevoli disposizioni contro le mene dell'Austria, specialmente riguardo alla restituzione del Piemonte.

" Questo delicatissimo incarico (dice N. Bianchi) fu affidato al cavaliere Balbo. „ Questa menzione secca secca del cav. Balbo, senza una parola di chiosa sul carattere e sulle qualità in lui concorrenti per sostenere quell'incarico, mi fece specie, a tutta prima, e m'indusse nel sospetto, che l'illustre storico non si fosse renduto esatto conto del personaggio, che entrava in scena per rappresentare una parte sì ardua; e questo sospetto divenne bentosto convinzione quando, poche pagine dopo, vidi citarsene l'autorità diplomatica e mettersi alla pari, non solo con quella del cav. Tonso, uomo mediocre, ma con quella stessa del marchese di San Marzano, politico di quella levatura, che tutti sanno, quelli che non sono al tutto selvaggi della nostra storia. Evidentemente i tratti caratteristici dell'uomo e del politico sfuggirono allo storico, che perciò prese troppo sul serio l'uno e l'altro, attribuendo loro un'importanza, contro la quale protesta tutta la sua carriera diplomatica, quale risulta dai relativi documenti del nostro Archivio di Stato (1). Basti per ora toccare di quello, che ha relazione a questa infelice

(1) N. Bianchi, op. cit., vol. III, capit. VII.

missione di Pietroburgo; infelice, dico, non meno pel Balbo, che pel Chialamberto, a cui toccava di dirigere, senza mai poter giungere a porgli il freno, costui, che nella Segreteria di Stato aveva già acquistato il nomignolo di *cavallo di Russia,* pel suo fare impetuoso e violento. Chi essenzialmente concorse alla sua nomina, furono i duchi d'Aosta, e principalmente la duchessa, la quale non tardò a dichiararsene pentita. " Je fis envoyer Balbe, ce qui me couta bien des peines et des chagrins " (30 novembre 1799).

Ma quegli, che, più di tutti aveva a soffrirne, era il Chialamberto, che troppo tardi si pentiva di aver lasciato correre quella nomina, che indarno poi desiderava di rivocare, come confessava al suo confidente, cav. Tonso, nel maggio 1800: " Si avrebbe a pensare alla commissione di Pietroburgo, in cui vi bisognerebbe un soggetto ben diverso del cav. Balbo, ma, per una parte, le commissioni, che ha già avute, e, per l'altra, la convenienza di nominarlo a qualche altro impiego, che, in oggi, non si ha, ne distoglie da questo pensiero. Non è da porsi in dubbio, che, quanto egli è lontano dal saper maneggiare affari politici, altrettanto presume di sè, violento nell'abbracciarli, precipitoso nell'impegnarvisi, duro, altero ed aspro con chi deve, per dovere della sua carica, regolarlo... Non parlerò di me rispetto a lui, chè non mi considera niente più che qual mezzo di far giungere alla Corte li suoi scarsissimi rapporti, non scevri mai di sarcasmi e crudeli espressioni ". E conchiudeva raccomandandogli che inducesse il conte Prospero Balbo ad ammonire il fratello perchè meglio conformasse la sua condotta ai doveri, che gl'incombevano. Frattanto, veniva lasciato in una missione delicatissima un soggetto dichiarato destituito di tutte le più indispensabili qualità della carica, per difetto di un altro impiego, in cui occuparlo!

Il conte Villa, primo uffiziale della Segreteria di Stato, sclamava più forte ancora scrivendo allo stesso cav. Tonso: " Ho grande soddisfazione, che Ella abbia approvato le istruzioni di Russia, ma quel soggetto, che è là, va a darci gran fastidio: non si può levare finchè non ne faccia una massiccia (!) perchè vi è sostenuto da chi è in Vercelli (1); in una parola, è un pazzo frenetico, e non si può contar nulla di ciò che se gli scrive. Osservi, che ha messo sei mesi ad andarvi, e che, se vi fosse giunto prima, avrebbe impedita la ritirata dei Russi dall'Italia, cui l'Inghilterra aveva acconsentito colla condizione, che prima si ristabilisse il re... Ci darà dei grandi guai " (7 maggio 1800).

Il cav. Tonso, nelle sue risposte, faceva esattamente coro all'uno e all'altro: " Parliamo ora di Pietroburgo (scriveva al Chialamberto il 14): Quel benedetto cavaliere Balbo mi sorprende, che tanto sii degenere dal saggio conte suo fratello, e col fuoco, che gli bolle in petto, vicino a quello di Paolo I, mi fa tremare, massime vedendolo intollerante di freno e indocile alle di Lei insinuazioni, anzi aspro con Lei, per non dire insolente nel suo trattare. Ne ho in buona maniera parlato al sig. conte di lui fratello, il quale mi ha promesso di scrivergli di buon inchiostro ". Ma con lui non v'era inchiostro che tenesse: ed invano si mandavano istruzioni più stringenti le une delle altre: " Si va stringendo il freno al cavallo di Russia (soggiungeva di nuovo il Villa), e Dio voglia che non restiamo addietro nel nostro corso... ".

Ho stimato, essere d'interesse storico il riportar qui testualmente le testimonianze dei tre capi del dicastero

(1) I duchi d'Aosta, che, come già si è veduto, si trovavano allora in Vercelli.

degli affari esteri a Firenze ed a Torino, come quelle che mettono a nudo, in tutta la sua realtà, il disordine di un ministero, in cui tutti comandavano fuorchè il ministro, costretto a subire un subalterno, riconosciuto incapacissimo, e che, nel modo più insolente, si faceva giuoco e della persona e delle istruzioni di lui.

Si è detto: *nel modo più insolente;* ma, perchè le accuse contro il Balbo potrebbero forse aversi in conto di esagerazioni, originate dal dispetto di coloro, che n'erano vittima, vediamo il cavaliere stesso all'opera, e per non troppo dilungarmi, mi restringerò, fra molti altri, ad un fatto solo, che può valere per molti.

Entrante l'anno 1800, scioltasi l'alleanza della Russia coll'Austria, il governo del re trovossi posto sul tappeto il problema: con quale delle due potenze gli convenisse di tenersi preferibilmente unito. Per l'uno e l'altro partito eravi il pro e il contro. La Corte avrebbe voluto attenersi ad una via di mezzo, conciliando al più possibile le sue simpatie verso la Russia, colle amichevoli relazioni, che era costretta di coltivare coll'Austria, padrona del Piemonte. Balbo, che, prima, passando per Vienna, opinava doversi coltivare l'Austria, giunto a Pietroburgo, si dichiarò recisamente fautore dell'alleanza russa; ed in un dispaccio al re, enfaticamente principiante: " Ancora una volta, Sire, oso cadere ai ginocchi di V. M. e supplicarla di meglio vedere il reale stato delle cose ", conchiudeva, in ultimo: " Il Grande Monarca (Paolo I) le tende la destra e vuol salvarla. Vostra Maestà non si tenga indietro e non si tolga per sempre questo potente aiuto " (1).

Era questo un voler farla addirittura più che da

(1) Dispaccio 24 marzo 1800.

ministro; e così la pensò anche il re, il quale, informando il duca d'Aosta di questo incidente, scriveva: " Gli ho fatto intendere, che egli è per obbedire, non per comandare „. Ma che nulla, contuttociò, avesse il Balbo voluto intendere, lo diede ben chiaro a divedere, scrivendo, il 28 marzo stesso, al povero Chialamberto, renduto risponsabile di ogni cosa, non dirò già la lettera, ma l'invettiva, pubblicata da N. Bianchi (1), nella quale, dopo rimproveratagli una lunga filza di errori politici, " che trascineranno la Casa di Savoia alla sua totale rovina, ove non si giunga a fermarsi al limite dell'abisso „, finiva col dirgli: " Eccovi i torti, che vi saranno ascritti in perpetuo. Dopo tutto ciò, se si cerca il miglior consiglio, che il migliore de' vostri amici vi possa dare, esso sta nella parola *dimissione* „.

Nè pago a tanto, il furioso diplomatico, dieci giorni dappoi, con altra invettiva del 3 aprile successivo (2), ritornando all'assalto, aggravava sempre più l'affronto scrivendogli: " Dans les circonstances où se trouve la maison de Savoie en l'année 1800, rejeter l'alliance et les puissants secours de l'empereur de Russie, voilà des reproches qui vous étaient réservés, Monsieur, et que bien de gens appelleront peut-être *crime d'État*.

(1) Duole il vedere che l'illustre Storico, nel pubblicare questo strano documento, non abbia espressa una parola di biasimo sul modo così insolito ed insolente di trattare del Balbo col ministro, suo superiore. D'altra parte lo stile stesso così appassionato e furibondo del dispaccio e di tutta la sua corrispondenza diplomatica, avrebbe dovuto porlo in diffidenza anche sul merito delle opinioni del Balbo, e dissuaderlo dal metterle alla pari, come fece, con quelle del San Marzano, del conte di Front e di altri egregi personaggi di ben altra levatura. (V. vol. III, p. 329).

(2) Sfuggita a N. Bianchi.

J'envoie copie de ce peu de mots à S. A. R. Mgr. le duc d'Aoste, à S. E. le comte de Front, au comte de Vallaise, et à M. le chev. Tonso, parce qu'il est juste qu'on sache au moins que le chev. Balbe n'avait rien négligé pour assurer à son Souverain un appui honorable, avantageux et sûr; qu'avait été, non assez habile, mais assez heureux pour y réussir, et que M. le comte de Chalambert avait jugé, dans sa sagesse, de refuser tout cela. Il est à croire, que la génération présente, comme les générations futures admireront sans doute l'heureux génie de M. le comte de Chalambert „.

Per continuare nella sua impassibilità dinnanzi a quest'ultimo tratto, con cui lo si voleva far passare come un reo di Stato e causa della estrema rovina della Casa di Savoia, al Chialamberto sarebbe stata necessaria la pazienza di un Giobbe, e non l'ebbe, e, a malgrado del carattere suo pauroso, che faceva dire al duca del Genevese: " Chalambert est poltron comme un cerf et se laisse faire par tout le monde „, — questa volta credette, nella sua dignità di ministro, di non poter a meno che farsi vivo con un atto vigoroso contro quella tracotanza.

Si rivolgeva perciò alla regina (perchè non al re?) con la seguente lettera del 10 maggio: " Je prie instamment V. M. de vouloir faire attention à tous les griefs, que, selon la lettre du chev. Balbe du 24 mars, tous les ministres du roi aux Cours étrangères me font sur ma conduite dans les affaires politiques, et toutes les accusations que l'on me fait, finissant par dire, que le meilleur conseil que le meilleur de mes amis peut me donner, c'est le mot *retraite*. — Voila, madame, le sentiment du chev. Balbe, assés clairement prononcé pour ne pouvoir le passer sous silence... Je me crois en devoir de me jeter aux pieds de V. M. en la suppliant de me juger impartiallement et de

m'accorder ma retraite, si elle peut être de la moindre utilité au service du roi „.

La conclusione fu, che il re lasciò al suo posto Chialamberto, e il cav. Balbo al suo, a Pietrobourgo, pur sentendo, che tutte le più ovvie ragioni di convenienza e giustizia ne avrebbero imposto il richiamo, come il re stesso confessava al duca d'Aosta, scrivendogli, che lo *strano* dispaccio, a lui stesso diretto, “ al tempo del re Carlo (Emanuele III) sarebbe bastato per farlo richiamare „, ma “ nel tempo che corre (soggiungeva subito) fa d'uopo avere maggiore pazienza „. E spingendo la pazienza sino all'incongruenza, trovò ancora modo di scusarlo, scrivendogli il 10 maggio stesso: “ Nous voulons bien adjuger uniquement à votre zèle et à votre empressement de vous distinguer dans la commission délicate, que nous vous avons confié, tout ce qui est contenu dans vos lettres au comte de Chalambert. Nous croyons cependant, de vous signifier, que nous le reputons digne de notre confiance, et qu'étant maintenant l'organe de nos déliberations, vous devez avoir pour celles, qu'il vous communique de notre part, cet égard et ce respect qu'il leur convient „.

E con siffatto palliativo, il re credette di avere abbastanza provveduto all'onore del ministro e al proprio servizio, non riflettendo più che tanto alla falsa condizione, in cui si troverebbero ind'innanzi il ministro e l'ambasciatore. Come mai poteva il primo sperare dal secondo zelante e sincero concorso nell'applicazione di una politica stata pubblicata a tutti i rappresentanti del governo all'estero, come rovinosa per la Casa di Savoia, e denunziata come un delitto di Stato? Qual conformità di vedute, qual sincerità di comunicazioni potevano ancora esistere tra offensore ed offeso così fieramente urtatisi?

Checchè ne fosse altra speranza più non restava al ministro, di disfarsi del cav. Balbo, eccetto quella come sopra auguratagli dal conte Villa, che il petulante ambasciatore ne facesse una massiccia; e l'augurio si verificò appunto alcuni mesi dopo, in quella cioè, che, come si è veduto, il re, colla sua corte e famiglia, giugneva a Napoli in novembre del 1800.

XVII.

SOMMARIO: Grave incidente diplomatico, a cui conduce l'imprudenza del cav. Balbo a Pietroburgo — In che consistette tale imprudenza, dubbi a tale riguardo — Lettera intercetta e decifrata — Strano metodo dalla Corte di Pietroburgo adottato per scoprire il segreto delle cifre dei ministri esteri — Un ladro decorato colla Croce di Malta — Questa decorazione era portata dalle arciduchesse russe — Il Balbo proponeva alla duchessa d'Aosta di farsene insignire — Alessandro I rimette nella sua grazia il Balbo, che però non ritorna più a Pietroburgo.

Ecco come il conte di Chialamberto, con lettera del 30 gennaio 1801, informava il duca del Genevese del grave incidente diplomatico, di cui era stata poco prima teatro la Corte di Pietroburgo e sgraziato protagonista il nostro cavaliere Balbo: " ... Le fait est que le chev. Balbe a été remercié par la Cour de Pétersbourg le 20 novembre, avec ordre de partir de cette capitale dans l'espace de trois heures, et, dans un terme très-court, de tous les États de Russie. Le motif de ce renvoi est encore un mystère. Je n'ai vu que des lettres amicales qu'il écrivit au comte de Val-

laise (1), par lesquelles il lui apprend allégoriquement que son renvoi n'a point du tout diminué la bonne harmonie entre les deux Cours, de façon que l'on a lieu à présumer que ce ne fut qu'un motif personnel à lui. Le comte de Vallaise et le marquis de Saint-Marsan en pensent de même, et de plus ils croyent, qu'aiant l'empereur de Russie donné ses démissions au comte de Panin, un de ses premiers ministres, lequel était beaucoup lié avec le chev. Balbe, peut être que celui-ci s'est laissé échapper quelque propos à l'égard de cette démission qui a deplu à la Cour „.

Poco stante, altre notizie, più particolari, pervenute alla nostra Corte, mettevano in chiaro, che non si trattava già di semplici discorsi, ma sì bene di una lettera del Balbo imprudentemente scritta e spedita: " On suppose (rescriveva il Chialamberto il 10 febbraio seguente al conte di Vallesa), que le chev. Balbe, profitant du départ de quelqu'un pour Hambourg, lui confia une lettre, afin qu'à son arrivée dans la dite ville, il la remît lui-même à son adresse. Peut-être est-ce au comte de Castelalfère. Quoiqu'il en soit, le porteur, dit-on, ne continua pas, par fatalité, sa route de suite, et, s'arrêtant en chemin, pour ne pas retarder le cours de la lettre, il la mit naturellement à la poste. On ajoute, qu'elle fut interceptée et envoyée à la Cour à Pétersbourg; qu'elle se trouvait écrite dans un style assez réservé et renfermait une espèce de critique de l'empereur Paul I, et de quelqu'un de ses ministres; qu'il n'en fallut pas davantage pour lui attirer l'ordre de son éloignement, mais que le ministère notifia, en même tems, au corps diplomatique que le motif de cet ordre était personnel et n'influait aucunement sur

(1) Allora ministro Sardo a Vienna, e, poco dopo, succeduto al Balbo nella legazione di Pietroburgo.

les rapports de bonne harmonie et d'amitié qui subsistaient en toutes les deux Cours „.

Il 21 stesso mese, scrivendo a Roma al ministro inglese Jakson, confermava il fatto della lettera intercettata, variava però circa il suo contenuto, che riferiva alla disapprovazione, dal Balbo espressavi, del sequestro dal governo russo, a que' giorni ordinato, de' bastimenti inglesi. Soggiungeva però, che nulla di positivo eragli peranco riuscito di ricavare.

N. Bianchi suppose, fondandosi sulla relazione dello stesso cav. Balbo, che questi si fosse immischiato in alcune pratiche del vice-cancelliere Panin, dirette a rimettere le Corti di Pietroburgo e di Vienna nell'antico piede d'amicizia, ad insaputa dello Czar (1). Ma quella relazione del 2 gennaio 1801, sospetta per sè stessa, fu lontana dall'appagare la nostra Corte, come il Chialamberto, il 10 febbraio, scriveva al prenominato Jakson: “ Quant à ce dernier (Balbe), il m'envoit un rapport assez laconique sur l'affaire qui le regarde „. E più sotto: “ Le rapport du chev. Balbe n'est pas assez exacte et exige quelques éclaircissemens pour être complètement instruit et pouvoir juger de cette affaire „.

Insomma, per finirla, quel che risulta più chiaro dal complesso delle diverse ipotesi, è che si trattasse effettivamente di qualche intrigo col Panin, ma quali propriamente ne fossero la trama e l'oggetto non si potè mai accertare nè allora nè poi; e lo stesso cavaliere Balbo, in certi *Ricordi,* che lasciò, si dimenticò o non si curò di appagare su questo punto oscuro e poco per lui onorevole, la curiosità de' posteri.

Questo disgustoso incidente non poteva capitare in un momento più sfavorevole, perciocchè, a que' giorni

(1) Op. cit., vol. III, p. 404.

appunto, il re aveva maggiore il bisogno della benevola protezione dello Czar, spontaneamente offertosi mediatore tra lui ed il primo Console per trattare circa i mezzi di assicurargli uno stabilimento conveniente e che potesse, in qualche modo, compensarlo delle perdite da lui fatte. Ond'è, che, alle prime notizie, giunte alla nostra Corte, di quel rinvio, grande fu la commozione destatavi, ed, in quella prima eccitazione, il re aveva determinato, per dare di presente una soddisfazione alla Corte di Russia, di ordinare al Balbo di portarsi senz'altro in Sardegna e di starvi, sino a nuove disposizioni, agli ordini del Vicerè.

Seguentemente però, avuta la relazione preaccennata del Balbo, nella quale la cosa veniva colorita in modo a lui meno sfavorevole, e sopratutto poi, saputosi, che il motivo del rinvio, personale al Balbo, non alterava punto l'armonia e l'amicizia fra le due Corti, " S. M. (scriveva il Chialamberto al Vallesa) a suspendu toute détermination définitive jusqu'à ce qu'elle soit complètement instruite de ce qui s'est passé... et, en attendant, de faire sentir au chev. Balbe, que son intention est qu'il se rende le plustôt possible à Vienne et qu'il s'y arrête jusqu'à nouvelle détermination du roi ".

Se non che, succeduto, poco dopo, a Paolo I il nuovo imperatore Alessandro I, il principe Czartoryski, ministro russo, come si premise, residente presso il re Carlo Emanuele, gli comunicava una lettera del gabinetto di Pietroburgo, " par laquelle on lui marque que l'empereur désirait que le chev. Balbe fût réintegré dans la confiance du roi... Sur cela (soggiungeva il Chialamberto) S. M. n'a pas hésité de le rappeler auprès d'elle, pour y prendre les fonctions de sa place de premier écuyer " (8 maggio 1801). Tutto ciò però non valse nè a convincere il governo del re della in-

capacità diplomatica del Balbo, nè ad impedire costui di lasciarsi andare a nuove, non meno gravi, stranezze, se non nella legazione di Pietroburgo, dove, nonostante tutte le sue instanze, non fu più allora ristabilito, in altre minori, nelle quali continuò a tormentare e il Chialamberto, e gli altri Segretari di Stato succedutigli nella carica.

La lettera del Balbo, come sopra, intercetta e decifrata destò l'attenzione del ministero del re, e lo mise in sospetto, che il gabinetto russo fosse per avventura in possesso del segreto della cifra, con cui esso corrispondeva col suo ministro di colà: e, per assicurarsene, incaricò il conte di Front, residente a Londra, di verificare la cosa per mezzo del conte di Castelalfieri, il quale, il 29 maggio 1800, riferiva le risultanze delle fatte indagini colla seguente risposta, contenente particolari abbastanza curiosi in fatto di costumi diplomatici, da meritare di venir qui trascritta: " Le comte de Front m'ayant chargé (scriveva il Castelalfieri) de tâcher de vérifier si l'on était parvenu effectivement en Russie à avoir notre chiffre, j'ai réussi à me procurer là-dessus les détails circonstanciés que voici: Un suédois soldé par la police de Petersbourg, a été chargé, l'année passé, de travailler à voler les chiffres des différents ministres étrangers, et, dans les mois d'octobre et novembre, il est parvenu à avoir ceux des ministres de Berlin, Dannemark, Sardaigne et du comte de Caraman. Il s'est servi pour cela de différents moyens, mais surtout de celui d'avoir fait lier amitié avec les domestiques de ces ministres par un homme à lui, qui les engageait à des parties de plaisir pendant que leurs maîtres se trouvaient en ville, et alors par le moyen de fausses clefs, on s'introduisait dans les maisons, on ouvrait les secrétaires et on prenait les papiers qu'on voulait. Le vol de ces

quatre ciffres a été payé au suédois treize mille roubles, outre la permission de porter la croix de Malthe. — Voilà, monsieur, ce que le ministre d'ici (de Berlin) croit savoir, et je dois vous ajouter que la légation Danoise m'a confirmé, sous le plus strict secret, ces mêmes détails. Je crois donc indispensable, que le ministre, que le roi enverra en Russie, ait un nouveau chiffre „.

Che allo Svezzese preaccennato si profondessero rubli a josa, si comprende sino ad un certo punto, ma che si permettesse di decorarsi della croce di Malta ad uno, che, giusta il diritto comune, sarebbe stato meritevole della galera, gli è ciò, che all'intutto non si capisce, salvochè voglia farsi buona la strana distinzione tra la morale pubblica e la privata. Lo scåndalo poi cresce a dismisura quando si ponga mente al gran pregio, in cui era tenuta in Russia la croce di Malta, a tale che il cav. Balbo consigliava la duchessa di Aosta di farsene insignire: " Je croirais (le scriveva il 4 marzo 1800) que S. A. R. la duchesse d'Aoste demandât la croix de Malthe et voulût s'en décorer; cela ferait le meilleur effet. S. M. l'empératrice et toutes les archiduchesses la portent toujours „. Si spiega benissimo, che la duchessa abbia rinunziato a farsi fregiare di una decorazione patteggiata e conferita ad un malfattore da galera.

XVIII.

SOMMARIO: Disgustose circostanze, che amareggiano alla famiglia reale il soggiorno di Napoli — Strettezze finanziarie dei duchi d'Aosta, ridotti a *limosinare* — Il duca disperato di trovare un prestito, minaccia di andar a prendere servizio nell' esercito russo — Paolo I, insieme con una graziosa lettera, gli manda la Gran Croce di Sant'Andrea — Suo scrupolo nell'accettarla, toltogli dal Santo Padre — Spera che tale decorazione gli faciliti il conseguimento di un comando superiore nell'esercito russo — Com'è composta la corte dei duchi d'Aosta — Gli emigrati savoiardi e Nizzardi — Ritratto poco favorevole del re — Indegnazione della duchessa contro il governo di Napoli per le esecuzioni capitali del 1799 — Fede straordinaria costante del duca nella reintegrazione della sua Casa negli antichi suoi dominii — Fra tante contrarietà, i Reali si rivolgono al cielo — Impostura della monaca di Ozieri, discoperta per la mania di voler fare da profetessa.

Uscente l'anno 1800, tutta la famiglia reale, ad eccezione del duca del Genevese e del conte di Moriana, stabiliti in Sardegna, si trovava riunita nella città di Napoli; soggiorno, che, per terra d'esiglio, le sarebbe riuscito abbastanza gradevole, massime per le ottime relazioni, che passavano tra essa e la famiglia regnante, se ad amareggiarlo non poco non avessero congiurato diverse disgustose circostanze.

Prima fra queste la discordia intestina, che miseramente la divideva più che mai. Venivano subito dopo le strettezze finanziarie, tra cui si dibatteva per sostenere un decente piede di casa, e che erano esse stesse causa non ultima della discordia; strettezze accresciute ancora da quelle de' numerosi fuorusciti de' regii stati, alla cui sorte i Reali non potevano a meno di prendere interesse. Per colmo di misura, si aggiugneva l'incertezza della durata di quell'asilo per

lo stato precario, in cui si trovava lo stesso regno di Napoli; per modo che i mali presenti venivano ancora aggravati dai prevedibili mali a venire.

Più di qualunque narrativa ci dipinge al vivo quello stato degli animi e delle cose l'attiva, desolante corrispondenza dei duchi d'Aosta col duca del Genevese. Il primo, il 16 febbraio 1801, lo pregava " de voir avec quelques-uns des banquiers (sardes) de me procurer un emprunt pour 60 à 100 mille livres pour mon compte; car le roi m'a laissé entendre qu'il ne peut plus me souvenir, et moi je ne puis plus aller en avant ". E ricevendo poco confortanti speranze circa il buon esito di detto prestito, nel marzo seguente indispettito, sclamava: " ..... Je m'en vais prendre service en Russie oú je pourrai vivre et vivre honorablement et tacher de nous conserver nos Etats (1).

(1) Questo desiderio, antico, come vedemmo, nel Duca d'Aosta, aveva ripreso nuova vita e forza in conseguenza di una precedente dimostrazione di stima e di benevolenza datagli dall'imperatore Paolo I, e della quale egli così scriveva al fratello Carlo Felice il 4 del 1801:

" L'empereur de Russie m'a ecrit une lettre très-obligeante que je reçcus à Gênes, par laquelle il me prie (pour me donner une preuve de l'intérêt qu'il prend à ce qui me regarde) de vouloir bien agréer son Grand Ordre de Saint André ". — Questa onorificenza era al duca amareggiata da uno scrupolo: " Sur cela (egli proseguiva) j'ai fait consulter le pape pour savoir si c'était un Ordre que je pusse accepter, et le Saint-Père m'a fait dire que l'Ordre de Saint-André est une pure devise d'honneur, qui ne lie à rien et que tous les catholiques peuvent recevoir: aussi le cardinal Ruffo le porte. Par conséquent, le roi m'ayant autorisé, conformément à ce qui est dit dans nos Statuts, de le porter avec l'Ordre de l'Annonciade, je crois que je le receverai bientôt ".

Il pregio maggiore però, a' suoi occhi, di quella onorificenza, era che potesse aprirgli l'adito ad ottenere un comando nelle truppe russe: " Je crois aussi que si des Russes viendront en Italie pour passer en Piémont, je pourrais peut-être avoir le commandement d'un de ses corps... ".

Car ici je suis positivement à demander continuellement l'aumone, et on trouve encore que je suis indiscret. Cependant, j'ai une famille qui ne peut vivre d'air... La mienne est la seule Cour qui n'est pas payée depuis huit mois, les autres aiant toujours été payées „ (1).

La duchessa poi ci spiegherà in che consisteva questa loro famiglia e Corte: “ Nous sommes au point d'être dans la nécessité de chercher de l'argent, sans en pouvoir touver encore, et l'idée de mourir de faim avec 35 personnes de notre maison (personne ne nous ayant jamais quittés) est d'une terrible digestion „. Alle miserie proprie si aggiugnevano inoltre quelle ben maggiori ancora di una numerosa e povera emigrazione di Piemontesi e di Nizzardi in ispecie, affluentevi per isfuggire ai Francesi ovunque invadenti, e colla speranza di cavar qualche sussidio dalla Corte, emigrazione che addolorava pure non poco la duchessa: “ Il y a ici (soggiungeva essa) le vieux comte de Saint-André avec Revel l'ainé, qui sont emigrés de Livourne et venus par mer avec nous, vivant bien à l'étroit, et bien négligés après des pertes sans nombre faites pour nous, et tout ce qu'ils ont eu à supporter des Austrichiens pour notre service l'année dernière..... Outre ceux-ci, il y a encore un million d'autres émigrés qui percent l'âme et surtout des Nissards, qui chassés de leur patrie et du Piémont, n'ont plus de ressource au monde „.

E finiva com'era naturale nello stato di ostilità fra le due Corti, già avvertito, e che andrà sempre più inasprendosi, col dare addosso al re, che minacciava, come sopra, di voler chiudere la sua borsa ai poveri duchi: “ Pour nous, je n'espère qu'en Dieu, et en attendant, je vois qu'ici on ne fait jamais que des sot-

(1) Quelle del re e del duca del Chiablese.

tises, le roi disant, que même le pape (seul refuge de Chalambert pour lui faire entendre raison), en fait de politique, n'en sait pas plus que lui. Du reste, il a laissé à Rome une bonne dose de scrupules, et parle à présent de tout hormis de Bonaparte, dont le nom seul le fait trouver mal et lui a déjà donné deux fois les maux de nerfs „. Questo ritratto del re Carlo Emanuele non era, per verità, lusinghiero, ma tenendo il debito conto di qualche tinta alquanto caricata, non puossi a meno di riconoscerlo come, essenzialmente, rassomigliante all'originale.

Neppure la Corte di Napoli era risparmiata nella corrispondenza della duchessa: intendo parlare del governo, che del principe ereditario e della principessa, sua consorte, soli allora a Napoli, parla ognora favorevolmente, e massime della principessa. La gita della regina Carolina fatta, nell'anno precedente, a Vienna, come più sopra si è detto, era riuscita a seconda de' suoi desideri. Paolo I aveva spuntato dal primo Console, anzitutto un armistizio, e poscia un trattato di pace a favore del re di Napoli, vergognosi quanto mai l'uno e l'altro, ma necessari nelle disastrose condizioni a cui era il regno ridotto. Durante ancora l'armistizio in lettera del 25 febbraio 1800, così scriveva al duca del Genevese la duchessa: " ..... En attendant, nous espérons la paix, et les Anglais sont forcés de quitter tous nos ports napolitains; de sorte qu'il ne reste plus d'autres mémoires positives de leurs exploits qu'un déjeuné (1), que la reine fait faire pour Nelson à la fabrique de la porcelaine, et où ses victoires sont peintes; car, pour des négatives, il y en a dans presque toutes les familles de nobles où il manque plusieurs sujets, pour avoir été pendus ou décapités à cause de

(1) Plateau garni de tasses etc.

ces messieurs: si c'est à raison ou à tort, je ne le jugerai point, car je conçois moins, chaque jour, ce qui fait le tort ou la raison maintenant „. Linguaggio generoso, che, in quel suo accento ironico e sarcastico, improntato di una non dubbia indegnazione, dà ben chiaramente a divedere quale dolorosa impressione avessero prodotto, non solo sull'animo della scrivente ma generalmente anche sulla stessa Corte sarda, le tante e sì crudeli esecuzioni capitali, che pochi mesi prima, avevano, sotto la protezione e persino ad istigazione di Nelson, funestato Napoli ed il regno intiero.

Ella è cosa degna di nota, che, anche in mezzo a tutte le contrarietà, e nonostante la sempre crescente potenza di Bonaparte, al duca d'Aosta non venne mai meno la fede nei destini della Casa e nella ristorazione di essa, più o meno prossima, ne' suoi antichi Stati di terraferma. Questa era tale che lo portava talora a pensieri e disegni, che eccitavano al sorriso quelli con cui si confidava: " A Turin (scriveva al fratello Carlo Felice il 17 aprile 1801), on abat les deux galeries de mon chateau, et par conséquent plusieurs logements et l'Intendance, pour embellir les deux places qui n'en feront plus qu'une avec ce gros rocher de chateau au milieu..... Ainsi je n'aurai plus de communication couverte avec le palais royal „. Non si direbbe, a sentirlo, che avesse quanto prima ad andarsene ad alloggiare nel *suo* palazzo di Madama?

Più singolare ancora era il provvedimento che sollecitava dal fratello riguardo al Piemonte tre mesi prima: " La famine (gli scriveva) y est au point qu'on trouve des gens morts le matin dans les rues (de Turin) de faim. Cela m'a fait penser que, si nous faisons tant que d'entrer en Piémont, il faudra y entrer avec du bled à sa suite pour qu'on voie une différence entre l'armée des Français et des Autrichiens et la notre „.

Per conseguenza, gli raccomandava di allestire magazzini e far provvigioni di biade, conchiudendo: " Ainsi si notre entrée en Piémont aura lieu cette année, on y fera passer le bled „.

Si comprende, del resto, che una profonda convinzione del proprio diritto, congiunta con una fiducia incrollabile in una suprema Giustizia, la quale, già tante volte ed in circostanze gravissime, aveva, a traverso ai secoli, fatto trionfare la Casa di Savoia, abbiano potuto ispirare al duca tanta fede ne' suoi destini. Nè forse a questa fede fu estranea la profezia di un Santo uomo, nel quale, egli, non meno che il duca del Genevese, pare che riponessero pure una grande fiducia, come farebbe supporre una lettera, che esso Vittorio Emanuele, allora regnante, scriveva al fratello nella occasione, che Napoleone, fuggito dall'isola d'Elba, minacciava di mettere di nuovo a soqquadro l'Europa: " J'ai aussi réfléchi, comme vous (dicevagli) à la blessure mortelle de la tête du dragon. Il faut espérer que la prophétie de ce Saint, qui se vérifie, tous les jours, dans toutes les circonstances se vérifiera aussi dans celle-ci: " que l'usurpateur périra " dans l'Isle (de Paris) et qu'un jeune prince prison- " nier regnera (qui sait que ce soit d'Angoulème?) „.

Non è quindi a stupire, se, con tali disposizioni ed in tanti travagli, i Reali riponessero sopratutto i voti e le speranze loro nella celeste protezione. Non mancò neanche in Sardegna, chi di quella tendenza e disposizione tentò di fare suo pro. Erasi sparsa (scrisse l'illustre barone Giuseppe Manno) nei primi mesi del 1801, per tutta la Sardegna, la voce che in Ozieri era una monaca, non solo santa, ma anche santificata coll'impressione delle stigme del suo patriarca San Francesco d'Assisi. La monaca era una Maria Rosa Serra, cappuccina di rigorosa osservanza francescana, che con quel-

l'aura, era bentosto divenuta Badessa del monastero. Correvasi da tutte le parti a venerare la santa, che mostrava ai devoti segno di mani piagate, o lasciava, arra di protezione salutare, il sangue della sua stigma. Mossi da quella fama, il duca del Genevese e il conte di Moriana, viaggiando da Cagliari a Sassari, si soffermarono in Ozieri, per visitarvi la celebre Badessa, colla quale conferirono a lungo. In sul partirsene, due suoi confessori (due fratelli ex-gesuiti) presentarono ai principi, sopra un vassoio d'argento, due pannilini, macchiati del sangue delle stigme. Questa visita accrebbe di molto la venerazione e il concorso per la Badessa (1).

Non saprei veramente se i due principi si soffermassero in Ozieri attrattivi soltanto dalla curiosità di viaggiatori, come suppone il Manno, questo ben so che ne partirono con tutto il fervore di divoti: con tale fervore appunto ne dovettero scrivere alla duchessa d'Aosta e alla regina Maria Clotilde, avendo loro mandato, come dono prezioso, uno dei predetti pannilini, come essa duchessa, il 18 giugno, scriveva al conte di Moriana, ringraziando: " J'ai reçu votre lettre d'Ozieri, et vous remercie infiniment du détail que vous me faites du miracle dont vous avez été témoin oculaire. Genevois aiant envoyé à la reine le mouchoir teint de sang, elle voulut bien m'en donner un morceau, et je vous envie bien le bonheur d'avoir vue cette merveille, vous remerciant de m'avoir recommandée aussi aux prières de cette sainte religieuse ".

L'impostura durò due anni, e chissà sino a quando sarebbesi prolungata, avverte il Manno, se la Santa non si lasciava attirare dal ghiribizzo di volerla fare anche da profetessa vaticinando, che la regina Maria

(1) *Note sarde*, Ricordi di Giuseppe Manno, Torino e Firenze, 1868.

Teresa, il cui parto stavasi aspettando verso il settembre del 1803, avrebbe dato alla luce un figlio maschio a surrogare il piccolo Carlo Emanuele mancato nel 1799; ed essa, invece, diede alla luce due bambine, che, conchiude il Manno, per la Casa di Savoia non valevano un maschio!

XIX.

Sommario: Partenza misteriosa della nostra Corte da Napoli per Roma — Continua nel re la paura de' Francesi — Incontro a Velletri col cav. d'Italinski, ministro inglese a Napoli, cha alquanto lo rassicura — Visita il papa e si ritira nel palazzo Colonna in Albano — Giunge ivi la principessa Felicita, non ancora ben ristabilita in salute — Il re fa sollecitare il pagamento del sussidio inglese — Intanto prende in prestito una somma dal principe Colonna, e riparte repentinamente per Napoli, per una trama francese contro la sua persona — Ricaduta della principessa Felicita e morte, colla quale il re dissimula il vero motivo della sua partenza — La corte di Vienna non indice il duolo per questa morte, nè per quella del duca di Monferrato — Il re mal ricevuto a Napoli — Alessandro I fa stanziare nel porto di Napoli una fregata a disposizione del re.

Nella seconda metà di marzo del 1801, Carlo Emanuele partiva repentinamente, con tutta la sua Corte e famiglia (ad eccezione della principessa Felicita, a que' giorni indisposta) per ritornarsene a Roma. Qual motivo aveva potuto inspirare al re quella improvvisa risoluzione? Era il timore di qualche nuovo urto col duca d'Aosta, reclamante altamente una maggiore ingerenza negli affari di Stato od un più abbondante sussidio

nelle sue strettezze? Od il bisogno di consultarsi col papa sul grave disegno della sua abdicazione, che già forse mulinava, e che doveva nel seguente anno eseguire?

Qual che ne fosse il motivo, esso doveva essere molto serio dappoichè lo faceva passar sopra alla paura de' Francesi, che, pochi mesi prima l'aveva fatto fuggire da Roma, e della quale, non che passati, potevano ben piuttosto dirsi aumentati i motivi per la sempre crescente preponderanza francese in Italia. E, per verità, che quella paura l'occupasse tuttora più che mai, il seguente incidente di quel viaggio n'è argomento non dubbio.

Fermatasi la Corte un giorno a Velletri, si venne a sapere, che il cav. d'Italinski, inviato inglese a Napoli, vi era, nella notte, passato di ritorno da Firenze per detta città. Il re gli fece subito correr dietro un postiglione per tentar di raggiungerlo, con una lettera, nella quale lo pregava d'indicare se le LL. MM. corressero qualche pericolo nel soggiorno, che si proponevano di fare a Roma. Il cavaliere non fu raggiunto che a Napoli, e di là rispondeva in lettera del 28 detto marzo che " Les différentes conversations avec Murat ne lui ont pas fait juger, que le dit séjour pût être sujet à quelques inconvénients; qu'il ne voyait pas non plus que l'entrée des troupes françaises dans une partie des Etats de S. M. Sicilienne pût contrarier l'opinion qu'il s'était formée des intentions de ce général, que, cependant, il ne pouvait rien garantir sur les évènemens quelconques qui peuvent arriver, et qu'il se renfermait dans l'aperçu des choses que les circonstances ont pu lui permettre ".

Con questa risposta diplomatica, non del tutto rassicurante, giungevano il giorno stesso, 28, a Roma le LL. MM., da un po' di stanchezza in fuori, in

buona salute, a tale che andarono, il giorno stesso, a far visita a S. Santità, che, alla sua volta, si portò, il 30, a restituirla loro al palazzo Colonna in Albano, dove avevano preso stanza. Colà il 18 aprile raggiunse la Corte la principessa Felicita, partita essa pure da Napoli, non appena le parve di essere ristabilita della infermità che ve l'aveva trattenuta; dicesi, le parve, perchè ristabilita veramente non era, e l'avere affrontato, anzi tempo, le penose fatiche di quel lungo viaggio le riuscì fatale come si dirà.

Frattanto le apprensioni di una sorpresa per parte dei Francesi, non lasciavano nè pace nè riposo al re e alla regina, costretti sempre a tenersi, come si dice, col piede in istaffa per partire dall'un momento all'altro, secondochè il vento spirasse. Erano appena passati due mesi che già sentivano la necessità di far pronto ritorno a Napoli, come se il suolo di Roma loro scottasse i piedi. Ma questo continuo viaggiare di una intiera Corte importava naturalmente grandi spese, alle quali il re, a que' giorni, non si trovava in grado di sopperire, il che prova che se il duca di Aosta stava male a danari, il re stesso stava tutt'altro che bene. Dovette infatti ricorrere alla solita generosità della casa Colonna, che in quella disastrosa circostanza, fu una vera Provvidenza per la Casa di Savoia. Ed intanto si cercava di provvedere alla meglio per l'avvenire col premere il conte di Front perchè sollecitasse a tutto potere i sussidi inglesi: " Je prie vivement (gli scriveva il Chialamberto il 26 maggio 1801) de vouloir bien renouveller les offices les plus pressants auprès du ministère (de Londres), à fin que le montant de ces subsides nous soit compté le plus promptement possible, ainsi que les suivans, puisque je vous assure, Monsieur, que nous nous trouvons dans une disette extrême, ayant été obligés, avant de

partir de Rome, d'emprunter du prince Colonna la somme de 1500 ducats pour faire face aux frais du voyage. Vous pouvez donc juger par là de la situation malheureuse, dans laquelle se trouve la Cour, ainsi que toute la famille royale „.

Sullo scorcio di maggio, pertanto, la Corte era già partita da Roma: il motivo di questa repentina ritirata ce lo dirà il conte di Vallesa da Pietroburgo, dove era stato inviato a complire il nuovo imperatore Alessandro I, ed a risiedervi: " Le comte de Castelalfer (scriveva egli il 10 luglio) m'ayant écrit par sa lettre du 16 juin, qu'il venait d'être informé dans le moment que S. M. avait quitté Rome, à la hâte, à la suite des informations que le général russe, qui commande les troupes à Naples, était venu lui apporter en personne, sur une horrible conjuration que les Français tramaient pour l'enlever, je n'ai pas manqué d'en instruire le comte Panin, qui n'a pas éprouvé moins d'horreur que moi, de cet attentat. Il m'a demandé l'article de la lettre susdite pour le porter à la connaissance de S. M. l'empereur qui l'ignorait entièrement „.

Questa trama francese contro la persona del re, trama alla quale la condizione del personaggio che da Napoli erasi portato a Roma espressamente per denunziarla in persona al re, non può non dare un grave peso — veniva, anche già prima meglio spiegata e confermata dal Chialamberto al marchese di San Marzano con dispaccio del 2 stesso luglio: " Je vous ai informé (vi si legge) du motif qui a occasionné notre départ de Rome. Les bruits d'une rupture des négociations de Paris et les apparences d'une nouvelle occupation des États du pape y sont entrés pour beaucoup, mais surtout l'avis très-prononcé que les Français se proposaient de se saisir de la personne

sacrée de S. M., et qu'à cet effet ils faisaient passer des troupes déguisées à Rome. Cet avis et les préparatifs nous ont été confirmés par la suite... Au reste, la promptitude dans le départ ne doit point surprendre, attendu que la Cour se tient toujours en état de partir au moment qu'elle s'y détermine... Ce départ a été coloré par la sensation désagréable, qu'éprouvait S. M. de séjourner dans la même maison où venait de décéder sa tante la princesse Félicité „.

Questa principessa, partita da Napoli, come si è detto, appena convalescente per raggiungere in Albano la Corte che, a vero dire, in quegli ultimi tempi la trascurava assai, diede, per causa delle fatiche di quel lungo viaggio, in una ricaduta che, in meno di un mese la trasse al sepolcro il 13 di maggio (1). Il duca d'Aosta che erale particolarmente affezionato, della morte e degli ultimi giorni della zia così scriveva al duca del Genevese il 18 detto maggio: " Elle avait été administrée quelques jours avant et avait demandé et reçu l'extrême Onction avec une édification universelle de tous ceux qui l'ont approchée en ses derniers jours... Elle s'étant aperçue que sa fin approchait, demanda de nouveau à se confesser; ce qu'elle fit disant qu'elle serait certainement morte cette fois. Effectivement elle fut attaquée, peu après, d'une paralisie et appoplexie sur la fin de la quatorzaine et perdit la vue et ensuite la connaissance „. Era questa la terza perdita che la famiglia reale faceva dopo la sua partenza da Torino (2).

(1) La principessa Felicita di Savoia, zia di Carlo Emanuele IV, era nata il 20 marzo 1730, dal secondo matrimonio di Carlo Emanuele III con Polissena Cristina d'Assia Rheinfels. Fu la fondatrice dell'Ospizio delle Vedove nobili o di civil condizione sulla collina di Torino, e fu sepolta a Roma nel convento de' SS. Apostoli.

(2) Come nell'occasione della morte del duca di Monfer-

Verso questo tempo, vale a dire nella notte del 23 al 24 di marzo del 1801, l'imperatore russo Paolo I moriva, strangolato nel suo palazzo, e con lui, veniva meno il principal fondamento, su cui poggiavano le speranze della Casa di Savoia, e nel momento appunto in cui erano pendenti le pratiche da lui iniziate col primo Console per migliorarne al più possibile la condizione. Si comprende il rammarico della famiglia reale all'annunzio di quella morte, che tutto rimetteva nel primitivo stato d'incertezza, non sapendosi se il successore nel trono imperiale conserverebbe verso la Casa gli stessi sentimenti di benevolenza e di protezione da cui il defunto era animato. Senonchè, l'imperatore Alessandro I non tardò a rassicurarli appieno a tale riguardo, come vedremo.

Il ricevimento che la nostra Corte giunta a Napoli vi ebbe, fu ben differente da quello che, come vedemmo, aveva avuto a Roma. Il Chialamberto, tra mortificato e indispettito, così ne scriveva al San Marzano: " Il est à observer que le gouvernement napolitain et, à son exemple, les particuliers ont excité de telles difficultés au logement de S. M. et de sa suite, qu'elle a été obligée de rester quinze jours à Caserte,

---

rato, così anche in questa, la Corte di Vienna non si curò di prendere il lutto. Al cav. Rossi, allora colà residente e lamentante siffatta violazione delle più ovvie convenienze, il Chialamberto così rispondeva: " Vous avez bien fait de ne pas parler de l'omission, qu'a fait la Cour de Vienne, de prendre le deuil pour Mgr. le duc de Monferrat et pour Madame Félicité. Soit qu'il ait été omis à dessein, ou par oubli, les circonstances ne conseillent pas de donner lieu à la moindre tracasserie sur des objets de moindre intérêt, pendant que pour sauver les plus importants on a besoin de mettre en œuvre les plus grands ménagemens ". Anche in queste inezie si piaceva il Thugut di far pompa del suo malanimo contro la Casa di Savoia e avvilirla.

et que, finalement, elle a du se contenter de retourner à une auberge „. Siffatto contegno di una Corte amica, e che sempre per l'addietro aveva largheggiato in cortesie verso la nostra, non sarebbe guari spiegabile, salvochè si volesse supporre che il governo temesse di eccitare le gelosie e lo sdegno del primo Console.

Del resto, la paura di una sorpresa francese, che a Roma aveva invaso il re, non lo abbandonava nemmeno a Napoli, a giudicare dalla precauzione da esso adottata, affine di premunirsi contro ogni eventuale tentativo a tale riguardo, e della quale era stato incaricato il conte di Vallesa, che da Pietroburgo, il 4 settembre 1801, così rendeva conto del suo operato: " Ce ministre (le comte de Panin) s'est empressé de demander à l'empereur la frégate, que le roi désire avoir à sa disposition. Elle fut accordée malgré que toutes celles qui se trouvent dans le port de Naples soient aux ordres de S. M. Sicilienne, puisque M. le duc de Serra Capriola ayant bien voulu, avec l'empressement qu'il met toujours à tout ce qui regarde le service de S. M., se joindre à moi pour assurer que son maître sera bien aise que le roi en profite, toutes les difficultés furent aplanies „.

XX.

SOMMARIO: Temperamento, qualità e difetti, che consigliavano a Carlo Emanuele la sua abdicazione — Opposizione costante della regina a tale sua intenzione mal difesa e peggio lodata da monsignor Bottiglia — Una conventicola composta del medico, e di sottane e cocolle, che intanto governa al posto del re, con la regina alla testa; ciò che il Bottiglia trova necessario e regolare — Ed intanto sono tenuti lontani dai Consigli e dagli affari i principi reali e massime il duca d'Aosta, erede presuntivo del trono — Corrispondenze di questo e della duchessa consorte a tale riguardo — Invettive del duca del Genevese contro la Corte, che lo tratta come un vice re di legno — Impossibilitato di fare il vantaggio della Sardegna, dà le sue dimissioni — Mene della conventicola per ripristinare nell'Isola la compagnia di Gesù — Ammonizione al re di Pio VII, posto per esse in urto colla Spagna — Miserie del conte di Chialamberto — Pericoli di scandalo.

Già fu accennato, che una conventicola, dominante nella Corte di Carlo Emanuele osteggiava, più o meno sordamente i principi di lui fratelli, sia escludendoli dagli affari più importanti di Stato, sia inceppandoli nella condotta di quelli loro affidati. Un po' di storia a tale riguardo chiarirà gli umori e i disegni dei vari membri della famiglia reale.

Il re, come diceva il duca del Genevese, non mancava nè di penetrazione, nè d'ingegno, nè di altre lodevoli qualità, che in tempi normali e tranquilli, avrebbero forse potuto farne un re tollerabile, quando non fossero state contrariate da due precipui difetti, morale l'uno, fisico l'altro. Era il primo una eccessiva scrupolosità religiosa, frutto di una sbagliata istruzione ed educazione, la quale facendogli spesso confondere i casi di Stato con quelli della coscienza, lo rendeva sempre incerto ed esitante nell'adottare una

risoluzione e portavalo, anche dopo adottata, a rivocarla troppo facilmente. — Il secondo era un malore di nervi da natura sortito, che, ad ogni contrarietà un po' grave, lo faceva dare in convulsioni e smanie, che per un certo tempo lo rendevano affatto incapace di qualunque applicazione; ond'è che, per prevenire l'accesso, gli si celavano talvolta quegli affari che si prevedeva dovessero riuscirgli troppo disgustosi.

Ciò stante, per conciliare gl'interessi dello Stato coi riguardi dovuti alla sua salute e coscienza, un partito ovvio offerivasi naturalmente al re, quello dell'abdicazione. Ed egli, infatti, consigliato dal suo buon senso, aveva non una ma più volte pensato di appigliarvisi, ma il suo disegno era sempre andato a vuoto, un po' per la soverchia delicatezza del fratello maggiore, ma sopratutto poi per l'ostinata opposizione della regina Maria Clotilde che, finchè durò in vita, tanto sempre potè e seppe fare che rese vana ogni buona disposizione del re a tale riguardo.

Monsignor Bottiglia nella vita che pubblicò della regina, volle provare tale sua opposizione degna non pure di scusa, ma di encomio, colle seguenti considerazioni, le quali non pare che raggiungano l'intento: « ...Il re (egli scrive) per essere d'assai delicata coscienza, riputava opportuno, per sua quiete, il prendere certa determinazione in affare di gran rilievo (1). Maria Clotilde, che null'altro tanto bramava, quanto la tranquillità del suo compagno, consultando se stessa, ben volentieri vi avrebbe aderito, sì perchè anch'essa veniva animata dallo stesso lodevole principio dal quale quegli era mosso, sì perchè, secondando l'esecuzione del progetto dal re ideato, si sarebbe potuta

(1) Perchè non dire addirittura, che questo affare, così misteriosamente enunciato, era quello dell'abdicazione?

ottenere colla quiete dello spirito, anche la corporal salute, di molto per tal motivo alterata. — Ma siccome l'affare era di massima importanza, e doveva aversi ragione non solo della cosa in sè considerata separatamente, ma altresì delle conseguenze, che avrebbe potuto produrre non egualmente buone, atteso il tortuoso giro che avevano gli affari politici di quel tempo (!); perciò furon richieste savie persone e *maestri di spirito* (!) di esaminare il caso, ponderarne le circostanze e darne poscia il loro giudizio.

" L'uniforme sentimento fu che, quantunque la determinazione che si voleva prendere dal re fosse buona e degna di somma lode, non perciò si reputava espediente a motivo dei tristi effetti, che forse ne potevano derivare (1). Docile il re ascoltava le addotte ragioni, obbiettava al bisogno, ne sentiva le repliche, mostravasi persuaso; ma poi nel silenzio, ritornando a meditare fra sè, riandava i motivi da quelli addotti, ed altri ne trovava più forti, pei quali sembravagli di vedere perniciosissime conseguenze, pregiudiziali all'anima sua, se non avesse eseguito ciò che pensava. Quest'alterazione di spirito cagionava violenti insulti nel corpo ch'erano non solo frequenti, ma ancor di lunga durata.

" L'afflitta e tribolata regina... si trovava posta nella dura necessità di doverlo contraddire e *prestar cieca obbedienza* a quelli che le dicevano essere obbligata a tenerlo forte perchè non precipitasse la presa risoluzione. Non potevan questi essere sempre dappresso all'angustiato monarca; Maria Clotilde combattendo se stessa doveva supplire le loro veci. Lo faceva con tutta l'energia, studiava perciò li mezzi i più

(1) Era questa una insinuazione contro il duca d'Aosta, che, nel caso d'abdicazione, doveva succedere al re.

proprii, cercava le più convincenti ragioni affine di persuaderlo e chetar quel tumulto, in cui lo tenevano i fra loro contrari movimenti dell'animo: tanto s'adoperava che riuscivale introdurre qualche temporanea calma; era però momentanea la tregua, il combattimento continuo che non ebbe termine finchè ella visse „ (1).

Questo lungo e tortuoso giro di parole misteriose, con cui non si osa neppure dichiarare il soggetto della questione, sulla quale si facevano tanti e tanto prolungati dibattiti, dato che provi qualche cosa, proverebbe il contrario appunto di quello che erasi proposto il biografo. Che altro infatti ci voleva per giustificare la necessità dell'abdicazione, che il miserando spettacolo da lui offertoci, del povero re, che di continuo agitato in senso inverso, ora dalla voce della propria coscienza che gli rimproverava di non gettare da sè quel peso, a cui sentiva impari le sue forze, ed ora dai sofismi e dalle sottigliezze di coloro che gli facevano un dovere di soccombere sotto quel peso — si dibatteva in vani sforzi, impotente del pari e a soffocare quella e a far tacere questi? Come mai la regina ha potuto prestarsi a prolungare al marito, per anni ed anni, una tale tortura che, per confessione dello stesso biografo gli tornava esiziale e nello spirito e nel corpo? E poi: da quando in qua hanno i *maestri di spirito* acquistato la competenza di decidere delle sorti de' regni, e d'esigere la *cieca obbedienza* che la regina voleva ad ogni costo imporre, come la impose durante tutta la propria vita al re? D'altra parte, con qual diritto e con quanta giustizia, da quei

(1) Vita della Venerabile Serva di Dio Maria Clotilde, regina di Sardegna. Roma 1816, pag. 119-20.

Consigli di Stato, a cui si chiamavano preti e frati, venivano esclusi i fratelli del re, come sospetti e diffidenti?

Intanto però è chiaro che il re, nelle dette condizioni, doveva necessariamente subire l'influenza delle persone, con cui più da vicino e più spesso usava e lasciare il più delle volte alle lor mani il maneggio de' pubblici affari. E queste persone, alla testa delle quali era naturalmente la regina, costituivano la sopra detta conventicola, lamentata perfino dal duca del Genevese, composta essenzialmente del medico Pentheuè, del confessore Don Tempia, del padre Magliano, napoletano, del padre Sénez, sardo, ex-gesuita e di qualche altro cortigiano più oscuro. La regina, come di ragione, aveva il supremo indirizzo delle cose, come ingenuamente riconosce il suo biografo e come, del resto, ne sono prova diretta e chiara le sue lettere, fatte di pubblica ragione da N. Bianchi, e spesso qui citate: " Il re (scrive il Bottiglia), per effetto di temperamento troppo sensibile alle disgustose vicende, benchè vegliasse alla propria ed altrui sicurezza, ne risentiva però grave alterazione nella corporal salute, e non sempre si trovava in istato di provvedere ai bisogni che, per essere urgenti, non ammettevano dilazione. La sola regina perciò era quella che, in sì difficile situazione di cose, sempre eguale a se stessa, perchè sempre coll'occhio rivolto al cielo, poteva con mente serena, trar partito dalle circostanze diverse, per meglio dirigere li pubblici affari, ecc. " (1). Le quali circonlocuzioni, unite colle restanti che ivi seguono, e svestite di quella unzione, colla quale Monsignore cerca di aggraziare le cose che, in se stesse suonerebbero male, riescono a dire che la regina sovente si sostituiva al re nella direzione de' pubblici affari. Quan-

(1) Loc. cit., p. 61-2.

do, pertanto, mostrava temere l'abdicazione del re, non dava forse un qualche appicco a' suoi malevoli, per dire che temesse anche un poco per la propria, che quella doveva trar seco?

Checchè ne sia, certo è che le querele contro il procedere di quella conventicola di Corte formano, in questi anni, un tema molto frequente e spesso anche ardente della corrispondenza non solo del duca d'Aosta e della duchessa, ma di quella eziandio dello stesso duca del Genevese: " Le roi (scriveva il primo, il 29 luglio 1801) est maintenant mené par le médecin Penthené (qui corresponde avec le médecin Giulio à Turin, et par conséquent avec les Français par ce canal des Jacobins), de telle façon que ce n'est plus que lui qui ait droit de conseiller le roi, et il fait le possible pour que je ne sache rien et pour que je ne puisse influer en rien sur les déterminations du roi, qui ne me dit jamais le mot de ce qui se passe, non plus que la reine, et je doute qu'il a défendu à Chalembert de m'en parler. Et c'est d'autant plus désagréable pour moi, qu'il fait le possible pour paraître avoir des bontés pour moi, ce qui fait que plusieurs croiront que les démarches, que le médecin lui fait faire, seront de mon consentement ".

E di nuovo l'11 settembre seguente: " Je suis plus à l'obscur de ce que le roi fait que si j'étais à la Chine. J'avoue que cela m'est bien douloureux, car on n'a jamais fait étudier personne dans une éducation aussi longtems que moi, et je n'ai pas même la consolation de pouvoir contribuer à me servir de ce que j'ai appris pour me sauver moi-même et ma famille et ma malheureuse patrie, et cela pour nous livrer tous au bon plaisir du médecin... ".

In questa recrudescenza di recriminazioni la duchessa, con quella foga sua propria, e quindi anche

in modo più risentito, teneva bordone al marito: " Monsieur le docteur est, avec le roi, detesté par tout le monde... Celui-ci a quitté à Rome tous ses scrupules, sans même s'en faire, par exemple, de venir ici sans avoir entendue la messe, de conter des histoires très gayes et souvent équivoques (1), et la reine avec son grand bonnet, y faisant écho, ce qui contraste à l'excès. — Du reste, ce ne sont pas les affaires qui ont pris la place des pratiques de piété quelquefois omises, et je crois que ce n'est rien ou une audience de plus avec le médecin. Ici les émigrés arrivent chaque jour: les uns sont placés, les autres non, selon qu'ils ont le bonheur de rencontrer protection ". Qui l'astio domina evidentemente, e quindi è da credere che certe cose esageri, e certe altre male interpreti.

Il duca del Genevese cui erano dirette le precitate lettere, non era forse meno aspro del fratello e della cognata ne' suoi risentimenti verso la Corte, ma i suoi sentimenti erano più equi e i suoi lagni movevano da considerazioni non personali, ma concernenti la buona amministrazione dell'Isola alle sue cure affidata. Egli fu longanime più che non fosse da aspettarsi dal suo naturale, ma in ragione appunto dell'accumulata stizza, lo scoppio ne fu violento. A un personaggio della Corte, che con lui erasi aperto sull'influenza, che l'ex-gesuita Sénez acquistava sull'animo della regina, aveva già scritto: " Je ne suis pas surpris de ce que vous m'écrivez du père Sénez; car, je le connaissais déjà avant qu'il partît d'ici, qu'il abusait de la correspondance qu'il avait avec la reine, pour protéger tous les mauvais sujets d'ici, qui se servaient

(1) Anche il principe Czartoryski notava quest'abitudine del re di contare storiette un po' libere, come più addietro si è veduto.

de lui „, a tutto danno di quelle rigorose giustizie che esso erasi proposto d'introdurre in Sardegna per purgarla della mala lebbra del brigantaggio.

Eranvi però ben altri abusi ancora che il vicerè non poteva per niun conto tollerare: " Vous savez (scriveva egli al duca d'Aosta il 10 ottobre 1801), qu'il y a longtems que vous m'avez écrit que vous étiez mécontent de la Cour: quoique j'eusse aussi des raisons bien fortes de m'en plaindre, je n'ai jamais voulu rien dire pour ne pas joindre feu à feu. A présent je me trouve dans la nécessité de vous avertir, comme héritier, qu'on ruine entièrement ce pauvre pays; tout se fait par protection, je ne suis plus consulté pour rien: je fait la figure d'un personnage entièrement de bois: les ordres du roi viennent à tout le monde, sans que j'en sache rien; je ne suis pas assez près de la Cour pour savoir d'où partent toutes ces intrigues, mais tous ceux qui entourent le roi, je les crois assez *de bala* (1); les uns sont plus effrontés, les autres font mieux la sainte mitouche, mais je les crois assez tous de la même trempe. J'ai répondu du pays et j'en répondrai toujours pourvu que je sois Vice-roi; mais quand on n'est plus que le plastron des intrigues d'autrui, on ne peut rien répondre. J'ignore parfaitement quelles sont les vues politiques vis-à-vis de ce pays, mais quelqu'elles soient, il tourne certainement plus à compte (outre qu'il y est obligé en conscience) au roi de le conserver en bon état; car il en tirera meilleur parti. Le pays est bon, très-aisé à commander, il n'est qu'un peu découragé de voir qu'on s'en occupe si peu, tandis que c'est le seul qui lui reste. Je vous prie de ne pas parler de cela; mais c'est mon devoir de vous le dire, prenez vos

(1) Frase piemontese equivalente a: d'accordo.

mesures là-dessus, qui doit vous intéresser plus que moi, qui ne veux rien, ne souhaite rien „.

Carlo Felice non era uomo da prestarsi a fare la parte di un *Vicerè di legno,* e presentò le sue dimissioni, come sei giorni dopo ne informava il conte di Moriana, suo fratello, col quale, come più intrinseco, più alla libera ancora, così si sfogava: " Chalambert, qui est double comme un oignon et poltron comme un cerf, se laisse faire peur par tout le monde; le médecin est un birbant aussi bien que le comte R...; le roi est tout ce que tu sais, la reine est sotte comme un pot, sans connaissance, sans expérience; un honnête homme que peut-il faire au milieu de tout cela? A présent j'attends mon sort avec tranquillité, il en sera ce qui plaira à Dieu „.

Sarebbe difficile il dire di più e di peggio; ed è perciò appunto che ho creduto mio debito di riportare addirittura qui a dilungo queste e le seguenti altre corrispondenze dei fratelli e della cognata del re, non solo per chiarire la reciproca condizione fra loro dei principali membri della famiglia reale, ma eziandio perchè ogni sunto, benchè, appunto come tale, sarebbe sempre ben al disotto della verità, potrebbe tuttavia sempre ancora venir sospettato di esagerazione da chi non fosse posto in grado di ben conoscere lo stato di quei giorni della famiglia. Esagerazione certo eravi, come già si disse, ma, anche fatta la debita tara alla esagerazione, vi sopravanzava pur sempre tanto ancora da far dubitare che l'accennata combriccola, sì a lungo opponendosi all'abdicazione, mirasse essenzialmente a conservarsi quel simulacro di re, per potere all'ombra sua esercitarne l'autorità a proprio uso e benefizio, trattenendolo intanto in continue pratiche religiose e sopratutto nella lusinga di riuscire, colla connivenza del papa, a far rivivere in Sardegna la prediletta sua

compagnia: " ... Le père Sénez (scriveva la duchessa d'Aosta il 10 dicembre 1801) est parti pour Rome, où je crois qu'il ne fera point fortune, le pape ayant eu du roi d'Espagne une lettre foudroyante sur le projet du rétablissement des Jésuites „.

Quelle mene gesuitiche infatti, andarono tant'oltre, che furono a un punto di disgustare il re di Spagna col papa; il quale perciò dovette muoverne rimprovero a Carlo Emanuele con breve dell'11 agosto 1801, affine di metterlo in sull'avviso, scrivendogli, tra altro, quanto segue: " ... Dobbiamo poi confidentemente avvertire la M. V. che, l'altro ieri, si portò da noi il ministro di Spagna per farci una rimostranza contro la supposta approvazione de' Gesuiti in qualità di corpo regolare in Sardegna... In seguito poi ha dato una nota ministeriale in cui non si parla più di Breve accordato, ma dice bensì che gli ex-Gesuiti colà esistenti, hanno detto pubblicamente di essere stati assicurati dalla M. V., ch'egli avrebbe in seguito impetrato un Breve di ripristinazione della Compagnia in quell'isola: " Ci rincresce al sommo che que' sacerdoti non siansi accorti, che andavano così a suscitarsi una guerra, compromettendo anche, nelle attuali circostanze, la M. V. Noi sappiamo, che Ella non ha bisogno dei nostri suggerimenti, ma non dobbiamo dissimularle, che ci sembrerebbe necessario, che venissero ammoniti quegli individui a non spacciare simili cose „.

L'ammonizione di Pio VII, nell'apparente sua moderazione, lasciava pure trasparire un certo risentimento, e non sarebbe gran miracolo che, per non troppo disgustarlo, talune espressioni siangli state risparmiate nella lettura, sperando, che colla detta missione del P. Sénez tutto presto si aggiusterebbe col papa.

Il re, del resto, aveva ben altro che fare: " La Reine (proseguiva la duchessa d'Aosta) est celle qui

fait tout, le roi s'étant mis dans l'esprit qu'il ne devait prendre conseil qu'en lui même (propres paroles de sa femme, écrites à mon mari de Caserta), pendant que c'est elle qu'écrit tout pour ne pas qu'il fatigue ses yeux. — A d'Aoste il ne parle jamais de rien, et, du reste, il passe sa vie à l'église ou avec le médecin, ou avec un Franciscain, grand ouvrier, directeur de toutes les saintes du voisinage, qui est un bon homme, qui n'a ni esprit ni éducation, mais se fourre partout, et se mêle de ce qui ne le regarde point, fesant sans le savoir, sans doute, le meilleur instrument des méchants... On dit que, même pour la confession, l'abbé Tempia a cédé au nouveau directeur, et tout ce qui veut quelque grace, court à l'un ou à l'autre „. — E al ministro, conte di Chialamberto, che cosa poteva ancora restare in quel intruglio di consiglieri e di ministri competitori di nuovo genere? La duchessa medesima ce lo dice: " Celui qui peut et fait le moins est Chalambert, qui gémit dans son coin, et n'a d'autre tort que celui de vouloir excuser le mal qu'il condamne et qu'il fait le possible d'empêcher, quand il doit absolument le faire. La reine fait le ministre, et Mad^me^ de Carail aide beaucoup le médecin dans ses tripotages „ (11-13 dicembre 1801).

A tale erano giunti il disordine e la discordia intestina nella famiglia reale; e purtroppo a questo quadro dovranno tuttavia aggiungersi diversi attristanti episodi, che ne renderanno l'impressione anche più dolorosa. E sì che sarebbe stato necessario agl'interessi della Casa, che avesse al più presto termine quello stato di cose, in cui un incidente qualunque poteva far scoppiare que' maligni umori e dare alla pubblica curiosità uno spettacolo poco edificante.

XXI.

Sommario: L'imperatore Alessandro I di Russia assicura il re di continuare nelle stesse buone disposizioni di suo padre riguardo alla Casa di Savoia — Richiamando presso di sè il principe Czartoriski, gli surroga nella sua missione presso il re, il principe Gagarin — Notizie su di questo e giudizio della duchessa d'Aosta — Lettera d'Alessandro I per uno stabilimento territoriale a Vittorio Emanuele — Benefici risultati di essa lettera, fra cui quello in ispecie di aver fatta abbassare la voce a Bonaparte.

Fu dianzi accennato che il nuovo imperatore russo Alessandro I, non fu lento a dichiararsi animato verso la Casa di Savoia, dagli stessi sentimenti di stima e di benevolenza, di cui il suo predecessore già le aveva dato tante e sì manifeste prove. Infatti, il conte di Vallesa, spedito da Carlo Emanuele a Pietroburgo per complire con lui, in suo nome, in quella occasione della sua assunzione al trono imperiale, e per indi risiedervi in qualità di suo ministro, con dispaccio del 10 luglio 1801, dopo esposta l'onorevole accoglienza ricevuta in quella Corte e la cortese udienza ottenuta, soggiungeva che al suo complimento " il a répondu les choses les plus flatteuses et a fini par ces mots: Assurez le roi, votre maître, de mon amitié sincère, et de l'esprit où je suis de justifier, par les faits, la confiance qu'il veut bien avoir en moi ".

Confortanti espressioni, accolte avidamente alla Corte sarda, e che i fatti più significativi vennero bentosto a confermare, come in questo scritto avrò più volte occasione di venir esponendo.

Frattanto, volendo richiamare presso di sè il principe Czartorisky, a cui aveva destinato un eminente posto nel suo ministero, l'imperatore lo surrogò senza ritardo con un altro inviato straordinario presso il re

nella persona del principe Gagarin, come il Vallesa, ivi stesso, ne dava ragguaglio, segnalandolo come " Seigneur d'une des plus grandes familles de ce pays „. " Son père (proseguiva egli) est ministre du commerce et jouit du plus grand crédit dans le conseil de S. M. C'est un jeune homme qui n'a jamais été employé dans les missions étrangères, et dont on ne dit ni du bien ni du mal, marié, depuis deux ans, à une demoiselle de la plus grande distinction qui a été, pendant longtems la maîtresse en titre du Paul I. Je ne saurais vous dire combien cette Cour tient à la persuasion de l'entière confiance de S. M. en elle. Il faut que les discours et les démarches qui peuvent parvenir à la connaissance de ses ministres, tendent à la prouver, car, malgré l'éloignement, je les ai trouvés fort bien instruits de tout ce qui se passe à la Cour; ce qui me prouve que ses ministres auprès du roi sont fort attentifs aux plus petites choses „.

Novizio effettivamente era costui nell'arte diplomatica, come diede bentosto a divedere, appena giunto a Napoli verso la seconda metà di dicembre del 1801, se stiamo al ritratto che la duchessa d'Aosta ne trasmetteva al duca del Genevese il 9 del 1802: " Ici nous avons à présent le prince de Gagarin, avec son épouse, ministre de Russie auprès du roi, et, à dire le vrai, il a 24 ou 25 ans et me parait une marionette. Il est assez joli, tourné à la française et jasant infiniment. Il a fait la campagne d'Italie avec Souvarow, et le fait beaucoup valoir; mais on prétend que la commission fu imaginée principalment pour l'éloigner de Pétersbourg où l'on ne doit pas encore être bien tranquils, y ayant de très grands partis „. Anche a questa missione, come già a quella del principe Czartoriski, si pretendeva di vedervi sotto qualche mistero!



Una delle prime e più splendide prove di benevola

protezione date alla Casa di Savoia, nel momento stesso, in cui veniva abbandonata persino dalla più antica sua alleata, l'Inghilterra, fu senza dubbio l'insistenza, con cui, Alessandro I, fin dai primi mesi, si può dire, della sua assunzione al trono, nei negoziati intavolatisi fra lui ed il primo Console per diretta corrispondenza, sostenne il diritto del re di Sardegna ad avere uno stabilimento conveniente e corrispondente, in qualche modo, alle perdite gravissime da esso patite, come risulta dalla sua lettera del 21 ottobre 1801, nella quale, passati in rivista diversi punti di questione, suscettivi di venire fra loro amichevolmente aggiustati, lo Czar così proseguiva:

" ... Il n'y a qu'un seul point sur lequel mes vues et mes désirs ne s'accordent point avec le système que vous avez adopté. L'intérêt que feu l'empereur, mon père, a toujours pris à S. M. Sarde, les engagements du gouvernement français avec feu S. M. pour le rétablissement du roi de Sardaigne dans les Etats héréditaires et les démarches que j'ai faites moi-même en faveur de ce prince malheureux, me faisaient toujours espérer que vous trouveriez les moyens de lui assurer un établissement convenable et qui puisse, en quelque sorte, le dédommager des pertes considérables qu'il a éprouvées. Aussi long temps que cet ordre de choses subsistera, il me sera impossible, quelque soit au reste mon désir sincère de vous faire plaisir, de reconnaître le roi d'Etrurie et les républiques d'Italie dont vous faites mention dans votre lettre. Je suis persuadé, citoyen premier Consul, que vous apprécierez ces puissants motifs, et que sentirez, que sans manquer à ce que je me dois à moi-même, je ne saurais agir autrement " (1).

---

(1) *La Nouvelle Revue*, livre du 15 mai 1896, p. 722.

Quale fermezza nello sposare la causa del re di Sardegna, non solo come debito proprio, ma anche come debito ereditato dal padre, al quale non poteva in verun modo mancare, senza mancare, ad un tempo, a sè stesso! E quel fermo linguaggio fu benissimo inteso da Bonaparte, il quale, mentre per innanzi al conte Markoff, ministro russo a Parigi, sempre aveva spiattellatamente dichiarato: " C'est un parti pris: de l'argent tant que voudrez et tant qu'il voudra, et rien de plus "; dopo ricevuta la detta lettera dell'imperatore, abbassò, ad un tratto, la voce, e riconoscendo in diritto la giustizia della richiesta, si acconciò a porre sul tappeto diverse proposte d'assegnamenti territoriali, che avessero a tener luogo della reclamata indennità a favore del re Carlo Emanuele.

Quei negoziati non sortirono, è vero, l'effetto che se ne attendeva, per le cause che, a suo luogo, si diranno; ma quei negoziati mantennero vivi e imposero rispetto, in faccia al mondo politico europeo, a quei diritti della Casa, che dalla dominante prepotenza parevano oramai annullati; quella mano soccorritrice, stesa, mentre tutte le altre si ritiravano; quella protezione spontanea altamente proclamata, rialzarono il prestigio della Casa ed obbligarono l'usurpatore a qualche riguardo verso Carlo Emanuele ed il suo successore, cui, per tal modo, fu dato di conservarsi, almeno nella Sardegna, un ultimo prezioso rifugio, quando tutti gli altri loro mancarono ad un tratto. Benefizi questi e quei più altri, che loro tennero dietro importantissimi, la cui dimenticanza non potrebbe mai essere senza nota d'inescusabile ingratitudine.

XXII.

SOMMARIO: Morte della regina Maria Clotilde — Particolari su detta morte e sul re dati dalla duchessa di Aosta — Aspettazione e giudizio del pubblico — Il re sembra più espansivo col duca d'Aosta — Orazione funebre della duchessa poco benevola — Parla di nuovo della Camarilla e delle persone che la compongono — Convulsioni più frequenti, del re, al quale le dimissioni del duca del Genevese dànno fastidio.

La morte, a dieci soli mesi d'intervallo, batteva, un'altra volta, alla reggia sarda, per reclamare una nuova illustre vittima, senzachè, purtroppo, con tutto ciò, riuscisse a por termine ai risentimenti e alle recriminazioni, che miseramente dividevano la famiglia, e le cui dolenti note dovrò di nuovo, malgrado mio, far intendere al lettore in tutta la nativa schiettezza delle famigliari corrispondenze dei duchi d'Aosta più di tutti attenti, perchè più interessati, alle intime vicende della famiglia.

Maria Clotilde di Francia, consorte a Carlo Emanuele IV, passava, dopo pochi giorni di malattia, a miglior vita, in Napoli il 7 marzo 1802. La duchessa d'Aosta così a Carlo Felice scriveva di lei, degli ultimi suoi giorni e delle conseguenze di quella morte: “ Ne doutant point que vous ne soyez informé de l'horrible malheur, qui vient de nous accabler, je ne puis vous rien dire de consolant, même pour l'adoucir; car, livrée à son médecin, cette pauvre reine, fit une maladie putride de quatre jours sans qu'on lui donnât le moindre remède; le cinquième jour, on demanda le premier médecin du roi (de Naples), qui laissa déjà mourir ma cousine (1) sans rien faire, et

(1) La principessa ereditaria di Napoli, morta poco prima.

celui-ci discuta tout le jour, et ne fit plus que l'autre, jusqu'à ce que hier, sixième jour de la maladie, elle tomba vers une heure, en syncope, d'où elle ne sortit que par les convulsions qui l'achevèrent à quatre heures et demi. Par pure dévotion, elle fit sa confession générale samedi, six, au matin et hier elle communia dans sa chambre: elle eut aussi l'extrême onction, mais on le croit, hors de connaissance alors „.

" Le roi est très frappé (soggiungeva) et, quoique affligé, très-résigné et persuadé que son cher docteur a fait tout ce qui pouvait se faire, vû que, lors de la syncope, on pensa aux sénapysmes, et quand elle fut aux convulsions, aux vescicatoires, exactement comme chez mon fils. Il a voulu coucher chez lui, et, ce matin, il est parti pour Caserte, où nous voulions le suivre, mais il nous a prié en grace de ne pas y aller avant qu'il ne nous demande, n'ayant avec lui que La Marmora, C. Farò (?), son confesseur et le médecin, qui va devenir roi lui même, comme de raison, en remplacement de la reine, qu'à force de s'imposer, il avait rendue déjà (hormis pour les affaires) totalement inutile à son mari, et, je crois, c'est ce qui lui en fait sentir moins la perte dans ce moment „.

Una volta entrata nell'argomento del medico Penthené la duchessa, il cui contegno era, a tutta prima, passabilmente pacato, trascorrendo, ad un tratto, dalla morta ai superstiti, si appalesa molto più acre verso di questi, che non addolorata per quella, ma, sopratutto poi, preoccupata del nuovo stato di cose, che avrebbe tenuto dietro a quella morte. " Pour nous, à présent (proseguiva essa), nous attendons les ordres, accablés par tous les bons (qui ne connaissent point le roi), pour que nous nous emparions de lui, en éloignant le docteur, ce qui est moralement impossible; et il se dispose à lui faire même envisager un cas de

conscience à le moins bien traiter dans ce moment.

" Pour mon individu, fidèle à mes principes, je ne me mêlerai jamais de rien, et il en sera ce que Dieu voudra ou permettra, et je vous avoue, que vivre avec le roi, serait faire pour moi le sacrifice de bien des années de ma vie, car il y aurait de quoi me faire mourir d'étisie en peu de mois; heureusement que nous ne lui serions pas plus utiles et agréables; ainsi, cela ne sera point.

" Je vous assure que, pour moi, je regrette bien sincèrement cette pauvre reine, qui fut la victime de sa vertu, mal entendue, à la vérité, mais toujours héroïque, ne se comptant jamais pour rien; et je n'oublierai jamais tout ce qu'elle a fait pour moi et pour nous tous, peut-être en secret, car, elle, a, sans doute, empêché bien du mal et fait du bien dans sa vie. Dieu sait ce que nous deviendrons! „.

Agli elogi, un po' a mezza bocca, che fa, della defunta, si frammischiano troppo le reticenze, le riserve e persino un non so che d'ironico, perchè non si abbia a dubitare della loro sincerità. Il recente lutto le imponeva ancora una ritenutezza, che, a stento serbata, vedremo bentosto messa in disparte.

Gli è un fatto, del resto, che, dopo la morte della regina, le relazioni fra il re e il duca d'Aosta parvero migliorarsi alquanto, come questi ne informava il duca del Genevese: " Moi (gli scriveva), qui ai été plusieurs fois avec le roi, depuis son malheur, je le trouve plus raisonnable que jamais; il me dit tout uniment le contenu des dépêches qu'il reçoit et écoute ce que je lui dis sans s'effaroucher, ce qu'il ne faisait jamais du vivant de la reine, et à moi, il me paraît redevenir plutôt comme il était avant qu'il se fût isolé de la Cour, savoir avant la mort de notre pauvre mère. Il se peut que cela déplaise au médecin, crainte de perdre

son crédit; pour le père Marian et don Tempia, je sais, que les premiers jours péroraient pour que le roi me témoignât plus de confiance... On me dit, pourtant, que le roi a souvent des contractions, qui mettent en combustion don Tempia, père Marian et tous ceux qui n'étaient pas accoutumés à semblables, parce que, du tems de la reine, cela se faisait plus secrètement „ (5-10 aprile 1802).

Fu già avvertito, che non bisognava troppo fidarsi di quella mezza indulgenza, con cui la duchessa d'Aosta parlava della regina ne' primi giorni dopo la sua morte. Infatti, un mese dopo appena, cioè il 9 aprile detto, così già proseguiva l'orazione funebre della defunta, scrivendo al cognato Carlo Felice:

“ La pauvre reine, avec fort peu de connaissance et de monde, avait sans doute de bien bonnes intentions, mais son ignorance lui faisait faire bien du mal pour elle et les autres, et je ne crois pas que le roi fera plus de fautes que de son vivant. Le médecin est, en vérité, en grand crédit, mais, pour ce qui regarde les affaires, il ne peut se mêler qu'indirectement, en faisant en avant des gens comme l'abbé Sénez (qui seul a fait tous les patés de Sardaigne) et en décriant des autres qui pourraient être utiles. Du reste, du tems de la reine, il avait en elle même un terrible appui, et, pour preuve de cela, il est devenu mille fois plus poli et traitable depuis sa mort.

“ Chalambert n'a pas grand esprit ni éducation, mais je puis vous répondre de son cœur et de son zèle; il a été hors de lui des patés du missionaire Sénez, et ne désire que de faire ce que vous voulez, persuadé que c'est le mieux. Le roi m'a marqué beaucoup d'effroi de vous voir demander votre démission, et avec cet épouvantail, vous ferez toujours plus qu'avec tout le reste. „

XXIII.

Sommario: Disinganno del duca d'Aosta sulla confidenza del re verso di lui — Il re vuol fare da sè, ma lascia fare dalla Camarilla, con a capo Don Tempia — Giudizio della duchessa d'Aosta e del pubblico su costui — Dopo la morte della regina, la Camarilla è caduta sempre più in discredito — Si hanno da rinnovare le trattative con Bonaparte? Opposizione invincibile del re, sostenuto dal conte di Front — Dopo il concordato, neppure il papa trova più grazie presso Carlo Emanuele — Il cav. Balbo la fa grossa consigliando il re di gettarsi nelle braccia di Bonaparte — Sdegno del re contro il Balbo, che minaccia duelli — Tremarella di Chialamberto — Il Balbo scade dalle grazie della duchessa d'Aosta.

Il duca d'Aosta s'illudeva deducendo da qualche confidenza, a tutta prima fattagli, dopo la morte della regina, che il re l'avrebbe messo a parte degli affari di Stato più che prima non facesse. Quelle erano state confidenze puramente accidentali e particolari, attribuibili alle circostanze e non già a nuova disposizione d'animo di Carlo Emanuele, troppo abituato e per incompatibilità d'umore e per lunghe suggestioni altrui, a sospettare del fratello, perchè potesse ad un tratto deporre una diffidenza, fattasi omai quasi seconda natura.

Esso quindi cominciò ad ostentare di voler fare da sè la parte di re, dimostrandosi col fratello oltremodo geloso custode e depositario della propria autorità: “ Le roi (scriveva il duca a Carlo Felice) dit que c'est Dieu, qui l'a établi roi, et il ne veut écouter personne. Mais, il ne pense pas (soggiungeva qui il duca), que Dieu l'a établi roi pour sauver son pays et pas pour le laisser perdre par ses manies: un

royaume n'est pas un bijou ou une propriété qu'il puisse jeter par la fenêtre, s'il le veut „ (12 maggio 1802). Ma il vero si è, che non era già egli che volesse fare, ma sì bene impedire, che il fratello facesse, amando meglio, piuttostochè a lui, di abbandonarsi alla solita conventicola, avente a capo, in luogo della regina, il confessore don Tempia, al dire della duchessa: "... Lui (à la reine) a substitué don Tempia pour conseiller privé dans les grandes affaires d'État qui peuvent regarder la conscience. Et ce sot ignorant, mais bon et brave homme, demande par charité à tout le monde, qu'on l'aide et le conseille „ (1).

Ora questa condizione di cose, già affatto anormale, anche vivente la regina, come vedemmo; essa mancata, diveniva assolutamente intollerabile. Vivente la regina, la fama delle sue virtù, l'alta nobiltà del suo sangue ed il lungo possesso, che aveva, dell'esercizio dell'autorità regia, di buon grado abbandonatagli dal marito, ed accettato oramai quasi come un diritto, inspiravano un rispetto e imponevano una ritenutezza, che giungevano a mascherare, agli occhi dei non intimi, le gelosie e i dissapori, che dividevano la famiglia. Ma quando, scomparsa la regina, si vide il re, caduto in balia di una *camarilla* composta di un medico venuto non si sa donde, di un prete Tempia, di un frate Sénez e di qualche altro personaggio di questa risma, trattare con esso degli affari di Stato, escludendo colui, che, come erede presuntivo del trono, aveva il maggior

(1) In un manoscritto di poche pagine, col titolo: *Maximes, textes, pensées etc.*, contenente diversi epigrammi in verso e in prosa tratteggianti i principali personaggi di Corte, delle magistrature e del clero, vissuti verso l'ultimo quarto del secolo passato, sul conto di Don Tempia si legge il seguente: "Je suis ni bien ni mal, ignorant mon pouvoir, et je vis tranquille, toujours en faisant mon devoir „ (Archivio di Stato in Torino).

interesse e diritto di prender parte a quelle discussioni; allora quel ritegno venne meno, e le ire e i rancori ebbero libero corso, prima nei duchi d'Aosta, e seguentemente nei cortigiani ed aderenti loro, non che in molti altri, che avevano sopratutto a cuore il decoro della dinastia e il bene dello Stato.

A que' giorni poi, l'esclusione del duca d'Aosta dai Consigli del re era più biasimata ancora, perciocchè stava allora sul tappeto una questione gravissima, dalla cui risoluzione poteva forse dipendere la fortuna avvenire della Casa di Savoia.

Già furono più sopra esposti i negoziati, sull'apertura fattane da Bonaparte, intavolatisi a Parigi per un aggiustamento col re Carlo Emanuele per le cose del Piemonte. Fu pure già detto, che quel tentativo dal primo Console messo innanzi unicamente per andare a' versi allo czar Paolo I, senza veruna intenzione di concedere alcunchè d'essenziale e men che meno poi di restituire il Piemonte, come avrebbe voluto lo czar, e si figurava il re — sia andato, come naturalmente doveva andare, fallito sin dai primordî, con tale irritazione di Carlo Emanuele, che, al solo sentir pronunziare il nome di Bonaparte, dava in ismanie. A provare la ripugnanza estrema della nostra Corte a quelle trattative, basti il dire, che, rotte le conferenze di Lunéville, essendo ormai prossima la dichiarazione di guerra, la stessa regina Maria Clotilde scriveva al San Marzano: " Piaccia a Dio che ciò sia! ". E questo non già per un amore alla guerra, che nutrisse la regina, ma perchè i detti negoziati colla Francia sarebbero caduti senz'altro, per quella rottura, come essa stessa spiegava poi al marchese con lettera del 9 dicembre 1800: " Vous pouvez bien imaginer quel a été notre contentement en apprenant la rupture du Congrès; par conséquent votre voyage à Berlin n'est plus nécessaire,

et moins encore les négociations avec les Français, dont, graces à Dieu, il n'est plus question „ (1).

Succeduto a Paolo I l'imperatore Alessandro, questi, come fu pure già detto, aveva creduto, nell'interesse del re di riattaccare i rotti negoziati, non più sulla base della restituzione del Piemonte, definitivamente annesso alla Francia, ma su quella di uno stabilimento territoriale corrispondente, da tenergli luogo di compenso delle sofferte perdite. Bonaparte, come vedemmo, per aver dalla sua il nuovo czar, dovette recedere dalle passate contrarie sue dichiarazioni e prestarsi, ben mal suo grado, alla nuova negoziazione, iniziatasi a Parigi tra il conte Markoff, ambasciatore russo, ivi residente, e il governo francese.

Allora fu che tra la Corte del re e quella del duca d'Aosta, i malumori proruppero gagliardi più che mai, dividendosi, a così dire, in due campi ostili, de' quali l'uno sosteneva, a spada tratta, la convenienza di giovarsi, a vantaggio della Casa, delle buone disposizioni dell'imperatore, per ritentare la prova dianzi fallita; e l'altro vi si opponeva a tutto potere, con alla testa il re, il quale era troppo contento di aver potuto, la prima volta, sfuggire alle arti subdole, come egli diceva, della Francia, perchè vi si lasciasse di nuovo incogliere una seconda. Al primo dei detti partiti accostavasi anche il duca del Genevese, che da Cagliari scrisse al re una lettera apposta per confortarlo a trattare. Al secondo dava forza l'autorità del conte di San Martino di Front, ambasciatore del re a Londra, avverso ai negoziati colla Francia, fiducioso com'era, che l'Inghilterra avrebbe bentosto riparato i presenti suoi torti verso la Casa di Savoia, secondochè il duca d'Aosta scriveva al fratello Carlo Felice il 25 maggio:

(1) N. Bianchi, Op. cit., vol. 3°, p. 680.

" Le roi a reçu votre lettre, mais il n'a donné aucun signe extérieur, que cela lui eût causé de l'émotion: je lui en ai écrit une aussi en réponse à une qu'il m'avait écrit pour me consulter (ce qui est extraordinaire), dans laquelle il me disait, que les Anglais n'avait rien stipulé pour nous (1); que, cependant, Front prétendait que nous ne devions point entendre des propositions... Je lui répondis... que moi, comme le premier de ses sujets et père de famille, je devais lui représenter qu'il fallait qu'il prît tous les moyens possibles pour recevoir ses Éats, et pas, pour une répugnance personnelle, risquer de perdre ses sujets, la religion dans son pays et sa famille.

" Ma lettre ne parut pas avoir causé aucun changement, car elle est très douce et modérée, cependant, il se peut qu'elle l'ait fait, étant arrivée avec la votre et avec quelque autre circonstance „. Ma che poteva sperare da chi era così cocciuto nel suo odio contro i Francesi, che, al dire della duchessa d'Aosta: " Le pape même, depuis qu'il fit le concordat, n'est plus guere sur sa liste, en haine des Français? „. Non è egli il caso di sclamare, a proposito di un re tanto religioso: " Tantae ne animis coelestibus irae? „

In quella, un incidente, tra buffo e serio, sorveniva a porre sempre più in evidenza quell'odio del re verso i Francesi. Carlo Emanuele, come già si disse, dopo avere, sulla richiesta del nuovo imperatore, graziato il cav. Balbo, suo inviato a Pietroburgo, sbanditone pe' suoi intrighi colà, l'aveva richiamato presso di sè, per riassumere la carica di primo scudiere. Quest'ordine fu mal ricevuto dal cavaliere, che avrebbe desiderato di venire, invece, riammesso alla sua prima carica diplomatica in quella Corte. Perciò, non potendo

(1) Accenna al trattato d'Amiens del 25 marzo 1802.

apertamente ribellarvisi, pensò d'indugiarne al più possibile l'esecuzione, nella speranza, che uno di quegli incidenti non infrequenti nella nostra Corte, gli porgerebbe forse il destro di eluderlo affatto. Andò, pertanto, sotto varî pretesti, aggirandosi in Germania, finchè, a Francoforte, s'incontrò col marchese di San Marzano, ivi ritiratosi dopo rotte le accennate trattative col primo Console. In ultimo, trascorsi già parecchi mesi, il Balbo giunse a Venezia, dove lo raggiunse un altro ordine del re (inspirato forse da Chialamberto, atterrito dall'idea di trovarsi faccia a faccia col *cavallo di Pietroburgo*, com'era sopranomato nella Segreteria di Stato) di dover arrestarsi a Roma, invece di proceder oltre a Napoli ov'era la Corte.

Ma il Balbo, che, ne' colloquî col San Marzano, a Francoforte, credeva di avere trovato il verbo, che doveva salvare la Casa di Savoia, parendogli ogni indugio una perdita irreparabile, postergato quell'ordine, corre difilato a Napoli, persuaso di portare con sè i destini del futuro regno del Piemonte. Quale non fu il disinganno del povero diplomatico nel ricevimento avuto dal re! Vediamone la scena descritta dalla penna dell'antica sua protettrice, la duchessa d'Aosta, omai ben disingannata essa medesima del suo raccomandato:

" Balbe (que le roi voulait arrêter à Rome) est arrivé ici malgré sa défense, et lui a fait une scène, lui disant, que Saint-Marsan l'avait envoyé pour le persuader à se jeter dans les bras de Bonaparte (!), pendant que ce dernier n'en dit rien dans ces lettres. Le roi l'a envoyé promener, et maintenant il est hors de lui, et dit vouloir ses démissions pour demander raison à l'autre (Saint-Marsan) de ce procédé; chaque jour, il fait quelque nouvelle scène à Chalambert qui a une peur horrible d'un défi; et, entre nous soit dit, ce pauvre chev. Balbe me paraît devenir tout à fait foux "

(12 maggio 1802). Aveva avuto ben ragione il Chialamberto di volerlo tener lontano dalla Corte e dalla sua persona sopratutto. Come mai, del resto, aveva il Balbo potuto mettersi in testa di voler persuadere il re di *gettarsi nelle braccia di Bonaparte,* il re che, al solo nominarglielo sveniva della tremarella?

XXIV.

Sommario: Angustie del re dopo la morte della regina — La sua animosità troppo spinta contro Bonaparte e i Francesi mettendo a repentaglio l'avvenire della monarchia, risolve fra sè di abdicare, malgrado della opposizione della Camarilla — Sua partenza misteriosa per Roma — Incertezze ed agitazione del duca d'Aosta — Lettera a questo del re per le condizioni dell'abdicazione — Atto dell'abdicazione — Lettera del nuovo re Vittorio Emanuele ai fratelli — Spiegativa delle dette condizioni e del misero suo Stato — Notifica il suo avvenimento a Bonaparte — Lettera della nuova regina Maria Teresa a' suoi cognati — Non vuole da essi nè titoli nè sudditanza — Partenza della nuova Corte da Napoli per Roma, dove sono ricevuti dal papa, e prendono stanza nel palazzo Colonna — Benemerenze e lodi della famiglia Colonna.

La intestina discordia, nella Corte Sarda, era omai pervenuta allo stato acuto, ed era quindi da attendersi e desiderarsi una crisi, che ponesse fine al conflitto con una soluzione qualunque.

Osteggiato dalla famiglia, travagliato dagl'intrighi della sua Corte, ridotto ad uno stato di salute sì precario, che un nonnulla bastava a farlo dare in spasmodiche convulsioni, che lo tenevano fuori di sè per

parecchie ore, mancatagli, infine, la regina sua amorosa compagna, consigliera e guida, che i colpi dell'avversa fortuna sapeva ammollirgli, interponendovisi, e per ogni ferita aveva il suo balsamo — Carlo Emanuele, sfiduciato dell'avvenire, sentendosi omai soccombere sotto il peso della corona, venne finalmente nel fermo proposito, effettuando un desiderio già più volte espresso, di rinunciarvi a favore del fratello secondogenito, il duca d'Aosta.

E, veramente, sarebbe stato impossibile il procrastinare ancora questa risoluzione senza gravi inconvenienti e pericoli: l'avversione di Carlo Emanuele pei Francesi in generale e per Bonaparte in ispecie, era già trapelata fuori della Corte per colpa di lui stesso, che, lungi dal dissimularla, vi dava, ad ogni occasione, libero sfogo; e siccome non mancava nè d'ingegno, nè di una certa vivacità di spirito, aggiungeva anche talora, all'indirizzo di quelli, qualche motto piccante, che veniva poscia ripetuto: " So bene (diceva poi), che non dovrei parlare in tal modo, ma quando al mondo si ha perduto tutto, e non si ha che la lingua, si può ben usarla liberamente „. Non tutti però così la pensavano. Nè sempre si restringeva alla lingua, ma, per ciò che stava in lui, si lasciava talora andare anche ai fatti, com'era avvenuto nel maggio del 1802, in cui il duca d'Aosta si lagnava con Carlo Felice, che " Murat était parti d'ici (de Naples) très-mécontent, parce qu'il a appris que le roi avait défendu à ses sujets de lui faire des politesses „. Erano punture, ma queste punture irritavano forte la suscettività del primo Console, e potevano dar anche impulso a disgustose rappresaglie.

D'altra parte, se Carlo Emanuele persisteva nella caparbia sua risoluzione di non voler sentir parlare dei nuovi negoziati col primo console e, per conse-

guenza, di rifiutare la generosa offerta da Alessandro I fattagli d'interporsi fra lui e la Francia in qualità di parziale mediatore, quel rifiuto non poteva a meno che ferire altamente l'imperatore e togliere forse alla Casa di Savoia, ma certamente, in ogni caso, scemarle di molto la potente protezione del più fedele e disinteressato alleato, che l'avversa fortuna gli avesse ancora lasciato. Se poi il re, cedendo, finalmente, alle pressioni della famiglia ed ai consigli dello czar, s'induceva ad accettarne la mediazione, le relazioni fra lui ed il primo Console erano talmente tese, per non dire addirittura ostili, che gli toglievano ogni speranza d'incontrare in questo quell'arrendevolezza, che sola avrebbe potuto rendere utili ed accettabili i negoziati. Indi la risoluzione d'interporvi la persona del fratello, non ancora malvisto da Bonaparte, abdicando senz'altro a di lui favore.

Questa risoluzione però non poteva essere nè fu, invero, presa senza gravi contrasti e difficoltà, come quella, che troppo contrariava le viste e gl'interessi della conventicola, che assediava il povero re. Onde non è a stupire se tutto e tutti pose in opera per istornarnelo, non escluso il papa, come supponeva il duca d'Aosta, sulla induzione di una lettera del re ricevuta da Roma, dopo la quale partì repentinamente per colà:

" Le fait est (proseguiva il duca) qu'il a eu mal, a vomi à table, et à cinq heures et demi, il a donné l'ordre pour partir pour Rome et sur lendemain matin, c'était les onze heures, sans que personne ait pu prévoir la cause d'une telle détermination (*sic*). Le médecin a fait le diable et dit des choses qu'on ne dit pas contre le roi, de fureur, pour l'empêcher de faire cette démarche. Le bruit s'est répandu ici (ensuite de ce que lui-même a dit à plusieurs, qu'il partait pour

une cause personnelle à lui, et pas pour affaires d'État), qu'il avait résolu d'abdiquer et qu'il voulait en faire approuver ou justifier sa démarche auprès du pape.

" Le fait est qu'il est parti en poste avec quatre voitures; il a laissé l'ordre à Chalambert et à son bureau d'attendre ici (à Naples) les ordres qu'il aurait eu à leur envoyer sur ce qu'ils auraient du faire. Le mercredi au soir, l'intendant Bénével écrivit à Chalambert, que les ordres étaient donnés pour les voitures et équipages; ni l'intendant ni le roi chargèrent Chalambert de me rien dire, et je sus cet ordre par la Ronza (?) en sortant du théâtre dans la rue. Chalambert arriva aussi là et me raconta tout cela comme le roi ne voulait pas que j'allasse le voir sans le prévenir la veille, et que je n'avais plus le tems de le faire; je dis à Chalambert de le lui dire, que je n'étais pas allé parce que personne m'avait rien dit de sa part, et que j'avais craint de le détourner, ayant naturellement beaucoup à faire pour son départ. Il me fit dire qu'il aurait eu bien plaisir de me voir, mais qu'il n'en aurait effectivement pas eu le tems, et qu'il m'aurait écrit arrivant à Rome... Père Sénez a dit hier à quelqu'un qu'il avait écrit à quelqu'un à Rome pour tâcher de dissuader le roi de faire ce qu'il se proposait, et que la reine ne lui avait jamais laisser exécuter par le passé.

" Tout ceci (osservava qui il duca) est très-énigmatique, mais vous pouvez vous imaginer dans quelle situation horrible je suis. S'il ne fait pas ce qu'on dit, les choses sont à un point presque désespéré, mais je n'en aurai aucune culpabilité; s'il le fait, c'est me tout abandonner au moment où il est peut-être déjà dit qu'il m'a ôté lui-même tout moyen de raccomoder passablement et peut-être du tout, nos affaires, et me jeter sur les épaules toutes ses fausses démarches

passées „ (25 maggio 1802). Questa lettera, nel suo disordine e nel rozzo e scorretto francese, in cui è scritta, più rozzo ancora e scorretto del solito, basta, di per sè, a dimostrare la commozione d'animo, da lui qualificata orribile, in cui si trovava in que' giorni, che dovevano decidere di un avvenimento di tanta importanza e per lui e per la dinastia. — L'enimma però doveva ben presto venire svelato ed ogni incertezza svanire.

Infatti, il giorno successivo alla data della riferita lettera, una ne riceveva il duca d'Aosta dal re medesimo, colla quale significandogli il suo proposito di abdicare, gli proponeva le diverse condizioni, a cui intendeva sottoporre tale atto, condizioni, che ci verranno più sotto specificate. Accettate dal duca non meno che dal Consiglio, a cui la pratica venne deferita, si fissò, pel rogito dell'atto in Roma, il giorno 4 di giugno.

" In quel giorno, pertanto (dice N. Bianchi), ad una ora di notte, nel palazzo del principe Filippo Colonna, gran contestabile del regno di Napoli, e nella camera d'udienza, coll'intervento e colla presenza di esso gran contestabile, del principe Andrea Doria, del conte Cerruti di Castiglion-Falletto, del barone Luigi Amat di Sorso, del cav. Tommaso Ferrero della Marmora e del conte Giovanni Battista di Benevello, il conte di Chialamberto, quale notaio della Corona, lesse l'atto solenne dell'abdicazione, che fu sottoscritto in qualità di testimoni, da' sei indicati gentiluomini. Assunto il titolo di *Vittorio Emanuele I*, il nuovo re lo ratificò in Napoli, quattro giorni dopo, accettando tutte le condizioni che conteneva „ (1).

E Carlo Emanuele ritirossi nella casa del noviziato de' Gesuiti a Roma: esiglio nell'esiglio.

(1) Op. cit., vol. 3°, p. 424.

Il giorno stesso della ratifica, Vittorio Emanuele scriveva ai due fratelli, il duca del Genevese ed il conte di Moriana la seguente lettera, che giova qui riportare nella sua integrità:

" Je vous écris (diceva il nuovo re) cette lettre secrète à vous deux en particulier. Le roi m'ayant témoigné clairement que son parti était pris sans retour (ni le médecin, ni les amis, ni les ennemis n'ayant plus rien pu obtenir sur son esprit), il m'a écrit pour me dire ses intentions à l'égard de ceux de sa maison qu'il voudra garder et de ceux qu'il voudra laisser à ma charge... Il n'exige pour lui que 200 mille livres de pension pour l'entretien de sa maison, si je serai en état de les lui fournir, jusqu'à ce que ma situation, si elle sera plus heureuse, puisse me permettre de l'augmenter. A sa mort, il exige que moi ou ses successeurs passeront trois mille livres par an à Lamarmora, trois mille a don Tempia, cinq mille au médecin, et double paie à ceux qu'il a retenu à son service. Il m'a fait dire que pour ce qui est du reste (savoir argenterie, qu'il doit avoir pour un million; et qu'on lui a fait observer pouvoir être à la Couronne), il aurait fini cela verbalement avec moi, mais je doute que le médecin et l'intendant et la médica (?) desireraient de boir presque tout cela.

" Au moment qu'on allait signer, une estaffette des Chablaix (1) arriva de Viterbo; ils écrivaient pour faire sursoir avec éclat jusqu'à ce que leurs intérêts fussent discutés. Apparemment ils me connaissent bien peu pour croire que ce qu'on pourra stipuler par contrat, puisse leur faire avoir plus que ce que je pourrais faire moi par ma bonne volonté.

(1) Benedetto Maurizio, duca del Chiablese e Marianna di Savoia, sua consorte, zio quegli, e questa sorella di Vittorio Emanuele.

" ...Le roi n'avait cru pouvoir me passer que six mille livres par mois, et, depuis troi mois, neuf mille livres, parce que je faisais des dettes; lui m'en demande 200 mille, savoir 80 mille plus qu'il ne m'en donnait à moi, croiant faire beaucoup. Comment donc on prétend que j'assure quelque chose de plus aux Chablaix? On compte sur mon économie personnelle, et sur ce que je n'ai pas un médecin Pentené, qui me suce, et, en cela, on a raison, mais cela ne suffit pas. Je n'ai aucun revenu certain: le roi veut encore se retenir la moitié, qu'on lui donne comme roi, de manière que je finirai pour être un roi mourant de faim en présence d'un médecin très-bien nourri (patience, si je pouvais réavoir mon pays!).

" Je suis prêt (soggiungeva) de tout endurer personnellement; ma misère extérieure est si visible que j'ai déclaré ne recevoir aucuns compliments et ne tenir point de cour, mais de continuer à m'appeller *Marquis de Rivoli*, car un roi qui n'en a point l'extérieur, fait rire et paraît un Dom Quichotte...)

" Le bruit de l'abdication du roi s'ètant répandue, Alquier (1) a dit à Gagarin (2) qu'y ayant beaucoup de personnalité entre le premier Consul et le roi, les choses se seraient arrangées plus aisément... Cacault (3), qui s'est trouvé avec Chalambert à un diné à Rome, a aussi témoigné beaucoup de contentement et d'amitié (mais il faudra être aussi poli que sur l'œuil...) „.

Intanto, per animare queste prime buone disposizioni dimostrategli, e dar prova, ad un tempo, della buona volontà ch'egli stesso, dal suo canto, nutriva, di corrispondervi nel miglior modo, sacrificando anzi-

(1) Ministro francese a Napoli.
(2) Ministro russo presso il re di Sardegna.
(3) Ministro francese a Roma.

tutto la forma alla sostanza, in una poscritta, dava ai fratelli il seguente avvertimento: " J'oubliai de vous marquer qu'en ce moment qu'on pourrait se raccomoder avec Bonaparte, je metterai sur vos adresses: *Marquis de Suse et Comte d'Asti* ", che erano appunto i titoli, che, a tenore del trattato di pace del 1796, erano stati obbligati di assumere i due fratelli, invece dei precedenti loro di *duca del Genevese e conte di Moriana*.

Poco dopo, fece ben più: scrisse addirittura una lettera al primo Console, notificandogli il suo avvenimento al trono, ma come vedremo, essa rimase senza risposta; poco confortante preludio ai negoziati, sui quali egli, in quei primordî, faceva grande assegnamento; non però la regina, che scriveva: " Mon cher mari se porte bien et se berce de belles espérances, que je ne partage pas, hormis pour ce qui est de la Russie, qui ne nous abandonnera point ".

Non posso, infine, astenermi dal riportar qui ancora la chiusa dell'anzidetta lettera delli 8 giugno, significante testimonio della bontà di cuore di Vittorio Emanuele e del vivo suo affetto verso i fratelli: " Je me flatte, que ma nouvelle position, chers et cherissimes frères, ne vous fera pas oublier, que je suis un de l'ancienne *Fradlanza*, et que vous continuerez à traiter avec moi comme avec D'Aoste et pas autrement. Vos intérêts et les miens seront toujours les mêmes, et j'espère que vous serez persuadés que les miens personnels seront toujours après les votres. A présent vous serez vices-rois tout de bon, *alter nos*, tout ce que vous voudrez et je m'estimerai bien heureux de pouvoir vous soulager de vos peines. Ainsi, chers frères, parlez-moi toujours avec les mêmes termes, confiance et franchise que par le passé...

" ... Je vous ai marqué dans le dispaccio, que je



dispense pour à présent tout le monde du serment, j'éntends aussi dispenser le royaume de m'envoyer des députations, qu'il n'est pas décent que je recevoive dans les États d'autrui „.

Certo, Vittorio era sincero e in buona fede dichiarando come sopra, volere che Carlo Felice fosse, d'allora in poi vero vicerè (con che mordeva il re abdicatario, contro del quale Carlo Felice moveva acerbe querele sopra riferite), ma, a suo tempo vedremo dai dibattiti sorti tra il re e il vicerè, che le circostanze furono più forti della buona volontà e delle dichiarazioni del primo.

Era ben naturale e conforme alla confidenza, che passava fra loro, che la nuova sovrana mandasse un cordiale saluto ai cognati, spiegando il suo modo di vedere circa la sorvenuta nuova condizione di cose, e così fece con lettera posteriore di due giorni a quella del marito: " Le roi, mes beaux frères, malgré toutes les possibles représentations du pape (qui le firent tomber en convulsions) ayant voulu absolument abdiquer à Rome le 4 au soir, je vous fait juges de ma consternation en apprenant cette nouvelle... tout le monde surtout se promettant monts et merveilles d'un successeur, qui n'ayant aucun moyen, devra sans doute bientôt les détromper. Pour moi, fidèle a mon système si nécessaire à ma tranquillité, je ne me mêlerai jamais que de mes devoirs, d'autant plus que ne pouvant point moralement être toujours du même avis, je souffrirai trop de voir rejeter le mien pour un autre qui ne me persuaderait point...

" Et je n'ai aucun moyen de briller en bienfaisance, comme lui en politique... Le roi Charles a été très discret pour lui-même, mais, pour ses gens, qu'il ne veut plus, il exige pour toujours et la paye et la table (20 personnes); et ce qu'il y a, selon moi de ridicule,

c'est qu'il garde le titre de roi *in partibus,* car je ne saurais comment le nommer (1)... Hier nous écrivîmes à tous les rois et les reines possibles „.

Poco poi aggiungeva: “ Par charité, ne me donnez plus de titres, et surtout sachez que celui de *sujet*, pour vous, n'est bon qu'avec le roi, car, pour les femmes, elles n'en peuvent point avoir, n'étant, pour elles-mêmes, regnantes; enfin, continuez-moi votre chère amitié „ (12 luglio 1802).

Frattanto, il dì 16 giugno, i novelli sovrani erano già a Roma, dove vennero da Pio VII ricevuti con tutte le dimostrazioni della più grande bontà. Presa stanza nello stesso palazzo Colonna ov'era avvenuta l'abdicazione, “ tous les cardinaux (scriveva il re) y sont venus, excepté un qui se mourait, et ceux qui ne pouvaient absolument pas se traîner; on nous donne partout des marques de l'envi de s'efforcer de nous faire les meilleurs acueils „.

La Casa Colonna, soprattutto, fu in quelle scabrose circostanze, come già si disse, una vera Provvidenza pei nostri sovrani, che l'ebbero sempre mai pronta ad ogni loro bisogno, mentre le borse di parenti ed amici anche più stretti, loro inesorabilmente si chiudevano. Ond'essi non rifinivano di lodarsene pieni di riconoscenza: “ Nous (scriveva il re) sommes logés dans la maison Colonna, qui sont les plus honnêtes gens du monde „. E la regina, pochi giorni dappoi: “ Nous sommes à Rome depuis le 16 juin et, on ne peut pas mieux, au palais Colonna, dont les maîtres sont des anges ne pensant qu'à nous... Nous sommes logés superbement et passons de nos chambres dans le jardin

(1) Nel 1821, non troverà poi più tanto ridicolo questo titolo, quando lo vedrà riservato e conservato anche da Vittorio Emanuele, abdicatario.

qui est petit, mais une ressource pour le roi. Nous dinons toujours avec la princesse et ses filles, dont l'ainée est épouse du prince Rospigliosi et bien belle; nous sortons toujours avec la princesse et allons tout voir... Le soir nous allons au théâtre et la musique est très-bonne „.

Era un momentaneo respiro, una tregua di pochi giorni, che l'avversa sorte loro concedeva, e che si preparava a far loro scontare ben presto con tribolazioni d'ogni maniera. Vittorio Emanuele erasi appena posta sul capo la Corona, che già ne sentiva acute le spine, e, più pungente di tutte, quella di dover lottare, non solo pei bisogni dello Stato, ma per quelli benanche della stessa sua vita di ogni giorno.

XXV.

SOMMARIO: Esagerate pretensioni dei Chablaix verso il nuovo re e sconveniente loro contegno — Transazione — Strettezze finanziarie del re — Insufficienza dei sussidi inglese e russo, e necessità di accrescerli con quelli delle altre potenze — Alessandro I volendo egli stesso promuovere tali sussidi, chiede un quadro dei bisogni del re; avutolo, eccita per mezzo dei suoi ministri e con sue lettere, le corti amiche a concorrere nei detti sussidi; Sassonia, Berlino, Vienna e Madrid fanno la sorda orecchia — Russia, Inghilterra e Portogallo vi concorrono, ma in modo insufficiente al bisogno — Quindi necessità di ricorrere allo spediente di mutui — A facilitarli il sardo duca di San Pietro si mostra suddito e gentiluomo oltremodo generoso — Miserando spettacolo che offre il re in tale questua — Il cav. Balbo vorrebbe, che in essa, gridasse ancora più forte.

Se le esagerate pretensioni dei duchi di Chablaix avevano indegnato Vittorio Emanuele, la loro spiccata diffidenza verso di lui lo aveva profondamente ferito

nel cuore. A sfogo del suo dolore, scrivendo al fratello Carlo Felice, dopo espostegli altre sue contrarietà, così proseguiva:

" Malgré toute cette suite d'embarras, il y a une chose qui me fait plus de peine que tout cela. Je vous ai déjà marqué que les Chablaix s'étaient unis à me bonder, et avaient protesté contre l'abdication du roi, comme si c'était moi qui l'eusse induit à cela. Vous savez que je l'en avais déjà impêché deux fois et la troisième Joubert. Maintenant, il l'a fait sans me le dire et d'une manière qui n'était rien moins que désirable pour moi. Cependant, ils ont fait insérer l'article uni dans l'acte (d'abdication), que vous avez reçu, et ils auraient voulu y en faire insérer bien d'autres, mais mon frère n'a voulu rien dire de plus; cependant, il s'est engagé à les soutenir sans savoir où leurs prétentions montaient.

" Maintenant, ils prétendent que je fasse des sacrifices ruineux pour l'État, qui est d'ailleurs *in fieri:* j'ai cédé à tout ce que ma conscience me permet, mais il n'est pas possible encore que je puisse les contenter. Il y avait plusieurs jours que j'étais à Rome, qu'ils n'ont pas même envoyé demander si j'avais fait bon voyage, et moi je les croyais à Viterbo. Je laissais entendre à quelqu'un qui allait chez lui (le duc), que cela ferait tenir des discours; que nous pouvions discuter nos affaires, s'ils le voulaient, par des tiers, sans nous bonder de la sorte, sans que je susse encore pourquoi.

" Ils vinrent, je les receus, comme à l'ordinaire, avec fête; j'allais chez eux, ils me reçurent fort bien, mais, m'ayant fait présenter un mémoire par mon frère (Charles-Emmanuel), qui contenait beaucoup de mots couverts, et qui tendent à me céder 500 mille livres de leur apanage (ce qui, à la mort du pauvre Cha-

blaix, me viendrait), et que, si je ne rentre plus en Piémont, ou en partie, je n'aurais plus; — et cela pour m'engager à leur donner, à lui et à sa femme 170 mille livres d'or, leurs deux vies durant; à me charger de toutes leurs gens, ce qui m'absorbe plus de la moitié de l'apanage et cela pour la vie de toutes ces gens; à leur laisser la disponibilité de 130 mille écus d'or sur leur apanage (ce qui était dans la patente d'apanage) et de tous leurs biens libres, compris les Vertole (Apertole); et cela ils voulaient quand même mes revenus futurs me metteraient hors d'état de faire tous ces efforts, qui leur donnent d'ailleurs le pouvoir d'extraire du Piémont un capital de plusieurs millions dans le moment où il n'y a plus d'argent en Piémont, et cela pour en disposer hors du pays, *où ils déclarent ne vouloir plus rentrer*...

“ Enfin, à force de discussions, que j'ai fait passer par un Conseil, que j'ai assemblé des peu de magistrats qui sont ici, puisqu'eux avaient un avocat monsignore, ne pouvant pas tout seul décider cette affaire, — je me flatte que cela sera fixé dans les termes, que vous verrez par les papiers ci-inclus. — Le roi, mon frère, ayant touvé honnête le billet confidentiel que je leur ai fait, s'est retiré de cette affaire et ne veut plus y être mêlé... P. S. L'affaire des Chablaix est fini „.

La transazione era stipulata, ma lasciava, nel cuore de' contraenti un lievito di rancore, che un'occasione qualunque doveva far fermentare, come avvenne. Il fatto si è che i Chablaix miravano a separare i proprii interessi da quelli della Corona, ne' cui destini ben mostravano non avere più ormai veruna confidenza; e perciò avevano voluto liquidare i loro averi in modo da poterseli godere ovunque fuori del Piemonte, dove dichiaravano non voler più rientrare.

Ma era esso pure un fatto che alle esagerate loro pretensioni il re, nella precaria e misera condizione, a cui era ridotto, si trovava nella impossibilità di sopperire senz'aver ricorso ai governi alleati per quella commiserazione, che da' suoi più stretti parenti non aveva potuto ottenere. — Il re, come più sopra vedemmo, aveva dichiarato ai fratelli di non volere tener Corte; e, per verità, mal si comprende come mai avrebb'egli potuto fare altrimenti, stando al quadro miserevole ch'egli loro tracciava fin dai primi giorni del suo regno: " Pour la misère, j'y suis à peu près toujours bien plongé... Moi je suis chargé de plus de monde de ce qu'était lui (l'ex-re Carlo), car il m'a adossé presque tous les siens, et je dois lui donner seize mille livres chaque mois, et aux Chablaix huit mille livres. Il s'est retenue une argenterie très forte pour escorte; il doit avoir 28 chandeliers, 16 tarines, toute la batterie de cuisine, vaisselle, en un mot, 8 coffres d'argenterie, et moi je n'ai pas un chandelier, ni batterie de cuisine, et à peine quelques assiettes, que j'avais déjà. Il m'a pourtant envoyé une toilette, ce que ma femme n'avait plus, les ayant réalisées en Piémont, et des dentelles... Le roi s'est encore retenu la moitié des arrérages d'Angleterre, dont il ne me reste que la moitié pour les dépenses de l'État, et ces subsides finissent dans deux mois; ainsi, je vivrai moi et ma nombreuse Cour comme un camaléon, d'air, si on ne me rendra quelque chose avant ".

Tutte, pertanto, le speranze del re poggiavano sui sussidi, che alcune potenze amiche eransi offerte di corrispondere alla Corte pel suo sostentamento. I primi sussidi vennero dall'Inghilterra e dalla Russia: quella, nell'entrante del 1799, stanziò un'annua somma di quattro mila lire sterline; e Paolo I sullo scorcio dello stesso anno, fece al re, come già si disse, una

donazione di 300 mila rubli. Mercè essenzialmente di siffatte largizioni, potè la Corte vivacchiare alla meglio sino all'abdicazione. Ma le cose stavano ora per precipitare alla peggio, giacchè, esaurito il fondo russo, più non rimaneva che il sussidio inglese, che doveva esso pure aver termine con tutto l'ottobre del 1802, stremato ancora dalla riserva come sopra stata apposta all'abdicazione.

Urgeva quindi non pure di far ristabilire i sussidii scadenti, ma anche di tentare ogni via per accrescerli col concorso di altre potenze alleate o attinenti alla Casa Reale; e, per buona ventura, l'occasione da ciò si offerse molto a proposito a Vittorio Emanuele. Fu già premesso che lo Czar Alessandro I, sull'esempio del padre si era subito dichiarato benevolo protettore della famiglia reale, compassionando l'infelice condizione a cui era ridotta una delle più antiche ed illustri dinastie d'Europa; fermo, perciò, nel proposito del padre di venirle in aiuto, volle ancora andar più oltre, invitando benanche altre Case sovrane ad unirsi con lui nell'opera generosa.

A tal effetto diede ordine al cav. di Lizakevitz (suo ministro presso la Corte sarda, succeduto al principe Gagarin), che dovesse mandargli uno stato della famiglia reale, accompagnato da un calcolo sommario approssimativo delle spese occorrenti pel congruo sostentamento di essa. Il re, richiestone dal ministro, gli rimetteva la seguente nota: " La famille royale forme actuellement quatre maisons séparées (1), savoir: celle du roi regnant, celle du roi Charles, celle du duc de Chablaix et celle du duc de Genevois. — L'entretien de la première y compris celui des per-

(1) Al tempo di questa nota era già morto il conte di Moriana, del quale perciò non vi si fa menzione.

sonnes qui y sont affectées, exige au moins la somme annuelle de 300 mille livres. — Le roi Charles s'est réservé, dans l'acte d'abdication, la pension annuelle et viagère de deux cent mille livres. — On ne peut fixer à moins de cent mille livres ce qui est nécessaire pour la maison des Chablaix. Le duc de Genevois tirait son entretien de la charge de Vice-roi de la Sardaigne, mais sa santé derangée exigerait qu'il revint sur le continent pour la rétablir, on ne pourra pas lui assigner moins de 60 mille livres. — L'entretien des ministres, agents et chargés d'affaires auprès des différentes Cours étrangères, malgré toute l'économie, emporte plus de 120 mille livres. — Ces différents objets, de toute nécessité, composent la somme de 785 mille livres; mais ils ne sont pas les seuls; il y en a d'autres ou actuels ou à prévoir. De frais de voyage, de courriers à expédier et autres objets que les circonstances rendent nécessaires (1). L'éducation de la princesse Béatrix (2) d'une manière convenable et digne de sa naissance, ne peut qu'être calculée pour l'augmentation de la dépense, etc. „.

Questo poco consolante quadro, certificato veritiero in ogni sua parte, dal ministro russo, testimonio cotidiano del come le cose passavano alla Corte, confermò sempre più Alessandro I nella generosa sua missione, e, per iniziarla col metodo più persuasivo, cominciò a darne l'esempio egli stesso pel primo, assegnando al re Vittorio un annuo sussidio di 75 mila rubli a far tempo dal 1° ottobre 1802.

Si rivolse indi agli altri Sovrani parenti ed amici, sperando che, se non per altro, per salvare almeno il

(1) Le sole spese di posta eccedevano lire 24 mila annue.

(2) Primogenita del re.

decoro del principio monarchico, nel comune loro interesse, si unirebbero con lui nella buona opera: " S. M. l'empereur de Russie (scriveva da Roma il Chialamberto il 18 dicembre 1802) a prescrit à ses ministres à Vienne, Londres, Berlin et Lisbonne, d'employer leurs bons offices, et même de faire, en son nom, les démarches les plus empressées pour engager ces Cours à assurer également un subside annuel à la Maison de Savoie ".

Nè il ministro sardo ometteva, dal canto suo, di far quanto poteva affinchè le raccomandazioni imperiali sortissero il loro effetto: " En continuant (egli scriveva all'Ab. Pansoia, agente del re a Berlino) à vous régler à cet égard d'après l'avis du ministre de Russie, vous tacherez cependant de faire accélerer la chose et une réponse du cabinet de Berlin, autant que possible, car nos besoins arrivent au moins auprès d'un million, et vous sentez bien que 75 mille roubles n'en couvrent qu'une petite partie " (18 ottobre).

Ma purtroppo, a siffatte speranze doveva bentosto succedere un amaro disinganno. La Corte di Berlino non se ne diede punto per intesa, malgrado delle vive sollecitazioni, che, anche nel seguente anno, le venivano fatte per parte della Russia.

La Sassonia, a cui pure erasi rivolto l'Ab. Pansoia, senza opporre un reciso rifiuto, mise in campo una scappatoia, che vi equivaleva e che come tale fu presa dal re, che, il 6 agosto, così gli faceva rispondere: " La réponse, que vous a faite le ministre de Saxe à l'égard du subside, n'est guere satisfaisante, et son avis de s'abstenir à présent d'en faire la demande (à l'électeur) peut être comparé à un refus. Cela étant, S. M. est dans l'intention de suspendre, à cet égard, pour le présent, toute ultérieure instance ou démarche ". E non se ne parlò più.

Quanto alla Corte di Vienna, il modo con cui trattava la Casa di Savoia, faceva abbastanza arguire l'accoglimento che avrebbe fatto all'invito. Lo stesso imperatore Alessandro, dubitandone, ne aveva fatto passare officio speciale per mezzo del suo ambasciatore Zosomonski, per via di una lettera particolare, " dans laquelle (scriveva il conte di Front, che n'era informato dal conte di Woronsoff, ministro russo a Londra), il lui ordonne de presser la Cour de Vienne, dans les termes les plus forts, de concourir à l'entretien du roi, en lui faisant sentir que ce n'a été que par son dévouement à la bonne cause que le roi de Sardaigne se trouve dans l'état où il est. — Le comte Woronsoff (soggiungeva il Front) espère, d'après la nature pressante de cet office et le besoin qu'on a de la Russie à Vienne, qu'il produira un bon effet „. Ma anche il ministro russo s'illudeva, chè più delle pressanti instanze dello Czar, più del bisogno che di lui avesse la Corte di Vienna, poterono sull'animo dell'imperatore i vecchi suoi rancori contro la Casa di Savoia.

Nè più incoraggianti erano le nuove che venivano dalla Spagna per mezzo del cav. Balbo (1). Tuttavia Vittorio Emanuele non sapeva persuadersi che una Corte sì strettamente con lui congiunta per parentela, perseverasse in una ripulsa che, in quelle circostanze, rivestiva il carattere di una vera durezza, malgrado degli addotti pretesti; perciò faceva scrivere al Balbo: " S. M. m'ordonne de vous dire que quelque puissent être les embarras des finances de S. M. Catholique, et le poids de partie de l'entretien de la famille de Bourbon, elle espère, néantmoins, qu'il vous réussira d'obtenir un subside, vû surtout qu'on peut le reduire à une somme qui ne saurait être onéreuse au Sou-

(1) Residente allora a Madrid pel re.

verain du Mexique et du Pérou, et que l'insuffisance des ressources de notre bon maître réclame de la part d'un parent et d'un ami généreux ce que la grandeur du trône espagnol ne saurait refuser à un roi dans la disgrâce „ (1).

È spettacolo che sorprende e commove quel vedere un monarca, capo di una delle più illustri dinastie, mandare attorno per le Corti d'Europa i suoi rappresentanti a mettervi in mostra i suoi bisogni e le sue miserie, mendicandovi quasi, per usare la frase del Poeta, la propria vita a frusto a frusto. Sottentra poi un sentimento d'indegnazione allorchè si vedono tante umiliazioni tornar vane, e coloro che ieri ancora si gloriavano della sua parentela ed amicizia, rannicchiarsi oggi in un impenetrabile egoismo, e chiudere le orecchie alle sue domande e per poco le porte ai suoi rappresentanti, come si fa alle voci e alle persone moleste. Ma, in mezzo a tanto egoismo, quanto più spicca la nobile figura e il procedere generoso e spontaneo dell'imperatore Alessandro I di Russia!

Non tutte però le Corti rimasero insensibili alla sventura della Casa di Savoia: quelle di Londra e di Lisbona vi fecero una onorevole eccezione: sia pure che il sussidio da esse offerto non corrispondesse forse a quanto fosse da aspettarsene, avuto riguardo ai loro mezzi, aveva però il merito della spontaneità, essendo stato offerto prima ancora dell'eccitamento di Alessandro I.

“ Avant hier (scriveva Chialamberto al conte di Front) S. E. D. Juan d'Almeida a eu la bonté de m'annoncer confidentiellement et non officiellement, que S. A. R. le prince Régent (2) venait d'assigner une

(1) Gabet a Balbo, xbre 1803.
(2) Giovanni VI di Portogallo.

somme annuelle de 25 mille cruzados (1) pour concourir à l'entretien de S. M. et de la Maison de Savoie, bien faché, m'a-t-il ajouté, que les charges, dont se trouvent accablées le finances de l'État, ne lui permettent pas de faire tout ce qu'il aurait souhaité pour un roi parent et ami. Je n'ai pas manqué de m'étendre en remercimens avec S. E. (quoiqu'en moi-même j'aie trouvé la somme un peu modique „ (22 febb. 1803).

Due giorni dopo lo stesso conte di Front, alla sua volta, significava al Chialamberto il concorso al sussidio della Corte di Londra: " M. Hankesbury vient de communiquer officiellement que S. M. Britannique avait daigné accorder la somme de dix mille livres sterlings annuellement pour l'entretien de S. M. jusqu'à ce qu'elle change de situation... Cette somme est certainement au-dessous de ce que j'aurais désiré, mais il faut observer que le ministère d'Angleterre ne pouvant recourir pour cet objet au Parlement, pour ne pas donner à l'affaire une publicité qui pourrait faire tort à la négociation que M. Marcoff poursuit pour nous (2), — cette somme est prise entièrement sur la liste civile „. Il che tornava a tanto maggior merito di Giorgio III, che ne sopportava in proprio tutto il peso.

La conclusione di tutto ciò fu che le somme a prezzo di tante mortificazioni racimolate non arrivarono alla metà di quella dal re dichiarata necessaria per l'andamento del governo e della sua Corte e famiglia (3), e che quindi, per sopperire al mancante, fu giuocoforza di ricorrere allo spediente dei mutui.

(1) Il cruzado corrisponde ad I. L. 3,21.
(2) A Parigi, come si dirà più sotto.
(3) Quella testa amena del cav. Balbo, scrivendo da Madrid, al Chialamberto, attribuiva, la causa dei non ottenuti sussidi a che dalla Corte nostra non si fosse

Ma vi ostava la difficoltà di guarentire i capitalisti mutuanti, i quali non si appagavano di una ipoteca sui beni demaniali della Sardegna, per l'incertezza in cui il continuo stato d'ostilità esistente tra il re e la Francia, manteneva i futuri destini dell'Isola.

Venne in soccorso del re un sardo doviziosissimo, il duca di San Pietro, che offerse d'ipotecare tutti i suoi beni. Tentato invano su questa base un mutuo di un milione in Roma, si ripigliò la pratica in Lisbona dove il cav. Isasca, ivi residente pel re, gli faceva sperare un miglior successo. Ad esso il re così spiegava le sue intenzioni a tale riguardo nel giugno del 1803: " On le (l'emprunt) prendra d'un jusqu'à deux millions et non plus, remboursable dans le terme non moindre de dix ans ni plus long de quinze; que l'intérêt n'excède pas le sept ou sept et demi pour cent... hypothèque générale des effets domaniaux, outre les particuliers. Le duc de St-Pierre, homme très riche et sans enfants soumet tous ses biens et fait son affaire propre de cet emprunt, et si quelque fidéicommis ou primogéniture causaient des difficultés, S. M. les levera par des dérogations en forme ". Non consta

---

gridato abbastanza nè abbastanza forte. Sentiamo da lui medesimo questo suo singolar modo, con cui intendeva di far affluire nella Corte i sussidi: "... S'il me fût permis d'émettre mon opinion là dessus je dirais, que, tant que l'on est dans cet état précaire, je croirais qu'il faut crier de toutes ses forces, vaincre sa délicatesse, et demander toujours et partout, même où il y a peu d'apparence de réussite: et cela non seulement pour la chose en soi, mais encor pour qu'on s'occupe de nous, pour qu'on ne nous oublie pas, et pour qu'on saisisse des occasions de nous rendre service dans la considération de s'alléger d'un poids (!). Je vous promets que la maison de Bourbon ne s'oublie pas sur cet article, et elle a bien raison ".

dell'esito che abbia sortito questo tentativo; il certo si è che le strettezze finanziarie continuarono mai sempre ad angustiare il re e la famiglia.

XXVI.

SOMMARIO: Bonaparte non riconosce per re Vittorio Emanuele, e non risponde alla sua lettera di partecipazione del suo avvenimento al trono — Decreto Consolare contro gli emigranti Piemontesi — Conseguenze del medesimo, desolazione della Corte abbandonata da diversi suoi servitori e impiegati diplomatici, amministrativi ecc. — Il cav. Lizakevitz prende presso il re il posto del principe Gagarin, richiamato dal suo governo — Intimazione del governo francese alla Corte sarda di lasciare Roma, per mezzo del Card. Consalvi — Markoff da Parigi ottiene di far sospendere, e poi ritirare detta intimazione, e la Corte continua la sua residenza a Roma.

Alle contrarietà finanziarie si aggiugnevano ora quelle politiche, più ineluttabili ancora. — Alla lettera di Vittorio Emanuele al primo Console, colla quale gli partecipava il suo avvenimento al trono, niuna risposta erasi fatta; cattivo pronostico, cui i fatti vennero ben tosto ad avverare nel modo più doloroso.

Il 10 messifero, anno x° repubblicano (29 giugno 1802), emanava il decreto consolare, col quale veniva ingiunto a tutti i piemontesi che " occupavano impieghi diplomatici od amministrativi presso l'*in-addietro principe* (!) a rientrare nel loro paese non più tardi del 1° vendem° — anno XI (23 settembre 1802) e di dichiarare avanti il Prefetto del loro dipartimento, di

rinunciare ad ogni corrispondenza colla Casa di Savoia e colle potenze estere, giurando ad un tempo, fedeltà alla costituzione francese, sotto pena a quelli che persistessero a restare emigrati, di venir dichiarati definitivamente esigliati e i loro bene riuniti al demanio pubblico „.

Tal era la risposta, ingiuriosa nella forma, non meno che aspra nella sostanza, che Bonaparte faceva al re, che egli considerava sempre unicamente *duca d'Aosta* (1). È facile immaginarsi il dolore dei Reali tutti nel dover tutto ad un tratto privarsi di tanti antichi, affezionati servitori, ridotti nell'alternativa di dover abbandonare nell'esiglio e ne' maggiori bisogni i proprii Sovrani, o sacrificare se stessi e l'avvenire delle loro famiglie, facendo addirittura un salto nel buio.

" A peine avons nous eu le temps de respirer à Rome (scriveva la regina il 28 luglio 1802) que voilà un décret infame des Consuls qui ordonne à tous les Piémontais de rentrer en Piémont... Jugez de la consternation universelle et de la notre! Du reste, jusqu'ici le comte Villa seul et Nuitz, valet de chambre, pensionné par le roi, ont demande à s'en aller, et vont partir avec la contesse de Terningue et Claire de la feue reine. Les notres n'ont pas parlé, mais la nécessité forcera sans doutes Ghillini à partir... Ferrere (Garetti de) est au désespoir, et attend, d'après notre conseil, la lettre de son père pour faire ce qu'il lui ordonnera... Dieu est le maître, et ce que je prevois encore c'est qu'on force bientôt le pape de nous envoyer le secrétaire d'État, Consalvi, étant le très humble serviteur du ministre de France, et alors j'espère que nous irons

(1) Infatti il Bonaparte, il 29 agosto 1802, scrivendo al marchese di San Marzano, dicevagli: " Il Piemonte in alcun modo, non può appartenere al *duca d'Aosta* „.

en Sardaigne y jouer un rôle décent et avoir la consolation d'être avec vous (*coi due cognati*) „. È questa la terza volta che ci occorre di vedere Maria Teresa d'Austria sospirare la tranquillità e l'indipendenza della Sardegna, altre volte troppo disconosciuta.

Il singolare si è che, a quei giorni appunto, il ministro francese Cacault si sviscerava più che mai a Roma, in proteste e dichiarazioni di buona volontà verso il nuovo re ed i Piemontesi, come il re stesso scriveva: " Cacault fait beaucoup de politesses aux Piémontais, de même que tous les autres Français, qui sont ici. Il a invité Chalambert à un diner et l'a prié de présenter ses respects au roi de Sardaigne, pour lequel le premier Consul est très porté (!). Je n'ai pourtant pas encore reçu de réponse du premier Consul „. Dove andassero poi a parare queste moine e contraddizioni lo vedremo più sotto.

Intanto i poveri emigrati colpiti dal decreto Consolare andavano disponendosi alla partenza per rientrare in Piemonte; e le lettere di quei giorni della regina abbondano di particolari a tale riguardo, che servono a dare un'idea di quella colonia piemontese sfasciantesi ad un tratto: " C'est en ce jour (scriveva essa il 15 settembre) que nous eumes tous les plus douloureux congés, entre lesquels, mon ami Richelmi avec Non (*conte di None*), dont la désolation passe tout ce qu'on peut dire. Ferrere passa chez moi avant hier, et me portant quatre lettres de son père, qui lui ordonne de revenir, et il lui dit qu'il le conduit au tombeau en cas de refus: je ne puis lui dire rien autre que d'obéir... Le comte Lise le conduit avec lui... mais rien ne le consolera jamais de ne pouvoir nous servir. — Saint-Marsan est arrivé plus mort que vif, il a deux lettres très obligeantes de Bonaparte, l'une et l'autre de Talleyrand, pour lui accorder le délai,

qu'il croit qu'il ne passera pas aux autres... Roburent est toujours ici et compte sur le délai. Chalambert n'ose pas bouger de peur, et dit ne pas se sentir le courage de renoncer à notre service. Du reste, il y a le comte de Saint-Andrée qui ne veut pas nous quitter, Révei l'ainé et d'Osfral, qui est mon maître d'anglais et un bien brave garçon „.

Crudeli separazioni erano quelle sì pei partenti, come pei restanti, tutti egualmente angustiati da foschi presentimenti, cui lo stato presente delle cose, specialmente in Piemonte, purtroppo giustificava. Sciolti dall'obbedienza i sudditi non eravi più che un filo legale, che unisse la dinastia al Piemonte, e questo fu pure, a que' giorni medesimi, troncato col decreto di annessione, che ridusse l'antico retaggio della casa reale ad un semplice dipartimento francese. “ Hélas! cher frère (sclamava la regina scrivendo al cognato) le Piémont est réuni: le 23 (settembre) se fit le triste décret. Tout le monde est désolé, et moi plus que personne „.

Questi colpi addolorarono, ma non abbatterono il coraggio di Vittorio Emanuele, di novelle speranze riconfortato dal cav. Lizakevitz, ministro russo poco prima molto opportunamente giunto a Roma a riempiere il posto lasciato vacante dal principe Gagarin, stato richiamato. La regina annunziandone l'arrivo al cognato, se ne mostrava molto soddisfatta e per la sua persona e per ciò che sembrava potersene ripromettere: “ Notre ministre de Russie (diceva) paraît homme d'esprit, sa femme est bonne et promet merveilles de sa Cour „. L'apprensione della regina sopra manifestata, di un possibile sfratto da Roma della famiglia reale non era purtroppo una vana apprensione. Parve a Bonaparte che le distrazioni di Roma rendessero ai Reali di Savoia troppo tollerabile l'esi-

glio. Egli, che ne' suoi Almanacchi di Corte aveva fatto cancellare Vittorio Emanuele dal novero de' Sovrani, nulla più desiderava che di farlo scomparire dalla scena politica: quegli onori che riceveva dalla Corte pontificia, gli sapevano male; quei rappresentanti di due principali potenze risedenti presso di lui, erano una protesta troppo diretta contro quelle sue pretensioni, perchè non cercasse in qualche modo di fargli sentire il peso della sua prepotenza e di umiliarlo in faccia al mondo.

Nell'entrante di ottobre, pertanto, il cardinale Segretario di Stato Consalvi, chiamato a sè Chialamberto, gli disse, che Cacault (quel ministro francese che pur dianzi vedemmo sì officioso verso il re ed i Piemontesi) avevagli fatto leggere un dispaccio di Talleyrand, col quale gli ordinava d'invitare il governo pontificio a troncare ogni relazione cogli agenti diplomatici del re di Sardegna, e di adoperarsi di persuadere quest'ultimo di lasciare Roma e andare a Cagliari. Il ministro francese dichiarava inoltre che, ove Vittorio Emanuele non si mostrasse pieghevole a quell'amichevole ammonimento, esso verrebbe costretto egualmente a partire.

Il cardinale però soggiungeva che Cacault a mezza bocca avevagli lasciato intendere che il governo francese si sarebbe probabilmente mostrato più tollerante a lasciare il re nello Stato pontificio, quando questi si portasse a soggiornare a dieci leghe da Roma. — Il cardinale finì col sollecitare il Chialamberto a riferire il tutto al re e di pregarlo di una pronta risposta (1). Diciamolo subito: il più umiliato dinnanzi a siffatte intimazioni, non era tanto il re quanto il governo pontificio. Tanto, dunque, importava alla tran-

(1) N. Bianchi, op. cit., vol. 4°, p. 413.

quillità del primo Console il sapere che la Corte sarda trovavasi confinata a dieci leghe da Roma? Il vero suo scopo era evidentemente quello, oltrecchè di menar pompa di un atto di prepotenza, d'isolare la Corte in Sardegna, se possibile, od, in ogni caso, in un luogo appartato, affine di meglio vigilarne gli andamenti, per rendere più lente, più difficili e impacciate le sue relazioni diplomatiche e forse anche per qualche altro più fosco disegno, di cui qualche esempio già vedemmo e qualche altro vedremo ancora nella presente narrazione.

La premura del Consalvi fatta al Chialamberto per una pronta risposta, non era tanto seria da non permettere al ministro russo Lisakevitz d'informare il conte Markoff a Parigi della strana intimazione e del grave impaccio, in cui metteva il re al momento appunto nel quale meno era da aspettarsi, stante le trattative già intavolate, come infra si dirà, col governo francese. Fortunatamente il Markoff potè parare il colpo: " Il y a quelque probabilité (scriveva Chialamberto l'11 dicembre 1802) que la Cour ne sera pas obligée de quitter le séjour de Rome. Le comte Markoff, ambassadeur de Russie à Paris, ayant fait de représentation à Paris, à cet égard au premier Consul, vient d'écrire au chev. de Lizakevitz, qu'il ne sait comment expliquer les ultérieures instances du ministre Cacault, puisque le dit premier Consul l'avait assuré, il y a quelque tems, qu'il n'insistait plus sur le départ de Rome; qu'au reste, il allait faire les démarches nécessaires pour qu'on fit passer au dit ministre les ordres analogues à ce désistement ".

Informatone il Consalvi, esso, interrogato il Cacault sui nuovi ordini da lui ricevuti da Parigi, n'ebbe per risposta: " qu'il n'avait encore reçu aucune instruction, mais, en attendant qu'il écrirait lui-même a Paris;

il a dit que la lettre du comte Markoff au chev. Lizakevitz était suffisante pourqu'il suspendît toute ultérieure instance „.

Ciò stante, il re, sospesa la sua partenza per Velletri, dove erasi già rassegnato a prendere stanza, per quanto incomoda e ingrata, stette attendendo la risposta definitiva di Bonaparte. La quale giunse finalmente favorevole, come il re stesso l'annunziava al duca del Genevese: “ Markoff a insisté auprès du premier Consul, et il a reçu la promesse que nous ne serions plus molestés ici „. E così la Corte ebbe la soddisfazione di potere, per oltre un anno ancora, continuare la sua residenza, più o meno tranquilla, in quel rifugio delle grandezze scadute.

XXVII.

Sommario: Negoziati a Parigi del conte di Markoff per uno stabilimento territoriale a favore del re Vittorio Emanuele — Proposta alternativa del governo francese sotto la condizione della rinunzia, per parte del re, agli antichi suoi dominii di terraferma — Alessandro I non vuole intromettersi nella questione della rinunzia — Contro il consiglio del cancelliere Woronsoff, il re ricusa assolutamente la detta condizione, e si sciolgono i negoziati — Buone ragioni del re per respingere l'impostagli rinunzia.

Si è più volte, in addietro, fatta menzione dei negoziati, in Parigi, dal conte di Markoff, ministro, ivi residente, dello Czar Alessandro I, per ottenere dal governo francese a favore di Vittorio Emanuele, uno stabilimento territoriale, che lo compensasse, in qualche modo, della perdita de' suoi dominii di terraferma. Di questi negoziati, finora dagli Storici toccati in modo

vago ed incompleto, mi trovo in grado, giovandomi del carteggio diplomatico di esso Markoff col cav. Lizakevitz (1), di dare notizie distinte e precise, massime riguardo agl'incidenti più decisivi dell'ultimo loro periodo, che ne cagionarono lo scioglimento.

Nell'entrante del 1803, il governo francese, abbandonato il sistema dilatorio fin allora adottato, per la imminenza forse della guerra coll' Inghilterra, strinse i negoziati, facendo proporre al re l'offerta di una alternativa, che il conte Markoff così spiegava al Lisakevitz in un dispaccio del 14 marzo... " Je discute en ce moment, les intérêts de se prince (le roi Sarde) avec le gouvernement français. J'ai vraiment demandé qu'il fût ajouté au lot proposé précédemment, et qui comprenait, comme je vous l'ai mandé, Monsieur, le Siennois et l'Etat des Présides, l'isle d'Elbe et la principauté de Piombino; mais je n'ai pu l'obtenir. — Le gouvernement français persiste dans la première offre et ne la modifie que par celle de laisser l'alternative au roi d'accepter le Siennois et l'État dès Présides, ou s'il le préférerait, la république de Lucques avec un arrondissement pris sur la Toscane et le Modenais, avec le duché de Massa Carrara.

" Le premier Consul (proseguiva Markoff) propose d'ajouter à celui de ces deux lots, que S. M. voudrait choisir, un pension de 500 mille francs par an pour le roi qui a abdiqué, une somme de trois millions de livres pour servir au premier établissement du roi actuellement régnant, dans ses États nouveaux, et la permission aux princes et princesses de la maison de Savoie, qui avaient des possessions en Piémont, de les

(1) Carteggio, sfuggito in massima parte, allo stesso N. Bianchi, così benemerito della nostra storia, il quale sfiorò appena questo argomento.

vendre et d'en disposer à leur volonté; — mais à toutes ces conditions le gouvernement français met celle de la *renonciation du roi à ses anciens États;* et c'est ce qui m'empêche de les accepter, vu la modicité de la compensation pour une cession de cette nature „.

Vero è che il governo francese offriva di passar sotto silenzio, nel trattato pubblico, siffatta rinunzia, a patto però di farne una clausula separata del trattato fra l'imperatore Alessandro e la Francia, “ auquel le premier Consul ne donnerait sa ratification, que lorsqu'il aurait la certitude qu'elle serait effectuée „.

Markoff finiva col dire, che aveva prese tali proposte unicamente *ad referendum*, per essere comunicate al re ed averne gli ordini circa il loro contenuto. Ben presentendo però quale e quanta ripugnanza quella rinunzia dovesse sollevare nell'animo del re, il Markoff aggiungeva, che, senza voler dare verun consiglio, si restringeva a far notare le grandi difficoltà, che si opponevano alla restituzione del Piemonte a fronte del fermo proposito del primo Console di ritenerselo, non superabili, se non nel caso di una nuova guerra con esito favorevole agli alleati: “ Mais, dans ce cas (proseguiva il ministro russo), qui dépendrait des moyens que voudraient et pourraient employer les puissances qui embrasseraient cette cause, la renonciation même de S. M. ne pourrait être un obstacle à une restitution de cette nature „. Andava annesso a questo dispaccio un disegno di trattato fra il primo Console e Alessandro I; steso essenzialmente sulle basi prenarrate e ripartito in otto articoli, fra cui sono particolarmente da notarsi i seguenti: “ ... 3° S. M. le roi de Sardaigne renonce, par un acte formel, tant pour lui que pour ses successeurs, à toute prétention sur le continent; — 4° Les biens que les princes et princesses de la maison de Savoie possédaient en Piémont, dé-

vront être vendus dans le terme de trois années à dater de la signature de la présente convention; — ... 7° S. M. ne prendra pour ses possessions continentales en Europe aucun titre étranger à la principauté de Lucques et des autres pays qui formeront son établissement au terme de l'art. 1er „.

Questo disegno di convenzione era accompagnato da Talleyrand con un suo dispaccio del giorno stesso, al conte Markoff, nel quale gli diceva: " ... Vous remarquerez, Monsieur, que j'ai conservé dans le projet, la clause de l'abandon de ce prince de l'ancien État de Piémont. Le premier Consul ne veut et ne peut pas désister de cette clause, par ce qu'elle tient à la dignité du gouvernement, et que même elle n'est pas étrangère à celle du roi de Sardaigne „. Troppa grazia, invero, era questa, per parte del ministro francese, di volersi erigere, non richiesto, a tutore della dignità del re di Sardegna!

Tanto l'imperatore Alessandro, quanto il cancelliere Woronsoff giudicarono l'offerto stabilimento, *in sè stesso unicamente considerato,* abbastanza conveniente, e ne consigliarono l'accettazione al re, convinti, che Bonaparte non sarebbesi lasciato andare più in là. " L'empereur (scriveva il Woronsoff) par la part sincère qu'il prend à tout ce qui regarde le roi de Sardaigne, trouvant que sa résolution, dans ce moment, est indispensable, ... a jugé à propos d'autoriser le comte Markoff à signer cet acte, " mais pas autrement " que conditionnellement, c'est-à-dire en attendant le " consentement du roi de Sardaigne „. Si è detto: *considerato lo stabilimento in sè stesso soltanto;* perciocchè, quanto alla pretesa *rinunzia,* l'imperatore dichiarava, essere quella una questione, alla quale intendeva mantenersi estraneo: " Sur cet article (proseguiva il cancelliere) il a été ordonné au comte Markoff

de répondre qu'elle ne doit point entrer dans l'arrangement de l'appanage, et que Bonaparte pourra faire une telle proposition lui-même à S. M. sarde „.

Ben con ragione astenevasi lo Czar dall'entrare nella questione della rinunzia, giacchè, essendo questione d'alta dignità personale, quegli solo, a cui era richiesta, poteva e doveva esserne giudice competente. Ma smettendo lo Czar, in tal questione, la sua parte di mediatore, ogni ulteriore trattativa rendevasi issofatto impossibile, perchè Bonaparte non si sarebbe mai indotto a trattare direttamente col re, e lo stesso cancelliere lo scriveva a Lisakevitz fin dal gennaio del 1803: " Le comte Markoff m'écrit, que Bonaparte, dans ses explications sur cet objet, chaque fois lui a répété que s'il a proposé un établissement au roi de Sardaigne, il l'a fait uniquement par considération pour S. M. impériale, et qu' il ne veut entrer avec personne en rapport sur cette affaire „.

Quindi i negoziati dovevano sciogliersi, come di fatto si sciolsero sulla recisa ripulsa, che Vittorio Emanuele oppose alla propostagli condizione, scrivendo allo Czar, che si sarebbe contentato anche di meno di quello, che erasegli offerto, ma che non gli bastava l'animo di sottoscrivere una rinunzia, per la quale sentiva una invincibile ripugnanza. E così era veramente; già fu addietro notata, e si farà sempre più manifesta andando innanzi, la fede salda dal re Vittorio serbata in mezzo alle maggiori sue avversità, ed ai più splendidi successi di Bonaparte, circa i futuri destini della sua Casa e più specialmente sulla più o meno prossima sua reintegrazione nel Piemonte. Tutti i pensieri, tutti gli atti della sua vita d'esiglio si appuntarono mai sempre in questa sua prima idea, che, qualificata da qualche scrittore come un'ubbia, fu, ad ogni modo, per lui, una gran forza nella lotta, e una non men

grande soddisfazione nel trionfo. Ciò stante, con qual animo avrebb'egli potuto indursi a rinunziare per sè e pe' suoi successori a que' diritti e a que' dominii, che, trasmessigli da' suoi maggiori, egli aveva ferma fiducia di dovere, quando che fosse, ricuperare? Quale schianto pel cuore del povero re, quel dovere, con un tratto di penna, troncare, in un punto, il filo di tante e sì gloriose tradizioni secolari, e chiudere forse a sè e a' suoi successori ogni aspirazione e speranza per l'avvenire! Perciocchè, aveva un bel dire il cancelliere russo, che la rinunzia riuscirebbe innocua, perchè, nel caso di guerra fortunata, le potenze non ne terrebbero conto. Il re sapeva pur bene, per troppe e troppo recenti e dolorose prove, le ambizioni dell'Austria verso il Piemonte, e quale arma, nelle mani di lei, sarebbe potuta divenire quella rinunzia per soddisfare quelle ambizioni. E poi: qual diritto aveva egli, per procurarsi uno stabilimento e mettersi al riparo dalle rappresaglie di Bonaparte, fattegli alto suonare dal Woronsoff, di privare i suoi successori di ciò che loro spettava *ex pacto et providentia majorum?* Non poteva egli venir sospettato di avere al proprio utile e commodo, sacrificato i diritti e l'avvenire de' suoi successori? D'altra parte, quale scoraggiamento, e quante diserzioni quella disperante rinunzia non doveva produrre negli antichi suoi sudditi, sciolti, ad un tratto, da quei vincoli di fedeltà e di devozione, sui quali faceva assegnamento nella sua fede nei destini della sua Casa!

Per tal modo vennero definitivamente sciolti i negoziati, per oltre quattro mesi condotti dal conte di Markoff, senz'altro risultamento fuor quello di avere messa in evidenza la poca sincerità del ministero francese, la grande benevolenza di Alessandro I verso la famiglia reale e la costanza di Vittorio Emanuele negli alti suoi ideali. Esso quindi si rimise in sulla via del-

l'esiglio, anteponendo alle delizie molto problematiche di un trono a Grosseto od a Lucca, le miserie e le tribolazioni, confortato dalla coscienza di avere adempiuto al suo dovere e serbata incolume la dignità della Corona.

XXVIII.

Sommario: Morte del conte di Moriana — Sospetti di morte violenta concepiti dal re Vittorio, confutati dal duca del Genevese — Idillio principesco — Il duca del Genevese rimpiange più specialmente la detta morte, e chiede le dimissioni da vicerè, se non ottiene la licenza di passare alcuni mesi di congedo in terraferma — L'arcivescovo di Cagliari creato cardinale di Corona, lui ripugnante — Riforma dell'abito dell'Ordine Mauriziano, e ragioni di essa.

In quella che stavano dibattendosi le future sorti della Casa reale una nuova grave perdita la colpiva inopinatamente. Il più giovane dei fratelli del re, Giuseppe Placido conte di Moriana mancava subitamente il 29 8bre 1802, in Sassari, in età di anni 36. Questo colpo riusciva tanto più doloroso a Vittorio Emanuele, in quanto che, a tutta prima, eragli venuto il sospetto, che fosse dovuto al fatto di qualche malevolo, anzichè a natural malattia. Ed in tal senso appunto se ne rammaricava col duca del Genevese in lettera del 21 9bre: « Ce cher et cherissime frère était aimé, comme de raison, par les bons, mais craint au Cap de Sassari par les mauvais et par ceux qui les mettaient en mouvement. Cette idée m'a funesté à l'excès pour vous aussi... De grace, gardez-vous bien. J'avais averti Maurienne, il y a quelques mois, qu'on m'avait dit y avoir deux Jacobins à Sassari bien mauvais, entre les-

quels un apothicaire... Dieu veuille que mes soupçons soient faux! Je n'entends porter préjudice à personne, et c'est pour cela que je ne confie cela qu'à vous. ... Nous voici de cinq qui composaient cette chère société, que nous appellions *Fradlanza*, réduite à nous deux. Le pauvre Maurienne est la sixième victime de nostre famille depuis notre émigration! „.

Era ingiusto il sospetto di morte violenta concepito dal re, e Carlo Felice molto meglio informato delle cose e massime dello stato di salute del conte di Moriana, col quale era, a così dire, sempre convissuto, non ebbe difficoltà a persuadernelo nella sua risposta dell'11 gennaio 1803: “ ... Sur ce que vous me dites touchant la mort de mon frère, il n'y a point le moindre soupçon qu'elle pût avoir été violente, et, à vous dire franchement, il y avait plus de huit ans que je craignais qu'il n'eût à finir par une apoplexie; car, depuis cette maladie qu'il a fait en Val d'Aoste, il a toujours été sujet à des maux de tête très-fréquents, accompagnés d'une pésanteur et d'un engourdissement dans tous ses membres et un assoupissement le matin, qu'il lui allait toutes les peines du monde à finir de l'éveiller „.

Meno espansivo, ma non meno acerbo dovette essere il dolore della regina Maria Teresa, giacchè, cogli altri suoi cognati erasi sempre comportata da buona parente, col conte di Moriana era stata anche qualche cosa di più, intendendo con ciò accennare a quel sentimento, che, senza andar sino all'amore, ha in sè qualche cosa di più vivo e tenero, che non è l'ordinaria amicizia; sentimento complicato quanto mai, e che si correrebbe rischio di profanare a voler troppo sottilizzarvi sopra. Il conte di Moriana, natura artistica, malinconica e riflessiva, aveva di buon'ora subìto il fascino, che Maria Teresa, colla smagliante sua

bellezza e colle eleganti sue maniere, aveva, fin dal primo suo ingresso nella famiglia reale, esercitato su quanti l'avvicinavano. Successivamente poi le consuetudini giornaliere della *Fradlanza*, come la chiamava Vittorio Emanuele, avendogli aperta la via ad apprezzare sempre più l'ingegno, l'eletta coltura e le altre doti di mente e di cuore di lei, si sentì compreso per la cognata di un'appassionata ammirazione, che, conforme si disse, rasentava da vicino l'amore, concentrata però nel più intimo del suo cuore, come un segreto impenetrabile per tutti, e fors'anche per colei stessa, che n'era l'oggetto; rispecchiava in sè, fino ad un certo segno l'Olindo del Tasso, e coi versi, che il poeta gli dedicò, si potrebbe, in parte almeno, ricostituire il nostro idillio principesco, tutto composto di piccoli incidenti e di minuti particolari della vita, tanto più attraenti, quanto meno dànno nell'occhio del volgare.

Più di tutti però era da compiangere il duca del Genevese, che nel fratello aveva perduto l'amico prediletto, nel quale, in quello sbandamento di tutta la famiglia reale, aveva riposto, se non tutto, certo la maggiore e miglior parte del suo affetto fraterno. Sotto una scorza ruvida Carlo Felice teneva in serbo, a così dire, per certe occasioni e persone, un fondo di tenerezza, che lo rendeva capace delle amicizie più profonde e durature, delle quali si possono citare più esempi, fra cui principalissimo quello concernente il conte di Moriana, come, oltre al suo *Giornale*, ne fa soprattutto ampia fede il carteggio, che teneva con lui in Sardegna nei forzati intervalli della interrotta loro vita comune; le espansioni di cuore verso di lui, i suggerimenti amorevoli e delicati e le dimostrazioni del più tenero attaccamento vi abbondano ad ogni pagina in termini, che nè più affettuosi nè più carezzevoli potrebbe un padre usarne verso un figliuolo.

Onde non è a stupire se rimase, in certo modo, sbalordito e come fuori di sè per quel colpo, che lo feriva nel più vivo del cuore. Il soggiorno della Sardegna gli divenne, d'allora, uggioso e intollerabile; quella vita sempre vissuta in due per l'addietro, e che quind'innanzi doveva trascinare da solo, senza il conforto del fido cooperatore nel governo dell'isola; quella vita in un paese tutto pieno ancora di lui, gli si rendeva troppo penosa, perchè potesse, almeno per un certo tempo, sopportarne il peso. E quindi, sebbene, a tutta prima, avesse chiesto di venire addirittura esonerato dal carico di vicerè, finì, sulle istanze del re, col non insistere nella dimissione, a patto però, che, a svagamento dell'abbattuto animo, gli fosse accordato un congedo di alcuni mesi per portarsi sul continente nel seno della famiglia reale, da cui, ormai da quasi quattro anni, era diviso. La licenza fu bentosto accordata, e potè quindi, poco stante, partirsene, come si dirà.

Prima però che il Duca partisse, volle il re procurargli la soddisfazione di annunziare alla Chiesa Sarda un onore non mai ancora ad essa toccato, e che riaffermava, ad un tempo, in faccia all'Europa, in modo solenne la propria sovranità, malgrado l'almanacco del primo Console. Ecco come egli stesso significava la cosa al fratello l'11 gennaio 1803: " Comme j'ai été averti, que, lundi, le pape tient consistoire pour proposer les *cardinaux de Couronne*, et que je n'ai pu vous avertir avant, et qu'il y a bien de cabales ici pour intéresser d'autres à me prier de faire nommer pour mon compte des étrangers (au moment où je ne puis faire nommer celui auquel mon frère (Charles-Emmanuel) avait promis ce poste, ce que je ne veux pas faire pour ne pas faire tort à la Sardaigne, qui n'a jamais eu de *cardinaux de Couronne*, et mérite

bien d'en avoir), j'ai envoyé d'abord ma demande au Saint-Père pour l'archevêque de Cagliari, qui, comme archevêque de ma capitale et primat du royaume, paraît devoir être préféré pour ce poste; et j'ai dû le faire sans avoir le temps de vous en prévenir. J'espère que cette distinction, qui est bien due à la Sardaigne, fera plaisir à tout le monde. Le pape envoira un garde noble lui en apporter la nouvelle „.

Fra i Sardi, di cui il re si riprometteva il gradimento, uno specialmente pareva, che avrebbe, più di ogni altro, potuto corrispondere a quell'aspettazione, vo' dire l'arcivescovo di Cagliari, chiamato a quella nuova dignità. E tuttavia (caso unico piuttosto che raro) fu quegli appunto, che se ne dimostrò meno soddisfatto di tutti, e ci volle del buono per fargliela accettare, allegando, per sottrarvisi, la troppa sua età e incapacità, non che il difetto di mezzi per sostenerne degnamente il decoro. Siffatto esempio di modesto sentire di sè era dato da Monsignor Cadello D. Diego, prelato, in cui, per comune consenso, l'altezza della mente andava alla pari colla grandezza del cuore.

A que' giorni medesimi, il re si applicava pure a tentare di dar nuovo lustro alla Religione de' SS. Maurizio e Lazzaro, e ciò per doppio scopo. Da' suoi agenti all'estero gli veniva rappresentato, essere di suo servizio, che, in quell'andazzo di distinzioni onorifiche di ogni specie, invalso nelle Corti alleate, venissero essi pure posti in condizione di comparirvi un po' meno umilmente di quello che allora facevano. D'altra parte, quel maggiore sfarzo dato all'Ordine poteva produrre anche un altro buon effetto in dette Corti, eccitandovi, in certe categorie più o meno alte d'ambiziosi, il desiderio di andarne rivestiti, e di poter quindi, mediante opportune concessioni, guadagnarvi forse nuovi amici e protettori; e che questo non fosse un semplice sogno,

il fatto poi lo dimostrò nella stessa Corte di Pietroburgo. “... Je vous préviens (scriveva il re, a tale riguardo a Carlo Felice), que dans toutes le Cours étrangères, les uniformes devenant nécessaires pour les employés afin d'y être considérés, et ne voulant pas accorder à tous des uniformes de mes troupes, j'ai pris le parti aussi, pour donner du brillant à l'Ordre de St-Maurice, et le mettre à niveau de celui de Malthe et aux autres, qui en ont un (uniforme), de lui en fixer un aussi verd avec parament, collet et doublure blanches et une bordure d'or sur l'habit pour les Grand-Croix; il y aura l'empreinte de la croix sur les boutons (1). ... Si cela faisait venir plus d'envie à quelques-uns d'entrer dans l'Ordre, on pourra les animer à ériger des Commenderies: ce qui tournera à l'avantage de l'Ordre, et même des finances à l'avenir. Si je pourrai retourner dans les fonctions de Grand-Maître, comme autrefois, je compte de me faire moi-même un habit de Grand-Maître, et alors on établira aussi un habit plus beau pour les princes, que nous porterons les jours de Saint-Maurice et les jours du Samedi-Saint „ (17 gennaio 1802). Vittorio Emanuele, in tutti i suoi provvedimenti, vedeva sempre il Piemonte, da cui non poteva e non voleva mai disgiungere il suo avvenire.

(1) Alcuni mesi dopo, il conte de Maistre da Pietroburgo scriveva al Cav. Rossi: “ Pourriez-vous me faire la charité d'insérer, dans l'une de vos lettres, une atome du drap dont vous vous servez pour votre uniforme de Saint-Maurice?... „ (22 giugno 1803).

XXIX

Sommario: Il conte de Maistre in Sardegna, reggente la R. Cancelleria — Cade presto in disgrazia del vicerè che cerca di disfarsene al più presto — Ragioni di questo disfavore — Relazione del vicerè della sua amministrazione triennale, contraria al De Maistre — Esagerazione delle accuse contro di esso sollevate — Complimento equivoco dal De Maistre fatto al vicerè — Dimissioni del conte di Vallesa dalla legazione di Pietroburgo — Elezioni alla medesima del De Maistre — Soddisfazione del vicerè e malcontento del De Maistre — Ragioni di questo — Ingiusto procedere del De Maistre contro Chialamberto — Le strettezze finanziarie del re continuano.

Il conte Giuseppe de Maistre, nominato, con patente dicembre 1799, reggente la R. Cancelleria, era giunto in Sardegna il 12 gennaio 1800, in compagnia di suo cognato il cav. Jacopo Wichard de Saint Réal, chiamatovi esso pure, con patente 19 9bre 1799, a concorrere, in qualità d'Intendente generale, a coadiuvare il de Maistre nell'opera propostasi, come dice lo storico Martini, di frenare gli eccessi militari e gli arbitrii viceregali e segretarieschi, con fermezza d'animo e franchezza di parola non comuni.

Certo è che, fin dai primordî della loro amministrazione sì l'uno come l'altro, non andarono a sangue al vicerè; il De Maistre poi in ispecie ben può dirsi, che gli fosse venuto grandemente in uggia. Ond'è che, di buon'ora, aveva già cominciato a lasciarsi intendere, che alla carica conferta al conte si rassegnava bensì, ma come ad un provvedimento puramente provvisorio. Diversi passi di sue lettere inedite di quel tempo vi accennano in modo significativo: " J'ai eu (scriveva il 30 xbre 1800) d'autres sujets de mécontantement du comte de Maistre, que le moment m'oblige à supporter

encore pour cette fois jusqu'à ce que je sache si le sénateur Busca peut venir... Vous verrez (soggiungeva) probablement arriver à Naples le chev. Maistre. Il m'a demandé la permission de s'y rendre pour prendre service dans les troupes napolitaines. Je ne conçois pas son idée, vivant ici très-bien à compte de son frère; je crois qu'il va pour découvrir pays. — Je vous en préviens afin que vous puissiez y prendre garde, car c'est un babillard bien intrigant. Il ne serait pas bon que quelqu'un lui laissât entendre ce qui doit arriver à l'égard de son frère, car, tant que je dois me le tenir ici, c'est mieux qu'il l'ignore, car, sachant qu'il n'a plus rien à perdre, il pourrait me causer bien d'embarras. Il m'a donné un mémoire pour me prier de l'envoyer au roi, dans lequel il demande le titre de président; je lui ai dit que je ne croyais pas que la chose fût faisable, et que je ne lui promettais aucun succès... Tout cela l'inquiète, ma froideur, le peu de chose qui transpire des affaires, je crois que c'est ce qui le détermine à expédier son frère „. E questo *babillard bien intrigant* era nientemeno che Saverio De Maistre.

Intanto si vede, che, fin dagli ultimi mesi del 1800, la destituzione del conte era già decretata, e non si attendeva più per tradurla in atto, se non il momento, in cui fosse disponibile quei che doveva prenderne il posto. Ora, quest'aspettativa mise ben alla prova la pazienza del vicerè, essendosi essa ancora prolungata per altri due anni successivi. Ma quando, finalmente, il successore fu trovato, e il De Maistre destinato, come vedremo alla missione di Pietroburgo, l'impazienza di Carlo Felice scoppiò fuor di misura. L'11 di gennaio 1803, giorno per giorno, un mese prima della partenza del conte da Cagliari, scriveva al re: “ Le comte de Maistre me charge de vous racom-

mander l'affaire de sa comtée de Bussi. Pour-moi, il me paraît qu'il devrait bien en avoir assez et se presser un peu plus de partir; tantôt il n'attend qu'une réponse, tantôt c'est une autre chose, mais, enfin, *c'est qu'il est Savoyard* et veut toujours attraper quelque chose de plus „.

Le cause di questa dichiarata ostilità di Carlo Felice al De Maistre, erano diverse. Erano, anzitutto, due nature, sotto ogni rispetto, opposte l'una all'altra, in ciò solo concordi di essere ambedue assolute nel loro modo di vedere le cose, e quindi si comprende, che, nelle loro relazioni, gli urti divenissero ad ora ad ora inevitabili, ed in essi quella libertà di parola come sopra al conte attribuita, e che il vicerè qualificava *bavardage*, abbia anche potuto concorrere a nimicarglielo.

Agli occhi del duca il de Maistre aveva un altro torto eziandio, ed era quello di essere *Savoiardo*, come dianzi si è veduto; egli erasi posto in capo, che i rovesci delle regie armi nella guerra delle Alpi contro i Francesi, fossero essenzialmente dovuti ad una *cabala Savoiarda*, come egli la chiamava, capitanata dal conte di Hauteville, ministro sopra gli affari esteri, congiurante col generale De Wins a vantaggio dell'Austria (1). Strano sospetto, per verità, ma che bastò a fargli concepire contro i Savoiardi una sfavorevole prevenzione, dalla quale non erasi peranco liberato.

Ma quello che soprattutto il duca non poteva perdonare al de Maistre, era la esagerata sua antipatia personale contro i Sardi e la Sardegna, che lo por-

(1) Nel *Journal* di Carlo Felice, in ispecie, sotto l'anno 1793, ad ogni piè sospinto, si fa allusione a questa pretesa *cabala*: “ La *cabale des Savoyards* va toujours son train, et j'ai écrit à Daoste de ne pas se fier de Clairemont etc. „

tava ad afferrare ogni pretesto per dirne ogni maggior male possibile, affine massimamente d'indurre il re a disfarsene ad ogni costo. Siffatta antipatia, predicata ai quattro venti, e che il duca aveva, già più d'una volta combattuta inutilmente, gli faceva temere che il re finisse col lasciarsi guadagnare, ed in tal senso appunto se ne spiegava col fratello: " Je crains que Maistre, qui a une antipathie personnelle pour la Sardaigne, ne cherche à la troquer ". Ond'egli, che vi aveva speso e tuttodì vi spendeva attorno tante cure e fatiche, e che, in ragione appunto di esse, le aveva posto un grande amore, era ben naturale, che mirasse di mal occhio chi sfatando l'isola, sfatava, ad un tempo l'opera di lui, rappresentando quella come assolutamente refrattaria ad ogni tentativo di miglioramento.

Il duca del Genevese, nella relazione da lui fatta a Vittorio Emanuele del proprio governo vicereale (1), del suo malcontento verso il de Maistre, diede naturalmente tutto il torto al modo di comportarsi di questo, facendovene tale un ritratto, che troppo ripugna al concetto nel comune della gente corrente sul conto dell'illustre savoiardo, perchè non debba credersi, che il duca, inspirandosi alle prenotate sue prevenzioni, anzichè alla realtà delle cose, non ne abbia straordinariamente caricate le tinte ed alterata anche più d'una delle fattezze dell'originale. Senza entrare in particolari, che mi trarrebbero troppo in lungo, basti citare

(1) N. Bianchi, che pubblicò questa relazione, suppose che dessa si estendesse sino al 1806; ma il suo contenuto si oppone a siffatto supposto, essendochè, nella sua conclusione in ispecie, si parla del conte di Moriana, come tuttora vivente, e più innanzi si è veduto, che il conte morì negli ultimi di ottobre del 1802 — Che più? Ivi stesso si legge: " Je vous ai rendu compte... de tout ce qui s'est passé de plus essentiel *dans les trois ans* que je commande ici... "

il seguente brano, che può valere per molti: " Je me flattois (scriveva il duca) qu'à l'arrivée du nouveau Régent et des autres membres de la magistrature, cessant tous le intérêts privés, la justice se seroit faite avec la plus grande promptitude et impartialité: je fus cependant trompé à mon grand regret. Le Régent prêta tout de suite l'oreille aux individus, avec lesquels il auroit dû être le plus en réserve: il bavarda trop, et il fit bientôt connoître son incapacité dans la légale et enfin dans ce qui regarde son métier (!). — Plusieurs scandales qui sont survenus et dont je n'ai pas manqué de faire part au Roi... lui ont fait perdre tout-à-fait le crédit dans la Magistrature et dans le Public, de façon qu'il n'est plus possible qu'il puisse s'autoriser, quand même il le voudroit „ (1).

Sono tante e sì gravi le accuse e più ancora le insinuazioni, che l'irritabile vicerè accumula in queste righe contro il De Maistre, sino ad incolparlo d'insipienza legale, che ben può dirsi, che se la sua relazione provasse qualche cosa in tal parte, proverebbe troppo, e per conseguenza, agli occhi di chi abbia per poco contezza dell'uomo illustre e s'informi da fonti meno torbide del suo operato in Sardegna, nulla prova addirittura, salvochè l'avversa preventiva opinione contro di lui concepita, e certo non affievolita dalla sua franchezza e libertà di parola (2).

---

(1) N. Bianchi, op. cit., vol. 4°, p. 591.

(2) Un esempio spiegherà meglio la cosa: Si trattava di sostenere i villaggi contro le angherie dei baroni, giusta la promessa del re Carlo Emanuele IV nella sua andata in Sardegna del 1799. I baroni minacciavano, e il vicerè esitava; il De Maistre gli scrisse il 18 luglio 1802 esortandolo ad eseguire la data parola: " Je sens bien (gli diceva) qu'il y a du danger, mais.... si quelqu'un proposait à V. A. R. de se retirer, un jour de bataille, de peur de quelque coup malheureux, le conseiller serait surement mal reçu par le descendant du comte Verd. C'est abso-

E che tale, sul conto del De Maistre, fosse anche il modo di pensare sì dei due re Carlo Emanuele e Vittorio Emanuele, e sì del conte di Chialamberto, loro ministro, ben lo dà a divedere il fatto dello aver essi, nonostante le ripetute accuse e lagnanze sulla pretesa cattiva amministrazione della giustizia nell'isola, tenuto a bada il vicerè, circa l' instata rimozione del detto conte, per oltre due anni, e sino a che non si offrì l'occasione di conferirgli un altro carico non meno degno di lui, qual era quello della legazione di Pietroburgo. Vacata questa per la dimissione dal conte di Vallesa data in conseguenza del Decreto Consolare del 1802 contro gli emigrati piemontesi, parve al re Vittorio ed a Chialamberto, essere finalmente venuto il momento di contentare il duca del Genevese. Ad esso perciò questi il 28 7bre detto anno, così scriveva: " ... Important essentiellement à S. M. de ne point interrompre le cours de ses relations avec cette Cour (de Petersbourg), surtout en ce moment, elle a jugé de destiner le Régent comte de Maistre pour y aller remplir provvisionnellement et sans caractère les fonctions de cette légation. Je lui fais passer

---

lument la même chose, Monseigneur... " Per una strana coincidenza, il duca erasi appunto trovato nella condizione supposta dal De Maistre nella fazione combattutasi, il 18 giugno 1794, sul piccolo San Bernardo, fra le truppe francesi e piemontesi, coll'intervento del conte di Moriana e del duca del Genevese, come questi confidava al suo *Journal* sotto essa data. — I nostri ebbero la peggio. " Alors (scrive il duca) la retraite a commencé partout; *alors on nous a dit qu'il falloit absolument nous retirer, ce qu'il a fallu même faire de bon pas*... Nous sommes arrivés aux retranchements extérieurs. De là on a commencé à nous dire qu'il falloit nous en aller... et nous sommes descendus à Morgex avec nos trois écuyers. " Questa doppia ritirata forse venne in mente al discendente del Conte Verde, e le parole di Maistre dovettero suonargli ben male all'orecchio.

à cet effet, et par cette occasion, les ordres du roi et, en même tems, j' ai l' honneur d' en prévenir V. A. R. „. E finiva col dire, che il De Maistre ritenendo tuttora il titolo di Reggente, " la paye attachée servira pour la famille qui reste encore en Sardaigne, et le roi, dont les moyens sont très limités à présent n'aura pas à fournir une somme aussi forte au comte Maistre pour son entretien à Pétersbourg „.

La notizia rallegrò naturalmente il vicerè, ma non sembra, che producesse il medesimo effetto sull'animo di de Maistre, non già perchè non apprezzasse la carica in sè stessa, invidiatagli da più d'uno, e massime dal cav. Balbo, ma perchè, oltre allo sconcerto, che portava nella famiglia, un altro soprattutto gliene faceva temere nella sua condizione finanziaria, minacciata nel suo corso ascendente, a cui pareva allora felicemente avviata. La Reggenza della Cancelleria, oltrecchè onorevole, era anche lucrosa, e l'aveva già quindi posto in grado di mettersi in disparte un certo peculio (*mes petits écus*, come diceva egli), il quale si riprometteva, continuando in essa, di sempre più impinguare; e di questa speranza si compiaceva: " C'est une grande consolation pour moi d'être au moins bien du coté des finances, ce qui ne laisse pas d'être un objet important „. Ond'è che, per premunirsi contro un troppo grave intacco al suo gruzzolo, chiedeva, prima di pronunciarsi sull' accettazione, di conoscere quale fosse l'assegnamento stabilitogli, e di venire assicurato, ad un tempo, che gli sarebbero corrisposte le spese di viaggio e di posta. Gli era un chiedere l'impossibile, giacchè il re stesso, si può dire, viveva alla giornata, a seconda dei sussidi, che gli erano somministrati, e che, verso quel tempo appunto, erano divenuti più che mai scarsi ed incerti, come l'abbaco alla mano, il

re stesso ne dava la dimostrazione a Carlo Felice (1). Quindi è che, insistendo, ciononostante il de Maistre, nella sua instanza, il Chialamberto, che, da più anni, non percepiva un soldo della sua carica, poco edificato di questa, che in quelle circostanze poteva sembrare soverchia previdenza, senza rispondere direttamente alle interrogazioni del conte, gli fece tenere quella maggior somma, che gli venne fatto di racimolare, unitamente ad un ordine del re, con cui gli si prefiggeva il termine di tre mesi per la sua partenza alla volta di Pietroburgo; ordine, dinnanzi al quale dovette poi piegare quella sua resistenza ad accettare la missione, spinta, giusta la sua espressione, *sino all'impertinenza.*

Da quel giorno originossi in lui quell'astio, che doveva durare per molta parte della sua vita, contro il Chialamberto, qualificato *ministre de dure mémoire.* La morte di questo, avvenuta pochi mesi dopo, parve, ne attutisse alquanto il risentimento, stando alla lettera, che ne scriveva al Segretario Gabet, nella quale, dopo deplorato il *procédé glacial* del defunto, così proseguiva: " Mais, comme vous me dites, que ce qu'il croyait avoir à me reprocher, ne l' empêchait point d'aprécier la droiture, qu' il croyait voir en moi, je

(1) Ecco il tetro quadro che Vittorio Emanuele, nell'entrante del 1803, mandava al fratello, della sua condizione finanziaria "…. la Russie m'accorde 180 mille liv., l'Angleterre 200 mille, le Portugal 60 mille; ce qui fait en tout 440 mille liv. — Otez le trois pour cent de l'échange pour retirer ces sommes; je dois donner 200 mille liv. au roi Charles; 96 mille à mon oncle (Chablai); 100 mille vont pour les payes des ministres aux Cours étrangères, pour les dépenses du bureau ici et pour les autres de la diplomatie.. Il ne me reste donc que 30 mille liv. pour vivre moi, ma femme et maison, pour les dépenses incertaines des couches *(la regina era incinta)*, voyages et autres (!). L'empereur et le roi d'Espagne ont protesté ne pouvoir point contribuer à mon entretien et le roi de Prusse s'est refusé nettement à la Russie

lui rendrai de mon côté la même justice, et Dieu me préserve, dans une aussi triste circonstance, d'éprouver d'autres sentimens que celui de la commisération et de la juste reconnaissance que je dois à sa mémoire sous plusieurs rapports „. Questi sentimenti però non durarono in lui, se dobbiamo giudicare dalle recrimi-nazioni ed accuse, che rinnovava contro il povero Chia-lamberto ancora in una sua lettera del 1814 (1), con quella vivacità di espressioni, che gli era propria, e che, dopo il trascorso di tanti anni, riusciva più che mai, e sotto ogni rispetto, ingiusta.

Ingiusta, anzitutto, nella sua origine, perchè il ministro, come si disse, non poteva fare altrimenti a fronte, da una parte, delle strettezze finanziarie della Corte, e, dall'altra, delle premure del vicerè, che assolutamente più non voleva in Sardegna il de Maistre; il quale perciò s'illudeva forte scrivendo, nel 1806, al cav. Rossi: " Dans les derniers tems de mon séjour en Sardaigne, les tempêtes avaient cessées... Je vivais chez moi et ne me mêlais de rien, de sorte qu'il était fort possible de me laisser là „ (2).

" Vous voyez par là ma misérable situation, si nos affaires ne s'accomodent pas „ (18 aprile 1803). Gli è fra queste strette, che Vittorio Emanuele ricusava in quella appunto, la parola *rinunzia*, che gli avrebbe valuto il nuovo stabilimento, di cui la Russia desiderava di provvederlo! Intanto col suddetto conto, il re inconsciamente, ma opportunamente, dava una lezione a Carlo Felice, il quale, in uno dei suoi momenti d'atro umore, aveva il 24 settembre 1802 scritto al conte di Moriana: " pour ce qui est de l'argent, l'Angleterre en fournit à la Cour, mais on se le mange là-bas. Le roi aurait pu se le manger ici; il aurait été plus tranquille et aurait fait un avantage au pays. „ Dal premesso quadro poteva il duca ben vedere, che, quanto a danaro, non c'era da sguazzare, e che il re era quegli che ne *mangiava* meno di tutti.

(1) Blanc, *Correspondance diplomatique* etc. Tom. 1, p. 390.

(2) Blanc, *Mémoires politiques* etc., p. 224.

Ingiusta, inoltre, perchè contraria ai sentimenti di commiserazione da lui, nella citata lettera del 1803, professati, come dovuti al Chialamberto *sous plusieurs rapports*.

Ingiusta, infine, perchè da quella *quasi* forzata missione il de Maistre doveva pur riconoscere il principio della propria gloria e il fondamento della fortuna della sua famiglia. Certo è che i suoi *petits écus* non sarebbersi mai potuti meglio impiegare, e del sacrifizio, che di taluni di essi abbia per avventura dovuto fare, il conte non avrebbe mai potuto sperare di venire altrove nè meglio nè più abbondantemente rimunerato.

XXX.

SOMMARIO: Confidenze singolari del cav. Balbo al conte di Chialamberto per essere restituito alla legazione di Pietroburgo — Fantasticherie del Balbo, e suo ritratto morale tracciato da lui medesimo — La legazione deve servirgli di mezzo per arrivare sino a madamigella Fontana — Non l'ottiene, ma il re, riconoscendo i *suoi meriti* (!) gli da in compenso la Gran Croce dell'Ordine, e la promessa della missione di Madrid.

La nomina, come sopra seguita, di ministro a Pietroburgo, nella persona del de Maistre, troncò, finalmente, dalla radice, le speranze, che quel cervello balzano del cav. Balbo tuttora vi nutriva, e pose termine al lungo, insolente carteggio, con cui, per oltre ad un anno, regnante ancora Carlo Emanuele, non cessò mai di tormentare il conte di Chialamberto, per ottenere di essere riammesso a quel posto, dal quale era stato pubblicamente espulso, come già venne esposto. In quel carteggio (che fortunatamente non fa parte della cor-

rispondenza diplomatica propriamente detta) le invettive e le minaccie si alternano, ad ogni tratto, colle adulazioni e colle preghiere, e ben chiariscono il disordine di mente e la singolarità di carattere dello scrivente.

Trattandosi del fratello del conte Prospero, di uno che bene o male ebbe, per un'aura di Corte, per verità, poco spiegabile, a rappresentare, per tre lustri circa, il governo sardo nelle principali capitali d'Europa, e sul quale invano si ricorrerebbe ai nostri storici, per avere notizie biografiche, spesso opportune anche per giudicare degli uomini politici, credo bene di staccare dall'anzidetto carteggio una lettera, una sola, ma che può tener luogo di molte, nella quale lo scrivente si è compiaciuto di fare di sè stesso un ritratto così vivo e veritiero, sebbene tutt'altro che favorevole, che non si saprebbe guari desiderare di più nè di meglio: " Je vous dirai donc, Monsieur (scriveva il cav. Balbo al Chialamberto) que ma très manvaise tête chemine bien souvent dans des pays chimériques et se fait un monde d'illusions. Je me suppose donc quelquefois, que, lors de mon aventure désagréable de l'année passée (1), S. M., par effet d'une bonté extrême, eût daigné prendre la plume de sa propre main, et me dire, par exemple, sous une de vos lettres: " Je suis bien faché de ce qui vient de vous arriver; je suis persuadé qu'il n'y a pas de votre faute, et on tachera d'arranger cela, si c'est possible „. (NB.) J'étais très persuadé que c'était très possible à S. M., même alors). — Oh! comme j'aurais été sensible et pénetré! Comme j'aurais béni ma mésaventure! — Si, ensuite, lors qu'elle a jugé d'envoyer M. le comte de Vallaise à ma place, elle eût bien voulu me faire dire positivement par vous, que sa

(1) Il suo sfratto da Pietroburgo, ordinato da Paolo I.

mission n'était que momentanée, et qu'on le chargeait de faire telle et telle ouverture à ma faveur, oh! combien, combien j'aurais été encore reconnaissant à cette nouvelle marque de bonté pour moi! — Et si, enfin, lorsque la circonstance est devenue tout-à-fait favorable, lorsque le chemin est devenu libre et dégagé de toute entrave, oh! si elle eût encore une fois daigné prendre un moment la plume et me dire: " Je m'empresse de vous compenser de vos désagrémens passés; allez et servez moi de nouveau comme par le passé ", oh! Monsieur le comte, croyez que jamais à l'âge de mes heureux dix huit ans, je n'avais aucune sensation si délicieuse; croyez que j'aurais été extasié, croyez que j'aurais été hors de moi. "

Dal sogno al sognatore il passaggio era diretto e naturale, ma la sincerità non era sì facilmente sperabile. Se non che, una volta postosi sull'abbrivo delle confidenze, pensò d'andare senz'altro sino al fondo, tentando colle buone e piacevoli maniere, spinte sino alla umiliazione, di ottenere ciò, che non eragli sino allora riuscito colle invettive e colle minaccie; e così proseguiva la sua confessione:

" Par cette légère esquisse vous jugerez, Monsieur, que j'ai le bonheur ou le malheur (comme on le voudra) d'avoir un de ces caractères fantastiques, lesquels il est vrai, ne sont presque jamais dans l'exacte nature, et l'outrepassent presque toujours ou d'un coté ou de l'autre. Ils sont ordinairement dans les pays des songes, ils se promènent quelquefois dans des jardins délicieux, mais, le plus souvent, ils vaguent dans landes désertes et arides; s'ils sont quelquefois juchés sur des lits de roses, ils tombent bientôt au milieu de précipices affreux où ils voyent toujours ou des anges ou des monstres. Trop susceptibles, peut-être, une attention les pénètre, un rien les touche et un

rien les gendarme, une grâce les affecte, un refus les opprime. Plaignez-les, Monsieur, plaignez-les extrêmement. Pardonnez à cette tirade, que ma mauvaise tête et ma mauvaise plume viennent de tracer, mais jugez je vous prie, de tout ce que ma cervelle doit m'avoir dit depuis cette malheureuse aventure „.

Ecco qui un ritratto di diplomatico, tracciato al naturale dall'originale medesimo, e non certo fatto per invitare, non dirò già un sovrano, ma neppure un particolare qualunque di buon senso, ad affidargli i proprii affari di qualche importanza. Come mai, infatti, confidarsi ad uno spirito fantastico, aggirantesi fra le nubi nei paesi dei sogni, e fuori sempre della esatta realtà delle cose? Come mai raffigurare un diplomatico in colui che un nulla commoveva, un nulla faceva scattare, in modo da veder sempre e dovunque in quanti con lui trattavano, tanti angeli o mostri? E che non esagerasse punto, il Chialamberto meglio di ogni altro lo sapeva per propria lunga e dura esperienza.

Eravi però ancora di più e di peggio nell'ultima parte della lettera *(tutta cifrata)*, nella quale il Balbo scendendo finalmente, dal paese de' sogni, alle basse sfere de'materiali interessi, spiegava al Chialamberto a che propriamente mirassero quelle digressioni romantico-sentimentali, con cui cercava d'incantare il ministro e tirarlo a' suoi fini.

“ Pour ne vous rien céler de mes circonstances (continuava il cavaliere), je vous confie, Monsieur, que si j'étais assez heureux pour obtenir cette place de ministre de S. M. à Petersbourg, qu'elle me donnerait une espèce d'état, et j'aurais peut-être lieu d'espérer moyennant cela, d'aspirer à un mariage très-avantageux ici (1), et vous vaudra du secret. Je vous dirai

(1) Il Balbo si trovava a Berlino.

qu'il s'agirait d'une demoiselle Fontana. Cela est bien en l'air, mais vous conviendrez que qui que ce soit à ma place, tacherait de cultiver cela, et vous m'accorderez, Monsieur, combien il me serait affreux de me voir couper le fil de toute espèce de fortune par S. M. Je me recommande donc instamment, Monsieur; soyez donc bon pour moi et soyons bons amis, je ne demande pas mieux „.

Ecco il motto di tanti andirivieni: la missione di Pietroburgo doveva servire di scala al galante e avido cavaliere per salire sino a madamigella Fontana! Nè il ministro nè il re si mostrarono punto offesi di tanta ingenuità; il re però fu abbastanza accorto da voler pensare e provvedere, prima che al matrimonio del Balbo, alla buona condotta de' suoi affari, massime in que' momenti, in cui la somma delle cose sue stando principalmente a Pietroburgo, eravi necessità di una testa tutt'altra da quella dello scapato cavaliere. D'altra parte, al Chialamberto, già tanto da lui tormentato, si rizzavano i capelli in testa, pensando alle sfuriate in cui darebbe, quando a quella sua così cortese profferta: " Soyez bon pour moi, et soyons bons amis „, si vedesse corrisposto con una semplice negativa, e pensò di cavarsela alla meglio con qualche offa, che lusingando il Cerbero nel suo amor proprio, e dandogli libero il campo di coltivare la sua diplomazia presso la damigella, lo distraesse dalla legazione e lasciasse soprattutto in pace lui Chialamberto. Il quale perciò così gli rispondeva il 5 del 1802: " Le roi m'a positivement chargé de vous dire, que vous soyez tranquille sur votre compte: qu'il est très-satisfait de vos services (!), et que pour vous en donner un témoignage publique, il vous accorde la décoration de la Grande Croix de l'Ordre militaire des SS. Maurice et Lazare, dont vous pourrez dès à présent

porter les devises „. Soggiungeva, che, non essendo ancora il tempo di far cambiamenti nel corpo diplomatico, massime in Russia, gli farebbe intanto tenere qualche somma , autorizzandolo a starsene a Berlino. Finiva dicendogli che il re vedrebbe con soddisfazione il suo accasamento “ pourvu, bien entendu, que la demoiselle soit élevée dans la religion catholique ou bien qu'elle l'embrasse à l'occasion de son mariage, sans quoi S. M. ne serait a même d'en accorder son agrément „.

XXXI.

Sommario: Il duca del Genevese salpa da Cagliari per Napoli — Motivo di questo suo viaggio e difficoltà — Come surrogato nella sua carica — A Napoli diviene *marchese di Susa* — Pensieri che lo agitano per le rimostranze che deve fare al re, e delle quali la regina ricusa di rendersi interprete — Preparativi a Roma per riceverlo in Casa Colonna, tutta intenta a contentarlo — Arrivo del duca in Albano, indi a Roma — Visite ai parenti e al Santo Padre — Non parlandogli il re della Sardegna, il duca gli scrive una lettera di lagnanze e di recriminazioni — Risposta pacata del re, e riconciliazione — Riparte il duca per Cagliari ripassando a Napoli — Gli manca il coraggio di chiedere in matrimonio una principessa di quella Corte, come il re avrebbe voluto — Chiede invece cannoni e una mezza galera con buon esito — Parte per Cagliari senza la licenza del ministro francese Alquier.

Il 28 aprile 1803, in quella, si può dire, che il conte di Maistre giungeva a Pietroburgo, il duca del Genevese pigliava imbarco a Cagliari sopra una fregata inglese per alla volta di Napoli, per indi unirsi alla famiglia reale in Roma.

Questo viaggio, intrapreso essenzialmente, come già si è detto, a sollievo dell' animo del duca, grandemente accasciato per la perdita del prediletto suo fratello il conte di Moriana, aveva anche un altro scopo, come a dire, d'occasione, ed era quello di oppugnare una sorda influenza, dominante alla Corte, riguardo agli affari sardi, per la quale egli esautorato in molte sue attribuzioni vicereali, veniva ridotto all'impotenza in non pochi di que' provvedimenti che da lui erano tenuti necessari al benessere dell' Isola.

A sostenerne le veci, durante la temporanea sua assenza, la persona più da ciò, che si avesse per le mani, era senza dubbio il vecchio conte di Sant'Andrea; ma si esitava a destinarvelo per un affievolimento sorvenutogli nelle facoltà mentali, che lo rendeva meno adatto all'alto uffizio. Ad ovviare allo inconveniente, si fece, anzitutto, di Sassari un governo separato, a cui si prepose il cav. Villamarina, ed ai fianchi del Sant'Andrea fu posto il cav. di Revel di lui primogenito, per tenergli luogo all'uopo di consigliere e di coadiutore. La regina dubitava dell'efficacia di questo rimedio, e se n'apriva col cognato: " Saint-André redote (scriveva essa) et son fils est bien loin de lui pouvoir faire faire ce qu'il veut dans les choses essentielles ". Ma si passò oltre in difetto di meglio.

D'altra parte si temeva che il ministro francese a Roma, Cacault, subodorando l'andata colà del duca, si facesse, con nuove note, a richiamare l'attenzione del suo governo sulla Corte sarda, ridestando forse questioni ed instanze omai sopite.

Perciò il re raccomandava al fratello: " N'écrivez à personne ici que vous viendrez, car (Cacault) pourrait commencer par donner des notes; il vaut mieux qu'il vous sache arrivé sans être prévenu (9 xbre 1802) ". Questa raccomandazione era superflua, perchè al duca

stesso stava non meno a cuore il segreto, sebbene per altro motivo. Egli temeva che il destinato a tener la sua vece nell'Isola potesse preventivamente intendersela col Chialamberto (supposto capo degli opponenti) per introdurvi, durante la sua assenza, quelle persone e cose nuove, che da lui non si volevano. Ond'è che, per tranquillarlo, il re dovette porre in opera precauzioni di un rigorismo straordinario: " Chalambert (gli scriveva) ne le saura qu'au moment de son départ (di Sant'Andrea), Roburent même (1) ne le saura qu'alors. Ce sera Saint-André même qui vous apportera, sans le savoir, le billet pour vous autoriser à le faire rester en votre place jusqu'à votre retour. Il apportera aussi la commission de général des armes à Villamarina, pour l'autoriser au commandement de Sassari pro-interim, en continuant à avoir le commandement du régiment. „

Causa le ripetute dilazioni del Sant'Andrea ripugnante a rilegarsi in Sardegna, la partenza del Vicerè non ebbe luogo, come si disse, che il 28 aprile, ed il suo arrivo a Napoli il 1° di maggio del 1803.

Cortesi furono le accoglienze fattegli da quella Corte, presentatovisi incognito sotto il titolo di *marchese di Susa*, per non dare pretesti alle suscettività del ministro francese, Alquier; e ciò sull' esempio dello stesso Vittorio Emanuele, quando, ancora semplice duca d'Aosta, erasi a tutta prima rifugiato a Napoli, colla duchessa, prendendovi il nome rispettivamente di marchese e marchesa di Rivoli per evitare, come notava il marchese Pasqua, le delicatezze che si sarebbero forse incontrate nella restituzione delle visite di etichetta.

(1) Consigliere favorito di Vittorio Emanuele, come si vedrà più innanzi.

Per quanto sembrasse tutto intento ad ammirare le curiosità di Napoli e de' suoi dintorni, il duca si preoccupava più che mai della Sardegna e del modo più acconcio di far accettare al re le proprie idee per meglio e più efficacemente promuoverne il benessere. Da lontano si compiaceva di quell'incontro col fratello, che gli doveva porgere occasione di conferire con lui a quattr'occhi e seriamente circa l'andamento dell'amministrazione sarda, ma di mano in mano che quell'incontro si avvicinava, esagerandosi l'influenza sull'animo del fratello di coloro che si proponeva di combattere, prevedeva una discussione calorosa con esso, e se ne spaventava, conscio com'era, della violenza del carattere proprio, non meno che di quello del re.

Risolvette perciò, a cansarne l'urto, d'inframmettervi la regina, alla quale a tal effetto, poco dopo giunto a Napoli, indirizzava una lunga lettera, in cui esponendo le molteplici contrarietà, che si opponevano alla retta amministrazione dell'Isola, causa l'arbitraria ingerenza del Chialamberto, la pregava di rappresentare il tutto al re, interponendo i suoi buoni uffici, perchè venissero finalmente accolte le instanze e le provvidenze da lui messe innanzi a comune decoro e a vantaggio dell'Isola. Ma la regina, qual che ne fosse il motivo, se ne scusò colla risposta del 6 maggio 1802, della quale mi sembran degni di nota i seguenti passi: " Le roi (au quel je crois mieux de ne pas parler du contenu de votre lettre) connait sûrement vos sentimens, apprécie vos services et vous est tendrement attaché par tous les titres. Il veut même et croit ne rien faire que d'après vos avis; mais je vous dirai que moi-même (malgré toute la tendresse qu'il a pour moi) je suis bien loin de savoir tout ce qu'il fait, et, entr'autre, je n'ai su qu'après que tout fut

arrangé, la destination de Revel.... Du reste je puis vous assurer que je ne sais rien et ne veus rien savoir que ce que le roi me dit, de ses affaires, et cela parce que je me suis promis de ne jamais me mêler de rien, attendu que, si les choses ne réussissaient point, j'en mourrais de désespoir, étant trop sensible pour résister aux reproches de ma conscience. Je dis à tout le monde mon système, et je crois qu'on en est convaincu „.

Questa ripulsa raffermò il duca nella concepita diffidenza, e quindi nel suo proposito di non trattare col re a bocca a bocca, salvochè egli stesso ne facesse l'apertura; in tutti i casi, gliela farebbe esso stesso per iscritto.

E frattanto prendeva parte agli svaghi che la Corte di Napoli gli andava procurando con geniali festini nelle vicine sue ville e massime alla *Favorita* (1).

A Roma, la Corte e la famiglia Colonna si davano attorno, in quel mentre, per apprestare al duca l'appartamento destinatogli. Curiosi sono i particolari, che a tale riguardo, la regina Maria Teresa mandava al cognato, specialmente circa la famiglia Colonna.

“ ..... Je vous dirai (scriveva essa il 12 maggio)

(1) Tolgo dal carteggio del nostro residente a Napoli marchese Pasqua, il seguente aneddoto che può dare un'idea dello stato precario, in cui, a que' giorni, la Corte di Napoli si trovava rimpetto alla Francia. “ Il re giovedì sera (scriveva il marchese il 14 maggio 1803) al festino della Favorita, fece osservare ad un cavaliere otto quadri d'eccellente pennello, e gli disse: “ Questi erano andati a Parigi, e, per ricuperarli ho dovuto pagare, per ognuno, 500 ducati più del loro valore „. Passò poi a fargli vedere un raro tavolino di legno impietrito e il cavaliere lo lodava, ma il re lo interruppe con dirgli: “ State cheto perchè se Alquier *(ambasciatore francese)* lo sa, lo vuole, per mandare a Bonaparte, e bisogna darglielo, perchè è il nostro padrone. „

que le connétable (Colonna), souffrant continuellement des nerfs, est l'homme du monde le plus honnête, mais, en même tems, le plus minutieux que je connaisse. Au moment qu'il a appris votre venue à carnaval, il voulu savoir si vous logeriez chez lui, et sur ma réponse: " Je n'en doute pas „, il fut dès lors occupé de votre appartement, sans vous avoir faite aucune espèce d'offre, d'ailleurs, à cet égard, comme il fit avec nous à peine arrivés à Naples, sans que nous en sussions un mot. Maintenant, dès qu'il vous su debarqué, il voulut savoir combien de personnes vous aviez à votre suite, et dès qu'il sait la poste arrivée, il envoit chez Ruburent pour le savoir; ce qui fut cause de la lettre, que ce dernier écrivit à Richelmi, et dont, sans cela, il n'aurait rien fait, ce palais pouvant loger une trentaine de personnes, dans un quart sans gêner personne. Ce matin, ayant eu, par Roburent, que vous aviez écrit à la connétable, et celle-ci disant que vous ne parliez point de votre suite, pour tirer de perplexité ce pauvre seigneur, je crus mieux (qu'il y eût peut-être plus de détails) remettre aussi votre seconde lettre à sa femme, et je désir qu'il y trouve de quoi se tranquilliser, car sans cela il sera toujours en trance, comme il l'est à force de crainte de manquer pour les moindres bagatelles, surtout quand cela peut avoir quelque rapport avec notre service à nous, pour qui, pauvre homme, il se mettrait en quatre, s'il le pouvait „.

Passando quindi ai particolari del divisato ricevimento del duca al suo arrivo in Roma, la regina così proseguiva: " La maison d'Albano *(dove la Corte si proponeva d'andargli incontro)* étant très petite, il n'y aurait pas de place pour y coucher pour vous, et, d'ailleurs, nous ne voudrions pas vous retarder le plaisir d'embrasser le reste de la famille;

ainsi nous y serons à votre arrivée, dont l'heure dépendra de vous, pourvu que nous sachions si vous y voulez diner, et ensuite nous viendrons à Rome avec vous, où, après vous avoir conduit où vous voudrez, nous retournerons avec Béatrix (1), et vous envoirons une voiture pour faire vos visites en liberté, et venir nous rejoindre à la maison, quand il vous plaira. Et là je vous présenterai les deux familles Doria et Colonna, dont la première est le babil et l'autre le silence même: car, je crois qu'il vaut mieux que vous voyez tous le même jour, pour ne pas voir sans cesse le renouvellement des plus tristes souvenirs „.

Il duca giunse il 22 di maggio in Albano, incontratovi dal re e dalla regina, giuntivi fin dal giorno precedente, e, il dopo pranzo dello stesso giorno, che era di domenica, tutti si avviarono a Roma, dove giunsero alle ore 4 di Francia. Il duca smontò addirittura in casa dell'ex-re Carlo Emanuele, passò quindi a quella dei duchi del Chiablese, e raggiunto, in seguito il re nel palazzo Colonna, furono ambedue a Montecavallo per fare a S. Santità la solita visita di etichetta.

Occupato a ricevere le visite de' parenti e conoscenti, e poscia distratto dalle cose più notevoli, che la città offriva alla sua attenzione, Carlo Felice pazientò qualche tempo, sperando, di giorno in giorno, che il re si aprisse con lui sulle cose della Sardegna; ma quando, passati omai più di due mesi, si accorse che il silenzio perdurante, ostinato più che mai, rivestiva evidentemente il carattere di un proposito deliberato, rinnegò senz'altro la pazienza e dato di piglio alla penna, l'8 luglio 1803, scrisse al re una

(1) Figlia primogenita del re.

lunga lettera, dalla quale estraggo i seguenti brani: " Je ne cacherai pas à V. M., qu'au milieu des caresses et des démonstrations du plus vif amour fraternel, dont V. M. m'a comblé à mon arrivée, je n'ai pu à moins que de me sentir vivement affecté de ne m'entendre pas dire le moindre mot, qui pût marquer qu'elle eût agrée mes services ou qu'elle eût été contente de ce qui s'était fait dans le tems de mon administration; et de plus pas le moindre empressement des informations des affaires. Pendant huit jours, ni V. M., ni la reine ne me nommèrent jamais la Sardaigne, que pour me demander des nouvelles des uns et des autres, comme si je venais d'un pays de leur connaissance, mais qui n'eût rien à faire avec eux ". E seguiva esponendo i torti verso lui e la Sardegna, che credeva di dover imputare alla Corte e conchiudeva dichiarandosi pronto a risegnare la sua carica piuttosto che tollerarli ulteriormente.

Stretto così da vicino, il re Vittorio non potè più indietreggiare, e dovette egli pure spiegarsi, ben contento di dover farlo per iscritto, anzichè a viva voce. E per non lasciar maggiormente inciprignir la piaga, pose subito mano alla penna egli pure fin dal giorno susseguente. Nella risposta, dopo confutati, a parte a parte, tutti i capi di lagnanze dal duca posti innanzi così proseguiva:

" Si je vous ai dit qu'on vous avait échauffé la tête et que vous vous laissiez guider, ce n'a été qu'en réponce à ce que vous m'aviez déjà dit à moi-même, que mes intentions étaient bonnes, mais que je n'agissais qu'après à ceux que j'avais autour de moi et mon bureau me faisaient faire..... Du reste, tous les deux, nous connaissons réciproquement notre attachement l'un pour l'autre depuis longtems, et notre vivacité réciproque, et nous devons, par conséquent,

ne pas faire plus de cas de cela que la chose ne mérite, et continuer à travailler, tous les deux, pour le bien du pays, que Dieu nous a confié. Je vous avoue que ce qui m'a le plus étonné, avait été la précipitation avec laquelle vous m'aviez demandé votre démission et déclaré vous la prendre sur le refus que je vous en ai fait d'abord..... J'ai toujours regarder votre continuation dans l'emploi de vice-roi, comme une marque d'attachement que vous avez donné à moi et à la Sardaigne, mais jamais comme une obligation..... surtout après la perte de notre pauvre frère, qui vous y laissait seul „. Bisogna pur dirlo, la miglior figura in questo dibattito, che poteva avere le più gravi conseguenze, la fece il re Vittorio con quel suo linguaggio temperato, e tutto improntato di buon senso e di vero amor fraterno. Ad ogni modo, questo scoppio di temporale, a così esprimermi, ebbe pure il suo buon effetto, quello di avere dissipate le nubi, che, da qualche tempo ingombravano gli animi dei due fratelli, provocando quelle spiegazioni, che finirono col ristabilire nella famiglia reale la buona intelligenza ed armonia.

Tutti insieme frattanto, passarono la seconda metà del mese d'agosto, in Albano, nella villa Colonna, donde dovettero, prima del tempo designato, restituirsi a Roma verso i primi di settembre per l'imminente parto della regina. Essa infatti, nelle prime ore del 19 7bre, dava alla luce due principesse, le quali vennero, nel mattino medesimo, tenute al sacro fonte dal duca del Genevese e dalla principessa Beatrice, loro sorella, avendo amministrato il Sacramento lo stesso Pio VII, recatosi in forma privata al palazzo Colonna, incontrato e corteggiato da Vittorio Emanuele, dall'ex-re Carlo Emanuele, da dodici cardinali, da molti ministri esteri e da numerosa nobiltà. Alle due

neonate furono rispettivamente imposti i nomi di Maria Teresa e di Marianna.

Ai primi di 8bre del 1803, il duca del Genevese pigliava comiato dalla famiglia reale e ripartiva per Napoli, in aspettazione di conveniente imbarco per Cagliari.

La speranza di Vittorio Emanuele di venire ancora consolato di prole maschile, continuatrice del ramo primogenito, trovavasi non poco scossa dopo la nascita delle due principesse gemelle, ed avrebbe quindi desiderato, che il fratello fosse passato, senza ulteriore indugio, a matrimonio. E vedendo in quel nuovo suo soggiorno a Napoli una occasione da ciò, lo consigliò di applicarvisi, quando vi fosse stato modo di appiccare qualche trattato per qualcuna di quelle principesse.

Già vedemmo altrove avere il duca dichiarato, che senza ripugnare al matrimonio, era ben lontano dallo spasimarne; e ben lo diede a divedere, in questa occasione colla risposta che l'11 8bre faceva al re: " ... Je suis ici sur les croûtes du marquis Pasqua, que je ne dois pas manger plus longtems. Quant à l'affaire du mariage, je souhaiterais bien de l'effectuer, car étant de votre intention et connaissant que cela pourrait être utile à la sureté de la continuation de la famille, je suis bien loin de m'y refuser; mais vous devez comprendre qu'il n'est pas possible que je me marie, n'ayant rien autre que ce que la Sardaigne me donne pour que j'y reste, de manière que je serais obligé d'y rester pour vivre, et il peut y arriver tant de circonstances qui me mettent dans le cas de la quitter et alors je me trouverais marié, et peut-être avec d'enfans sans le sold pour vivre..... Il n'y aurait pour me mettre dans la possibilité de me marier, autre chose si non que la Cour de Naples me fit des propositions

avantageuses, qui pussent me mettre en situation de pouvoir subsister décemment dans le cas que je fusse dans la nécessité de quitter la Sardaigne avant l'époque d'un établissement en terreferme pour notre famille; chose qui me paraît assez difficile dans ce moment où les Français les (LL. MM. de Naples) réduisent à la misère. D'autant plus que je dois voir de moi-même que, pour le moment, quoique descendant de Bérold, je suis un assez mince parti, aussi l'on me fait bien des politesses ici, mais je n'ai pas eu la moindre proposition ni directe ni indirecte..... J'espère (conchiudeva) que vous trouverez mes réflections justes. Ce n'est que je ne veuille pas me marier, car je le ferais même volontiers, mais parce qu'à mon âge (1) l'on ne se marie plus par caprice, mais on réfléchit à tout ce qui peut s'ensuivre, et on ne le fait que quand on peut espérer de faire son bonheur, celui de sa femme et de ses enfans, s'il plait à Dieu d'en envoyer „.

E la conservazione della linea primogenita, per la quale erasi, a tutta prima, dichiarato favorevole al matrimonio, qui la dimentica o la pone affatto in disparte. Non meritava essa che vi si arrischiasse un po' dei proprii agi e comodi, anche a costo di qualche sacrifizio? Carlo Felice si sarebbe acconciato a passare a matrimonio, a patto però, che, senza muovere un passo nè fare una parola, la sposa gli fosse stata addirittura offerta insieme con un'abbondante assicurazione sulla vita per lui, per la sposa e per la prole nascitura! Era troppa pretensione e troppa circospezione; infatti, quattro anni dopo, la condizione del duca, anzichè migliorata, ben poteva dirsi deteriorata, giacchè aveva cessato d'essere vicerè, e tuttavia, fattosene promotore Vittorio Emanuele, lo stesso matrimonio, di cui ora

(1) Correvà il trigesimo anno di sua vita.

si tratta, ebbe il suo effetto, benchè anche la Corte di Napoli, ridotta alla sola Sicilia, si trovasse essa pure in deterior condizione, che non nel 1803: il matrimonio ebbe effetto, dicesi, ma il troppo avervi pensato sopra nocque al buon esito, che se ne sperava per la conservazione della linea primogenita della Casa.

Gli è poi tanto più a stupire, che al duca sia venuto meno il coraggio di lasciarsi intendere alla Corte di Napoli circa le sue intenzioni matrimoniali, quantochè questa in quell'occasione appunto abbondò in dimostrazioni ben spiccate di benevolenza e di amicizia verso la Casa reale e verso lui stesso in ispecie. Perciocchè, l'11 8bre 1803, il marchese Pasqua informava il re, avere ricevuto dal Cav. Acton una memoria con cui gli significava "che S. M. Siciliana aveva condisceso di accordare, a disposizione di S. A. R. il duca del Genevese, sei cannoni di bronzo da 12 con 200 palle corrispondenti al loro calibro, da questa R. A. domandate al re di Napoli con sua lettera particolare ad uso della regia galera".

Sette giorni dopo, il marchese Pasqua riscriveva, avere a proposito dei detti cannoni parlato col generale Fortiguerri, ministro di quella marina, dello stato delle forze sarde di mare, e del bisogno, che avevasi, di tenere almeno due altri legni regii per difendere il litorale dell'isola dalle incursioni dei corsari Barbareschi. "Gradì questa mia confidenza il Fortiguerri (soggiungeva il marchese), e mi fece sentire, che avendo qui S. M. Siciliana dieci mezze galere fuori d'esercizio, avrebbe procurato di farmi accordare per servizio di V. M. due di queste mezze galere, che hanno, caduna, la portata di un cannone da 36, qualora ciò potesse essere di gradimento del mio Sovrano; facendomi ad un tempo, sentire, che, per evitare ogni delicatezza tra i due sovrani francese ed inglese.... sarebbe stato

ottimo spediente di offrire un cambio di qualunque genere, che potesse sembrar utile a questo regio arsenale, come sarebbe ferro od altra cosa: locchè, quando anche non si eseguisse, questo governo non se ne curerebbe „.

Questo doppio regalo, così spontaneo, era anche cospicuo, avendo poi il Des Geneys dichiarato, che il valore de' soli cannoni e delle relative munizioni ascendeva a non meno di 14 mila ducati. Le due galere, di un valore più cospicuo ancora, furono effettivamente consegnate al governo Sardo, e concorsero colla galera *Santa Teresa,* già spettante ad esso governo, a formare la piccola flottiglia posta sotto gli ordini dell'intraprendente Des Geneys, che seppe molto presto e bene valersene contro i Barbareschi in diversi combattimenti, che tornarono ad onore della nascente regia marina ed a vantaggio dell'isola.

Come mai, giova ripeterlo, tali comportamenti, così cortesi e amichevoli, non valsero a scuotere il duca del Genevese e a inspirargli qualche galanteria, che aprisse alla Corte di Napoli l'adito di fare a lui stesso un'altra più gentile offerta, che fin d'allora probabilmente entrava già nelle sue viste? Ma al *discendente di Beroldo* venne meno il coraggio, e intanto giungeva il giorno della partenza per Cagliari.

D'altro canto poi, la partenza offriva anch'essa non lievi difficoltà. Salpare sopra un legno mercantile gli era un esporsi ad esser preso dai corsari Barbareschi, frequenti in que' paraggi. Legni da guerra inglesi non ne mancavano nella rada, ma la gelosia dei Francesi avrebbe potuto ravvisare in quell'imbarco, una violazione della neutralità, e trovare pretesto per nuove molestie alla famiglia in Roma.

Il re Vittorio, per lo più sicuro e per ultimo spediente, avevagli consigliato di procurarsi un passaporto

dal ministro francese Alquier. Ma la fierezza del duca non seppe acconciarvisi, e si appigliò ad un altro ripiego. Accontatosi, da una parte, col capitano del vascello inglese *Gibraltar*, ivi ancorato, e, noleggiato, dall'altra, per Cagliari un bastimento Ragusao, pronto a salpare, fece, con una certa ostentazione, caricare in quest'ultimo tutti i suoi equipaggi e buona parte del suo seguito, e, da ultimo, a notte già inoltrata, prese egli stesso con pochi suoi più intimi subitamente imbarco sul detto vascello, che, di conserva coll'altro legno, mise alla vela per Cagliari, dove, dopo più giorni di felice navigazione, giunse il 14 di 9bre, ripigliandovi la carica viceregale.

XXXII.

Sommario: Morte del conte di Chialamberto, poco rimpianto, e non sempre giustamente accusato — Gli succede nella segreteria di stato il cav. Rossi, e non il conte Roburent, che continua, dietro le scene, nel suo posto di ministro favorito del re — Ragione di ciò — Il cav. Rossi e il suo matrimonio con una gentildonna dell'alta aristocrazia Viennese — Maraviglia a tale riguardo della regina per l'impressione ricevuta dalla persona del Rossi, nel primo suo ricevimento — Il cardinale Fesch, ministro francese a Roma — Sua visita al re poco spiegabile, al pari di quelle del suo Segretario Chateaubriand, accusato da O'Meare di spionaggio — Il visconte chiede ed ottiene dal re, nel 1822, una dichiarazione a lui favorevole — Giunge pure in Roma Paolina Borghese ed, incognito, suo fratello Luciano — Apprensioni della Corte Sarda.

Il 3 di luglio, e così durante ancora il soggiorno del duca del Genevese in Roma, dopo pochi giorni di malattia, e tuttavia di bella età, mancava in Roma il conte Domenico Simone Ambrosio di Chialamberto,

primo Segratario di Stato del re, contro il quale esso duca tanto aveva scritto e gridato: "Il avait eu dans le cours de la semaine passée (scriveva il sotto-segretario Gabet il 30 giugno) une légère indisposition, mais il en paraissait remis au point, que, le samedi, il s'occupa à son ordinaire, et, le dimanche, alla diner à une campagne hors de ville„. Ma ripresò dalla febbre putrida maligna, sopraffatto dal male, dovette soccombere il settimo giorno della malattia.

Pochi, fra i suoi pari, furono meno di lui rimpianti. Nobile di recente data, era fatto segno alla gelosia dell'alta aristocrazia, che lo riguardava come usurpatore di un posto che teneva quasi come un privilegio suo proprio; creduto, per l'affibbiatagli influenza, autore dei più importanti provvedimenti, veniva delle loro conseguenze chiamato in colpa da tutti coloro che si tenevano lesi nei loro interessi, o si vedevano delusi nelle loro speranze, talchè ben poteva dirsi in uggia all'universale, compresi gli stessi principi della famiglia, come si è veduto.

Non mancava il Chialamberto di protestare contro tante responsabilità addossategli: "È pur lecito a me uno sfogo (scriveva egli al Tonso il 1° aprile 1800), a me, su cui tutta si vuol far cadere la responsabilità de' pubblici affari... Qui tutti ricorrono, tutti vogliono provvidenze, tutti progettano, da qui, si dice, tutto parte, di tutto sono io l'autore, ed ognuno, in Torino, dà ragione a chi parla.....„

Quest'aura, sì poco a lui favorevole, manteneva nel suo animo, un sentimento di abituale paura, che non ne elevava certo il carattere, e del quale gli audaci seppero abilmente usare ed abusare a proprio vantaggio ed a scapito dell'autorità e dignità del ministro.

Era credenza generale, che, al posto di Segretario di Stato, sarebbe stato chiamato il conte Cordero di

Roburent, primo scudiere del re; ma questa credenza, come già un'altra volta, all' avvenimento al trono di Vittorio Emanuele, trovossi anche in questa occasione smentita dal fatto, e per la stessa cagione. Il Roburent scriveva di sè: "je ne suis pas homme de plume„, e diceva verissimo, e a provarlo basterebbero pochi estratti di sue lettere particolari, che a suo luogo si addurranno; egli era ben piuttosto uomo di spada, e, sotto tale aspetto appunto, era stato da Vittorio Emanuele, a tutta prima, conosciuto ed apprezzato nella guerra delle Alpi, e quindi sempre avuto caro. Ed è perciò, che egli, nè uomo di penna, nè conosciuto nella diplomazia, alla quale non aveva ancora mai preso parte, se non dietro le scene, aveva sempre lasciato quieto al suo posto il Chialamberto (caldamente, del resto, raccomandato al re da Carlo Emanuele) contentandosi del posto, molto più ambito ed influente, di primo ministro e confidente favorito del Sovrano, del quale era in possesso senza competitori. E tale pur volle continuare ad essere, anche dopo mancato il Chialamberto, ben riconoscendo, essere tali i tempi, da esigere un diplomatico, non da comparsa, ma di consumata esperienza e di buona riputazione già stabilita.

E, come tale appunto, vi fu chiamato dalla legazione di Vienna, col titolo però soltanto di Reggente la Segreteria, il cav. Rossi, e probabilmente a suggerimento dello stesso Roburent, suo amico.

Il Rossi, impiegato, da circa 25 anni, nelle ambasciate Sarde presso le principali Corti d'Europa, vi aveva sempre dato buon saggio di sè e della sua abilità diplomatica, massime a Vienna, dove più a lungo aveva riseduto. Ecco come il conte di Castelalfieri, fin dal 1794, raccomandavalo al conte d'Hauteville: "...Egli è persona veramente di merito, la quale, gode qui (a Vienna) della stima universale, e n'ebbe anzi la prova la più

lusinghevole per lui nel non aver incontrato la menoma opposizione il suo matrimonio, per parte del distintissimo parentado, cui tiene la di lui sposa; chè anzi da tutti viene trattato nel modo più affettuoso, e, tra li parenti suoi prossimi, conta egli certamente le persone le più distinte per nascita e per impieghi. La moglie poi è una donna nè giovane nè bella, ma savia assai, amabile e di spirito, la quale gli fa eccellente compagnia„.

Ragguardevolissima, infatti, era la famiglia dei conti di Hardegg, alla quale apparteneva la moglie di Rossi, anche per alte cariche presso la Corte imperiale, occupando, tra altri, il padre di lei quella di Gran Mastro di casa dell'arciduca Ferdinando, suocero del re. Ben adduceva il Castelalfieri, a comprova del merito di Rossi, il cospicuo matrimonio da lui contratto, da lui, dicesi, destituito, non solo di fortuna, ma eziandio di quelle esteriori attrattive personali, che seducono talvolta un cuore di donna sino a farle dimenticare qualsiasi disuguaglianza di nascita e di fortuna; perciocchè, l'impressione, che, in sul primo abbordo, produceva la sua persona, era tutt'altro che favorevole. La stessa regina Maria Teresa, allorchè comparve, la prima volta, alla Corte in Roma il Rossi, del cui valore e carattere non era ancora informata, che per udita, stentava a rendersi conto di quel matrimonio. E tale sua impressione esprimeva, al solito, in termini schietti e fors'anche alquanto crudi, al duca cognato in lettera del 19 dicembre 1803: " Nous avons ici le chevalier Rossi avec sa femme, qui est de grande naissance, et le prit par amour; et je ne le puis concevoir galant, car il est horrible et a l'air étique et flegmatique à mourir. Je ne le vis qu'à la première présentation, et comme il arriva le même jour avec la fièvre, il fallut l'envoyer bien vite se coucher, de sorte que je n'en puis rien dire; mais il passe pour un brave homme.

Madame a de l'esprit, beaucoup de mérite et un ton excellent, étant très-bonne mère de famille sans prétentions. „

Col tempo la regina ebbe agio di sempre meglio apprezzare, al suo giusto valore, il Rossi, e allora il suo aspetto le apparve meno *orribile* e il matrimonio coll'aristocratica viennese, men difficile a spiegarsi. È certo, del resto, che il Rossi, educato alla riputata scuola diplomatica piemontese del secolo passato, era uno de' pochi, che potesse competentemente coprire il posto, a cui era stato elevato. Il cav. Balbo, avvezzo a farsi temere dal Chialamberto, credette di poter fare a sicurtà anche col successore, ma, al primo tentativo, gagliardamente rimbeccato, non rinnovò più la prova.

Due giorni prima della morte del Chialamberto, cioè il 1° luglio 1803, giugneva in Roma, in qualità d'ambasciatore francese presso la Santa Sede, l'arcivescovo di Lione, Giuseppe Fesch, zio di Bonaparte, stato, poco dianzi, rivestito della sacra porpora. Alcuni giorni dopo, avutone il gradimento dal re Vittorio Emanuele, si portava a fargli visita con uno scopo, che non fu mai ben definito, ma che, molti anni dappoi si tentò d'interpretare a scapito di un illustre personaggio, che faceva parte di quell'ambasciata; intendo parlare del visconte di Chateaubriand. Il sottosegretario Gabet, informando il conte de Maistre del detto arrivo e della chiesta licenza di visitare il re, il 16 stesso mese, così proseguiva: “... Sur la réponse de S. M. qu'elle l'aurait vu avec plaisir le même jour, il (Fesch) se présenta vers le soir, et fut reçu avec l'affabilité et la bonté ordinaire de LL. MM. Il resta avec elles environ un demi heure, et, en même tems qu'il s'est exprimé d'une manière satisfaisante, quoique générique, on sait que lui-même a témoigné être content de l'accueil qu'il a reçu de LL. MM. Deux jours

après, M. de Chateaubriand, Secrétaire de ce Cardinal, a également demandé et obtenu l'honneur d'être présenté à LL. MM. „ Si fu questa visita del Segretario, che ebbe i più malevoli commenti sul conto di lui, come più sotto si dirà.

Frattanto, lo stesso cardinale fu fatto segno ad acerbe critiche fin d'allora. Quella visita così pubblicamente ed affrettatamente chiesta al re, nel mentre che tra la Russia e la Francia pendevano i negoziati per un conveniente stabilimento a favore del re stesso, aveva naturalmente fatto sorgere nel mondo diplomatico una certa aspettazione, che quell'atto di cortesia fosse come un preludio del felice esito di quelle trattative. Onde, quando si vide che tutto era passato in semplici complimenti e ceremonie, non furono risparmiate le censure al Fesch per aver suscitate speranze, che ben sapeva aver a riuscire in nonnulla. Nè le sue scuse gli valsero punto, come rescriveva il Gabet al de Maistre il 15 ottobre seguente: "... Ce cardinal a confié à quelqu'un, que, dans la visite qu'il a faite au roi en sa dite qualité et non en celle de ministre, comme il s'en est exqliqué lui-même, il avait charge de lui dire, de la part du premier-Consul (ce qu'il n'a cependant pas fait), qu'il s'intéressait à son sort, et qu'il se pourrait se prêter à son établissement, si les puissances qui protégeaient S. M. persistaient avec énergie dans leurs instances à cet effet. Ce propos n'est pas indifférent, et vous saurez sûrement en tirer parti auprès de la Russie... „ Era questa evidentemente una fiaba, alla quale fa stupire, che il Gabet siasi lasciato cogliere, fiaba contraria a tutte le precedenti dichiarazioni del primo Console, che aveva più volte insinuato alla nostra Corte, che avrebbe sempre più guadagnato trattando con lui solo direttamente. E poi: come mai supporre, che egli

volesse, in certo modo, venir forzato a far concessioni dalle Potenze?

Ma le più gravi accuse caddero sulle ripetute visite dal Chateaubriand, in quel tempo, fatte al re, accuse rese poi di pubblica ragione molti anni dopo, nel modo spiegato in lettera del 4 settembre 1822, dal barone Vignet des Etolles, Segretario dell'ambasciata sarda a Londra, indirizzata al conte di Roburent, grande scudiere del re, allora abdicatario, Vittorio Emanuele:

" Il n'y a pas longtems que le vicomte de Chateaubriand (1), avec qui j'ai entretenu, depuis une année, des rapports très assidus et presqu'intimes... m'a parlé en toute confiance, du désir qu'il aurait, de voir une indigne calomnie, dont il a été l'objet dernièrement, se détruire par la bienveillance de S. M. d'après les bons offices de V. E. — Oméara, chirurgien de Bonaparte à Sainte-Hélène pendant les trois premières années de sa captivité, et renvoyé de l'isle comme un homme dangereux, vient de publier à Londres le récit des prétendues infortunes du terrible prisonnier et des soi-disant injustices, dont il aurait été accablé par le gouvernement anglais. Ce livre, rempli d'injures abominables, des mensonges les plus odieux, a été évidemment un *cadre de convention*, où les amis de l'usurpateur sont venus accumuler leurs haines et leurs reproches contre les personnes qui ont pu les combattre, et contre les choses dont l'existence est pour eux un tourment. Aucun souverain légitime, aucune famille régnante ont été épargnés, et les amis des bons principes, les défenseurs de la légitimité n'ont pas été mieux traités.

(1) Ambasciatore a Londra, indi plenipotenziario francese al Congresso di Verona.

“ M. de Chateaubriand est représenté dans ce livre comme un vil espion qui aurait tâché de pénétrer, à Rome, dans la confiance de S. M. Sarde en 1803. pour surprendre ses secrets et les vendre à Napoléon; il y est dit, que S. M. lui défendit de reparaître chez elle. — Une aussi infame calomnie ne saurait atteindre la réputation que M. de Chateaubriand s'est acquise, mais il en a été, cependant, douloureusement affecté, et comme il pense que ce livre ne tardera pas à être traduit et colporté en France, il aurait ardemment désiré, que quelques lignes écrites par ordre de S. M. à un homme qui a consacré son tems et ses talents à défendre la monarchie, lui servissent d'attestation des sentiments de profond et respectueux dévouement, qu'il a toujours professé pour l'auguste maison de Savoie que tant de liens attachent à celle de France „.

La lettera fu scritta nel senso desiderato e pubblicata, ma il motivo e lo scopo di quelle ripetute visite del Segretario dell'ambasciata francese al re restano tuttora a spiegarsi.

Poco dopo il cardinale Fesch, giungeva pure in Roma, col principe Camillo Borghese, novello suo sposo, la celebre Paolina, sorella del primo Console, vedova del generale Leclerc, e quasi contemporaneamente, anche il fratello Luciano, questi però incognito. Tale subito affluire a Roma di diversi membri della famiglia Bonaparte, e massime le voci correnti di una imminente rottura tra la Francia e la Russia, non lasciavano d'impensierire la nostra Corte, che, sempre incerta, com'era, della sicurezza di quel suo asilo, vi sospettava sotto qualche misterioso disegno del suo capo, e stava perciò sull'avviso.

XXXIII.

Sommario: L'arresto in Roma del cav. de Vernegues applicato all'ambasciata russa, ad instanza del card. Fesch, induce la Corte sarda a cercare un altro rifugio — Difficoltà di trovarlo — Un legno inglese nelle acque di Civitavecchia a disposizione del re — Necessità riconosciuta di una più diretta comunicazione col mare — Sotto colore dei bagni di mare ordinati alla regina, si risolve il trasloco della Corte a Gaeta — Svaghi della Corte a Roma per distrarre l'attenzione pubblica — I ministri russo e inglese non approvano quel trasloco — Ne lascia intendere il vero motivo alla sola Corte di Napoli — Cortesi accoglienze di questa — Dicerie a tale riguardo, a Roma e Napoli — Disegni guerreschi concertati fra il re Vittorio e i ministri russo ed inglese, dissimulati al cav. Rossi.

La minaccia di prossima rottura tra la Francia e la Russia, quella era che soprattutto turbava i sonni al re e al cav. Rossi, come questi, con lettera del 10 del 1804, dichiarava al marchese Pasqua: " L'ombra della protezione, che la Russia ci accorda, si è quella, a cui dobbiamo la sicurezza dell'asilo goduto sinora in Roma. Verificandosi, dunque, il caso di rottura tra la Corte di Pietroborgo e la Repubblica di Francia, la nostra situazione diviene nel momento precaria, e la R. Corte soggetta all'impero, che il primo Console esercita nell'Italia tutta ".

Tale pericolo aggravavasi a dismisura per un fatto, che commosse tutta la città di Roma, cioè l'improvviso arresto, per ordine del cardinale Fesch, eseguitosi nella persona del cav. Vernegues, e del quale esso Rossi così scriveva al de Maistre il 31 dicembre 1803: " Le chevalier Vernegues, émigré français, attaché depuis longues années au chev. Lisakevitz (*ministro*

russo) et naturalisé russe depuis peu, a été arrêté ici la nuit du 24 courant à l'instance, dit-on, du cardinal Fesch, pour avoir tenu des propos peu agréables au gouvernement français... Sur l'avis, que les seigneurs russes, qui se trouvent ici, témoignent la plus haute indignation contre le gouvernement papal, qui a eu la faiblesse de déférer aux instances du ministre français contre un sujet de l'empereur, on doit avoir présenté une note au Cardinal Secrétaire d'État, laquelle n'a cependant pas encore procuré la liberté à M. de Vernegues. Cette affaire fait ici beaucoup de bruit. La Cour de Rome s'est empressé d'en écrire à tous les Nonces „.

Questo fatto mostrava il poco assegnamento, che fosse da farsi sull'asilo, che Roma offriva ai rifugiati. La Corte sarda però non aveva aspettato sin allora a persuadersi, che Roma più non faceva per lei, ed a pensar quindi sul serio a procurarsi altrove più sicura stanza. Si rivolse, anzitutto, all'imperatore d'Austria, implorando il permesso di ritirarsi in qualche città del Veneto o del Tirolo italiano: “... Nous attendons la réponse de la Cour de Vienne sur la demande d'un asyle (scriveva il Rossi il 14 del 1804). — S. M. ne voit pas encore de quel côté elle pourrait diriger ses pas „. Il conte de Maistre, da Pietroburgo, non rifinava di sollecitare la partenza da Roma: „ A Rome S. M. est doublement dépendante: elle l'est, d'abord, à l'égard d'un gouvernement faible dans tous les sens de ce mot, et d'un ministre bonnet-rouge, qui signerait, si Bonaparte le lui ordonnait, qu'il n'y a que deux personnes dans la Trinité. Elle l'est encore plus à l'égard de ce même Bonaparte, qui est le maître de faire au roi cent quérelles insolentes et de le chasser, enfin, si tel est son bon plaisir „ (febbraio 1804).

Il fatto si è, che, non giungendo la risposta dell'im-

peratore (e non giunse mai, come si dirà), non si sapeva dove dar del capo. Ond'è che, facendosi le circostanze sempre più gravi, il re, come scriveva Rossi al march. Pasqua, " passò gli opportuni offici presso questo ministro britannico, il quale procurerà di ottenere, dall'ammiraglio Nelson, un legno, che, sulle alture, di Civitavecchia, possa attendere quelle risoluzioni, che S. M. troverà convenienti alle circostanze del momento ". Se non che, bentosto apparve l'insufficienza di quella precauzione, stante la facilità, che si avrebbe pur sempre d'intercettare alla Corte il passaggio a Civitavecchia, e quindi l'imbarco. Di qui la necessità e la risoluzione del re di uscire da Roma e di portarsi in qualche spiaggia, che mettendolo in diretta relazione col legno, lo mettesse al sicuro contro una sorpresa da parte de' Francesi. E la città di Gaeta gli parve luogo da ciò.

A tal effetto però erano indispensabili un alto segreto e una profonda dissimulazione, non solo per non destare la curiosità del pubblico, massime diplomatico, ma ancora, e sopratutto, per cansare il sospetto, che quel trasloco si facesse per diffidenza de' Francesi. Per colorire la cosa si prestavano assai bene e il luogo e la stagione estiva, pretessendo, come scopo, il bisogno, che la famiglia reale aveva, di fare i bagni di mare e d'Ischia in ispecie; bisogno, che effettivamente esisteva, e che perciò riuscì ad appagare non pochi della società romana, come appunto da Gaeta il re stesso scriveva il 30 giugno: " Comme la raison de notre voyage a été les bains d'Ischia pour ma femme, qui en effet en a besoin, et que Béatrix a besoin de bains de mer pour ses glandes, qui n'ont, pourtant, pas augmentées, mais pour les résoudre tout-à-fait, à Rome, on s'en est si bien persuadé, que tous les discours qu'on avait commencé à faire, sont tombés, et on est

persuadé, qu'en trois mois, nous serons de nouveau là. La Contestabilesse (Colonna) qui est *pussa* (1), fait un *plangisteri* (2) continu, aussi nous la nourissons de cette idée „.

Negli ultimi mesi del soggiorno in Roma della famiglia reale, per isviare l'attenzione pubblica, non eravi divertimento, a cui non prendesse parte, come la regina scriveva al cognato: “ Il y a eu bal chez la duchesse de Cumberland, et il n'y eut d'invité aucun Français, mais, du reste, tous les étrangers de Rome et nous... Béatrix y fut et la fête fut superbe „. In altra aggiungeva: “ Nous avons ici trois théâtres ouverts, pour un grand'Opera et deux Operas comiques, qui sont assez bons; puis un théâtre de singes et danseurs de corde, qui est celui de Béatrix „.

E qui, sovrapresa da un penoso pensiero, sorgente dal contrasto esistente tra que' divertimenti, e lo stato ansioso dell'animo suo, costretto sempre a dissimulare ed a tremare per sè e per la famiglia, conchiude con questa dolorosa nota, che, più d'una volta, già vedemmo rivenire nelle sue lettere al cognato: “ Je vous assure, que vous êtes bien le moins infortuné de nous tous, et si ce fût à moi de décider, il y aurait longtems que nous serions en Sardaigne, où je ne trouve pas de charmes locals, mais au moins l'avantage d'être au milieu de son pays, sûrement fidèle, et à charge de personne „.

La difficoltà più grave stava nel far gradire quel trasloco ai ministri inglese e russo, ai quali non poteva, assolutamente, non comunicare, in modo più o meno esplicito, il disegno di quello sloggiamento. Tasteggiati

(1) Parola piemontese che, qui viene a dire: molto *affezionata*.
(2) Piagnisteo.

alla larga, mostrarono subito di non approvarlo, non solo come abbandono definitivo di Roma, ma neppure come assenza solo temporaria, perchè questa poteva apparire come un palliativo di quello, e non era, soggiungevano essi, nè decoroso, nè utile per le loro Corti il lasciar credere, che il loro protetto, con ai fianchi i loro rappresentanti, mostrasse diffidare della loro protezione.

Ma l'esempio del Vernegues era troppo recente, perchè il re si risolvesse ad abbandonarsi unicamente a quella protezione, col rischio d'invocarla poi, forse, troppo tardi ed invano; e preferì di prevenire il male, al doverne poi attendere la riparazione. Quindi, senza darsi per inteso delle mossegli difficoltà, si traslocò senz'altro a Gaeta, riservandosi di far poi rappresentare direttamente ai gabinetti inglese e russo le ragioni giustificanti il suo operato. Al qual effetto appunto, giunto ad Albano, il re scriveva al Rossi ciò che segue: " Vous écrirez à mes ministres aux Cours étrangères et surtout à Maistre, qu'il n'y a d'autres raisons à mon départ que la santé de la reine, et que la secrétairie, continue à rester à Rome... Vous marquerez à Maistre qu'il assure (il *ministero russo*) que des motifs impérieux de la santé de ma femme m'ont obligé de prendre cette détermination, mais que je me suis éloigné le moins possible, pour que cela ne fût attribué à d'autres motifs... Vous le préviendrez secrètement pour sa règle que Lizakevitz désapprouve cette absence, mais que, comme c'est la santé, et *peut-être la possibilité d'avoir un fils* qui m'y oblige, je n'ai pas cru m'en dispenser ". Confessava, in ultimo, che alle dicerie sparsesi in Roma sulla sua partenza, aveva in ispecie concorso il silenzio da lui serbatone " jusqu'au dernier moment " collo stesso card. Consalvi, che se n'era dimostrato

alquanto maravigliato. L'esagerazione delle cautele spinte sino a travisare il vero stato delle cose a' suoi ministri all'estero, riusciva a dar occasione ad altre esagerazioni in senso contrario sul significato di quella repentina scomparsa.

Col solo re di Napoli si aprì circa il vero motivo del suo trasloco a Gaeta, a mezza bocca però soltanto e con molte restrizioni, per mezzo del marchese Pasqua, il quale, l'8 di maggio 1804, così rendeva conto al cav. Rossi del colloquio da esso, a tale riguardo, avuto col generale Acton: "... Mi sono immediatamente portato dal generale Acton a prevenirlo, che forse S. M. colla real sua famiglia si sarebbe trasportata a Gaeta per attendere colà l'occasione di un convenevole imbarco sopra un vascello neutrale, qualora vedesse, che le circostanze, dalle quali pareva dovesse essere minacciata Roma, singolarmente dopo il fatto della consegna del cav. Vernegues, indicassero, non esser più sicura colà la sua residenza ".

Acton " compatendo alla condizione precaria, a cui era S. M. Sarda ridotta dalla prepotenza francese,... mi ha risposto (soggiungeva il marchese), che S. M. Siciliana non avea sicuramente alcuna cosa in contrario a detta sua risoluzione; che anzi mi assicurava, che era stato sempre suo impegno di poterla favorire in ogni circostanza ". Osservava però, che, invece di Gaeta, avrebbe potuto scegliere qualche villa vicina di maggiore sua convenienza. Ma questa non era l'opinione di Vittorio Emanuele, molto soddisfatto di Gaeta, come scriveva al fratello il 30 giugno: " Gaéta est une place imprénable au bord de la mer; son gouverneur, le prince d'Hesse est un bon militaire et notre bon ami, il m'a logé supérieurement bien et nous comble d'attentions. Le roi et la reine de Naples ont envoyé le prince Cardito nous complimenter et

nous offrir tout ce que nous pouvions désirer, inclusivement au logement à Naples dans toutes leurs maisons, en nous marquant empressement de nous voir „.

Il re, avendo saputo da Gabet, che l'ambasciatore francese a Vienna aveva pigliato il broncio per quella scappata da Roma, aggiugneva il 29 luglio: " L'humeur qu'il paraît en montrer, ferait croire encore davantage que nous avons eu raison, et qu'ils eussent voulu nous reprendre à force de confiance, comme ils ont fait à Turin; mais il est difficile qu'on se laisse attraper deux fois de la même manière „.

A Napoli sopratutto si faceva un gran dire di quell'arrivo a Gaeta della Corte sarda. Il marchese Pasqua, interrogato dal Rossi sulla impressione, che quell'arrivo vi avesse fatto e massime riguardo all'Alquier, rispondeva: "... Generalmente da tutti i Francesi ed in tutte le conversazioni napoletane, se ne parla... E si dice, che S. M. si trova a Gaeta aspettando la dichiarazione di guerra per parte della Russia, per trasferirsi subito a Corfu a prendere il comando dell'armata moscovita „.

In particolare poi, quanto all'Alquier, aggiugneva, che essendosi portato da lui per informarlo, che il solo motivo del passaggio de' suoi Sovrani a Gaeta era stato il bisogno de' bagni d'Ischia ordinati alla regina dal medico Petagna, erasi accorto, che il ministro " ebbe molto piacere di questa mia confidenza, e disse, che la gradiva, perchè, per Napoli, correva la voce, che il re si fosse allontanato dallo Stato pontificio per motivo de' Francesi, quandochè mi assicurava con tutta la sua onoratezza, che non v'era mai stata la menoma idea del suo governo verso S. M. Sarda, e che queste voci erano state sparse ad arte da alcuni, che amavano il disordine e vorrebbero vedere la disunione

di S. M. colla Francia „. Queste proteste dell'Alquier, quanto a sincerità, equivalevano press'a poco alla pretesa confidenza del ministro sardo.

Le dicerie, come sopra correnti, le quali attribuivano a Vittorio Emanuele l'intenzione di unirsi alle truppe alleate, per prender parte alla guerra contro la Francia, per quanto erronee od esagerate ne' particolari, nel sostanziale, davano nel segno. Egli aveva sempre sospirato di trovarsi alla testa di un corpo di truppe, a combattere contro gli usurpatori; nel 1799, nelle istruzioni date al cav. Balbo, destinato ministro a Pietroburgo, aveva fatto inserire un articolo, con cui gli era ingiunto di offerire a Paolo I la sua persona, per servire nel suo esercito, contro i Francesi in Italia; la stessa offerta, come vedemmo, ripeteva pochi mesi dopo, a Souvarow. Stando ora per rinnovarsi la guerra fra la Russia e la Francia, era ben naturale, che quell'ardor marziale si ridestasse, e che qualche motto gli sfuggisse a tale riguardo coi ministri inglese e russo, presso di lui accreditati, in vista massime del concentramento di alcuni corpi di truppe alleate che, a que' giorni aveva luogo a Napoli per l'imminente rottura.

I ministri, ravvisando vantaggioso il progetto di riunire in un corpo gli emigrati italiani di tutte le diverse provincie oppresse dai Francesi, ponendovi alla testa il re sardo, non fosse per altro, che per fare una diversione nella penisola, animarono il re nel suo proposito, promettendo di premere presso i rispettivi loro governi, perchè avessero a concorrervi cogli opportuni mezzi e sussidi. Il re trattava egli stesso direttamente l'affare coi ministri, e col più geloso segreto, serbato perfino collo stesso cav. Rossi; e fissate bentosto le basi dell'accordo, era egli appena partito da Albano per Gaeta, che il cav. Lisakevitz spediva

per Pietroburgo un corriere apportatore delle prese intelligenze, caldamente raccomandandole a quel gabinetto.

Partito il re, i ministri, ignorando il segreto da esso mantenuto col Rossi, rimasto a Roma, caddero ripetutamente con lui in discorso sull' adottato divisamento, discorsi, che, riferiti dal Rossi al re, lo commossero non poco, massime per le dicerie, che, come si disse, già ne correvano e a Roma e a Napoli; e la sua risposta del 13 luglio da Gaeta, al Rossi, ben lo dimostra. " J'ai reçu (ivi è detto) vos relations sur les discours, qu'on vous a tenu, et vos réflexions sur les mêmes. Le même personnage, comme il vous l'a dit, me l'avait dit à moi aussi, mais comme ce sont plutôt des interrogations pour prendre des notions, que des choses à établir entre nous, puisque, naturellement, lorsqu'on voudrait faire quelque chose, on prendrait aussi les moyens pour les exécuter, j'ai pensé que beaucoup de discours là dessus n'aurait pu que faire croire et ébruiter des choses comme décidées qui ne le sont point, et cela aurait pu faire faire des discours auxquels on doit se garder de donner cause, et qui malheureusement se sont faits déjà à Rome et pas ici (*a Gaeta*), mais se sont répétés à Naples sur des lettres de Rome, que j'étais venu ici pour attendre les étrangers et m'unir à eux; ce qui est faux du moment qu'ils ne viendront jamais à Gaéta... A l'avenir, donc, si Jakson ou Lisakevitz vous entretenaient encore de semblables discours, vous ne les mettrez point en chiffre, mais vous les écrirez de votre main en bleu, sans en parler à personne, et vous ne les écrirez pas sous l'encre, mais dans les interlignes, et ces lettres-là vous ne les adresserez qu'à moi en droiture... Vous (conchiudeva) ne communiquerez ce que je viens de vous écrire à personne, pas même à

Lisakevitz, ni à Jakson, mais, si on vous parlera de nouveau d'hypothèses, vous les exhorterez à se bien garder de les ébruiter pour ne pas se compromettre eux et vous „.

Tanti aggiramenti di parole ambigue per non lasciarsi bene intendere, erano più che bastanti a provare, che si trattava di ben altro, che di semplici discorsi e di pure ipotesi, lasciando anche in disparte quello sfoggio di precauzioni poco spiegabile nel sistema di dissimulazione adottato dal re verso il suo segretario di Stato, cui, contuttociò, non riusciva punto ad ingannare, ma bensì solo a screditare, quasi come poco fidato, presso i detti ministri; massime poi scrivendo, come fece il giorno stesso, a Lisakevitz di non più parlarne al cav. Rossi, ma di scriverne a lui direttamente, come risulta dalla risposta di esso ministro del 17 luglio, nella quale si faceva a spiegare al re " le motif (sono sue parole) qui m'avait engagé de m'ouvrir au chev. Rossi *sur une partie des matières, que nous avons fait passer à ma Cour*... Mais, comme à présent elle me prescrit de les lui adresser directement de la manière indiquée, je m'abstiendrai dorénavant de lui en parler „.

Ora, quali fossero queste materie così gelose e misteriose fatte passare alla Corte di Pietroburgo, ce lo dirà lo stesso ministro russo in un'altra lettera al re del 25 settembre seguente: " Par le courrier de samedi, je ferai parvenir aussi à ma Cour les idées de S. M., exprimées dans sa seconde lettre, et j'appuyerai sur l'occupation d'Ancone et de Gaète, et sur les subsides qu'on doit fournir à V. M. pour le corps qui sera transporté de la Sardaigne, et pour celui qui sera levé en Italie, et qui sera composé de piémontais et d'autres peuples italiens, afin de les mettre sur pied agissant. Je dois observer ici que ma Cour aura im-

manquablement pris les moyens nécessaires, pour se concerter, sur cet article, avec la Cour de Londres „.

Tali erano le imprese guerresche, che Vittorio Emanuele andava meditando a Gaeta e promuovendo contro la Francia presso le potenze alleate, e che sebbene, per le sorvenute politiche circostanze, non sortissero il loro effetto, non lo disanimarono tuttavia di proseguirle a tutto potere anche nel seguente anno 1805, come vedremo.

XXXIV.

SOMMARIO: *Ultimatum* della Russia alla Francia, favorevole alla Casa di Savoia — Trattato d'alleanza fra la Russia e l'Inghilterra per un nuovo assetto degli Stati d'Europa, contenente le basi della futura grandezza della Casa di Savoia — Dolorose impressioni prodotte nella Corte Sarda dalla consacrazione, per le mani del papa, di Bonaparte imperatore — Il conte G. De Maistre — Istruzioni a Nowosiltzoff, inviato a Londra coll'abate Piattoli — Articolo segreto per la restituzione alla casa di Savoia degli antichi suoi dominii ingranditi — Soddisfazione del re Vittorio, amareggiata per la condizione apposta della costituzione da concedersi al nuovo regno — Singolarità di tale condizione riaffermata dal principe Czartoryski — Attaccamento di Vittorio Emanuele alla Sardegna, e suoi progetti sul futuro regno in opposizione alle idee del De Maistre.

Quasi come a commento delle dichiarazioni di protezione dallo czar Alessandro I, al suo avvenimento al trono, fatte a favore della Casa di Savoia, — il conte di Castelalfieri, da Berlino, scriveva al re Vittorio Emanuele, che, dai dati da lui acquisiti, poteva fondatamente arguire, che “ nonobstant l'intérêt, que

la Russie continue à montrer pour nous, est à craindre que le système pacifique qu'elle paraît avoir adopté, ne reduise cet intérêt à ses bons offices, même pressants, vis-à-vis de la France, mais à rien qui puisse la compromettre avec elle „. Due anni dopo, il barone Krudner, ambasciatore russo a Berlino, a proposito dello scrupolo, che esso re Vittorio mostrava, di trattare direttamente col primo Console, per tema che lo Czar se lo avesse a male, diceva al cav. Balbo come questi ne informava il Chialamberto: " La Russie s'intéresse beaucoup au sort du roi; donc elle désire son plus grand bien; donc les démarches, que la prudence conseille pour son plus grand avantage, ne peuvent que lui plaire. *D'ailleurs*, ajouta-t-il, *nous ne ferons pas la guerre pour vous* „ (1803, 29 aprile).

Quest'affermazione, così recisa, del Krudner riceveva, il 21 luglio 1804, una solenne smentita dalla dichiarazione di guerra dalla Russia intimata alla Francia, nel caso che non aderisse alle domande contenute nel suo *ultimatum,* domande, fra le quali eravi pure quella di una competente indennità alla Casa di Savoia per le perdite da essa subìte. A tale dichiarazione, un mese dopo, cioè il 22 agosto seguente, teneva dietro la definitiva rottura fra le due nazioni, e, quindi, l'11 aprile 1805, il trattato d'alleanza fra la Russia e l'Inghilterra, nel quale ben si può dire, che siansi gettate le prime basi della futura grandezza della Casa di Savoia; e ciò in quella appunto, che Napoleone, il terribile suo persecutore, stava per toccare l'apogeo della sua grandezza, consacrato per mano dello stesso Sommo Pontefice, Pio VII.

Non è a dire quale dolorosa impressione quella consacrazione abbia prodotta nella famiglia reale, profondamente turbata nella sua coscienza morale e religiosa, vedendo, in quell'atto, indirettamente legittimarsi in

nome di Dio, le inique usurpazioni a suo danno perpetrate. Il conte de Maistre, il futuro autore del libro: *Le Pape,* così si sfogava col cav. Rossi: " On s'y moque assez jolimment du bon homme, qui, en effet, n'est que cela: mais ce n'est pas moins une très-grande calamité publique qu'un bon homme dans une place et à une époque qui exigerait un grand homme ".

E poco prima, aveva già profondamente osservato riguardo a quella concessione del papa: " Il y a une grande erreur dans la Cour de Rome: Sa Sainteté se croit souverain, puis pape; c'est tout le contraire ". Fortunatamente, Pio VII ha poi dimostrato, coi fatti, che sapeva anche essere un grand'uomo.

Non è quindi a stupire se il re Vittorio e la regina, alla loro volta, non lo risparmiavano, distinguendo però accuratamente il capo spirituale della Chiesa dal principe temporale, e addossando a questo, e non già a quello, le debolezze di cui credevano avere a lagnarsi: " Je ne confondrai le pouvoir spirituel du pape avec son pouvoir temporel (scriveva il re a Rossi il 17 novembre 1804); comme pape, il est chef de l'Eglise et personne ne peut réjimber; mais, comme souverain temporel, s'il attaque les droits d'un autre souverain temporel, il peut se tromper et (être) dans le cas de devoir payer les dommages. Il n'a pas le droit de transporter la souveraineté temporelle d'une famille à une autre. Il faudrait s'expliquer avec le cardinal Consalvi bien clairement de ma part; je n'entends pas parler ici du Saint-Suaire, car cette église-là est très-indifférente pour moi, j'entends parler de ce qui lèse mes droits sur le Piémont ". Nel che il re, del resto religiosissimo, si mostrava fedele mantenitore delle tradizioni inaugurate e sempre propugnate da' suoi predecessori.

Nè altrimenti la pensava la regina: " Je vous joins

ici (scriveva essa al cognato il 5 novembre) l'allocution faite par le Saint-Père au consistoire du 29 octobre, sur son voyage (à Paris); je n'y ajoute aucune réflexion, et suis seulement enchantée que l'on ne soit plus au siècle onzième où Bonaparte pouvait faire accroire, s'il eût existé, que, sacré et couronné par le pape, il acquît une autorité de plus sur les pays qu'il tient, tandis qu'il ne s'agit que d'une simple bénédiction, qui ne retombera point sur lui, s'il n'est point dans l'intention de tenir les conditions que le pape y mit et le cardinal Fesch signa sur l'ordre, dit-on, de faire tout au monde promesse et menaces pour faire partir le pape pour Paris „.

Mal si saprebbe poi se vi fosse più del broncio o della commiserazione nelle seguenti raccomandazioni, che il re, il 19 maggio 1805, faceva al Rossi per l'occasione del ritorno del Papa dalla Francia: "... Vous pouvez vous présenter au pape, comme les autres, pour savoir de ses nouvelles; mais ne dites rien de félicitation sur son voyage. Je crains bien que les chagrins ne lui fassent faire quelque maladie, surtout si Bonaparte continuait à le vexer, comme il y a apparence „. Questi sinistri presentimenti del re dovevano, pur troppo, avverarsi, e quanto crudelmente.

Il singolare si è, che Bonaparte, il quale, come vedemmo, non aveva nemmeno risposto alla lettera di Vittorio Emanuele, con cui gli aveva partecipata la sua assunzione al trono, brigava per mezzo de' suoi ministri per far riconoscere dal re la propria elezione ad imperatore, e prima ancora che dessa fosse seguita. Fra i ministri francesi si distingueva particolarmente, a tale riguardo, pel suo zelo, l'Alquier a Napoli, insistendo, a tutto potere, per tale preventivo riconoscimento presso il marchese Pasqua, come questi faceva sapere il 15 maggio 1804: " Per convincermi del suo

interessamento, egli mi suggerì, che essendo il primo Console in procinto di venir nominato imperatore delle Gallie, sarebbe un bel colpo di politica quello, che S. M. fosse il primo, che gliene scrivesse felicitandolo mentre per esser egli un uomo pieno d'ambizione, e gonfio di sua grandezza, ciò lo risolverebbe molto più a favorirlo „. Ma questo bel colpo di politica non solleticava menomamente il re.

Già si è premesso, che la Russia e l'Inghilterra, col trattato d'alleanza del 1805, avevano gettato le basi della futura grandezza della Casa di Savoia, fermando, per segrete convenzioni, non solo il suo ristabilimento negli antichi suoi dominii di terraferma, ma anche un notevole ingrandimento dei medesimi. E ciò per opera principalmente del principe Adamo Czartoryski, cinqúe anni prima, inviato straordinario presso la nostra Corte, come già fu esposto. Questi, succeduto al cancelliere Woronsoff nella confidenza d'Alessandro I, avendo spuntato di fargli adottare una politica più risoluta e indipendente, aveva spedito a Londra il ministro di Nowosiltzoff per conferire con Pitt sui grandiosi disegni, con cui la Corte di Russia si proponeva di dare un nuovo assetto all'intiera Europa (1).

Restringendomi a ciò che riguarda soltanto il nostro paese, ecco la parte delle istruzioni segrete, delli 11 settembre 1804, alle quali doveva, quanto alla Casa

(1) Nowosiltzoff era accompagnato nella sua missione dall'Abate Scipione Piattoli Fiorentino, autore di que' grandiosi disegni. Intorno a questi ed al Piattoli parla a lungo il Thiers nella sua *Storia del Consolato* e *dell'impero* (Parigi, 1845, lib. XXI, p. 320 e seg.). Di esso si fa pure frequente menzione nelle *Memorie* del Mazzei, e nella corrispondenza diplomatica del cav. Rossi e del conte di Front di quel tempo. Sarebbe desiderabile una biografia, per quanto possibile, completa, di questo italiano tanto umile ed oscuro, e che pure ebbe tanta influenza sugli affari d'Europa.

di Savoia, attenersi il detto inviato ne' suoi negoziati con Pitt. — Vi si premette " que le roi de Sardaigne, envers lequel la Russie et l'Angleterre ont contracté des engagemens, ne saurait être oublié dans la conduite et l'arrangement des affaires de l'Italie, et ce monarque sera peut-être le premier qui pourra donner un exemple utile (1). La sureté de l'Europe exige qu'il soit non seulement rétabli dans ses Etats, mais que son partage devienne aussi considérable que possible „.

In correlazione a questo concetto, susseguiva poi l'articolo segreto esplicativo degli accordi presi per concretarlo e ridurlo ad atto, articolo così formolato: " Article pour l'arrangement des affaires de l'Europe à la suite d'une guerre heureuse: L'Autriche recevra la Bavière, etc... L'archiduc Charles aura une principauté, etc... Le Piémont sera rendu au roi de Sardaigne avec Gênes et une partie de la Lombardie; ce qui formera une puissance intermédiaire et respectable qu'il est de l'intérêt de la Russie de consolider autant que possible „ (2).

Il conte di Front, diplomatico avveduto e sempre sull'avviso, non fu lento a penetrare quelle convenzioni e a renderne conto al re con dispaccio ciffrato delli 22 ottobre 1804, ne' seguenti termini: " La situation dangereuse du bureau de V. M. à Rome, si la guerre vient à éclater entre la France et la Russie, me force à être très circonspect dans mes rapports: mais je ne puis laisser passer cette occasion sans confier à V. M. que le cabinet britannique est non

(1) In qual senso tutto speciale debba intendersi quest'esempio, si vedrà più sotto.

(2) *Mémoires du Prince A. Czartoryski et Corresp.* Paris 1887, vol. 2, p. 29 e seg.

seulement convaincu de la nécessité de rétablir V. M. dans les anciens états, mais de celle de l'agrandir autant que possible du coté de la mer pour la mettre mieux à même de défendre la clef des Alpes. D'après cette conviction, le cabinet britannique a proposé à la Russie de mettre le rétablissement et arrondissement de V. M. pour base des combinaisons avec une autre puissance continentale, sans le secours de laquelle il n'y a rien à faire sur le continent.

" Le ministère anglais n'aura pas de peine à faire agréer ces bases à celui de Russie, car je sçais qu'à peu de différence près, quant à l'agrandissement, il pense de même et qu'il en prendra des mesures pour faire agréer ce plan et en assurer son exécution, si elle pourra engager une troisième puissance à faire cause commune avec elle. C'est de ce concours que tout dépend, mais les dispositions ici sont telles que V. M. peut les désirer. Je ne sçais qu'indirectement ce dont je viens de rendre compte à V. M., le ministère anglais ne m'en ayant jamais parlé, mais je le sçais pour sûr, quoique sous le plus grand secret, que supplie V. M., pour ses propres intérêts, de vouloir bien garder, la prévenant que j'en ai, autant que le secret me l'a permis, toucher quelque chose, pour sa règle, au comte de Maistre. „

La fede già così viva del re Vittorio nella restaurazione della reale famiglia, divenne, d'allora, senz'altro poco meno che certezza. Difatti, in quel tempo appunto, richiesto per parte di Luigi XVIII di Francia, di concedere in isposa al duca di Berry la principessa Beatrice, sua primogenita, nell'esporre al fratello le varie considerazioni, che lo dissuadevano dall'aderirvi, si arrestava, in modo speciale, sulla seguente: " ... D'ailleurs, je me doute qu'ils (*i Borboni di Francia*) veuillent puis se procurer le moyen (*col ma-*

trimonio) de venir puis tous chez moi pour vivre, *puisqu'ils prévoient bien que je puis avoir plus facilement un établissement dans ce moment où la Russie s'est si positivement unie à l'Angleterre en ma faveur, et toutes deux d'accord doivent avoir mis pour base d'une ligue avec l'Autriche, tout ce qu'il faut pour empêcher que celle-ci ne nous supprime plus et ne s'oppose plus au sort qu'ils veulent nous faire* „.

Invano (scriveva egli al cav. Rossi il 17 maggio seguente) “ Bonaparte proteste à tout le monde, qu'il est inutile de se flatter de notre retour; que cela ne peut plus arriver; heureusement que lui propose, mais que Dieu dispose de royaumes „ e Dio non era certamente che dalla sua.

Saldo in questa fede, il re tutti concentrava i suoi pensieri sul quale e sul quanto del nuovo futuro suo regno, non sempre soddisfatto del modo di vedere a tale riguardo, del conte di Maistre. “ Vous écrirez à Maistre (mandava a Rossi il 18 agosto) que je suis ferme à préférer une partie du Piémont avec Gênes, à un Etat plus grand où il n'y aurait aucune partie du Piémont, et, pis encore, s'il en était séparé, quand même il serait beaucoup plus grand. Si je faisais tant que d'avoir Gênes, et la partie du Piémont à droite du Piémont ou du Tanaro, ce serait à moi à ne plus me la laisser enlever, et j'en serais nullement embarrassé, comme aussi à gagner, à la première occasion, le reste ou à me mettre en état de le faire en peu de tems „. Tanto era egli sicuro del fatto suo, anche a fronte di Napoleone, giunto ormai al colmo della sua grandezza!

Il de Maistre avrebbe volontieri sacrificato il Piemonte al possesso della Toscana; e ciò indispettiva, e a buon diritto, il re: “ Maistre (egli scriveva) est un bon magistrat et un bon diplomate, mais il ne com-

prend rien à ce qui fait la force d'un Etat militairement. Chacun pour son métier; celui des armes est le mien, et par conséquent je connais, mieux que lui, les avantages et désavantages d'un pays que j'ai continuellement étudié, et je l'ai vu en pratique plusieurs années. Je suis d'accord avec Maistre pour l'importance de Gênes, mais point de Toscane „.

Altrove poi, riassumendo, in certo modo i suoi voti e le sue speranze, conchiudeva: " Dieu veuille que pour nous ce soit le Piémont et Gênes, et ce de plus qu'il sera possible d'attraper! „

Nè credasi, che, per questo suo sì grande attaccamento al Piemonte, il re si curasse poco della Sardegna, e intendesse di farne getto. Tutt' all' opposto: ben sapendo l'astio del de Maistre contro la Sardegna, per tema, ch'esso, in una di quelle combinazioni, di cui la sua immaginazione era feconda, si lasciasse andare col ministero russo, a qualche proposta, rispetto all'Isola, poco considerata, lo faceva porre sull'avviso per mezzo del Rossi ne' seguenti termini: "... Je crains que Maistre, qui a une antipatie personnelle pour la Sardaigne, ne cherche de la troquer; or, je crois qu'une isle nous est utile, car, si nous n'eussions eu que le continent, nous serions perdus, et notre reconnaissance pour la Sardaigne, qui nous a maintenue une couronne sur la tête, exige qu'on fasse tout le possible pour la conserver „.

Se non che, alla reintegrazione, dalla Russia e dall'Inghilterra propostasi, della Casa di Savoia, nell'antico suo regno, ingrandito come sopra, veniva, sotto l'apparenza di un consiglio, apposta una condizione, che, agli occhi del re, ne scemava non poco il pregio e la soddisfazione; e tale condizione, nelle segrete istruzioni del plenipotenziario russo, era così spiegata e motivata: " L'arme la plus puissante, dont se soient

servi jusqu'à présent les Français et avec laquelle ils menacent encore tous les pays, est l'opinion universelle, qu'ils ont su répandre, que leur cause est celle de la liberté et de la prosperité des peuples. Il serait honteux pour l'humanité qu'une cause si belle dût être considérée comme le propre d'un gouvernement, qui ne mérite, sous aucun rapport, d'en être le défenseur, il serait dangereux pour tous les États de laisser plus longtems aux Français l'avantage marquant d'en conserver l'apparence „.

Gli è sul fondamento di tali principj, che le due potenze, proponendosi, che il re sardo dovesse, come più sopra si è veduto, essere “ le premier qui pourra donner un exemple utile „, dichiararono ivi stesso, che “ en le rétablissant sur son trône et en augmentant son lot, elles pouvaient très-bien réunir *leurs conseils efficaces* afin de l'engager à donner à ses peuples une constitution libre et sage. S. M. Sarde (vi si soggiungeva) reconnaîtra sans doute elle même combien son propre intérêt lui commandera de proclamer une telle promesse et de la tenir; et ce n'est qu'en adoptant ce genre de conduite que ce prince sera à même d'être personnellement d'une grande utilité à la cause commune „ (1). Quest'ultimo riflesso, che, senza la costituzione, lo stabilimento del re, convenutosi fra le due potenze, riuscirebbe inutile alla causa comune, bastava essa sola a chiarire, che il così detto *consiglio* non era che un eufemismo per salvare la dignità del re, ma che, in realtà, era da aversi come una vera condizione imposta al ristabilimento stesso.

E se fossero ancora stati necessari i commenti, il principe Czartoryski ebbe cura di farli, senza troppo indugio, al conte de Maistre a Pietroburgo. Un bel

(1) Czartoryski, op. cit., vol. 2, p. 62-3.

giorno (22 marzo 1805) il principe, poco favorevolmente prevenuto circa l'antico governo dei Reali di Savoia, in una conversazione col conte, dopo esaurite le questioni geografiche e topografiche, che sorgevano dalle varie combinazioni concernenti il vagheggiato ristabilimento, trasportato, ad un tratto il discorso sulla forma del governo, insisteva sulla convenienza di dare a questa una certa larghezza più conforme allo spirito de' nuovi tempi. Oppostegli dal de Maistre alcune difficoltà a tale riguardo " le prince Czartoryski (scriveva il conte al re) me dit ces paroles remarquables: " Il serait bien singulier qu'on ne fût " pas content de regner comme regne le roi d'Angle- " terre! „ Ce discours, dans la bouche du premier ministre de l'empire de Russie (osserva qui de Maistre) est peut-être une des plus singulières choses qu'on ait pu remarquer à cette singulière époque. V. M. voit l'esprit du maître et celui des jeunes ministres qui l'environnent „. E per verità, era cosa strana, che si desse il gusto e il vanto di promuovere la propaganda liberale in casa altrui, quegli appunto, che non comportava neppure di sentirne parlare in casa propria.

Quella notizia, pertanto, non potè a meno che amareggiare al re la soddisfazione del promesso ristabilimento, al re, dicesi, per antico intimo convincimento, avverso ad ogni costituzione, siccome altrove già ebbi occasione di chiarire (1). Ciò però nè scemò la sua fiducia nell'esito finale della cosa, nè allentò punto la sua attività nel cooperarvi per quanto in lui stava.

---

(1) *Gli ultimi Reali di Savoia* ecc., p. 230-31.

XXXV.

SOMMARIO: Anche dopo la partenza del re da Roma la segreteria di Stato vi permane — Difficoltà e inconvenienti, che alterano il re ed affliggono il Segretario — Il conte di Roburent — Anticipazione di semestre del sussidio russo; prelevazione del conte de Maistre, che porge occasione a battibecchi tra lui ed il Roburent — Questi avrebbe voluto che il de Maistre mandasse dispacci e non dissertazioni — Il Vernazza a Roma e a Gaeta, mal veduto dal Roburent, che deride le sue aspirazioni alla croce Mauriziana.

La segreteria di Stato, lasciatasi dal re sussistere in Roma, anche dopo la sua partenza per Gaeta, per dare ad essa partenza il colore di una semplice assenza temporaria, venne a trovarsi, ad un tratto, in una condizione anormale quanto mai e piena di pericoli. Il timore di una sorpresa per parte dei Francesi padroneggianti in Roma erasi accresciuto pel fatto stesso di quella partenza e del significato, che, come vedemmo, la voce pubblica le attribuiva, ed, in caso di rottura tra la Francia e la Russia, che pareva imminente, un colpo di mano era a temersi. E in vista di esso appunto, il re da Albano aveva già, a tutta prima, scritto a Rossi: " Pour ce qui est des papiers, vous ne retiendrez que ceux, qui vous sont absolument nécessaires: les autres, et surtout ceux, qui, en cas de malheur, pourraient nous compromettre, vous les ferez passer ici... mais cela le plus secrètement possible " (18 giugno 1804).

D'altro canto, quella lontananza della segreteria dal luogo di residenza del re, vale a dire dal centro governativo, donde dovevano partire gli ordini e le istruzioni, e la moltiplicità ed urgenza loro, sempre crescente

in quelle decisive circostanze, mettevano ben sovente a dura prova la diligenza, l'attività e persino la salute del povero Reggente. Nè, contuttociò, sempre gli veniva fatto di cansare i rimbrotti dell'impetuoso suo padrone, come appare dalla seguente lettera, scrittagli da Gaeta: " Si, pour pouvoir dépêcher à tems la poste ou un exprès, on doit passer une journée sans remuer de la table ou une nuit sans aller se coucher, ou se lever la nuit, c'est ce que j'ai fait plus d'une fois, et que les autres, par conséquent, peuvent faire aussi. Il y a maintenant demi heure que je me suis levé de table pour le dîner, et j'ai déjà écrit cette page, et souvent, après une heure de repos, j'écris jusqu'à l'heure du souper. — J'observe que le bureau est monté comme du tems qu'il n'y avait rien à faire; cet usage doit être changé; le bureau doit être remis sur le pied d'activité qu'était durant le règne de mon bisaïeul le roi Victor. On n'ira dorénavant souper ou dormir que lorsque les affaires seront finies: c'est ce que je fais moi-même ".

Non è punto da dubitare, giova ripeterlo, nè della diligenza, nè dell'attività del cav. Rossi; devesi quindi credere, che la forza delle cose e delle circostanze prevalesse talvolta ad ogni sua buona volontà e a tutti i suoi sforzi. D'altra parte, Vittorio Emanuele, malgrado la notoria bontà del suo cuore, per la naturale vivacità del suo temperamento, già notata, si lasciava talora andare ad escandescenze terribili, delle quali egli era poi il primo a pentirsi, ma che, intanto, impressionavano profondamente coloro, su cui andava a cadere quella tempesta. La prima volta che il Rossi fu fatto segno ad una di tali sfuriate, ne fu tutto sconcertato e messo fuori di sè, come ne fa fede una lettera del 21 luglio 1804, del conte di Roburent, con cui erasi confidato, e che, non nuovo a quelle crisi,

così pigliava, sul proprio esempio, a confortarlo: "... Au nom de Dieu, tranquillisez-vous: le roi et (*sic*) bon; il a des moments de vivacité qui sont terribles; ma maladie mortelle de Naples a été une suite d'une vivacité. Quant (*sic*) on a fait son devoir, comme vous et moi faissons (*sic*), l'on est tranquille devant Dieu et les hommes, et le roi revient aisément de ces vivacité (*sic*), et, je vous le dis, il est fachez (*sic*) de ce que vous a écrit et ne voudrai (*sic*) pas l'avoir écrit ". È facile immaginarsi la furia di quelle burrasche, quando si vede, che una di esse poco mancò che riuscisse fatale al Roburent.

E poichè siamo sull'articolo della segreteria di Stato, giova arrestarci alquanto sul detto conte di Roburent, che n'era il vero capo, e, come tale, i dispacci, scritti a nome del re e stesi dal cav. Rossi, controfirmava e spediva egli stesso direttamente alla loro destinazione, quale ministro sopra gli affari esteri.

Le relazioni acrimoniose già esistite fra il conte de Maistre ed il conte di Chialamberto si rinnovarono di buon'ora anche col conte di Roburent, con poco decoro dell'uno e dell'altro, inquantochè, dapprima l'interesse e poscia l'orgoglio ne furono essenzialmente i principali moventi.

Il conte de Maistre, il 10 maggio 1804, scriveva al cav. Rossi, che, il giorno dopo la partenza di Alessandro I da Pietroburgo per Revel, cioè il 7, invitatovi espressamente, erasi portato dal consigliere privato Tatitscheff (incaricato, durante l'assenza del principe Czartoryski, delle relazioni diplomatiche), il quale gli aveva significato, " que S. M. venait d'ordonner au ministre de ses finances, de me compter un semestre anticipé du subside qu'elle veut bien payer à S. M. son maître ". — " Vous reconnaîtrez, monsieur le chevalier (soggiungeva il de Maistre), dans cette nou-

velle attention de S. M. Imp. une preuve bien frappante de son amitié pour le roi. Sachant que le subside de Portugal avait manqué et craignant que S. M. ne se trouvât dans le cas de parer à quelque dépense extraordinaire, elle a voulu le mettre dans le cas de n'être pas obligé de recourir à des moyens ruineux. Chaque moment doit ajouter à notre reconnaissance envers ce grand Souverain, sous le portrait duquel on peut bien écrire sans flatterie: " Non moins aimable que puissant „.

L'entusiasmo del conte per l'imperatore era appieno giustificato, ma da' suoi malevoli (che alla Corte non mancavano) poteva forse venir rappresentato come alquanto interessato, pigliando occasione o pretesto da quanto ivi stesso soggiungeva come infra: " J'ai jugé à propos de conserver ici huit mille roubles, que je fais déposer à la banque, afin que S. M. ne se trouve pas embarrassée au mois d'octobre pour les dépenses à faire ici, à Vienne et à Berlin. Si, par hazard, elle voulait le tout, elle n'a qu'un mot à dire... „ Intanto, però, sul detto deposito il conte aveva prelevato, per conto proprio, un'annata anticipata del suo onorario, e, per conto di sua moglie, lire tremila, che a questa si trovavano annualmente assegnate sul bilancio della Sardegna, pel sostentamento della famiglia dal conte lasciatavi, partendo per Pietroburgo.

Tre giorni dopo, avendovi fatti sopra i suoi riflessi, uno scrupolo lo prese su quella ritenuta arbitraria, ed il 13 stesso mese scriveva di nuovo al Rossi: " Je me suis déterminé un peu à l'aventure sur l'argent que j'ai retenu ici. Si j'ai excédé, par hazard, en plus, il n'y a qu'un mot à dire, comme je vous l'ai mandé... J'ai été faché de prendre un appointement d'une année en un seul payement, mais vous aurez assez compris, que, malheureusement, il ne me restait pas même le pouvoir de délibérer sur ce point „.

Il cav. Rossi, che col de Maistre se la passava abbastanza bene, comprendeva, certamente, la necessità, sulla quale il conte si scusava; ma il Roburent, che credeva aver a lagnarsene pel contegno da esso verso di lui tenuto, si attenne saldo al *summum jus,* scrivendo a Rossi: " J'ai vu qu'il ne s'est pas oublié en gardant auprès de lui huit mille roubles. — Ce qu'on pourrait l'avertir, c'est de ne plus se retenir sur ce subside les trois mille livres que la Sardaigne doit payer à sa femme. Son beau-frère qui est à Cagliari, le chevalier de Saint-Réal, peut solliciter et retirer cette somme, et la faire passer à madame Maistre... D'ailleurs le comte de Maistre ayant eu sa radiation d'émigré, son frère, qui est en Savoie, saura faire valoir ces (*sic*) biens, et pas laisser madame Maistre dans l'embarras pour attendre le payement de Sardaigne ".

De Maistre, irritato, si dichiarò pronto a far restituire dalla moglie, residente a Torino, la somma speditale, sclamando: " C'est le sang de mes enfants, mais ce sang est encore au roi "; e quella offerta venne, non senza durezza, dal Roburent accettata e dal de Maistre eseguita, con grande indegnazione però, e colle solite sue frecciate contro la Sardegna, giacchè, avendolo il Rossi assicurato, che quind'innanzi in Sardegna sarebbe esattamente provveduto al pagamento dell'assegno fatto alla moglie, egli, il 25 novembre, gli rispondeva: " Je n'ai plus rien à faire avec la Sardaigne, et j'ai défendu expressément à mon beau-frère de demander ni de recevoir pour moi un seul écu de ce noble pays... ". Eppure, quando era partito da Cagliari, aveva avuto per bene e grazia, che si fosse fatto sulla Reggenza della R. Cancelleria Sarda un assegno a favore della moglie e famiglia delle annue lire tre mila, che ora mostrava di tanto dispettare!

Del resto la ruggine fra i due conti rimontava già

a parecchi mesi addietro, a quel tempo, cioè, in cui la Segreteria di Stato, rimasta vacante, venne interinalmente retta dal Segretario Gabet, e per costui colpa, forse, come supponeva il Roburent: “ En confiance (scriveva questi al Rossi), je vous dirai que ce qui aura pu me nuire dans l'esprit du comte Maistre, et (*sic*) sa correspondance secrète avec M. Gabet. Soit pour le bien du service du roi, soit pour l'avantage du comte Maistre, j'ai dit plus d'une fois à M. Gabet: “ Au nom de Dieu, écrivez au comte Maistre d'écrire des dépêches et non des dissertations „. Et j'ignore de la façon que M. Gabet le lui aura écrit. Mais je pardonne bien de bon cœur à l'un ce qu'il a pu écrire, et à l'autre ce qu'il a pu penser, écrire et dire contre l'honneteté de mon caractère... Je n'ai pas écrit, fachez (*sic*), mais surpris à mon tour, après le roi, qu' une dépêche qui vous arrive par un courrier extraordinaire, dans un moment aussi intéressant que celui où nous sommes, de commencer une dépêche par une tirade de trois pages sur la Maison de Bourbon et sur la nouvelle dinastie française! Je crois vraiment qu'il y a de quoi impatienter „ (14 luglio 1804).

Gli era questo un ferire il Maistre nel più vivo del suo amor proprio, ferita, che, generalmente, più d'ogni altra duole e meno facilmente rimargina. D'altra parte, il Roburent non aveva tutto il torto, chè quest'uso o abuso di convertire i dispacci diplomatici in dissertazioni filosofiche, morali e talor anche teologiche, occorre forse troppo spesso e troppo a lungo nella corrispondenza del conte de Maistre; ma la critica del ministro avrebbe dovuto essere contenuta nei limiti dell'onesto, ed improntata al solo sentimento del proprio dovere di ministro, zelante del servizio del re, escluso ogni rancore personale; al che non seppe il Roburent contenersi!

Onde non è a stupire se il de Maistre, così suscettivo,

usasse verso di lui tali maniere, quali non potevano a meno di offenderlo e come ministro e come benemerito di esso conte de Maistre (1).

Nè meno ostile, sebbene più ingiustamente forse, si mostrò il conte di Roburent verso un illustre piemontese, a que' giorni appunto, recatosi a Gaeta per fare riverenza al re; intendo parlare del barone Giuseppe Vernazza. Giuntovi, nello scorcio del 1804, da Roma, dove aveva implorato la protezione del cavaliere Rossi, per ottenere al suo figlio un posto nel reggimento Piemonte, il cavaliere non potè far altro, che indirizzarlo e raccomandarlo al Roburent, che così si faceva a rispondergli: " D'après les ordres du roi, selon vos désirs, à l'égard du baron Vernazza, S. M. m'a ordonné de vous écrire qu'il ne peut pas accorder la demande du baron Vernazza, l'ayant déjà refusé à tant d'autres soit Piémontais, soit étrangers et plusieurs Romains, comme vous savez aussi „ (1° genn. 1805). — Una parola benevola per parte del ministro, e che, esprimesse almeno il rincrescimento suo di non poter rispondergli favorevolmente, avrebbe dovuto venirgli naturalmente sotto la penna, trattandosi di tale, che, oltre agl' insigni suoi meriti personali, erasi anche sempre mostrato così fedele al re da esporsi alle persecuzioni del governo francese, ricusando gli impieghi da questo offertigli.

(1) " Personne ne sait mieux de vous (scriveva a tale riguardo il Roburent al Rossi), que c'est à mes soins et que c'est moi qui a mis au cou du comte Maistre la Grande Croix; ce qui me le prouve pour sûr, et (sic) son impolitesse à ne pas me répondre à ma lettre de compliments... Le comte Maistre, en son particulier, aurait dû apprendre à me connaître pendant son séjour à Rome, et ne doit pas avoir oublié soit sa nomination et le titre de ministre du second ordre; c'est à mes prières auprès du roi, qui les ont obtenu „ (sic).

Questo contegno del Roburent dava indizio di mal animo verso il Vernazza, e questo indizio si convertiva poi in piena prova pochi giorni dopo, quando, cioè, in altra sua lettera dell'8 stesso mese, il conte rescriveva al Rossi: " Savez-vous qu'on nous écrit, à la marquise de Saint-Peyre et à moi, que le baron Vernassa a dit, que le roi l'avait demandé auprès de lui et lui avait donné la croix, et doit avoir fait faire son cachet avec la croix; il faudra qu'il le garde pour un meilleur tems „.

Il veleno di siffatte dicerie, avidamente raccolte, ingrandite con pettegolezzi di Corte e con grande compiacenza diffuse, non dà certo un'idea troppo favorevole del carattere del ministro favorito di Vittorio Emanuele. Ma, purtroppo, il suo pronostico e voto dovevano avverarsi, giacchè al Vernazza non fu conferita la croce di cavaliere, se non negli ultimi anni di sua vita, e forse, sorpreso dalla morte, non ebbe nemmeno la soddisfazione di fregiarsene.

XXXVI.

Sommario: Il re e la regina ai bagni d'Ischia — Sorpresi ivi dal terremoto — Il vaiuolo a Gaeta, il re non vuol sentir parlare della vaccinazione — Rinnovazione dei dissidii tra Vittorio Emanuele e i duchi del Chiablese, sospettati di voler far adesione alla Francia — Invece di unirsi alla famiglia reale, continuano la loro dimora a Roma — Anche dopo la morte del duca, la duchessa vive separata dalla Corte dominata dal celebre Conti.

Come già fu notato, i bagni di mare non erano già solo un pretesto per mascherare l'andata a Gaeta della famiglia reale, ma anche un vero bisogno per miglio-

rarne la salute, e tentare, come il re scriveva alla Corte di Russia, " la possibilité peut-être d'avoir un fils ". La conservazione del ramo primogenito della Casa impensieriva, più che mai, il re ed il duca del Genevese, sfiduciati non poco dell'avvenire del giovane principe Carlo Alberto di Carignano, per la condotta della madre e l'educazione, che ne riceveva, poco confacevole alla sua qualità, preoccupazioni queste, che diedero poi un nuovo decisivo impulso a rimettere sul tappeto il matrimonio di esso duca, come dirassi.

Nel 1804, il re faceva addirittura trasportare a Castellone, dove alloggiava, l'acqua pelle bagnature da Ischia, con un tragitto di ore tre circa; ma nell'anno successivo, sperando forse di ricavarne un maggior vantaggio, preferì di fare i bagni sul luogo stesso. Nel luglio, pertanto, del 1805, portatisi il re e la regina ad Ischia, vi furono sorpresi dal terremoto, che il 26 empiè di desolazione e di morti la provincia di Molise, e di spavento le altre parti del regno. Fortunatamente in Ischia le conseguenze non ne furono gravi, come, tre giorni dopo, da colà il re scriveva al fratello: " Nous sommes arrivés ici en bonne santé... Le lendemain, nous levant de table, après le souper, nous eumes la très-désagréable surprise d'un tremblement de terre très-fort, accompagné d'un grand bruit. Il commença par un mouvement presque insensible pendant à peu-près deux minutes, mais il finit par un violent les deux dernières minutes secondes, qui secoua les fénêtres, toutes les tables et les poutres des planchers, faisant trébucher tout le monde, et donnant même des vertiges, comme ferait le mouvement d'un bateau sur mer ", e passarono la notte sotto una tenda all'aperto cielo.

In quel torno, una infezione vaiuolosa, serpeggiante nel littorale di Gaeta, minacciava anche Castellone.

Quanti avevano a cuore la conservazione della famiglia, ed i Colonna in ispecie, memori del principino Carlo Emanuele, morto appunto di vaiuolo, fin da Roma, per mezzo del cav. Rossi, consigliavano e instavano, perchè contro il pericolo si premunisse colla vaccinazione, allora già non poco usitata, ma tutto tornò inutile. " LL. MM. (rispondeva il Roburent) ne veulent pas en entendre parler „.

Fu durante questo soggiorno in Gaeta, che si rinnovarono i dissidii tra il duca del Chiablese ed il re, ridotto a dover far tacere momentaneamente l'affetto di nipote, per far sentire l'autorità di capo della famiglia.

Il duca abbattuto dagli avversi casi, e massime dal trattato d'Amiens, che sembrava omai precludere ogni via al ristabilimento della Casa negli antichi suoi dominii, erasi, più d'una volta, lasciato intendere, che, rinunziando ormai al Piemonte, era deciso di stabilirsi a Roma, dove, infatti, si dava attorno per far acquisto d'un palazzo. Lo cruciava però il dover rinunziare al cospicuo appannaggio in fondi stabili da lui già posseduto in Piemonte, ed allora confiscato, come tutta la sostanza stabile della famiglia.

Su pe' giornali erasi sparsa la voce, che il duca, per salvare l'appannaggio, avesse offerto di prestare giuramento al governo francese. Quella voce venne dal duca smentita, ma, purtroppo, egli a quella voce aveva dato un pretesto con tali pratiche verso quel governo, che potevano sospettarsi come un avviamento a quell'atto. Fin da mezzo il gennaio 1803, il re scriveva: " Ils (*duca e duchessa del Chiablese*) doivent avoir fait des démarches pour se sauver leurs biens en Piémont, auprès des Français, qui n'ont servi qu'à les faire mettre en vente „. Tre mesi dopo, cioè il 18 aprile, riconfermava la cosa, rescrivendo: " Ce qu'il (le duc)

a effectivement fait, c'est qu'il a donné un mémoire au ministre de France pour faire voir qu'il ne devait pas être compris dans l'obligation de perdre ses biens parce que sa situation n'était pas comme celle des autres Piémontais, et qu'il ne pouvait pas être censé obligé à un serment. Et, ensuite de ce mémoire, les Français ont mis en vente tous ses effets „. Ciò, che (soggiungeva il re) non era ancora avvenuto nè pel suo appannaggio, nè per quello del fratello Carlo Felice.

Dolente, ma non scoraggiato, tentò allora il duca d'ingraziarsi con Bonaparte separando la propria causa da quella del re, con qualche pubblica dimostrazione, contraria a quella specie di solidarietà d'interessi e di sentimenti, che lo univa col capo della famiglia. Con quest'intento, il duca e la duchessa del Chiablese cominciarono a far capannella in disparte, e a diradare al più possibile, e non senza una certa ostentazione, le loro relazioni colla Corte. Lasciata indi la residenza di Roma, senza pur farne motto al re, si diedero a peregrinare per diverse città dello Stato Pontificio, spargendovi i più infausti pronostici sulle proprie sorti e su quelle della dinastia.

Benchè indispettito di siffatto contegno, il re si tacque sino a che i peregrinanti si tennero entro i confini dello Stato Pontificio. Ma, saputo poi, che designavano di passar oltre a Firenze e forse anche a Milano o a Bologna, a scanso de' possibili equivoci, in cui le Corti alleate potrebbero cadere sul significato di que' viaggi, così scriveva al Rossi il 17 maggio 1805:

" Mon oncle (Chablais) m'a écrit pour me dire qu'il va à Florence. Comme je ne puis approuver qu'il aille à une Cour que je n'ai pas reconnue... je me propose de ne plus leur écrire jusqu'à ce qu'ils remettent leurs pieds dans les États amis... Il sera bon aussi

de consulter Lizakevitz et Jakson, afin que si les Chablais vont à Milan et même quand ils ne resteraient qu'à Florence (crainte qu'on croie dans l'étranger qu'ils y aillent faire quelque reconnaissance de ma part...), il sera bon, dis-je, que vous leur déclariez bien clairement, et même que vous informiez Maistre, Front et Ganières, que cette conduite des Chablais dans cette affaire est diamétralement opposée à mes intentions, et que je ne puis voir que de fort mauvais œil qu'ils fassent des démarches tendantes à reconnaître le roi d'Étrurie, que je n'ai jamais volu reconnaître. Je compte même (conchiudeva), s'ils vont à Milan, de cesser de leur débourser le subside jusqu'à ce qu'ils rentrent „.

A questo punto il duca stimò bene finalmente di spiegarsi, scrivendo al re, che, stante la cattiv'aria di Roma durante l'estate, egli e la duchessa si proponevano di passarla a Siena o ne' suoi dintorni, dove perciò lo pregava di far loro tenere la pensione: " Je leur répondis (rescriveva il re a Rossi) que j'aurais écrit à Rolle de la leur envoyer, ne s'agissant que d'un changement d'air... J'ai fait dire à Ghio, leur homme d'affaire à Rome, que s'ils allaient à Milan, l'argent ne les aurait pas suivis „. Ma, sempre sospettando di que' loro andirivieni, finiva colla raccomandazione: " Observez toujours avec attention la conduite des Chablais „.

Nell'ottobre, stando omai l'Italia tutta per divenire preda dell'ambizione napoleonica, i duchi del Chiablese ritornarono a Roma con grande soddisfazione del re: " Car je craignais (scriveva) que cela finît mal. Ils sont à portée maintenant de pouvoir prendre un parti à tems, de même que le roi Charles; et j'espère qu'ils ne s'endormiront pas „.

Ma quando vide, che non si muovevano da Roma,

nonostante l'avanzarsi de' Francesi, l'indegnazione lo prese e le invettive contro di loro non ebbero più tregua: " Je ne puis qu'être toujours plus scandalisé de la conduite des Chablais; je trouve aussi inconséquent qu'ils se croient sûrs avec Bonaparte, parce qu'ils sont bien avec Lucien... Ils se ravalent continuellement et le racontent encore avec complaisance, sachant bien positivement que je les désapprouve très-fort, et que qui se déclare ami des Français, ne peut le faire sans se déclarer ennemi de notre pays, de notre famille et par conséquent de moi ".

Lo lasciarono gridare, ma non si mossero da Roma, neppure nell'anno seguente, in cui il re, per isfuggire i Francesi, dovette, lasciata Napoli, ritirarsi finalmente in Sardegna. E in Roma (per esaurire l'argomento, anticipo d'alquanto gli eventi) due anni dappoi, cioè nell'entrante del 1808, mancava ai vivi il duca del Chiablese, superstite la duchessa, erede delle cospicue sue sostanze. Se mai occasione propizia erasi offerta alla duchessa di riunirsi alla famiglia reale, quella era senza dubbio, e la sua vita ci avrebbe guadagnato non poco in fatto di convenienza e di riputazione. Ma così, purtroppo, non fu pel predominio sul di lei animo acquistato da tale, le cui viste interessate mal si confacevano colla sua residenza nell'isola (1).

(1) V. Appendice.

XXXVII.

SOMMARIO: Vittorio Emanuele si adopera presso la Russia e l'Inghilterra per potere, alla testa di una *Legione italiana*, prender parte alla guerra contro la Francia e fare una puntaglia in Piemonte — Misera condizione di Napoli nello scorcio del 1805 — Dissenso fra i generali e ministri russi e inglesi circa la condotta della guerra; richiedono il re Vittorio del suo parere a tale riguardo — Questi riprende il trattato colla Corte di Napoli per il matrimonio del duca del Genevese — Le trattative, per causa de' torbidi politici, sono sospese sino a tempo migliore — E il duca sospende la sua partenza da Cagliari.

Dichiaratasi la guerra tra la Francia e le potenze alleate, Vittorio Emanuele, invece di restarne ozioso spettatore, si adoperava a tutto potere per conseguire di poter impiegare la propria persona in qualche impresa a pro della causa comune. Ed a tal effetto cercava di rianimare le pratiche, che già vedemmo avviate coi ministri di Russia e d'Inghilterra, per raccogliere e costituire, sotto il suo comando, una *Legione italiana*. Il conte de Maistre, che ben conosceva l'umore battagliero del re, e stimava, che nell'assunto propostosi eravi più pericolo per la persona di lui, che speranza di buon successo, studiavasi di stornarnelo, scrivendo al cav. Rossi: " Le Piémont, sous le rapport militaire, est aussi nul, dans ce moment, qu'un village de la Romagne; la bonne volonté de ses habitants est inutile pour S. M., et celle de S. M. est inutile à ses anciens sujets. Prenez donc bien garde, Monsieur, que des espérances, hélas! trop séduisantes n'exposent la personne du roi ". Ma le massime del re erano, come già si è veduto: " Chacun pour son métier... Maistre ne comprend rien à ce qui fait la force d'un État militairement ". E stette fermo nel

suo proposito, tuttochè le disposizioni degli alleati a tale riguardo non ve l'incoraggiassero gran fatto.

Il cav. Rossi, avendo tentato il ministro inglese a Napoli, per vedere come la pensasse circa il modo ed i mezzi per comporre quella legione, non ne cavò che le solite promesse generali: " M. Elliot (scriveva il Reggente la Segreteria) me tint de propos fort vagues sur l'effet qu'aurait pu produire la présence de V. M. à la tête d'un corps, qui porterait ses drapeaux lesquels deviendraient un signe de ralliement pour tous ses fidèles sujets... Je lui répondis que V. M. ne demandait pas mieux que de se montrer et lever des troupes, mais qu'il fallait lui en fournir les moyens, et que si, en attendant, les alliés prenaient à leur solde un noyau, que l'on tirerait de la Sardaigne ou que l'on assemblerait ici (à Naples) des diverses provinces d'Italie, il était expédient de lui donner le nom de *Légion italienne* parce que cela procurerait une réclutation plus abondante; sur quoi M. Elliot propose la dénomination de *Légion sarde,* et je n'en ai fait aucune difficulté, me réservant de prendre les ordres de V. M. " (1). Non si capisce guari il motivo, per cui all'orecchio del ministro Elliot la denominazione di *Legione sarda* suonasse meglio di quella di *Legione italiana.* Era forse il timore della gelosia, che questa avrebbe potuto eccitare negli altri principi d'Italia?

Il Rossi, allora, se ne aperse col sig. Fatischeff, ministro russo a Napoli, ed in ultimo coi generali russo ed inglese, comandanti rispettivamente le loro truppe a Napoli, ma senza un miglior successo: " Le roi personnellement (scriveva il Rossi al de Maistre il 18 dicembre) et moi-même de son ordre, leur avons

(1) Perrero, op. cit., p. 88.

exprimé le vif désir de S. M. de coopérer de tout son pouvoir au succès de leurs efforts, et à l'avantage de la cause commune, pourvu qu'on lui en fournissait les moyens. Mais rien ne se décide à ce sujet, les Russes nous envoyant aux Anglais, et ceux-ci aux Russes. Cependant, il n'y a aucun doute, que le drapeau du roi flottant sur un bataillon à lui, appellerait sous son ombre de milliers d'anciens soldats de toutes les parties d'Italie, et de la Suisse, et que, si les circonstances permettaient d'avancer vers le Pô, ce corps pourrait faciliter toutes les entreprises ultérieures „.

A dispetto di tutto e di tutti, il re persisteva nel suo disegno, attirato irresistibilmente dall'idea di una possibile invasione del Piemonte. E come, quasi, si trattasse di una impresa, a cui si dovesse, da un giorno all'altro, por mano, mandava al fratello vicerè, che dalla Sardegna gli facesse passare a Napoli l'ammiraglio des Geneys, sul cui coraggio e valore faceva, e a buon diritto, grande assegnamento: “ Il sera nécessaire, que des Geneys, du moment que la marine est désarmée, vienne auprès de moi pour le cas qu'il y eût espoir de retourner en Piémont „ (1° dicembre 1805).

E forse quella salda fede, se la guerra continuava, avrebbe finito col guadagnare anche gli alleati; ma, in quel frattempo, cioè il giorno successivo alla data della detta lettera del re, Napoleone riportava la vittoria d'Austerlitz, che obbligò l'esercito russo alla ritirata, e l'Austria a subire il trattato di pace di Presburgo.

Miseranda oltremodo e precaria erasi fatta, nella seconda metà di dicembre del 1805, la condizione di Napoli, dove era giunto poco prima da Gaeta Vittorio Emanuele colla famiglia. Le notizie dei disastri di Germania, tardi giuntevi, vaghe e confuse, vi avevano dovunque, dall'alto al basso, sparso il terrore e la confusione. La Corte ondeggiava tra il partito della

resistenza ad oltranza coll'aiuto degli Anglo-Russi, e quello di un tentativo di rappacificazione colla Francia, a condizioni, che ben si prevedevano molto onerose. Questo però predominava, essendochè le forze del Regno, congiunte con quelle di terra e di mare degli Anglo-Russi, non erano tali da assicurarsi, che potessero tener fronte alle francesi, che da ogni parte accorrevano minacciose.

D'altra parte, i generali degli alleati, colti, per così dire, alla sprovvista dai precipitati eventi, erano ben poco concordi fra loro, non solo nei loro disegni di difesa o di offesa, ma eziandio sul punto stesso capitale del dovere o non abbandonare addirittura il Regno al suo destino. Il singolare si è, che in tali loro dissensi richiedevano, rispettivamente, d'appoggio e di consiglio il re Vittorio: " Les généraux (scriveva il Rossi al Front il 15 dicembre) ont manifesté le plus vif désir d'être guidés et éclairés par les conseils du roi, et m'ont dit, sans détours, qu'ils se flattaient, qu'il se tiendrait à portée du quartier général pour les assister de ses lumières „. Erano queste, senza dubbio, onorevoli dimostrazioni di confidente stima per il re, ma l'accondiscendenza a quegli inviti lusinghieri non era senza qualche pericolo, attesa l'intestina discordia dei generali anglo-russi, come ben osservava il Rossi: " Ce qui m'inquiète, c'est qu'il paraît que les généraux russe et anglais commencent à n'être pas d'un parfait accord dans leurs plans, et, outre les funestes conséquences qui en peuvent résulter pour les affaires en général, cela mettrait aussi S. M. dans un grand embarras pour ses déterminations, qui ne pourraient pas être également agréables aux deux partis, quoique son intention et son intérêt soient de les ménager également tous les deux „.

La conseguenza più ovvia di tutto questo stato di

cose era, che non bisognava più oltre guari indugiare a dare le disposizioni opportune per assicurare la ritirata da Napoli della famiglia reale. Il re vi ripugnava tuttora, sia perchè riputava possibile la resistenza, sia soprattutto perchè gli premeva di conchiudere, anzitutto, un affare colla Corte di Napoli, che gli stava molto a cuore.

Questo era il matrimonio del fratello, duca del Genevese, rimasto fin allora, per le cause già esposte, allo stato di semplice progetto. Premeva a Vittorio Emanuele di venirne, al più presto, ad una conclusione, temendo, che lasciando sfuggire quell'occasione offertagli dalle dirette e amichevoli relazioni, che aveva con quei Reali, per lungo tempo forse un'altra simile non gli si sarebbe più presentata.

Volle però, come di dovere, sapere, anzitutto, le precise intenzioni del fratello, a cui il 13 di aprile così scriveva: " Je ne sais si je dois sauter le fossé à Naples ou non. La reine de Naples nous marque qu'elle serait si contente de nous voir, et me le fait dire par tous ceux qui passent ici (*a Gaeta*). Je pourrais alors faire une course pour la voir avec le roi, que je n'ai jamais vu depuis Turin ".

Il re aveva giustamente interpretate e le intenzioni del fratello e le buone disposizioni della Corte di Napoli; se non che i gravi avvenimenti sopravvenuti non potevano a meno di sospendere l'effettuazione dei presi concerti.

A tale sospensione concorse, in modo particolare, un grave lutto di famiglia, qual era la morte di Maria Teresa, contessa d'Artois, sorella del re Vittorio, avvenuta il 2 giugno 1805 a Klagenfurth. Questi, nel trasmetterne la notizia al fratello, aggiungeva, avere la contessa ordinato, che il suo cuore fosse trasportato a Napoli, per esservi seppellito allato alla regina Maria Clotilde.

Trascorsi alcuni mesi, Vittorio Emanuele scrisse al Rossi, che aveva bisogno di averlo presso di sè, e che, perciò, il più chetamente possibile, lasciati i mobili grossi dell'Ufficio, la biblioteca e tutto ciò, che desse troppo negli occhi del pubblico, nella casa Colonna, con tutte le carte e scritture della Segreteria, si trasferisse a Gaeta, conchiudendo con questa raccomandazione: " Si vous pouvez voir le Saint-Père, ce ne sera que mieux, pour l'apparence surtout ". — Il Rossi giunse a Gaeta il 2 novembre, donde il 19 spediva ai ministri regii, all'estero, una lettera circolare del seguente tenore: " Je vais me rendre à Naples d'ordre du roi pour traiter et convenir des articles préliminaires du mariage projeté entre S. A. R. le duc de Genevois, et la princesse Christine de Naples, fille de LL. MM. Siciliennes; c'est une union qui déjà proposée amicalement, paraît agréable à tous les hauts intéressés... Vous sentez aisément qu'il s'agit d'une affaire qui ne doit être divulguée que lorsque l'exécution sera devenue certaine et irrévocable, mais sans cependant la contredire si quelque personne instruite vous en parlait amicalement ".

Effettivamente il Rossi giungeva a Napoli il 20 stesso mese, ma vi giungeva troppo tardi, perchè le disastrose nuove di Germania avevano già portato lo scompiglio e lo scoraggiamento nella reggia. Ond'è che il mal capitato Segretario, non trovando chi gli desse ascolto, fu ridotto a dover consegnare, semplicemente, i proposti articoli preliminari e le lettere del re, alla persona a ciò designata, riservandosi, a miglior tempo, d'intavolare i relativi negoziati; e frattanto si trattenne in Napoli per ricevervi il re, che, colla famiglia, abbandonata Gaeta, doveva trasferirvisi, come, pochi giorni dopo, vi si trasferì.

In quella il duca del Genevese andava disponendosi

per far vela verso Napoli, intento soprattutto a comporsi una scelta comitiva per presentarsi convenevolmente dinnanzi alla sposa, quando il 1° di dicembre gli giugneva la seguente lettera del re Vittorio, che lo toglieva, sgraditamente, a' suoi dorati sogni:

"... Vous êtes le maître de conduire à votre suite les personnes que vous marquez, lorsque vous jugerez à propos de partir pour Naples, où ce sera un grand plaisir pour moi de vous recevoir. J'ai envoyé Rossi à Naples pour faire votre affaire qui me tient au cœur. Il a été supérieurement bien reçu, mais les circonstances du moment occupent si fort cette Cour qu'il n'a pas encore pu recevoir les réponses pour mes lettres avec lesquelles nous l'avions accompagné; car, l'orgasme est grand en ce moment, surtout après les nouvelles que nous venons de recevoir d'Allemagne. ... Vous ne parlerez pas encore que nous sommes de la coalition, tant que cela pourra se laisser ignorer ". E, per verità, non era quello il momento di vantarsene, se si voleva salvare la Sardegna.

La Storia narra con qual singolare precipitazione le truppe anglo-russe abbiano, nel Regno, abbandonato i loro posti dinnanzi al nemico, rimbarcandosi, queste per Corfù, e quelle per la Sicilia. Ond'è, che trovandosi lo stesso re Vittorio obbligato, come si dirà, a partirsene da Napoli, certo non era più il caso, che il fratello pensasse ancora di portarvisi, come il re non mancò di farglielo intendere: " La reine (de Naples) est fort occupée, et ce pays si en l'air que je crains bien que votre gite ici devra être différée; Dieu veuille que ce ne soit pas pour longtems. Tous ces revers sont arrivés bien mal à propos pour toutes nos affaires. A mesure que je connais davantage votre future, je vous assure que je me rejouis de bon cœur de votre choix " (20 1806).

Carlo Felice non si mosse dalla Sardegna, dove la sua persona era più necessaria, che a Napoli; perciocchè que' disastri potevano avere il loro contraccolpo anche nella Sardegna, esposta ad una sorpresa per parte de' Francesi. Non mai come allora si sentì quale e quanta perdita fosse stata per l'isola la morte di Nelson, che, come notava il Rossi: " pendant son vivant, tenait toujours quelques frégates en croisière vers l'isle de la Madelaine et leur présence nous rassurait; mais, depuis sa mort, que nous ne saurions assez regretter, nous n'en avons plus eu „ (così scriveva nel marzo 1806).

Intanto, doveva ancor passare un anno e mezzo circa, prima che il vagheggiato matrimonio seguisse, e quest'indugio poteva, secondo l'adagio, pigliar vizio, come pigliò effettivamente.

XXXVIII.

SOMMARIO: Il re Vittorio si dispone ad abbandonar Napoli, malgrado le pretese buone disposizioni dei Francesi a suo riguardo — Incertezze e difficoltà pel nuovo asilo da procurarsi — Poca voglia di ritornare in Sardegna — Preferirebbe una città del Veneto o del Tirolo italiano, ma l'Austria non vi consente — Tutto pel meglio — L'Inghilterra gli offre Malta e la Russia Corfù; il re non accetta per buone ragioni — In ultimo, si rassegna a ritirarsi in Sardegna — Sue apprensioni circa le disposizioni della Russia a suo riguardo dopo Austerliz — L'imperatore Alessandro mette a disposizione di lui a Napoli una fregata — Sovr'essa la famiglia reale s'imbarca per Cagliari, dove giunge festosamente accolta — Apprensioni per la difesa dell'Isola, trascurata dall'ammiraglio Collingwod, che fa rimpiangere la perdita di Nelson.

Incalzando sempre più gli eventi, era omai tempo che il re Vittorio pensasse seriamente a sè e alla famiglia, giacchè la loro condizione si faceva d'ora in

ora più grave e scabrosa. Il generale Massena s'inoltrava a grandi giornate verso Napoli, preceduto dalle sue truppe, e con certi ordini del giorno alla Napoleonica insultanti e minacciosi, che male facevano arguire delle trattative, che la Corte Siciliana cercava d'intavolare a Roma e a Parigi. Vero è che i generali francesi a Roma lasciavano intendere, aver essi ordine di trattare il re coi debiti riguardi, come, infatti, già avevano fatto coll'ex-re Carlo Emanuele a Roma. Ma la condizione politica di questo era ben altra da quella del re regnante, cui perciò tutte quelle promesse non tranquillavano punto: " Tout cela cependant (diceva il Rossi) ne nous assure pas au point de nous laisser attraper ".

Il re e la regina di Napoli avevano già salpato per Palermo (23 gennaio, 10 febbraio 1806), con tutta la famiglia, ad eccezione del principe ereditario, rimasto alla testa delle truppe, ritirantisi verso le estreme provincie del regno. Era quindi urgente per la nostra Corte il trovare un altro luogo di rifugio e l'avere, ad un tempo, in pronto un mezzo sicuro per liberamente tragittarvisi. — Persistendosi a voler escludere la Sardegna per le varie ragioni già state addotte in altre consimili circostanze, il quesito circa il nuovo rifugio era difficilissimo a risolversi, tuttochè il re di lunga mano vi studiasse attorno. — Egli avrebbe desiderato di stabilirsi in una città del Veneto o del Tirolo italiano, per la non molta lontananza dal Piemonte e dalla Sardegna, e per le facili comunicazioni coi governi alleati e co' suoi ministri all'estero. Fallito un primo tentativo presso la Corte di Vienna, parecchi mesi dopo, il cav. Rossi, allora ministro ivi residente, ritentò la prova nell'occasione e nel modo da lui specificati in dispaccio del 2 marzo 1803: " ... Ce fut alors que saisissant l'occasion de

remercier M. le comte Cobentzel (*vice-cancelliere imperiale*) de la confiance qu'il me témoignait, je lui rappelai qu'il m'avait promis, depuis longtems, une réponse de S. M. relativement... À ces mots il m'interrompit, et croyant ou feignant de croire que j'allai lui parler du subside, il me dit: " Oui, j'ai promis, mais nous sommes si pauvres nous-mêmes, que l'empereur ne peut pas suivre à cet égard les mouvements de son cœur. „ " Ce n'est point de cela qu'il est question — repris à mon tour — il ne s'agit pour à présent que de la retraite que j'ai sollicité pour ma Cour dans une ville de l'État Vénitien. „ M. de Cobentzel m'interrompit de réchef, et m'observa que maintenant le roi paraissait pouvoir rester tranquillement à Rome. J'insistai en lui disant, que, sur la promesse qu'il m'avait donné, je vous avais promis de mon côté, Monsieur, de vous transmettre cette réponse, et que vous pouviez attribuer mon long silence à un défaut de zèle ou d'activité de ma part.

" Alors, prenant un ton très-caressant et affectueux, le vice-chancellier me répliqua: " Puisque S. M. n'est plus inquiétée là où elle se trouve, ainsi qu'on me le mande, pourquoi voulez-vous insister sur cette réponse? „ " Parce que — lui repartis-je — les circonstances peuvent changer „ ... L'accent, le regard, l'expression, toute la personne du comte Cobentzel me disaient que si j'exigeais la réponse en question, je l'aurais, mais absolument négative... et je n'ai pas osé insister ultérieurement. „

E fu buona fortuna, giacchè, se il re aveva potuto, decorosamente invocare l'ospitalità dal papa, padre comune de' fedeli, e dal re di Napoli, i cui interessi essenzialmente s'identificavano co' suoi, tutt'altro doveva dirsi dell'Austria, colla quale una opposizione di molti e gravi interessi sussisteva, latente, ma viva più

che mai; onde l'ospitalità non sarebbe mai stata senza una specie di dipendenza, poco conciliabile colla dignità del re, di continuo spiato nelle sue azioni e relazioni coi governi suoi alleati, e, talvolta, anche impedito di far valere, colla necessaria libertà ed energia, le proprie ragioni.

D'altra parte, scriveva il re: " Les Russes m'ont fait préparer un palais à Corfou, et les Anglais le palais du gouvernement ou du Grand-Maître à Malthe "; ma non istimò di accettare nè l'uno, nè l'altro, quanto al primo per la lontananza dalla Sardegna, e quanto al secondo pei motivi dal cav. Rossi addotti al de Maistre fin dal 1803, e che, in parte, calzavano eziandio per Corfù: " Le roi (diceva egli) ayant le plus grand intérêt de ménager la France, tandis qu'il pourra lui rester un rayon d'espoir d'arranger ses affaires avec elle, S. M. ne pourrait se résoudre, ni à passer elle-même à Malthe, ni à y envoyer les papiers, dont la conservation lui est plus précieuse, parce que dans l'état des choses, on ne pourrait à moins de l'envisager comme un acte d'hostilité ". Questa osservazione era anche applicabile nel 1805, in quanto concerneva la Sardegna, riguardo alla quale eravi stata, e durava tuttora, una tacita convenzione di neutralità, finchè almeno non venisse disdetta con qualche atto d'ostilità, come sarebbero state le accettate ospitalità predette.

Inoltre, proseguiva il Rossi: " En choisissant l'isle de Malthe pour la retraite de S. M., ce serait aussi aliéner l'esprit des Sardes, qui seraient sans doute choqués de cette préférence. Ce serait aussi, pour ainsi dire, rompre le cours de notre correspondance, ou au moins la rendre infiniment difficile, et il importe beaucoup à S. M. de l'éviter puisque c'est, en quelque manière, un des moyens qui maintiennent, maintenant, virtuellement son existence politique, et l'unique pour

tacher de rétablir ses affaires „. Insomma, conchiudeva il cavaliere: " Importe à S. M. de ne pas s'éloigner d'Italie, de ne pas quitter le continent et de se tenir aussi à portée qu'il est possible de son royaume de Sardaigne „.

Il principe di Czartoryski proponeva per rifugio la città di Odessa, ed il de Maistre, nonostante la dichiarata volontà del re, come sopra espressagli, di non voler allontanarsi dall'Italia e massime dalla Sardegna, faceva coro al ministro russo, mosso specialmente dal già notato suo implacabile astio contro la Sardegna, che lo faceva, ancora una volta ned ultima, uscire nei soliti suoi paradossi: " Voici un axiome (conchiudeva) à l'égard de la Sardaigne: tant que le roy n'y est, c'est un royaume, dès qu'il y met le pied, ce n'est rien „.

Tra queste ricerche, proposte e discussioni, la Corte trovavasi, a così dire, alla vigilia di dover partire, senza nulla aver conchiuso, ed anzi senza speranza di un rifugio qualsiasi conveniente in terraferma. Ond'è che al re non rimase altro partito, che quello di fare di necessità virtù, rassegnandosi, senz'altro, a ritirarsi finalmente in Sardegna, e bisogna pur dirlo, vi si rassegnò col miglior garbo possibile, come appare dalla lettera del 31 gennaio 1806, che scriveva al fratello: " Si les Français entrent (*a Napoli*), je m'embarquerai aussitôt, et ne pouvant plus rien faire sur le continent, pour ce moment, je passerai chez moi en Sardaigne, malgré toutes les offres faites... On est toujours mieux chez soi... Je préfère aller en Sardaigne, où j'aurai toujours quelque chose à faire pour le bien du pays „.

E questa risoluzione era tanto più necessaria, in quanto che l'orizzonte politico, dopo il trattato di Presburgo, gli si presentava oscuro quanto mai ed incerto. Alterati, per esso, gl'interessi e le relazioni fra

le potenze, come mai poteva egli ripromettersi, che la politica russa non fosse essa pure per subire un cambiamento in senso pregiudiciale alla sua Casa? Le interrogazioni, con cui incalzava a tale riguardo il conte de Maistre, ben attestano le sue apprensioni: " Pouvons-nous compter encore sur l'intérêt de la Russie? (gli faceva scrivere dal Rossi). Sur la continuation du subside?. Sur des secours, qui nous conservent au moins la Sardaigne?... Faudra-t-il renoncer au Piémont d'une manière formelle? Reconnaître l'empereur et roi du globe terrestre?... " (15 gennaio 1806). Il de Maistre non era certo in grado di rispondere adeguatamente a questo cumulo di domande; ma, quanto al sostanziale, i fatti ben provavano, che il re poteva tuttavia far assegnamento sulla benevolenza dell'imperatore Alessandro; basti ricordare la premura, con cui, a quei giorni ancora, continuava a vegliare alla sicurezza di lui e della famiglia reale nella loro partenza da Napoli.

Fin dall'ottobre 1804, stando Vittorio Emanuele a Gaeta, aveva ricevuto dal ministro russo Lizakevitz la seguente comunicazione: " J'ai reçu une lettre chiffrée, datée du Corfou du 1er de ce mois, dans laquelle il (*Governatore russo delle Isole Ionie*) me marque d'avoir reçu l'ordre de l'empereur, de tenir à la disposition de V. M. une frégate, et de recommander à son commandant de la transporter où elle jugera à propos de se rendre, avec toutes les personnes de sa suite, et d'user envers elle tous les égards qui lui sont dus; et qu'il s'empressait de m'en informer, ajoutant, en même tems, qu'à la première requisition de V. M., il ne manquerait pas de remplir les ordres dont il était chargé ".

Giungeva, infatti, nel porto di Napoli il *Cigno*, vascello russo, e vi si trattenne qualche mese, ma

pendendo sempre indecise le questioni di guerra o di pace fra la Russia e la Francia, il re Vittorio, recandosi a coscienza di ritenere ozioso, per suo servizio, un vascello, che poteva forse tornar utile altrove a servizio dell'imperatore, stimò bene di rinviarnelo, colla riserva di richiamarvelo nel caso di bisogno; come appunto avvenne, nello scorcio del dicembre 1805, per la necessità di ritirarsi da Napoli. Rinnovò allora il re la richiesta di un vascello, e, ad un tempo, le sue più vive espressioni di riconoscenza allo Czar, per mezzo dello stesso cav. Lizakevitz, il quale, il 25 detto mese, così gli rispondeva: " . . . J'exprimerai aussi à l'empereur toute la sensibilité et reconnaissance de V. M. pour l'envoi du vaisseau qui vient d'arriver à Naples, pour être à sa disposition ". Ed era la *Santa Parascovia*, buono e bel vascello (come lo qualificava il Rossi) comandato dal capitano Sottanoff sotto gli ordini del Comodoro cav. Soroflin.

Un'altra prova aggiugneva, Alessandro I, più significativa ancora della sua protezione verso la Corte di Savoia, ed era l'ordine dato al cav. Lizakevitz di seguirla a Cagliari, come infatti la seguì, nella stessa sua qualità d'inviato straordinario presso di essa residente.

L'imbarco per Cagliari erasi stabilito per la fine di gennaio del 1806; ma una indisposizione di tutt'e tre le principesse, figlie del re, ed i venti contrari lo ritardarono sino all'11 febbraio; giorno pure fissato per la partenza della regina Carolina e della sua famiglia per Palermo. — Un'altra contrarietà minacciò pure per un momento la Corte Sarda, e fu la malattia, da cui fu sorpreso, nell'entrante di febbraio, il cav. Rossi, inchiodato in letto da dolori reumatici, che, dalla testa in fuori, tutto gli affliggevano il corpo. I medici, tutti ad una, avevano dichiarato, che non era in condizione

da esporsi agl'incomodi e ai pericoli della navigazione, che i venti contrari facevano temere. Ma, più che il male e le tempeste, potè in lui la paura dei Francesi, e tenne fermo nel voler partire, come partì, colla famiglia reale, checchè fosse per avvenirne; e bene gli tornò. Giacchè tutti giunsero felicemente a Cagliari, il 18, dopo una navigazione di sette giorni, malgrado di una burrasca, che, al dire del Rossi, commosse non poco le stesse persone assuefatte al mare e alle sue perturbazioni: " La réception de LL. MM. (continuava il segretario) a été telle qu'on avait lieu de s'y attendre, les demonstrations de respect et de fidélité ayant été accompagnées des transports les plus significants d'attachement et d'amour pour nos bons et augustes maîtres ".

Così, dopo sei anni e mezzo circa d'assenza, faceva ritorno in Sardegna Vittorio Emanuele; erane partito colla spada di venturiere, per offerirla a Suwarow, per concorrere al riacquisto del Piemonte contro gli usurpatori, e vi ritornava con in capo la corona reale, ma col rammarico nel cuore di veder trionfanti i suoi nemici, e coll'onta di non aver nemmeno ottenuto di sguainare quella spada. Certo, quella dimostrazione d'affetto e di fedeltà de' sudditi ancor rimastigli eragli di grande conforto, ma richiamandogli al pensiero altre dimostrazioni, altri tempi ed altri sudditi, gli amareggiava non poco quel suo ritorno, che lo rimetteva nell'isola come in una specie di confino, che gli eventi gli facevano, pur troppo, pronosticare dover essere duratura.

Altri pensieri, più cruciosi ancora, lo angustiavano. Non appena intravide la necessità di ritornare in Sardegna, egli aveva fatto pervenire pressanti instanze al gabinetto britannico, perchè provvedesse, in qualche modo, alla sicurezza dell'isola, o col far stanziare nei

suoi paraggi qualche vascello, o col somministrargli i sussidii e le armi necessarie per difendersi da se stesso. Ma siffatte instanze restavano senz'appagante risposta, e perciò, crescendo i pericoli, gli avveniva spesso, ne' dispacci al conte di Front, di lagnarsi di quella specie di abbandono, e di rimpiangere, come altrove già vedemmo, la mancatagli protezione di Nelson: " Si milord Nelson était encore en vie, nous serions plus tranquilles; mais nous ne pouvons pas avoir la même confiance dans l'amiral Collingwod, qui ne s'est pas encore fait voir dans ces mers " (20 marzo 1806) (1).

XXXIX.

Sommario: Malgrado tutte le persistenti contrarietà, Vittorio Emanuele mantiene ferma la sua fiducia nella restaurazione della sua Casa — Ricusa di riconoscere l'imperatore Napoleone — In questa salda fede consiste una delle principali differenze tra il re e Carlo Felice — Parallelo, a tale riguardo tra i due fratelli, ingiusto verso il re — Il quale preferendo il Piemonte alla Sardegna, non perciò disamava nè disistimava questa — Suoi pensieri e provvedimenti pel benessere dell'Isola della quale ambedue i fratelli furono benemeriti nella cerchia dei rispettivi loro doveri.

Sequestrato, a così dire, in un'isola, abbandonato da' suoi alleati, destituito dei mezzi necessari per difendersi, esposto alle vendette di un nemico irritato

(1) Nel giugno del 1810, a Collingwood, nel comando della flotta del Mediterraneo, succedette l'ammiraglio Carlo Cotton con grande soddisfazione della Corte Sarda, " vû (come scriveva Rossi al De Maistre) ses connaissances, son activité et les autres excellentes qualités qui le distinguent, et dont nous venos déjà d'avoir des preuves, puisqu'il n'a pas différé d'expédier l'*Euriale* à la Maddelaine pour en recevoir des renseignemens ".

e potente, dinanzi a cui l'Europa intiera piegava allora la fronte, — Vittorio Emanuele non disperò mai di aver a rientrare un giorno ne' suoi dominii di terraferma. Perfino nel 1809, dopo la battaglia di Wagram, quando la fortuna Napoleonica si presentava più che mai splendida e duratura, egli s'indegnava, che si potesse supporre, che, per ottenere, esso pure, la pace colla Francia, si arrendesse a subire l'odiata rinunzia, e faceva scrivere dal segretario di Stato al de Maistre: " Les Français ont publié, que la paix était faite avec la Sardaigne; mais tant s'en faut: elle n'a pas été traitée et ne peut l'être. — A toutes bonnes fins, je vous rappèle que le roi ne renoncera jamais à ses droits sur le continent „ (16 aprile 1810).

Che anzi il re Vittorio non aveva peranco riconosciuto l'imperatore Napoleone, nè intendeva riconoscerlo, benchè a ciò consigliato indirettamente dalla Russia: " Si jamais (*scriveva il Rossi al cav. Ganières ministro sardo a Vienna*) l'ambassadeur de Russie vous reparlait de la convenance, de notre part, de reconnaître Bonaparte, vous n'avez qu'à lui observer que le roi l'a reconnu comme premier Consul; qu'il a eu avec lui une correspondance directe d'étiquette; que le premier à la tronquer a été Bonaparte lui-même, lequel, devenu empereur, n'a pas annoncé au roi ce changement de forme dans le gouvernement français, ni rien de ce qui s'est ensuivi, et qu'ainsi S. M. n'a j'amais pu le reconnaître, ne pouvant ni devant s'exposer à lui faire des avances, qui auraient pu être dédaigné au détriment de la dignité du roi „ (24 febbraio 1808). La questione però, nell'idea del re, non era già solo d'etichetta; egli temeva sempre, che quel riconoscimento potesse venire interpretato nel senso di una rinuncia a' suoi stati di terraferma, alla quale erasi sempre opposto, come tuttora si opponeva, conforme si è detto.

Ed in questa ostinata fede nel risorgimento della sua Casa stava appunto una delle essenziali differenze di carattere e di condotta, che passavano tra il re ed il duca Carlo Felice, suo fratello.

Siffatta differenza venne, in ispecial modo, segnalata anche dall'illustre barone Giuseppe Manno: " Il più tenace degl'increduli (egli scrisse) era forse il re nostro... Egli, nella congiuntura istessa, in cui sola era la potenza d'Europa, la quale durasse nelle sue ostilità contro all'imperatore francese, non aveva mai perduta la speranza di ricuperare l'antica signoria. Prima del risolvimento, quella fiducia dicevasi soverchia, fu appellata, dappoi, profetica. Era solamente desiderio ardente ed immaginoso di un rivolgimento non probabile, ma non impossibile... Carlo Felice ebbe opinioni e parole tutte all'opposto: egli acconciossi alla sorte, appena questa prese stabilità dal tempo, e credito dall'acquetarsi de' maggiori potentati. Il Piemonte era per lui vita già trascorsa: paghi gli correvano i giorni in Sardegna, e pago affisavasi in quelli, che gli sopravanzavano ".

E continuando, su questo andare, il parallelo, reca, anzitutto, a lode di Carlo Felice la sua rassegnazione, dicendo, che, o fu ragguagliata alla portata verosimile degli avvenimenti di quel tempo, e Carlo Felice ragionava come ragionavano allora i più possenti intelletti d'Europa: oppure fu pensiero generoso e delicato a guiderdonare l'amore dei Sardi, ed ei diè prova, in tal maniera, di alta prudenza politica. I Sardi gli posero più vivo amore, veggendolo così francamente immedesimato con essi.

Per contro, non reca per poco a demerito al re Vittorio quella sua *fiducia*, nella quale non vede che un desiderio ardente, immaginoso (*fantastico*), e soggiunge: " Questa stessa credenza, per la sua causa,

poneva in bocca del re disegni prematuri e parole passionate sulla restaurazione del suo dominio in Piemonte. E se quell'ottimo monarca non fosse stato già sperimentato per amantissimo de' sudditi rimasigli, forse che taluno avrebbe tolto argomento a pensare, si scemassero alle cose presenti le sollecitudini poste da lui nell'avvenire „ (1).

Con buona venia dell'illustre scrittore, m'è avviso, che, in questi suoi giudizi, egli siasi dimostrato ben più parziale per Carlo Felice, che giusto verso Vittorio Emanuele, ben più Sardo, che Italiano. — Di quella sua passiva rassegnazione Carlo Felice avrebbe dovuto essere, non encomiato, ma tutt'al più escusato per riguardo alla sua costituzione infermiccia ed al suo temperamento indolente, che lo rendeva troppo amante de' suoi agi e di un dolce riposo, non troppo turbato da rigorosi doveri (2); non che alle ristrette sue vedute politiche, conseguenza esse stesse della ripugnanza, da lui sempremai professata, ad occuparsi degli affari generali dello Stato in relazione con quelli de' governi esteri: " Je n'ai aucune connaissance de ce métier là (scriveva egli il 18 ottobre 1802, al re, che lo eccitava ad occuparsene), ayant été, comme vous savez, élevé toujours à l'obscur de ces choses-là, ne sachant pas les différents rapports des intérêts des Cours, parce que je n'en entends jamais parler. Il faudrait faire un second aprentisage, que je ne me sens plus de faire à mon âge „.

Non eravi, dunque, bisogno di supporre che Carlo Felice si fosse pigliata la pena di formarsi, sugli avvenimenti del tempo, un'opinione sua propria *ragio-*

---

(1) Note Sarde, Torino, 1868, p. 179 e seg.
(2) " Mon naturel (scriveva egli stesso di sè) porte au repos et à la retraite. „

nando, come ragionavano allora i più possenti intelletti d'Europa, sia perchè non era da lui il ragionare come i più possenti intelletti d'Europa, sia anche perchè, fra questi, non difettavano quelli, che ragionavano tutt'altrimenti, come si dirà. Meno ancora era da supporre, che il rassegnarsi a vivere e a morire, pago, entro i confini della Sardegna, *immedesimandosi coi Sardi,* senza più pensare al Piemonte, fosse *pensiero generoso e delicato a guiderdonare l'amore dei Sardi.* Siffatto guiderdone sarebbe costato troppo caro alla Casa di Savoia, e non avrebbe nemmeno soddisfatto, fra gli stessi Sardi, coloro, che nella Casa avevano saputo intravedere la politica italiana, da essa iniziata da oltre due secoli.

Mal si cerca, pertanto, della dimenticanza del Piemonte di fare un merito a Carlo Felice, per condannare il re Vittorio, come se questi, coll'adoperarsi a tener vivi nella diplomazia europea i suoi diritti sul Piemonte ed a farli valere a tutta sua possa, avesse fatto torto ai Sardi. Ben più vero e funesto sarebbe stato il torto arrecato, non solo ai Sardi, ma e alla stessa dinastia, se il re, adottando *l'alta prudenza politica* attribuita a Carlo Felice, e rannicchiandosi nell'isola, come in un cerchio di Popilio, smessa ogni idea di restaurazione, non avesse più pensato, come il fratello, che a menarvi una vita tranquilla, facendo sua quella divisa del poeta: " Me mea paupertas vitae traducat inerti ".

Fortunatamente, il re aveva la coscienza dei doveri impostigli dalla sua qualità di capo della famiglia e degli alti destini, a cui era questa chiamata. A questa coscienza andavano congiunti un carattere generoso, intraprendente, e, sopratutto, una profonda convinzione, radicata in lui dalle antiche tradizioni avite, che que' destini non altrove nè altrimenti dovevano

compiersi che appiè dell'Alpi, ove aveva avuto origine, incremento e rinomanza la sua Casa, e col concorso di que' robusti alpigiani, alla cui fedeltà e valentia andava essa debitrice della pristina sua grandezza. Non è quindi a stupire, se per lui il Piemonte non era, come per Carlo Felice, *vita già trascorsa,* e se tale e tanta fiducia gli ponesse talvolta in bocca disegni, che, agli uomini di poca fede, parevano *prematuri e parole passionate sulla restaurazione del suo dominio in Piemonte.* Era una passione, sia pure, ma era una passione nobile, inspiratrice di saldi propositi, una passione alla quale partecipavano non pochi di quei possenti intelletti accennati dal Manno (e primo fra essi il conte de Maistre), i quali gli andavano susurrando col poeta:

" . . . Quo fata trahunt retrahuntque, sequamur
Quidquid erit, superanda omnis fortuna, ferendo, est ".

Dico: primo il conte de Maistre, è notoria, infatti, la fede, ch'egli, nei maggiori trionfi napoleonici, proclamò mai sempre, in una restaurazione inevitabile, della quale dichiarava *ignorare unicamente la data.* Poche sono le lettere sue particolari ed i dispacci ufficiali, in cui non annunziasse la caduta di Napoleone e il ristabilimento delle Case Sovrane di Francia e di Savoia: " Nombre de compatriotes du comte de Maistre (scrisse il conte Rodolfo, suo figlio) sans faire des conjectures aussi raisonnées, partageaient cet espoir d'une manière instinctive. On leur donnait en Piémont le sobriquet de *coui de la semana ch'ven* (messieurs de la semaine prochaine) ". La fiducia, pertanto, del re Vittorio non era già solo un desiderio ardente e immaginoso, ma una speranza bella e buona, che non mancava di solido mallevadore.

In conclusione, ambidue i principi fratelli amavano la Sardegna, ma sotto diverso aspetto: Carlo Felice l'amava come fine, e Vittorio Emanuele come mezzo;

ed in questo senso appunto schiettamente si spiegava, da Castellone, col fratello, in lettera 18 ottobre 1805: " Je crois qu'une isle nous est utile, car si nous n'eussions eu que le continent, nous serions perdus, et notre reconnaissance pour la Sardaigne, qui nous a maintenue une couronne sur la tête, exige qu'on fasse tout le possible pour la conserver, et jamais je me résoudrai à la céder que pour le Piémont seul, mais pas pour un autre État ".

Posto, pertanto, nel bivio di dover rinunziare alla Sardegna o al Piemonte, avrebbe optato per questo anzichè per quella, presentendo instintivamente, che la Sardegna, sola, sarebbe stata la tomba della sua Casa, e che nel Piemonte invece stava il buon cammino dalla Provvidenza tracciatole per compiere i suoi destini. Fortunatamente per la dinastia e per la stessa Sardegna, questo bivio crudele fu al re risparmiato.

Del resto, il pensare al Piemonte non toglieva punto al re Vittorio il ricordarsi, a tempo e luogo, anche della Sardegna. Quelli, fra i Sardi, che, al dire del Manno, da questa preoccupazione del re, " toglievano argomento a pensare si scemassero alle cose presenti le sollecitudini da lui poste nell'avvenire ", — ignoravano al tutto, o volevano ignorare, i provvedimenti, che di continuo andava escogitando per la prosperità dell'isola. Le sue lettere a Carlo Felice ne fanno fede, e la citazione di qualche brano di esse non sarà qui fuori di proposito: " Je vous envoie (scrivevagli il 5 giugno 1807, a Palermo, dove il duca si trovava per le sue nozze) plusieurs établissements que j'ai fait et qui, grace à Dieu, paraissent bien réussir, pour mettre ce pays en état de pouvoir se soutenir, seul, à l'avenir. Si nous avions des revenus d'autres pays à y jeter, nous pourrions en faire notre citadelle et un pays de commerce excellent; mais ce sera toujours

pour nous le pays le plus inabordable aux étrangers: on pourra nous enlever les autres, mais pas celui-ci. Ainsi il n'y aura rien de perdu à y jeter quelques millions du continent lorsque nous y aurons un autre pays (*que j'espère sera nos anciens Etats*). D'ailleurs, on nous est très-attachés ici, et, par conséquent, nous devons l'être aussi à ce pays et faire le possible pour l'améliorer, la nature se prêtant de son mieux, de même que les talents des habitants qui ne manquent que d'éducation, qu'on peut leur procurer peu à peu. Je suis, en vérité, un peu honteux de la différence, que votre femme trouvera entre les magnificences des palais de Palerme, et la petitesse des logemens d'ici, mais elle aura, à cette heure, déjà été informée par vous, de notre situation, et *j'espère que le bon Dieu nous redonnera ce que nous avons perdu* „.

Potevasi egli de' Sardi e della Sardegna scrivere con affetto ed interesse maggiore di quello, che da ciascuna linea di essa lettera traspira? Non vi si appalesa egli, il re Vittorio, appieno informato e convinto dell'importanza dell'isola, e dei vantaggi, che, sotto il doppio aspetto militare e commerciale, aveva già renduto e poteva ancora vieppiù rendere alla dinastia, mediante gli opportuni provvedimenti? Nel promuovere poi questi provvedimenti quanto ardore e quanta attività! (1). Le stesse sue aspirazioni verso il Piemonte, che, per ben due volte, rivengono nella

(1) In altra lettera del 26 giugno 1807, rescriveva al fratello che aveva fatto venire dall'Altare un fabbricante di cristalli, che aveva già stabilita una vetraia a Cuglieri " où il y a (soggiungeva) de grandes forêts, de manière que ce pays-là devient l'assemblage de toutes sortes de fabriques: celle de la carte ou papier est bientôt arrangée, une autre aussi de cuir, dirigée par un Suisse, qui fait lui toutes les dépenses... s'établit aussi... Il ne nous manque plus que des fabriques de draps.... „

citata lettera, tendevano, anche in parte, a questo scopo di poter tirare dal Piemonte alcuni de' milioni necessari, secondochè diceva, per ridurre l'isola a quella condizione di benessere, che sarebbe stata ne' suoi voti.

Abbiasi, quindi, pure Carlo Felice la ben meritata lode pei benefizi, da lui, durante parecchi anni, procurati alla Sardegna colla buona sua amministrazione vicereale, ma non si volga siffatta lode a detrimento di quella maggiore dovuta al re Vittorio, per avere, in mezzo alle più scabrose contrarietà, saputo, nella sua qualità di capo della famiglia, tener alta la bandiera della Casa di Savoia, serbar salda fede alle sue aspirazioni e tradizioni, mantenerle vive e farle, in ultimo, trionfare ne' Congressi Europei.

E qui ha termine il còmpito prefissomi, giacchè, col ritorno e stabilimento del re nel suo regno di Sardegna, ebbe termine l'esiglio dei Reali di Savoia, e, d'allora in poi, la loro Storia s'immedesima con quella della Sardegna.

APPENDICE

Dopo l'esiglio.

SOMMARIO: Vittorio Emanuele I — Suo ritorno in Piemonte nel 1814 — Leggenda sul preteso suo incontro per mare con Napoleone — Genesi dell'editto del 21 maggio 1814.

Vittorio Emanuele I non doveva più abbandonare l'isola, che ai primi di maggio del 1814, e così dopo un soggiorno, non interrotto di otto anni; e ne partì sull'invito degli Alleati espressamente speditogli dal quartier generale, sul vascello inglese il *Boin,* di cento cannoni, posto a tal effetto appunto a sua disposizione.

Il Cantù scrisse, che il re " scontrò per via il legno, che all'isola d'Elba conduceva il vinto Napoleone. Quei ligi e nominatamente il conte di Roburent l'invitarono a salire sul ponte per godere dell'umiliazione del suo nemico; egli ricusò „ (1). — È questa una leggenda, nella quale, al solito delle leggende, un briciolo di vero fu da qualche fantasticatore gonfiato e travisato in modo affatto ideale. Come veramente sia la cosa avvenuta, il re stesso così spiegava al duca fratello da Genova in lettera del 10 maggio 1814: " .... Le lendemain, 6, nous découvrimes le vaisseau à trois pont, le *Prince de Galles,* lequel s'approcha, mit à la cape, me fit le salut royal, et le capitaine Douglas passa à notre bord. Il m'apporta l'imprimé des préliminaires de paix, l'embarquement de Bonaparte à Fréjus,

(1) *Cronistoria,* vol. 1, p. 75.

et son passage à l'isle d'Elbe. Peu s'est fallu que nous l'eussions rencontré; nous aurions été fort étonnés, l'un et l'autre, de nous trouver. Le capitaine n'aurait pas manqué, voyant une frégate, de la demander à l'obéissance et de me faire faire le salut royal, comme il m'avait fait faire par l'autre vaisseau, en arborant mon pavillon au grand arbre, et il m'a bien déclaré qu'il ne lui aurait, certes, pas répondu „. Il vero dunque, si è che i due navigli non s'incontrarono, e quindi gli esposti particolari del supposto incontro furono tutti inventati di sana pianta.

Deve pure porsi tra le fiabe l'asserzione dagli storici ripetuta, che il pensiero di ricostituire il Piemonte, per intero, sull'antico piede, sia stato al re Vittorio suggerito dal conte Cerruti di Castiglion Falletto (1). La realtà si è che lo strano pensiero gli sorse spontaneo in mente, stando ancora a Cagliari, al ricevere il preaccennato invito dagli Alleati, speditogli, come scriveva al fratello, " ensuite du cri du Piémont qui me demande en Piémont „. Gli è quel grido, fattogli alto suonare, che lo animò a quella totale riforma, rappresentandogliela, se non facile, possibile. Dico: se non facile, perciocchè, lontano tuttora dal paese, non potendo peranco rendersi un conto esatto dello spirito delle popolazioni a tale riguardo, non se ne assicurava ancora del tutto, e perciò ivi stesso soggiungeva al fratello: " Ayant fait réflection que si j'y laisse entrer les Anglais ou Autrichiens seuls, serà plus aisé de *changer la forme de gouvernement, que moi je proclamerai et ferai proclamer en Piémont* TELLE QU'ELLE ÉTAIT, j'ai pensé de devoir passer à Gênes, et de là

(1) I particolari a tale riguardo messi innanzi da Brofferio nella sua *Storia del Piemonte* (parte 1ª, p. 27) sono degni di romanzo, anzichè di Storia.

voir ce qu'il sera bon que je fasse; mais ayant réfléchi aussi qu'il est mieux que le reste de ma famille reste ici (a Cagliari) tant pour moi que pour elle jusqu'à ce que j'aie pu établir un gouvernement stable, je compte d'attendre l'arrivée de Vilette, pour m'informer de lui de ce qui s'y passe „ (23 aprile 1814, da Cagliari).

Quando poi, sbarcato a Genova, si vide da tutte parti, acclamato e festeggiato, anche forse più che non avesse osato sperare, e soprattutto poi, quando dalla persona da lui, come sopra spedita per accertarsi sul luogo, del vero stato delle cose, venne ragguagliato dell'entusiasmo generale delle popolazioni subalpine per lui, dell'impazienza con cui vi era atteso e delle straordinarie dimostrazioni d'affetto e di fedeltà, con cui le principali città, e massime Torino, si disponevano a riceverlo, il re interpretò tutte quelle ovazioni e quegli applausi fatti a lui, rappresentante dell'antico reggime, come una pubblica manifestazione d'abborrimento contro il reggime esistente, e quindi come un desiderio ed un appello a lui della volontà popolare per abbatterlo e ricostituirlo coll'antico. D'allora, non dubitando punto di essere sostenuto, non più solo dagli Inglesi e dagli Austriaci, ma dall'opinione e dal voto generale del paese, ogni esitazione in lui cessò di botto, e la riforma generale dello Stato fu risoluta e senza por tempo in mezzo, eseguita. Infatti, sin dal 13 maggio 1814, da Genova, così rescriveva al fratello: “ Ici je suis très fort fêté: il y a un gouvernement provisoire mal vu de tout le monde, qui, cependant, me fait aussi toutes les attentions imaginables... *Les dispositions dans tout le Piémont sont excellentes, et l'armée, les lois et toute l'organisation sera d'abord rétablie,* ON LES VEUT ET MOI AUSSI „. — Tale si è la vera autentica genesi dell'Editto del 21 maggio 1814.

Pensato fin da Cagliari, con qualche esitanza, venne in Genova deliberatamente stabilito dal re sulla credenza di appagare, in un coi proprii, anche i voti del paese. S'ingannò a partito, ma s'ingannò in buona fede, e le confidenze come sopra, a tale riguardo fatte al fratello, con cui nulla, certo, simulava nè dissimulava, ne fanno piena testimonianza.

Sommario: Duca del Genevese — Suo matrimonio con Maria Cristina di Napoli.

Il duca del Genevese, il dì 6 aprile 1807, celebrò finalmente a Palermo il suo matrimonio colla principessa Maria Cristina di Napoli, facendo poi ritorno, colla sposa, il 28 settembre seguente, in Sardegna, della quale ripigliò poi il governo vicereale nel 1815, dismessogli dalla regina Reggente Maria Teresa, nel suo ritorno in Piemonte, e lo continuò, in persona, sino al 1816, e quindi, per mezzo di un luogotenente, sino al suo avvenimento al trono. Causa le precedenti irresolutezze e dilazioni, frustrò al tutto le speranze, che vi si erano sopra fondate, della conservazione della linea primogenita della Casa, non essendo stato rallegrato di veruna prole.

Sommario: L'ex re Carlo Emanuele IV — Patimenti fisici e morali, miseria e morte.

Il re Carlo Emanuele IV, che aveva rinunziato la Corona e si era ritirato dal mondo per avere pace e tranquillità, non riuscì mai, durante i 17 anni che

ancor visse di possedere nè l'una, nè l'altra, sempre in lotta, da una parte, colla miseria che lo assediava di continuo, e, dall'altra, con sè medesimo, non solo pei mali del corpo, già dianzi notati, che lo traevano come fuori di sè, ma anche e soprattutto per le afflizioni dell'animo, più crudeli ancora, cagionate da esagerati scrupoli religiosi, sempre combattuti e sempre rinascenti.

I particolari che il cav. Ferrero della Marmora (costituitosi per lunghi anni come infermiere del povero re con una devozione e pazienza ammirabile) andava trasmettendo alla Corte intorno allo stato di lui a tale riguardo, non possono a meno che destare una grande commiserazione; ne citerò alcuni brani concernenti gli ultimi anni della sua vita.

" Essendo da qualche tempo in qua S. M. il re Carlo assai più tormentato da' suoi soliti incommodi (scriveva il Lamarmora da Roma il 24 maggio 1817) ed essendosene anche aggiunto qualcheduno di più, mi faccio un dovere d'informare subito l'E. V. (*il conte di Vallesa, ministro sopra gli affari esteri*) per qualunque avvenimento potesse succedere. — Dico, dunque che S. M. viene attaccata molto più frequentemente e quasi ogni giorno, da quei suoi accessi di malinconia o fissazioni, che le fanno quasi totalmente perdere la testa e la rendono ora furiosa ed ora dolente ed in tutti e due i casi fa straverii (*sic*) e sforzi così grandi che non sappiamo più come poterlo trattenere e questi gli hanno prodotto un principio di ernia... lasciandogli però ignorare la qualità del suo male, giacchè, sapendolo, si metterebbe in una costernazione irrimediabile. — Gli si aggiungono poi qualche volta gli scrupoli ed il timore di morir male; allora stiamo peggio che mai, perchè niente può arrivare a quietarlo e tranquillarlo; anche questi buoni religiosi (*del*

noviziato dei Gesuiti) si prestano per quanto possono in nostro aiuto, ma il tutto invano; e passa in questo stato le notti e le giornate sue, e nessuno sa più quel che si faccia. Capisce benissimo l' E. V. che la macchina regge per quanto puole, ma bisogna poi che ceda, ed il medico teme, come pure mi fu detto da altri professori, che un giorno o l'altro mi possa restare lì in un momento... E la fisionomia pure denota un qualche guasto interno... „. Il 31 stesso maggio, aggiugneva di nuovo: “ Questa mattina, eccoci di nuovo ad incominciare una scena che non so come andrà a finire. Quel che vi è di peggio, è che non si sa come poterlo tranquillizzare; non vi è ragione, in nessuna maniera, che lo possa persuadere; e se un momento pare che si arrenda, è per ricominciare da capo pochi minuti dopo peggio che mai. Parlando chiaro a V. E. si vede chiaro che la testa non vi è più fuori che in qualche piccolo intervallo. La sua vita non dovrebbe più essere di lunga durata „.

Si potrebbero citare più altre consimili relazioni, ma tornerebbero superflue, bastando le sopra addotte a prova l'infelice condizione del re, non meno che di quelli a cui toccava di assisterlo e prestargli le cure necessarie.

Del resto l'ex-re aveva pure, come si esprime il Lamarmora, i suoi lucidi intervalli, brevi, è vero, ma non infrequenti, durante i quali non solo sapeva piacevolmente trattenere le persone che ammetteva alla sua udienza, ma ancora trattare d'affari importanti e delicati. Così, ad esempio, un mese prima delle scene sovra riferite, aveva ricevuto nel miglior modo possibile il principe Carlo Alberto, recatovisi a parteciparli il suo matrimonio, del quale come anche della persona del principe si dimostrò assai soddisfatto, come il 10 aprile scriveva al re Vittorio: “ Je me suis aperçu

qu'autant que son fond est bon, autant sa première éducation a été mauvaise, il me paraît pourtant très porté pour la religion et à la bonne conduite humaine. Il m'a dit tout clair qu'il pensait bien différemment de sa mère, et, en cela, il a très fort raison „.

Quattro mesi dopo iniziava, si può dire, il trattato di matrimonio che ebbe poi effetto nell'agosto del 1820, tra la principessa Maria Cristina, una delle figlie gemelle del re Vittorio, col principe Carlo Ludovico di Lucca: " La reine d'Étrurie (scriveva di nuovo al re suo fratello il 4 ottobre 1817) m'a dit, avec un transport de joie, que son fils devait épouser une de vos gemelles, mais, comme le diable se met partout, elle m'a marqué quelques inquiétudes sur la délicatesse de ces deux enfants; elle m'a prié de m'informer si elles se sont fortifiées... Ce que je vous prie c'est que personne ne sache que j'ai fait ce pas, ni que j'ai nommé la reine d'Étrurie; c'est toujours une terrible chose de traiter avec des femmes pour raisonnables qu'elles soient „.

Questa lettera, come le altre successive, sono scritte di pugno del fedele Lamarmora, avendo oramai l'ex-re perduta affatto la vista; il che fra tanti altri motivi ben più gravi ancora, gli doleva eziandio perchè gli toglieva di fare quelle osservazioni astronomiche, alle quali egli e il duca del Genevese eransi specialmente dedicati di buon'ora, stando a Torino, e si dedicavano tuttavia: " J'ai observé (scriveva l'ex-re al duca il 5 novembre 1807) la comète, dont vous me parlez le 30 septembre paralelle à l'étoile Arturus; présentement elle s'aproche de Vega ou la Lyre; elle a de beaucoup ralenti son mouvement. L'abbé Calandrelli qui a fait quelques observations chez moi, m'a dit que cette comète n'est ni prédite ni connue „.

Dodici anni dopo ancora, essendo già cieco, e pros-

simo al suo fine, quegli studi gli stavano sempre a cuore, come appare da lettera (che fu una delle ultime sue) allo stesso duca delli 8 luglio 1819: " Comme astronome des tems passés (egli diceva), il faut que je vous informe d'une assez belle comète, qui paraît le soir vers le couchant, et le bon Dieu vous conserve encore la vue pour la voir... „. Quanto rimpianto in queste poche parole!

Il peggio si è che questi mali, già per sè tanto gravi, si aggravavano ben sovente ancora per le strettezze finanziarie più desolanti, colpa, da un lato, la sua Casa troppo numerosa, niuno de' suoi servitori avendo voluto abbandonarlo, com'egli diceva, e, dall'altro, la mancanza delle rendite convenutesi col re Vittorio. Questi, infatti, strematiglisi di mano in mano ed in parte anche soppressigli per le sorvenute circostanze politiche, i sussidi dalle potenze amiche, altre volte, assegnatigli, e ridotto egli stesso nelle angustie, non sempre si trovava in grado di adempiere agli obblighi contratti verso il fratello, ridotto a reclamare e a ricorrere ai mezzi estremi per sostenersi alla meglio: " La somme (scriveva il 6 maggio 1810 al re Vittorio) ne se trouvant que de trois mille écus, et ne recevant plus rien depuis juin 1809, j'ai empruntée d'une personne cette même somme; j'ai vendu pour 4 mille de vieilles hardes; ce que le général Miollis ayant su, a voulu absolument pourvoir à mes besoins jusqu'à ce que reçusse de vous ma pension; cela a duré un mois, mais comme il a écrit pour être autorisé à le faire, jusqu'à cette heure, et il y a deux mois, la chose est restée là „. Quest'atto di umanità del generale Miollis dovette fare una grande impressione sull'animo di Vittorio Emanuele, che tanto pel fratello temeva dei Francesi, ma non potè renderlo più sollecito nel soccorrerlo. E non si può a meno di

restar commossi al pensare, che cosa sarebbe avvenuto del povero ex-re, se altri, impietositosene, non l'avesse soccorso; ancora il 10 febbraio del 1814 scriveva al fratello in Sardegna: " Je ne tire plus aucune espèce de subside au monde; si ce n'était de Torlonia, qui m'a avancé deux mille écus, j'aurais été sans rien, ainsi que tous les malheureux qui n'ont pas voulu m'abandonner, mais qui seront, si cela dure, à l'aumône. Envoyez-moi donc (*finiva sclamando come il disperato vicino a naufragare*) quelque argent, puisque avec rien personne ne vit ". Pochi mesi dappoi, colla ristorazione, la miseria era definitivamente sbandita; ma restavano tuttavia i debiti antichi verso la casa Torlonia da soddisfare, e perciò, sempre serbando in cuore il debito di gratitudine verso chi lo aveva così opportunamente soccorso, premeva il fratello perchè saldasse al più presto il debito pecuniario: " Le duc de Bracciano (scrivevagli) m'a donné dans ces derniers tems de quoi vivre avec peine; mais il me semble nécessaire qu'au plutôt vous lui fassiez demander le comptes du total. Par là vous verrez la vie pénible que j'ai traîné ayant à faire exister tant de gens dans un état de choses si terrible où nous nous trouvions " (giugno 1814).

Egli morì nel Noviziato dei Gesuiti in Roma dove, da quattro anni, erasi ritirato, il 7 ottobre 1819, e giusta il suo desiderio, fu seppellito coll'abito della Compagnia. Questa ebbe a male che, nel mausoleo eretto in Roma alla memoria di questo principe, tra i titoli regali inseritivi, non siavisi anche fatto figurare quello di gesuita!

SOMMARIO: I Duchi del Chiablese — Un avventuriere fortunato — L'importanza del *baciamano* alla Corte di Savoia nel secolo scorso.

Ho detto più addietro, che, morto nel 1808, il duca del Chiablese, tutte le più ovvie ragioni di convenienza avrebbero dovuto consigliare alla duchessa vedova, sorella del re, di riunirsi a lui e alla restante famiglia reale in Sardegna, affine di far cessare una volta lo scandalo dei passati dissapori; ma che questa buona risoluzione era stata frastornata da tale, a cui quei dissapori e quella separazione facevano buon giuoco. Era questi un Conti, conte novellino, che, introdottosi con umili principj nella casa ducale, seppe sì ben navigare che, vivente ancora il duca, era giunto ad imporsi a'suoi padroni, ed, esso mancato, ad impadronirsi per modo dello spirito della vedova da esserne diventato addirittura come il tiranno domestico. I primi suoi passi nella Corte rimontano al 1799, e li dovette a Maria Teresa d'Austria, come questa dichiarava in lettera del 15 gennaio 1815 da Cagliari, in risposta ad altra della duchessa, con cui la pregava di alcune nuove grazie a favore del Conti: " Vous vous souviendrez (ivi diceva) que la première personne qui recommanda Conti, ce fut moi, enchantée des principes et des sentimens que je reconnus en lui à Livourne en 1799. Vous ne vous rappellerez pas moins, que m'ayant chargée de m'informer de sa naissance, je vous dis, avec peine, que son père n'était qu'un consul impérial à Gênes. Ensuite de quoi, vous me dites que feu votre cher mari ne le voulait absolument pas, et vous me demandiez en grâce de le lui recommander. Vous sentez bien que je n'étais pas assez simple, de ne pas voir, qu'il (le duc) voulait

simplement que ce fût moi seule qui fût accusée d'avoir placé à sa Cour un homme sans naissance, mais l'intérêt, que son caractère m'avait inspiré, me fit passer sur cela, et je priai mon oncle de le prendre à sa suite sans titre, ce qu'il fit à l'instant même „. Il più difficile passo, come si dice, è quello della soglia: una volta introdottosi nella Corte, il favore della duchessa del Chiablese fece il resto: " Peu de tems après (proseguiva Maria Teresa), il le nomme second et ensuite premier écuyer, sans que j'y eusse la moindre part, et, enfin, il partit avec lui; époque après laquelle je le perdis totalement de vue „.

Dopo questo po' d'istoria, venendo alle desiderate raccomandazioni, soggiungeva: " Tout ce que je puis vous dire, chère sœur, est que je recommanderai Conti pour son grade militaire, suivant la règle tenue pour tous les autres, et, ensuite, à votre égard, la Grande-Croix, mais jamais pour être gentilhomme de la chambre, ce que le roi, à cause de sa naissance, ne m'accorderait jamais „.

Ma la regina s'ingannava: ciò che non credeva di poter essa ottenere, la duchessa l'ottenne da sè sola, e con quanto dispetto di quella, non occorre dire. Il re Vittorio, infatti, scriveva poco stante a Carlo Felice: " Le comte Conti, après les instances de la duchesse de Chablais, pour que je le recompensasse des services qu'il lui a rendu, a obtenu de moi la Grande-Croix; ensuite, il a été fait gentilhomme de la chambre; et comme cet emploi est incompatible avec les grades militaires, il à formellement renoncé à ceux-ci: ensuite petit Grand „. E chi più ne ha, più ne metta.

Ma anche il re s'era ingannato a partito, credendo, colle concessioni, di poter saziare l'ambizione del Conti: era in lui la fame della lupa di Dante: " Moi (continuava il re) je lui ai accordé tout cela par égard

uniquement pour la duchesse, et j'ai cru qu'il devait être content. Maintenant il prétend d'être général (1), parceque Lamarmora l'a été fait... Lamarmora a été émigré et continue, par attachement pour le roi Charles, à se tenir loin de sa patrie et de sa famille. Conti est entré à la cour de la duchesse lorsqu'il était obligé de sortir du Piémont, et a passé longtems chez lui au milieu de sa famille, avec la duchesse de Chablais. Il n'a jamais été émigré, n'a rien perdu et beaucoup gagné avec la duchesse. Toute l'Italie connaît sa conduite (!), on en parle à Rome, à Florence et partout (!)... Comme petit-Grand, il peut porter l'uniforme de major général (*essendo, come già era, maggiore*), avec des épaulettes distinguées, ce dont on a été si étonnés à Florence, qu'on a demandé à des personnes de toutes exceptions, comment j'avais donné un habit de général à cet homme. Cependant, il veut être général... en calculant pour rien toutes les récompenses qu'il a déjà eu pour les services prêtés à la duchesse. J'ai voulu voir si, en lui donnant un grade de colonel, serait content; il l'a refusé. — La duchesse comprend qu'il a tort et nous l'a dit; cependant, il dit qu'il la tourmente, et en a peur (!), et elle a la faiblesse de prétendre que rien ne resiste aux prétentions, même injustes, de Conti, lequel veut tout et s'élevera toujours dans des prétentions nouvelles, comme il a toujours fait. Pour moi, je ne puis me résoudre à le faire général „.

Ho voluto, per intero, riportare questa lettera, come farò ancora di qualche altra consimile, niente meglio valendo a chiarire la pazienza, per non dire dabennaggine del re, la petulanza del Conti e la debolezza di

(1) E aveva solennemente, come ivi è detto, rinunziato a tutti i gradi militari !

cervello della duchessa. Ed è sopra un soggetto di questa risma, così screditato in tutta l'Italia, che si profondevano le dignità, le decorazioni e le cariche più elevate? Non era certo questo il modo di mantenere il prestigio al recente ristorato regno di Vittorio Emanuele.

Lo stesso Carlo Felice, tuttochè parzialissimo della sorella, non potè dissimularsi le sinistre interpretazioni, a cui davano, se non motivo, pretesto que'stravaganti comportamenti, e tuttavia, per un malinteso riguardo verso di essa, spingeva ancor sempre il re nella via delle compromettenti accondiscendenze: " J'ai reçu une lettre de ma sœur (egli scriveva da Cagliari il 18 giugno stesso anno), qui est toujours bien mal à Pise d'une obstruction de foie. Elle me charge de mettre, si je peux, quelque bonne parole pour Conti. Il se borne a demander quelque marque quelconque(!). *Il peut bien avoir des torts, mais certainement pas ceux qu'on lui suppose, dont ma sœur est incapable et que nous ne devons pas même soupçonner.* — Dans ces tems-ici, vous avez été obligé de recompenser tant de coquins, que vous pouvez bien faire quelque chose pour lui en faveur de notre sœur ". Vedremo in seguito Carlo Felice rinnegare questo strano modo di ragionare, e prendere egli stesso alfine quei provvedimenti di rigore che sconsigliava al fratello.

Intanto però quelle continuate accondiscendenze incoraggiando sempre più il venturiere nella sua idea di credersi tutto lecito, lo portarono a padroneggiare non solo in casa della duchessa del Chiablese, ma anche in quelle de' suoi congiunti; e mal gliene incolse, più tardi però di quello che avrebbero richiesto l'onore della famiglia e il decoro della duchessa.

Il fatto avvenne nel 1822 nelle circostanze risultanti da lettera 13 maggio, dall'ex regina Maria Teresa

scritta a Carlo Felice, allora regnante, da Reggio Emilia, dove si trovava la duchessa, la quale, nel frattempo, per una caduta fatta a Pisa, erasi sciancata: " La duchesse de Chablais (ivi è detto), que j'ai trouvée bien courageuse, en se faisant soutenir sous les ascelles marche très-vite et monte même les dégrés... Conti, cependant, veut toujours la faire troter, et dit qu'elle s'écoute trop (ce qui n'est pas vrai du tout)... La tyrannie de Conti ici a irrité tout le monde. Il a fait venir à minuit, à ce qu'on m'a raconté, ses fils avec les maîtres et autres de ses gens dans le palais (ducal) qu'il était dit et entendu qu'ils ne pouvaient et ne devaient pas y loger, et cela en donnant lui les ordres au concierge. Moi (aggiungeva Maria Teresa) je compte de conseiller à la duchesse une fois qu'elle sera avec vous (1), de vous exposer le tout syncèrement et prendre avec vous tous les arrangemens pour la délivrer de cet état, qui me paraît violent ".

E per verità, era tempo che si ponesse fine a quella tirannia domestica, disdicevole per tutti i rispetti, con un atto di vigore, che sciogliesse quella specie d'incanto, che annullando ogni volontà nella duchessa, la riduceva ad essere un mero strumento a maggior gloria e vantaggio del Conti. E a quest'atto energico si appigliò finalmente Carlo Felice, imponendo, come impose al venturiere, che dovesse ritirarsi dalla casa della sorella, non senza però venire a patti con esso per un ultimo benigno riguardo, non tanto per lui, quanto per la duchessa supplicante. Fu questa debolezza a un punto di mandar a male il vantaggio ottenuto, ravvivando nell'espulso la speranza di riprendere, con qualche opportunità, sull'animo esitante della

(1) Erasi risoluto, che la duchessa farebbe una gita in Piemonte.

duchessa il pristino ascendente per rifarsi almeno sulle sue sostanze, dell'affronto ricevuto. Ma Carlo Felice gli teneva sopra l'occhio attento, e metteva in sull'avviso la sorella, scrivendole da Verona, dove si trovava pel celebre Congresso omonimo, il 20 novembre 1822, quanto segue:

" Il faut encore que je te parle de l'heureuse mémoire de Conti. On dit qu'il doit aller à Rome pour te faire révérence le jour de ta naissance, et qu'il profitera de cette occasion pour extorquer encore quelque chose; on m'a dit aussi que parmi tous les papiers qu'il t'a fait signer, sans que tu les aie vu en ce qu'ils contenaient, il y a une donation entière de tout en manière de succession. A présent après ce qui s'est passé depuis, il me paraît qu'il a en bien assez, et qu'il est juste que tu sois à même de disposer de ton bien en faveur de qui tu veux, et de pouvoir faire du bien aux personnes qui te servent à présent. Barbaroux (1) te parlera de cela. Mais sois en cela, comme dans tout le reste tu es, la maîtresse de faire tout ce que tu veux; c'est seulement pour t'avertir, afin que tu puisse être à même d'être sur tes gardes au cas qu'il vienne et qu'il sache, que ce que j'ai fait à son égard, est irrévocable, et qu'il ne te tourmente plus. Car, si je sais qu'il te tourmente encore, je lui torderais plutôt le col, que de permettre qu'il t'inquiète, car, moi je n'ai à cœur que ton repos et ta tranquillité, et que nous puissions passer nos vieux ans en paix ensemble. Ma chère Mimi, je t'embrasse „.

Questa lettera, mentre ci rivela la trama dal Conti montata per appropriarsi l'intiera sostanza dei duchi del Chiablese, ci rappresenta pure al naturale i principali tratti caratteristici di Carlo Felice: risoluto nelle

(1) Era allora ministro del re presso la Santa Sede.

sue deliberazioni sino al dispotismo; energico nello esprimerle sino alla crudezza; ma, nel tempo stesso, fratello affettuoso, di delicato sentire e disinteressato sino allo scrupolo.

Grazie all'energico provvedimento del re, la duchessa potè ancor passare con esso in pace e tranquillità gli ultimi due anni di sua vita, essendo essa mancata nel castello di Stupinigi l'11 ottobre 1824, previo suo testamento, con cui lasciò suo erede lo stesso re Carlo Felice.

Per tal modo si spense, appena nato, si può dire, questo ramo della Casa di Savoia, malgrado i provvedimenti di Carlo Emanuele III per farlo crescere e fiorire a più potere, essendo sempre stato il duca del Chiablese, il suo figlio prediletto, anche a fronte del primogenito duca Vittorio, da lui avuto in conto di leggiero e vanitoso. La cospicua eredità della principessa Vittoria di Sassonia, fu il primo passo a quell'alta fortuna a cui, poco dopo, nel 1763, la paterna affezione lo sollevava mercè l'appanaggio costituitogli con una liberalità poco confacente alla piccolezza dello Stato e alla numerosa sua famiglia. Scopo precipuo del re in questo suo insolito allargar la mano verso il secondogenito, quello era di agevolargli la conclusione di uno splendido matrimonio, al quale le più favorevoli circostanze parevano invitarlo.

Il giovane duca, nipote com'era dell'imperatore Francesco I e di Maria Teresa, era da essi assai ben voluto, a tale che lo avevano scelto per isposo per una delle arciduchesse, loro figlie, nell'intento di fare di quest'alleanza di famiglia, un mezzo di una nuova più stretta alleanza politica colla Casa di Savoia. Entrando Carlo Emanuele nelle stesse viste, se ne intavolarono i negoziati colle migliori reciproche disposizioni, che sembravano prometterne un esito non meno

pronto, che felice. Illusione! Una questione d'etichetta mandò tutto ad un tratto a monte un matrimonio sotto ogni rispetto convenientissimo. Maria Teresa (in quel torno appunto, rimasta vedova) chiese che l'arciduchessa venisse dispensata dall'obbligo di baciar la mano alla duchessa di Savoia, allorchè diventasse regina. — Si fu sul rifiuto del re Carlo Emanuele di aderire a questa dispensa, e sulla ostinata persistenza in essa della imperatrice, che le trattative si sciolsero senz'altro, con grande rammarico di ambe le parti (1). L'orgoglio fece tacere ogni altro sentimento; e frattanto il re Carlo Emanuele moriva, senz'aver potuto, malgrado i tentativi fatti in diverse Corti, collocare convenientemente il figlio prediletto, che, nel 1775, dovette finalmente acconciarsi a contrarre matrimonio con la sua nipote Marianna di Savoia, figlia del re Vittorio Amedeo III.

---

(1) Uno storico illustre, sulla fede di una relazione manoscritta della biblioteca palatina, ha scritto, che il mancato esito del matrimonio, provenne dalla ripulsa dal re Carlo data a *tre condizioni* da Maria Teresa appostevi. La relazione lo trasse in inganno, confondendo in una due fasi ben distinte delle trattative. In sull'aprirsi di queste, aveva, è vero, Maria Teresa poste, effettivamente, tre condizioni al matrimonio, ma avendo il re ricusato di accettarle, allora l'imperatrtce si restrinse ad una sola, cioè alla dispensa del *baciamano*. La corrispondenza del conte di Canale, ministro allora del re a Vienna, lo prova a tutta evidenza; bastimi citarne il seguente brano del 31 luglio 1766: " Vous seréz informé du chagrin que l'impératrice ressent au sujet de *l'unique obstacle* qui se rencontre à la conclusion d'un mariage qu'elle témoigne désiré ardemment. S. M. Imp. m'a encore dit qu'elle se flatte que le roi, en se rappelant le premier commencement et la suite de toute la négociation, reconnaîtra, *qu'elle s'est desistée sur tous le points qu'il était en son pouvoir d'aplanir* ". Un *unico ostacolo,* dunque restava avendo l'imperatrice abbandonati gli altri punti di questione.

[redacted]

INDICE-SOMMARIO



APPENDICE

—

Dopo l'esiglio.

—






3 2044 022 414 171



